**Patrick O'Brian**

# BUON VENTO DELL'OVEST

*© 1973*

## CAPITOLO I

«Ma vi faccio presente, *my Lord,* che il denaro delle prede di importanza capitale per la Royal Navy. La possibilità, per quanto remota, di realizzare una fortuna grazie a qualche colpo ben riuscito è un incentivo che non ha uguali per quanto riguarda la disciplina, la solerzia e la disponibilità continua di ogni uomo a bordo. Sono certo che i membri militari di questa assemblea saranno d'accordo con me», disse, guardandosi in giro. Parecchie tra le figure in uniforme sedute intorno al tavolo alzarono gli occhi e ci fu un mormorio di consenso: non universale, tuttavia; qualche civile assunse l'aria di chi non voleva pronunciarsi e uno o due fra gli ufficiali di marina continuarono a fissare i fogli di carta assorbente posati davanti a loro. Difficile cogliere l'orientamento di quella riunione, ammesso che un indirizzo preciso si fosse già delineato. Non si trattava della solita riunione ristretta dei *Lords Commissioners* dell'ammiragliato, ma della prima assemblea della nuova amministrazione, la prima dopo le dimissioni di Lord Melville, alla quale partecipavano numerosi nuovi membri, molti capi di dipartimento e rappresentanti di altre commissioni; tutti stavano saggiando il terreno, comportandosi con educata riservatezza, trattenendo il fuoco. Difficile afferrare l'atmosfera, ma pur sapendo di non avere tutti dalla sua parte, Sir Joseph non avvertiva una decisa opposizione, nemmeno un'incertezza, e sperava, con la forza della propria convinzione, di potere ancora far prevalere il suo punto di vista, nonostante la scarsa propensione del Primo Lord. «Uno o due casi clamorosi di questa specie nel corso di una guerra prolungata sono sufficienti a stimolare lo zelo dell'intera flotta durante anni e anni di dura vita sul mare; laddove un rifiuto, d'altro canto, non potrebbe non avere un... produrrebbe certamente l'effetto contrario.» Sir Joseph era un abile e sperimentato capo dei servizi d'informazione della marina, ma non era un oratore; in particolare, davanti a un pubblico così numeroso, non aveva saputo toccare la corda giusta, gli era sfuggita la parola chiave e ora si rendeva conto di un clima vagamente negativo che si era andato

VISIT…

instaurando.

«Non posso non riconoscere che Sir Joseph è assolutamente nel giusto nell'attribuire tali motivazioni d'interesse ai nostri ufficiali in servizio», fece osservare l'ammiraglio Harte, chinando il capo ossequiosamente in direzione del ministro. Gli altri partecipanti alla riunione si scambiarono occhiate furtive: Harte era il più smanioso cacciatore di occasioni d'oro, il più ardente arraffatore di prede, di qualsiasi preda, da un battello olandese a un peschereccio bretone.

«Sono obbligato dai precedenti», obiettò il Primo Lord, volgendo la faccia larga, glabra e inespressiva da Harte a Sir Joseph. «C'è stato il caso della *Santa Brigida...*»

«Della *Thetis, my Lord*», gli bisbigliò il segretario privato. «La *Thetis,* volevo dire. E i miei consiglieri legali mi dicono che questa è la decisione appropriata. Siamo vincolati ai regolamenti dell'ammiragliato: se la preda è stata catturata prima della dichiarazione di guerra, i proventi vanno alla Corona. Sono diritti della Corona.»

«La lettera della legge è una cosa, *my Lord,* e l'equità è un'altra. I marinai non sanno nulla della legge, ma non esiste un corpo di uomini più tenacemente attaccato alle tradizioni né più sensibile alle questioni di equità e di giustizia. La situazione, come io la vedo e come la vedranno loro, è questa: lor signori dell'ammiragliato, ben consapevoli dell'intenzione degli spagnoli di entrare in guerra a fianco di Bonaparte, li hanno anticipati di un soffio. Per potersi battere con qualche probabilità di vittoria, la Spagna aveva necessità dell'oro spedito dal Rio de la Plata, e lor signori hanno perciò ordinato di intercettarlo. Era essenziale agire senza perdere un solo istante e la dislocazione della flotta della Manica era tale che... per farla breve, siamo riusciti a inviare contro le navi spagnole una squadra composta dalle fregate *Indefatigable, Medusa, Amphion* e *Lively* con l'ordine di intercettare la superiori forze spagnole. Con notevoli sforzi e, devo dire, con l'aiuto di un altrettanto notevole intuito del quale non posso attribuirmi alcun merito, la squadra ha raggiunto il capo di Santa Maria in tempo, ha impegnato le navi spagnole, ne ha affondata una e catturato le altre grazie a un'azione decisa, non senza dolorose perdite da parte nostra. Hanno eseguito gli ordini, hanno spuntato le armi del nemico, riportando in patria cinque milioni di pezzi da otto. Se adesso dovranno sentirsi dire che quei soldi, quei pezzi da otto, contrariamente alla tradizione del servizio, non devono essere considerati denaro delle prede

ma diritto della Corona, be', questo avrà senza dubbio un effetto deleterio su tutta la flotta.»

«Ma poiché l'azione ha avuto luogo prima della dichiarazione di guerra...» cominciò un civile.

«E il caso della *Belle Poule* nel 78?» intervenne con foga l'ammiraglio Parr.

«Gli ufficiali e gli uomini della nostra squadra non avevano niente a che vedere con alcuna dichiarazione», riprese Sir Joseph. «Non dovevano immischiarsi in affari di Stato ma eseguire gli ordini dell'ammiragliato. Sono stati attaccati per primi e hanno in seguito portato a termine il loro compito secondo le istruzioni ricevute, pagando di persona un prezzo non piccolo e con grande vantaggio per la nazione. E se ora devono essere privati della ricompensa abituale, se, affermo, il Consiglio, di cui hanno eseguito gli ordini, dovesse appropriarsi di quel denaro, allora l'effetto specifico su quegli ufficiali, che erano stati indotti a ritenersi ormai al riparo dall'indigenza e dal bisogno e che senza dubbio si erano impegnati sulla base di questa certezza, sarà...»

«Deplorevole», concluse per lui un contrammiraglio.

«Deplorevole. E l'effetto generale sul servizio, senza questo splendido esempio di ciò che lo zelo e la determinazione sanno procurare, lo sarà molto, molto di più. È necessario usare discernimento, *my Lord:* i precedenti indicherebbero il contrario ed è una materia mai trattata in un tribunale; e io mi permetto di insistere con la massima urgenza che sarebbe molto meglio se, in questo caso, il Consiglio usasse del suo potere discrezionale in favore di questi ufficiali e di questi marinai. Può essere fatto con un minimo costo per la nazione e l'esempio ripagherà cento volte tanto.»

«Cinque milioni di pezzi da otto», disse l'ammiraglio Erskine con un sospiro di desiderio nel mezzo della generale esitazione. «È davvero così tanto?»

«Chi sono i principali interessati fra gli ufficiali?» domandò il Primo Lord.

«I comandanti Sutton, Graham, Collins e Aubrey, *my Lord*», rispose il segretario particolare. «Ecco le loro pratiche», aggiunse.

Seguì un intervallo di silenzio durante il quale il Primo Lord sfogliò gli incartamenti, silenzio rotto soltanto dal cigolare della penna dell'ammiraglio Erskine che trasformava cinque milioni di pezzi da otto in

lire sterline, dividendo il risultato nelle abituali somme calcolate sul valore delle prede e ottenendo una cifra che gli fece emettere un fischio di incredulità. Quando vide gli incartamenti, Sir Joseph capì che la partita era perduta: il nuovo Primo Lord poteva non capire niente della Royal Navy, ma era un vecchio parlamentare e un politico astuto, e fra quelle carte c'erano due nomi che significavano anatema per l'attuale amministrazione. Sutton e Aubrey avrebbero gettato l'odioso peso della politica sul piatto della bilancia, fino a quel momento in bilico, e gli altri due comandanti non avevano nessun tipo di influenza, né in parlamento né in società né nel servizio, per farla pendere dall'altra parte.

«Sutton lo conosco», disse il Primo Lord, stringendo le labbra e scribacchiando una nota, «e il comandante Aubrey... il nome non mi è nuovo.»

«Il figlio del generale Aubrey, *my Lord*», gli bisbigliò il segretario.

«Già, già. Il membro del parlamento che si è scagliato così furiosamente contro il signor Addington. Ha citato il figlio nel suo discorso sulla corruzione, ricordo. Cita spesso il figlio. Già, già.» Richiuse gli incartamenti personali e dette un'occhiata al rapporto generale. «Per favore, Sir Joseph», disse dopo un momento, «chi sarebbe questo dottor Maturin?»

«È il gentiluomo a proposito del quale vi ho mandato una minuta la scorsa settimana», rispose Sir Joseph. «Una minuta dalla copertina gialla», soggiunse con una leggera enfasi, un'enfasi che al tempo di Melville sarebbe equivalsa ad aver lanciato il calamaio in testa al Primo Lord.

«Succede spesso che ai medici di bordo sia attribuito il grado temporaneo di capitano di vascello?» continuò il ministro, senza notare l'enfasi e dimentico del significato della copertina gialla. E tutti i membri del servizio alzarono la testa, gli sguardi che andavano dal Primo Lord a Sir Joseph e viceversa.

«È stato fatto per Sir Joseph Banks e per il signor Halley, *my Lord,* e credo anche per qualche altro gentiluomo di scienza. E un complimento eccezionale, ma non nuovo nel nostro ambiente.»

«Ah», disse il Primo Lord, rendendosi conto di aver fatto una gaffe dall'espressione gelida e infastidita di Sir Joseph. «Perciò non ha niente a che vedere con questo caso particolare?»

«Assolutamente niente, *my Lord.* E se posso tornare un momento al comandante Aubrey, sento di poter affermare senza tema di essere

smentito che i punti di vista del padre non rappresentano quelli del figlio. Ben lungi dal rappresentarli, anzi.» Disse ciò non nella speranza di poter risollevare le sue sorti, ma per far dimenticare la gaffe del ministro, per distogliere l'attenzione da essa, e non fu dispiaciuto quando l'ammiraglio Harte, sempre speranzoso di accattivarsi il favore del Primo Lord, soddisfacendo al tempo stesso la sua malevolenza nei confronti di Aubrey, disse: «Sarebbe lecito invitare Sir Joseph a dichiarare un suo interesse personale?»

«No, signore, non lo sarebbe affatto», esclamò con vivacità l'ammiraglio Parr, il cui colorito, che già indicava una certa predilezione per il porto, si fece ancora più rubizzo. «Un suggerimento assolutamente scorretto, perdio.» Le parole si persero in un gran tossicchiare e sbuffare nel quale si poté cogliere «presunzione infernale... nuovo membro... semplice contrammiraglio... piccolo escremento...»

«Se l'ammiraglio Harte intende significare che io sia in qualche modo interessato alla situazione economica del comandante Aubrey», replicò Sir Joseph con un'occhiata gelida, «è in errore. Non ho mai conosciuto personalmente il gentiluomo in questione. Il mio unico interesse è il bene della marina.»

Sconvolto dal modo in cui era stata accolta quella che riteneva un'osservazione oltremodo intelligente, l'ammiraglio Harte ritirò all'istante le corna a mo' di lumaca: corna che il comandante Aubrey in questione aveva contribuito, insieme a un considerevole numero di altri uomini, a fargli crescere in testa. Si profuse in giustificazioni: non aveva inteso... non aveva voluto significare... ciò che veramente voleva dire... non la minima ombra sul più onorato dei gentiluomini...

Il Primo Lord, alquanto disgustato, batté la mano sul tavolo: «In ogni caso non posso essere d'accordo nel definire cinque milioni di dollari una piccola spesa per la nazione; e, come ho già detto, i nostri consiglieri legali mi assicurano che questo denaro deve essere considerato diritto della Corona. Per quanto io possa desiderare personalmente di fare mio il parere per molti versi eccellente e persuasivo di Sir Joseph, temo che siamo legati dal regolamento. E una questione di principio. Lo dico con infinito rammarico, Sir Joseph, perché mi rendo conto che questa impresa, così brillante, si è svolta sotto la vostra egida; e nessuno potrebbe augurare ricchezza e prosperità ai gentiluomini della marina più di quanto non faccia io. Purtroppo abbiamo le mani legate. Consoliamoci tuttavia all'idea

che resterà una considerevole somma da distribuire, non certo milioni, naturalmente, ma una considerevole somma certamente sì. Sì. E con questo confortante pensiero, signori, credo che ora dovremmo rivolgere l'attenzione a...»

I convenuti si dedicarono alle questioni tecniche dell'arruolamento forzato, delle navi appoggio, delle guardie, questioni che esulavano dalla sfera d'azione di Sir Joseph, il quale si appoggiò allo schienale, osservando gli oratori e facendosi un'idea delle loro capacità. Misere, nell'insieme; e il nuovo Primo Lord era uno sciocco, un politicante. Sir Joseph aveva servito sotto Chatham, Spencer, St. Vincent e Melville, e a loro paragone quell'uomo era una figura modestissima; tutti avevano avuto le loro pecche, in particolare Chatham, ma nessuno avrebbe mancato di cogliere il punto essenziale: che in questo caso tutto il costo sarebbe stato pagato dagli spagnoli, sarebbe stata la Spagna a fornire alla Royal Navy il glorioso esempio di quattro capitani di vascello ancora in giovane età letteralmente sommersi da una pioggia, da un rovescio d'oro, e quell'oro non sarebbe oltretutto uscito dal Paese. In ambito navale non era facile fare fortuna, e quasi sempre ciò era avvenuto a favore di ammiragli che avevano accumulato un patrimonio grazie alla parte loro spettante di innumerevoli catture alle quali non avevano preso parte personalmente. I comandanti delle navi, questi erano da incoraggiare. Forse lui non aveva saputo presentare il suo punto di vista con la chiarezza e l'efficacia necessarie: non era nella forma migliore dopo una notte insonne trascorsa a valutare sette rapporti da Boulogne. Nessun altro ministro, tuttavia, a parte forse St. Vincent, avrebbe trasformato la questione in politica di partito. E certamente nessuno avrebbe spifferato il nome di un agente segreto.

Sia Lord Melville (un uomo che capiva davvero ciò che significava il servizio informazioni navale: uno splendido Primo Lord) sia Sir Joseph avevano un'altissima opinione del dottor Maturin, loro consigliere per gli affari spagnoli e in particolare catalani, un agente del tutto anomalo, assolutamente disinteressato, coraggioso, diligente, affidabilissimo e più che qualificato, che non aveva mai accettato la minima ricompensa per i suoi servigi: e quali servigi! Era stato lui a riportare in patria l'informazione che aveva permesso loro di assestare quel colpo micidiale al nemico. Sir Joseph e Lord Melville avevano escogitato la nomina temporanea a capitano di vascello per costringerlo ad accettare una fortuna

a spese del nemico; e adesso, con quella domanda rivolta direttamente al capo del servizio segreto, il suo nome era stato spifferato ai quattro venti, e non nell'ambiente relativamente riservato del Consiglio, ma in una riunione assai più eterogenea. Inqualificabile. Fidarsi della discrezione di quegli uomini di mare, la cui unica idea di come battere un nemico abile come Napoleone era di affondarlo, non poteva che essere definita inqualificabile. Per non parlare dei civili, quei chiacchieroni di politici, che al pericolo non si erano mai nemmeno avvicinati se non guardando con il cannocchiale dalle scogliere di Dover l'esercito d'invasione di Bonaparte, forte di duecentomila uomini accampati sull'altra sponda della Manica. * [* Nel 1804, sperando di vibrare un colpo decisivo agli inglesi, Napoleone radunò un grosso esercito a Boulogne, sulla costa francese della Manica; ma non riuscì a conquistare il temporaneo controllo delle acque dello stretto («Se dominiamo per sei ore la Manica, siamo i padroni del mondo!»), necessario per effettuare lo sbarco. *(N.d.T.)*]. Guardò le facce intorno al lungo tavolo; la discussione si stava facendo animata e ognuno si riscaldava sull'argomento di propria competenza, sulla questione dell'arruolamento forzato e degli sbarchi degli equipaggi: gli ammiragli si urlavano contro a vicenda con voci che si sentivano fino a Whitehall e sembrava che il Primo Lord non avesse nessun controllo sulla riunione. Sir Joseph trasse da questo fatto una certa consolazione: la gaffe forse sarebbe stata dimenticata. «E tuttavia», disse a se stesso, scarabocchiando sul proprio taccuino le varie metamorfosi di un contrammiraglio da larva a bruco, a crisalide, a insetto completo, «che cosa gli dirò quando ci vedremo? Con che faccia mi presenterò a lui?»

*

A Whitehall un'acquerugiola grigia pioveva sull'ammiragliato, ma nel Sussex l'aria era asciutta: asciutta e assolutamente immobile. Il fumo saliva dal camino del piccolo salotto di Mapes Court in un filo alto e diritto che si levava per più di cento piedi prima di inclinarsi e sfumare azzurrognolo fra le colline tondeggianti dietro la casa. Sui rami le foglie resistevano, ma ancora per poco, e di tanto in tanto quelle dell'albero davanti alla finestra cadevano spontaneamente in un volteggiare giallo vivo, scendendo lente a raggiungere il tappeto dorato ai suoi piedi; e nel silenzio si udiva il bisbigliante impatto di ogni foglia caduta. Un silenzio pieno di pace come

una morte serena.

«Al primo accenno di vento quegli alberi rimarranno completamente spogli», osservò il dottor Maturin. «Eppure l'autunno è anch'esso una specie di primavera; perché è il nuovo a cacciare il vecchio. Più a sud lo si vede molto più chiaramente. In questa stagione, in Catalogna per esempio, dove voi e Jack dovrete venire non appena la guerra sarà finita, le piogge autunnali fanno spuntare l'erba come un esercito di lance verdi e perfino qui... mia cara, un po' meno burro, per cortesia. I grassi sono già presenti in grado elevato nel mio organismo.»

Stephen Maturin aveva pranzato con le signore di Mapes, la signora Williams, Sophia, Cecilia e Frances: tracce di brodo denso, di baccalà, di pasticcio di piccione e di crema pasticciera erano visibili sulla sua cravatta, sul panciotto color tabacco e sulle brache, poiché era trasandato nel mangiare e già da un pezzo aveva perso il tovagliolo a dispetto degli sforzi di Sophia perché non succedesse; e ora, seduto a un lato del caminetto, beveva il tè mentre all'altro Sophia gli tostava le focaccine, chinandosi sul bagliore rosa e argento della fiamma con attenzione particolare per non farle bruciare tenendole troppo vicine o annerire tenendole troppo basse. Nella luce morente il fuoco illuminava a tratti l'avambraccio tornito e il bel viso di Sophia, esagerandone la spaziosità della fronte e il disegno perfetto delle labbra, esaltandone la straordinaria carnagione. La preoccupazione per la focaccina l'assorbiva tanto da farle dimenticare la solita compostezza; come la sorella minore, aveva il vezzo di tirar fuori la punta della lingua quando era particolarmente concentrata, il che, unito a un'avvenenza tanto grande, le conferiva un aspetto incredibilmente toccante. Stephen la osservò con grande compiacimento, avvertendo una curiosa stretta al cuore, una sensazione senza nome: era fidanzata con il suo più caro amico, il comandante Aubrey della Royal Navy; era sua paziente, ed erano molto vicini, quanto possono esserlo un uomo e una donna fra i quali non esista nessun sospetto di galanteria, più vicini forse che se fossero stati amanti. «Una focaccina squisita, Sophia», le disse, «ma dev'essere l'ultima, e non ne raccomando un'altra nemmeno a voi, mia cara. State ingrassando troppo. Sei mesi fa eravate terribilmente sciupata, ma vedo che la prospettiva del matrimonio vi si confà. Credo che abbiate messo su un certo peso e la vostra carnagione... Sophia, perché state infilzando un'altra focaccina? Per chi è quella focaccina? Quella focaccina per chi è, vi domando?»

«E per me, caro. Jack ha detto che devo essere ferma nelle mie decisioni, lui apprezza molto la fermezza di carattere. Ha detto che Lord Nelson...»

Da lontano, molto lontano sull'aria immobile e quasi rigida, giunse il suono di un corno su Polcary Down. Entrambi si girarono verso la finestra. «Avranno ammazzato la loro volpe?» si domandò Stephen. «Se Jack fosse qui, lui lo saprebbe, quell'animale.»

«Oh, sono così felice che non sia a cavallo di quel terribile baio», esclamò Sophia. «Riusciva sempre a disarcionarlo e io avevo continuamente paura che si rompesse una gamba come è successo al giovane signor Savile. Stephen, mi aiutereste a tirare le tende?»

«Come si è fatta adulta!» disse Stephen fra sé. E ad alta voce, guardando fuori della finestra mentre reggeva il cordone: «Che albero è quello? Quella sottile pianta esotica in mezzo al prato?»

«Noi lo chiamiamo l'albero pagoda. Non è un vero albero pagoda, ma noi lo chiamiamo così. L'ha piantato mio zio Palmer, il viaggiatore. E diceva che era molto simile a quello vero.»

Sophia rimpianse immediatamente di aver parlato, le parole non le erano ancora uscite di bocca che già se n'era pentita, perché sapeva dove potevano condurre i pensieri di Stephen.

Le intuizioni di questo genere si rivelavano spesso giuste: chiunque avesse avuto qualcosa a che fare con l'India non poteva non pensare alle piccole monete d'oro che ricordavano le foglie di quell'albero, e l'espressione «scuotere l'albero pagoda» significava fare una fortuna, diventare un nababbo. Sophia e Stephen avevano entrambi avuto qualche contatto con l'India nella persona di Diana Villiers, che si diceva fosse là con il suo amante, Richard Canning, l'uomo del quale era in effetti la mantenuta. Diana, cugina di Sophia, era stata un tempo sua rivale nelle attenzioni di Jack Aubrey e al tempo stesso oggetto della passione più disperata di Stephen: una giovane donna brillante dotata di un fascino sorprendente e di una personalità intrepida, che aveva fatto intimamente parte della loro vita prima della sua fuga con il signor Canning. Era considerata la pecora nera della famiglia, naturalmente, e in linea di principio il suo nome non veniva mai pronunciato a Mapes; eppure era sorprendente quante cose si sapessero dei suoi movimenti e quanto posto occupasse ancora nei loro pensieri.

I giornali li tenevano ben informati, poiché Canning era in un certo qual modo un personaggio in vista, un ricco armatore con interessi nella

Compagnia delle Indie Orientali nonché in politica (lui e la sua famiglia possedevano tre distretti elettorali con pochissimi votanti e nominavano i parlamentari che li rappresentavano alla Camera dei Comuni, non potendo farlo loro stessi, in quanto ebrei) e anche in società, avendo amicizie nell'entourage del principe di Galles. E le voci che correvano sul suo conto avevano tenuto ancor più informate le signore di Mapes, voci provenienti dalla vicina contea dove vivevano i cugini di Canning, i Goldsmid. Anche così, era niente in confronto alle notizie in possesso di Stephen Maturin, che, a dispetto dell'apparenza svagata e della devozione sincera alla filosofia naturale, aveva contatti in tutto il mondo e una grande abilità nello sfruttarli. Conosceva il nome della nave della Compagnia delle Indie sulla quale Diana Villiers si era imbarcata, la posizione della sua cabina, i nomi delle sue due cameriere e relative storie familiari: una era francese e aveva un fratello soldato fatto prigioniero nei primi mesi della guerra e ora imprigionato a Norman Cross. Sapeva anche quanti conti avesse lasciato da pagare e il loro ammontare; sapeva molte cose della tempesta scoppiata con tanta violenza nelle famiglie Canning, Goldsmid e Mocatta e che stava ancora infuriando, poiché la signora Canning, una Goldsmid di nascita, non apprezzava affatto la poligamia e aveva fatto appello a tutta la parentela, con uno zelo instancabile e furioso, affinché la difendessero: una tempesta che aveva indotto Canning a partire per l'India, con la scusa di una missione ufficiale riguardante gli insediamenti francesi sulla costa di Mala-bar, un luogo eccezionale per raccogliere gli alberi pagoda.

Sophia aveva ragione: erano proprio questi i pensieri che avevano fatto irruzione nella mente di Stephen nel sentir nominare quell'infelice vegetale, quelli e molti altri, che lo indussero a rimanere seduto in silenzio accanto al fuoco. Non che simili pensieri venissero da molto lontano: per la maggior parte del tempo restavano nelle vicinanze, pronti a comparire la mattina quando si svegliava chiedendosi come mai si sentisse così oppresso nell'animo; e quando non erano immediatamente presenti, il loro luogo era segnato da un dolore fisico nella zona del diaframma, un'area che Stephen poteva coprire col palmo della mano.

In un cassetto segreto del suo scrittoio che rendevano più difficoltoso da aprire, giacevano due incartamenti classificati *Villiers, Diana, vedova di Charles Villiers, morto a Bombay, Esquire,* e *Canning, Richard, di Park Street e Coluher House, co. Bristol.* Due incartamenti aggiornati con cura alla pari di quelli riguardanti gli individui sospettati di essere al soldo di

Napoleone; e sebbene gran parte di quelle carte fosse stata raccolta in via amichevole, un buon numero proveniva dalle fonti usuali ed era costata una fortuna. Stephen non aveva risparmiato nessuna spesa per rendersi ancora più infelice, per rendere ancora più chiara la sua posizione di amante abbandonato.

«Perché devo procurarmi tutte queste ferite?» si domandò. «Per quale motivo? È vero che in guerra avere accesso alle informazioni è sommamente utile e che potrei definire questa una guerra privata. È forse per persuadere me stesso che sto ancora combattendo, nonostante sia stato sconfitto sul campo di battaglia? E abbastanza logico, pur essendo falso: troppo facile come scusa.» Pensava in catalano, poiché, essendo poliglotta, aveva l'abitudine di adattare i pensieri alla lingua che meglio poteva esprimerli: era figlio di madre catalana e di padre irlandese, un ufficiale, e il catalano, l'inglese, il francese e il castigliano gli venivano naturalmente come il respiro, senza preferenza se non per l'argomento.

«Come vorrei non aver parlato», pensò Sophia, osservando ansiosamente Stephen che contemplava chino la rossa caverna di brace sotto il ceppo. «Poverino, come ha bisogno di essere accudito, di qualcuno che si prenda cura di lui. Davvero non è in grado di vivere da solo; il mondo è così duro con le persone ingenue. Come ha potuto Diana essere tanto crudele con lui? È stato come picchiare un bambino. Sì, un bambino. Quanto poco la scienza serve a un uomo. Lui non sa quasi nulla: l'estate scorsa gli sarebbe bastato dire: 'Vogliate essere così buona da sposarmi', che lei avrebbe risposto subito: 'Oh, sì! sì!' Io gliel'*avevo* detto. Non che lei lo avrebbe reso felice, quella...'» strega era la parola che lottava per uscirle di bocca; ma lottò invano. «Mai più mi piacerà quell'albero. Stavamo così bene insieme, e ora è come se il fuoco si fosse spento... e si spegnerà davvero se non aggiungo altra legna. Ed è anche buio.» La mano cercò il cordone del campanello per chiedere di accendere le candele, poi si fermò, incerta, e le ricadde in grembo. «È terribile come soffre la gente», pensò. «Come sono fortunata! Qualche volta questo pensiero mi terrorizza. Caro, caro Jack...» Gli occhi della mente le si riempirono dell'immagine di Jack Aubrey, alto, diritto, allegro, traboccante di vitalità e di affetto aperto e schietto, i capelli biondi che ricadevano sulla spallina di capitano di vascello e la faccia colorita e segnata dalle intemperie distesa in una risata piena di allegria; vide la brutta cicatrice che gli correva lungo una guancia, vide ogni particolare della sua uniforme, la medaglia conquistata nella

battaglia di Abukir * [* Nella rada di Abukir, non lontano da Alessandria, il 1° agosto 1798 l'ammiraglio Nelson sorprese la flotta francese (trentatré navi da guerra) che aveva trasportato in Egitto il corpo di spedizione comandato da Napoleone, distruggendola quasi completamente. (*N.d.T.)*] e la pesante spada ricurva che il Fondo Patriottico gli aveva donato per l'affondamento della *Bellone.* Gli occhi celesti e brillanti quasi scomparivano quando rideva, non ne restavano che due fessure, ancora più azzurre nel volto arrossato dallo scoppio d'ilarità. Con nessuno lei si divertiva tanto... nessuno aveva mai riso come lui.

La visione fu infranta di colpo quando la porta si aprì e nella stanza penetrò la luce dell'ingresso, disegnando sulla soglia la forma bassa, scura e rotonda della signora Williams, che quasi strillò: «Come? Che cos'è questo? Seduti da soli al buio?» Lo sguardo andava dall'uno all'altra a conferma dei sospetti che avevano preso corpo nel suo animo da quando il silenzio era caduto fra loro, un silenzio del quale era perfettamente consapevole, dato che era rimasta seduta in biblioteca accanto a una credenza: tenendo aperto lo sportello della credenza non si poteva fare a meno di udire tutto ciò che veniva detto nel salottino. Ma la loro immobilità, le loro espressioni educate e sorprese convinsero la signora Williams del suo sbaglio. «Un gentiluomo e una signora soli al buio», disse con una risata. «Ai miei tempi sarebbe stato inconcepibile! Gli uomini della famiglia avrebbero preteso una spiegazione dal dottor Maturin. Dov'è Cecilia? Avrebbe dovuto tenervi compagnia. Al buio... ma credo che tu abbia voluto risparmiare le candele. Brava Sophia. Voi non potete immaginare, dottore», soggiunse, girandosi verso l'ospite con un'espressione cortese; poiché, sebbene il dottor Maturin non potesse essere paragonato al suo amico, il comandante Aubrey, si sapeva che era proprietario di un bagno in marmo e di un castello in Spagna: un castello in Spagna!, e avrebbe potuto andare benissimo per la figlia minore: se ci fosse stata Cecilia seduta al buio con il dottor Maturin, lei non avrebbe mai fatto irruzione nella stanza. «Voi non immaginate quanto siano diventate care le candele. Senza dubbio anche Cecilia avrebbe avuto la stessa idea, tutte le mie figlie sono state educate a essere parsimoniose, dottor Maturin; in questa casa non esistono gli sprechi. Comunque, se si fosse trattato di Cecilia, al buio con un corteggiatore, non sarebbe stato ammissibile: il gioco non sarebbe valso la candela, per così dire. No, signore, non lo credereste mai quanto sia cresciuta la cera d'api dall'inizio della guerra.

Talvolta sono tentata di usare il sego; ma per quanto povere siamo, non so decidermi a farlo, perlomeno non nelle stanze dove si riceve. Ci sono due candele accese in biblioteca, comunque, e potete prenderne una: non sarà necessario che John accenda i candelabri a muro qui. Sono stata costretta ad accenderne due, dottor Maturin, perché sono rimasta a parlare con il mio amministratore per tutto questo tempo... quasi tutto. C'è tanto da scrivere e da sistemare, faccende tanto lunghe e complicate, e io sono una vera ignorante per quanto riguarda gli affari.» La proprietà della vera ignorante si estendeva ben al di là dei confini della parrocchia; i bambini degli affittuari fino a Starveacre, quando sentivano dire: «La signora Williams ti verrà a prendere», rimanevano ammutoliti dallo spavento. «Ma il signor Wilbraham ha espresso giudizi davvero severi su tutti noi, per le nostre *lungaggini,* come le chiama lui, sebbene io sia sicura che la colpa non è nostra, con il comandante Aubrey così lontano.»

Si allontanò affaccendandosi con le candele, le labbra strette. Le trattative stavano andando per le lunghe, e non per qualche puntiglio del signor Wilbraham, ma a causa della ferrea determinazione della signora Williams a non separarsi dalla verginità della figlia o dalle sue diecimila sterline fino a quando «non si fosse provveduto in modo adeguato» e non fosse stato firmato e sigillato un accordo matrimoniale preciso e, soprattutto, consegnato il denaro sonante. Era quest'ultimo il punto dolente: Jack aveva accettato tutte le condizioni, per quanto vessatorie, aveva vincolato i suoi beni, la paga, le prospettive e il denaro delle prede non ancora catturate a beneficio della vedova e della prole generata da quell'unione, e lo aveva fatto nel modo più liberale, come se non avesse avuto ricchezze da difendere; eppure il denaro vero e proprio non compariva e la signora Williams non si sarebbe spostata di un passo finché i quattrini non fossero stati nelle sue mani, non a parole, ma in oro o nell'equivalente emesso dalla Banca d'Inghilterra.

«Ecco», disse quando fu ritornata, gettando un'occhiataccia al ceppo che Sophia aveva aggiunto al fuoco. «Una vi basterà, non è vero? A meno che non vogliate leggere. Ma direi che avete ancora molte cose da dirvi.»

«Sì», disse Sophia quando furono di nuovo soli. «C'è qualcosa che vorrei chiedervi. Avevo in mente di domandarvelo fin da quando siete arrivato... È terribile essere tanto ignoranti, e io non vorrei mai che il comandante Aubrey lo sapesse, per niente al mondo; e non posso chiederlo a mia madre. Ma con voi è completamente diverso.»

«Si può parlare liberamente con un uomo di medicina», disse Stephen assumendo un'espressione di gravità professionale, che quasi nascose quella di affetto profondo.

«Un uomo di medicina?» esclamò Sophia. «Oh, sì, certo: è naturale. Ma ciò che intendo dire, mio caro Stephen, riguarda la guerra. Dura da tanto tanto tempo, a parte quella breve interruzione. Sembra che debba durare per sempre... oh, come vorrei che finisse! Dura da anni e anni, tanti che non riesco nemmeno a ricordarlo; ma temo di non avervi prestato la dovuta attenzione. Naturalmente lo so che i cattivi sono i francesi; ma ci sono tutti quelli che vanno e vengono: gli austriaci, gli spagnoli, i russi. Prego, sono una buona cosa i russi, adesso? Sarebbe tremendo, un vero tradimento, mettere la gente sbagliata nelle mie preghiere. E poi ci sono tutti quegli italiani e il papa, poverino: e proprio il giorno prima che partisse, Jack ha menzionato Pappenburg: aveva issato la bandiera di Pappenburg, un'astuzia di guerra, ha detto. Perciò Pappenburg dev'essere una nazione. Io sono stata falsa in modo così deplorevole e ho fatto cenno di sì, dicendo: 'Ah, Pappenburg'. Ho tanta paura che mi giudichi un'ignorante, e lo sono, naturalmente, ma non posso sopportare l'idea che lui lo sappia. Sono sicura che moltissime giovani donne sanno dove si trovano Pappenburg, Batavia e la Repubblica ligure; ma noi non abbiamo mai *fatto* questi posti con la signorina Blake. E questo Regno delle Due Sicilie: sulla carta geografica ne ho trovata una, ma l'altra no. Stephen, per favore, parlatemi dello stato attuale del mondo.»

«Lo stato attuale del mondo, mia cara?» disse Stephen con un sorriso, ma senza alcun atteggiamento professionale. «Be', vediamo, per il momento è abbastanza semplice. Dalla nostra parte abbiamo l'Austria, la Russia, la Svezia e il Regno di Napoli, che è poi lo stesso del vostro Regno delle Due Sicilie; dalla sua Napoleone ha una pletora di piccoli Stati, oltre a Baviera, Olanda e Spagna. Non che queste alleanze vogliano dire un gran che da una parte e dall'altra: la Russia era con noi e poi di nuovo contro fin quando non hanno strangolato il loro zar,* [* Paolo I Romanov (1754-1801), zar di Russia dal 1796, durante il suo breve regno fu dapprima conciliante nei confronti della Francia rivoluzionaria; dopo la spedizione napoleonica in Egitto fece parte della seconda coalizione antifrancese, dalla quale si ritirò per avvicinarsi a Napoleone, in funzione antibritannica. In seguito all'aggravarsi delle sue condizioni mentali, cadde vittima di una congiura ordita da un gruppo di ufficiali, con la complicità di alcuni

ministri e dello stesso zarevic Alessandro, che gli successe sul trono. (*N.d.T.)*] e adesso sono ancora con noi; e oso dire che cambieranno nuovamente quando ne avranno l'estro. Gli austriaci sono usciti dalla guerra nel '97 e poi di nuovo nel 1801, dopo Hohenlinden: ** [** Località della Baviera, non lontano da Monaco, che fu teatro, il 3 dicembre 1800, di un'importante vittoria dell'armata francese del Reno sulle forze austro-bavaresi, nell'ambito della guerra condotta dalla seconda coalizione europea contro la Francia rivoluzionaria. Durante il ripiegamento verso Vienna, gli austriaci persero 20.000 uomini. Dopo tale disfatta, l'imperatore Francesco II fu costretto a firmare, nel febbraio 1801, la pace di Lunéville. *(N.d.T.)*] e la stessa cosa può accadere da un giorno all'altro. A noi interessano l'Olanda e la Spagna, perché hanno una flotta, e chi vincerà questa guerra la vincerà sul mare. Napoleone ha circa quarantacinque navi da guerra e noi ne abbiamo un'ottantina, il che sembra un bel vantaggio. Ma le nostre sono sparpagliate in tutto il mondo, mentre le sue non lo sono. Gli spagnoli ne hanno ventisette, per non parlare degli olandesi; perciò è essenziale non permettere che uniscano le loro forze, poiché se Bonaparte riesce a riunire una forza superiore nel canale della Manica, anche per poco tempo, allora il suo esercito d'invasione potrebbe tentare lo sbarco, Dio non voglia. Per questa ragione Jack e Lord Nelson stanno incrociando al largo di Tolone, imbottigliando Monsieur de Villeneuve *** [*** A Pierre-Charles-Jean-Baptiste Silvestre de Villeneuve (1763-1806), nominato da Napoleone, nel 1804, viceammiraglio e comandante delle forze navali che dovevano operare contro l'Inghilterra, venne affidato il piano di compiere una diversione alle Antille per attirarvi una parte cospicua della flotta inglese, costretta in tal modo a ridurre la sorveglianza della Manica, per poi ritornare in Francia e trasportare in poche ore l'armata di Bonaparte sulla costa inglese. Ma il piano riuscì solo in parte e al ritorno la flotta di Villeneuve fu bloccata da Nelson a Cadice. Quando egli volle uscire da questo porto - costrettovi dall'imperatore, che minacciava di sostituirlo, ma consapevole della propria inferiorità in armamenti ed equipaggio -, fu battuto e fatto prigioniero nella celebre battaglia di Trafalgar (21 ottobre 1805). Rimesso in libertà, si uccise. *(N.d.T.)*] con i suoi undici vascelli di linea e sette fregate, impedendogli di unirsi agli spagnoli a Cartagena, Cadice e Ferrol; e là io lo raggiungerò subito dopo essere stato a Londra per sistemare un paio di piccole questioni d'affari e comprare una grossa quantità di robbia.

Perciò, se avete qualche messaggio, è il momento giusto per darmelo; perché, Sophia, sto per partire.» Stephen si alzò in piedi, spargendo briciole dappertutto, mentre l'orologio sul mobiletto nero batteva le ore.

«Oh, Stephen, dovete proprio andare?» esclamò Sophia. «Lasciate che vi spazzoli un po'. Non volete fermarvi a cena? Vi prego, restate: vi preparerò il formaggio arrostito come piace a voi.»

«Non mi fermerò, mia cara, sebbene voi siate così gentile», rispose Stephen, immobile come un cavallo mentre viene strigliato, lasciandosi spazzolare, sistemare il colletto e raddrizzare la cravatta; dopo la sua delusione, si era fatto più trasandato nel vestire, aveva rinunciato all'abitudine di spazzolarsi gli abiti e anche la faccia, e le mani non erano particolarmente pulite. «C'è una riunione della Società di Entomologia alla quale potrei fare in tempo a partecipare, se mi affretto. Ecco, così andrà benissimo, mia cara. Giuseppe e Maria, non sto andando a corte, gli entomologi non hanno grande stima dei bellimbusti. Ora datemi un bacio, da brava, e ditemi che cosa devo riferire... quale messaggio devo dare a Jack.»

«Come vorrei, oh, come vorrei venire con voi... Non servirebbe a niente raccomandargli di essere prudente, di non correre rischi, suppongo.»

«Se lo desiderate, gliene farò menzione. Ma credetemi, bambina mia, Jack non è un uomo imprudente, non quando è sul mare. Non corre mai un rischio senza averlo soppesato con molta attenzione: ama troppo la sua nave e i suoi uomini per trascinarli nel pericolo sconsideratamente. Non è affatto uno sconsiderato.»

«Non farebbe niente di avventato?»

«Mai. E la verità, sapete, la pura verità», soggiunse, vedendo che Sophia non era del tutto convinta che il Jack sul mare fosse diverso dal Jack sulla terraferma.

«Bene», disse alla fine Sophia. E dopo una pausa: «Come sembra lungo; sembra che per ogni cosa occorra così tanto tempo».

«Sciocchezze», ribatté Stephen, con fare fintamente vivace. «Il parlamento sospenderà i lavori fra poche settimane; il comandante Hamond tornerà alla sua nave e Jack sarà di nuovo scaricato a terra. E voi lo potrete vedere quanto vorrete. Allora, che cosa devo riferirgli?»

«Portategli tutto il mio affetto, Stephen, per favore; e vi prego, vi prego di avere anche la più grande cura di voi stesso.»

Il dottor Maturin entrò nella sala dove era riunita la Società di Entomologia mentre il reverendo Lamb dava inizio al suo intervento su alcune specie sconosciute di coleotteri trovate sulla spiaggia di Pringle-juxta-Mare nell'anno 1799. Seduto in fondo alla sala, ascoltò per un po' con molta attenzione; ma a un certo punto il reverendo si allontanò dal tema, come tutti sapevano che avrebbe fatto, per arringare i convenuti sullo svernare delle rondini, poiché aveva trovato un nuovo sostegno alla sua teoria: non solo le rondini volavano in circoli discendenti, per radunarsi in un unico gruppo e tuffarsi sul fondo di stagni tranquilli, ma si rifugiavano anche nei *pozzi delle miniere di stagno,* «delle miniere di stagno della Cornovaglia, signori!» Cominciando a distrarsi, Stephen lasciò vagare lo sguardo sull'irrequieta assemblea degli entomologi; ne conosceva parecchi personalmente: il degno dottor Musgrave, che gli aveva gentilmente offerto un magnifico esemplare di *Carena quindecimpunctata;* il signor Tolston, famoso per i cervi volanti; Eusebius Piscator, l'erudito svedese; e la schiena arrotondata e quella parrucca incipriata di sicuro avevano un aspetto familiare, no? Curioso come l'occhio umano immagazzini innumerevoli misure e proporzioni, tanto che un dorso diventa riconoscibile quasi quanto una faccia. Lo stesso vale per l'andatura, l'atteggiamento del corpo e della testa: innumerevoli indicazioni a ogni movimento! Questa schiena particolare era girata in una posizione bizzarra e innaturale, con la mano sinistra del suo proprietario appoggiata alla mascella in modo da nascondergli la faccia: senza dubbio era stata quella curiosa posizione ad attirare la sua attenzione, sebbene in tutti gli incontri che aveva avuto con lui non avesse mai visto Sir Joseph in un atteggiamento simile.

«...e dunque, signori, credo di poter affermare senza tema di sbagliare che la questione dello svernamento delle rondini *e di tutte le altre specie di hirundine* sia provata in modo conclusivo», affermò il reverendo Lamb, rivolgendo uno sguardo di sfida a tutta l'assemblea.

«Sono certo che tutti quanti siamo molto grati al signor Lamb», disse il presidente in un'atmosfera di scontento generale, fra mormorii e strusciare di piedi, «e sebbene non ci rimanga molto tempo... forse non riusciremo a esaurire tutti gli interventi... permettetemi di invitare Sir Jospeh Blain a presentarci le sue osservazioni su 'Una vera ginandromorfa di recente aggiunta alla sua collezione'.»

Sir Joseph accennò ad alzarsi dal suo posto e chiese di essere scusato:

aveva dimenticato i suoi appunti... non si sentiva molto bene... non voleva abusare della pazienza dei colleghi tentando di parlare senza le sue note... domandava scusa, ma non poteva rimanere. Si trattava soltanto di un malessere passeggero, disse, per rassicurare l'assemblea, alla quale non sarebbe interessato nemmeno se l'indisposizione fosse stata la forma più letale di lebbra: già tre entomologi erano in piedi, smaniosi di raggiungere la fama eterna negli Atti della Società.

«E questo che significa?» si domandò Stephen mentre Sir Joseph accennava a un inchino a distanza prima di uscire; e durante l'esposizione che seguì sugli insetti luminosi di recente riportati dal Suriname, un resoconto interessantissimo che avrebbe certamente letto con la più grande attenzione in seguito, nel suo animo cominciò a crescere un cupo presagio.

Il presentimento lo seguì al ritorno dalla riunione, ma non aveva percorso nemmeno cento iarde che un messaggero gli si accostò con discrezione e gli porse un biglietto cifrato nel quale Sir Joseph lo invitava a raggiungerlo non nella sua residenza ufficiale, ma in una casetta dietro Shepherd's Market.

«Siete stato davvero gentile a venire», gli disse Sir Joseph, facendo accomodare Stephen accanto al fuoco in una stanza che fungeva evidentemente da biblioteca, studio e soggiorno: confortevole, persino lussuosa, arredata nello stile di moda una cinquantina d'anni prima; vetrine contenenti farfalle si alternavano sulle pareti a stampe di soggetto licenzioso: decisamente un'abitazione privata. «Davvero gentile.» Sir Joseph, chiaramente a disagio, ripeté ancora una volta: «Davvero gentile». Stephen non aprì bocca. «Vi ho pregato di venire qui», continuò Sir Joseph, «perché questo, per così dire, è il mio *rifugio* privato e sento di dovervi una spiegazione in privato, appunto. Non mi aspettavo di vedervi questa sera ed è stato un rude colpo per la mia coscienza, mi ha messo realmente fuori rotta, perché ho notizie davvero brutte che preferirei fosse chiunque altro a darvi, un compito che tuttavia spetta solo a me. Mi ero preparato per il nostro incontro di domani mattina, e oso dire che avrei saputo spiegarvi la situazione in maniera adeguata. Ma vedervi lì, in quell'atmosfera... Per dirla in breve», concluse, posando l'attizzatoio con il quale aveva ravvivato il fuoco, «c'è stata una grave indiscrezione nell'ammiragliato: il vostro nome è stato menzionato e portato all'attenzione di tutti i presenti in relazione allo scontro al largo di Cadice.» Stephen fece un cenno col capo, ma non disse niente. Sir Joseph lo guardò

di sottecchi e proseguì: «Naturalmente ho tacitato subito l'indiscrezione e in seguito ho lasciato intendere che vi trovavate a bordo per caso, che eravate destinato in una zona imprecisata dell'Oriente con scopi scientifici o semidiplomatici per i quali era necessaria una nomina temporanea, per accreditarvi negli eventuali negoziati, citando il precedente di Banks e di Halley, e che il collegamento con l'azione di Cadice era puramente fortuito, una semplice coincidenza, dovuta unicamente alla necessità di un'estrema urgenza. Questa è la versione che ho fatto circolare come l'unica vera e segreta, da non divulgare per nessun motivo: dovrebbe bastare per la maggior parte degli ufficiali di marina e dei civili presenti, ma rimane il fatto che, a dispetto dei miei sforzi per impedirlo, voi siete in certo modo scoperto e ciò richiede necessariamente una revisione di tutto il nostro programma».

«Chi erano i gentiluomini presenti?» domandò Stephen. Sir Joseph gli porse un lungo elenco. «Una riunione alquanto numerosa... Trovo che ci sia una strana leggerezza», disse freddamente, «una strana manifestazione di irresponsabilità nel giocare così con la vita degli altri e con un intero servizio informazioni.»

«Sono interamente d'accordo con voi!» esclamò Sir Joseph. «È mostruoso. E ne sono tanto più addolorato in quanto ne sono in parte responsabile. Avevo inviato al Primo Lord una minuta e contavo in modo assoluto sulla sua discrezione. Ma senza dubbio mi ero troppo abituato a un superiore nel quale potevo avere la massima fiducia: non c'è mai stato nessuno così vicino a noi come Lord Melville. Un regime parlamentare è disastroso per i servizi informativi: arrivano nuovi membri grazie a meriti politici più che professionali, il che provoca dubbi in tutti noi. Ci vuole la dittatura per la segretezza, Bonaparte è assai meglio servito di Sua Maestà. Ma non posso eludere il secondo triste argomento. Fra pochi giorni sarà di dominio pubblico, ma ritengo di dover essere io a informarvi che il Consiglio intende considerare il tesoro spagnolo come diritto della Corona: vale a dire che non sarà distribuito come denaro delle prede. Ho fatto tutto quanto era in mio potere per impedire questa decisione, ma temo sia irrevocabile. Ve lo dico nella tenue speranza che possa servirvi a evitare di impegnarvi in eventuali progetti che potreste aver altrimenti deciso; un preavviso di pochi giorni è forse meglio di niente. Ve lo dico anche, e con il più grande rammarico, perché mi rendo conto che voi avete in questa... in questa faccenda un altro interesse. Posso solo sperare, senza troppa

convinzione, ahimè, che il mio avvertimento possa avere qualche lieve... voi mi capite. Quanto alle mie personali espressioni di estremo rammarico, di intenso dispiacere e di preoccupazione, so a malapena tradurle in parole con un decimo della forza che richiederebbero.»

«Siete molto buono», lo ringraziò Stephen, «e sono sensibilissimo a questa prova di fiducia. Non fingerò che la perdita di una fortuna sia questione che debba lasciare indifferenti e, se ora non provo che una minima irritazione, senza dubbio la mia reazione sarà diversa in seguito. Ma l'interesse cui avete fatto cenno così cortesemente è un'altra faccenda: permettetemi di chiarirlo. Desideravo particolarmente essere utile al mio amico Aubrey. Il suo agente è fuggito con tutto il denaro che lui aveva accumulato, il tribunale non ha riconosciuto buona preda la cattura di due navi neutrali, lasciandolo con debiti per undicimila sterline. Ciò è successo quando il mio amico stava per fidanzarsi con un'amabilissima giovane. Fra loro esiste un fortissimo attaccamento, ma purtroppo la madre di lei, una vedova con un considerevole patrimonio sotto il suo controllo, è una donna profondamente stupida, gretta, illiberale, avida, ostinata, taccagna, un'avaraccia bisbetica della peggiore specie, non c'è speranza che possano sposarsi se la situazione finanziaria di Aubrey non sarà riassestata e se lui non potrà garantire in qualche modo di poter provvedere a lei con larghezza di mezzi. Questa è la situazione che mi illudevo di avere risolto; o meglio, non io ma voi, la buona sorte e la congiuntura particolare. E così era stato inteso da tutte le parti in causa. Che cosa dirò adesso a Aubrey, quando l'avrò raggiunto a Minorca? L'azione di Cadice non gli frutterà nulla?»

«Oh, sì, certamente! Ci sarà un pagamento *ex gratta:* potrebbe in effetti cancellare del tutto o quasi i debiti che avete menzionato; ma non si tratterà di ricchezza, ah, no, niente affatto. Ma, mio caro signore, voi avete accennato a Minorca. Devo dedurne che intendete continuare con i nostri piani originari nonostante questo sciagurato e inutile contrattempo?»

«Penso di sì», rispose Stephen, studiando di nuovo l'elenco. «C'è tanto da guadagnare dai nostri contatti recenti, e tanto da perdere che... In questo caso il tempo mi appare determinante: per quanto riguarda le chiacchiere e le voci, molto probabilmente dovrei batterle in velocità, dato che salpo domani. Le notizie di questo genere non si diffondono di regola molto rapidamente, e in ogni caso voi avete provveduto a depistare i più ciarlieri. Questo è l'unico nome che mi preoccupa», disse, indicando la lista. «Come

sapete, è un pederasta. Non che io abbia qualcosa contro la pederastia, ognuno deve poter scegliere da solo dove trovare la bellezza, e di sicuro più affetto c'è nel mondo, meglio è; ma è noto che alcuni pederasti sono soggetti a pressioni che non possono essere applicate ad altri uomini. Se gli incontri di questo gentiluomo con Monsieur de La Tapetterie potessero essere sorvegliati discretamente e, soprattutto, se La Tapetterie potesse essere neutralizzato per una settimana, non avrei nessuna esitazione a portare a termine la missione secondo il programma. Anche senza queste precauzioni, dubito che rinuncerei: sono semplici congetture, dopotutto. E non servirebbe mandare Osborne o Schikaneder: Gomez si fiderà soltanto di me, e senza quel contatto la nuova rete si sfascerà completamente.»

«Questo è vero. E, naturalmente, voi conoscete la situazione locale assai meglio di chiunque altro fra noi. Ma non mi piace che corriate questo ulteriore rischio.»

«Ammesso che esista, è un rischio trascurabile, se il vento mi sarà favorevole e se voi tapperete questa falla, falla che e una pura congettura. Per il momento non ci saranno pencoli, rispetto a quelli che si corrono normalmente nel mestiere. In seguito, se le chiacchiere sortiranno l'effetto consueto, chiaramente non potrò servire per qualche tempo, finché non mi avrete riabilitato ah, ah!, grazie alla vostra missione quasi diplomatica o scientifica presso il Khan dei tartari. Al ritorno pubblicherò tali scritti sulle crittogame di Kamciatka e nessuno oserà più sospettarmi un'altra volta di avere a che fare con il servizio informazioni.»

# CAPITOLO II

Avanti e indietro, avanti e indietro da capo Sicié alla penisola di Giens, virare continuamente, durante tutto il giorno, una settimana dopo l'altra, un mese dopo l'altro, con qualsiasi tempo; dopo il cannone della sera si dirigevano al largo e all'alba erano di nuovo al loro posto, le fregate della squadra costiera che incrociava davanti a Tolone, gli occhi della flotta del Mediterraneo, quei vascelli da guerra le cui vele di gabbia punteggiavano l'orizzonte meridionale: Nelson in attesa dell'ammiraglio francese.

Il mistral infuriava da tre giorni e il mare era più bianco che blu, con il vento da terra che sollevava corte onde e spruzzi fin sopra la parte mediana della nave: a mezzogiorno le tre fregate avevano ridotto la velatura, ma anche così raggiungevano i sette nodi e sbandavano fino a immergere nella

schiuma le bancacce di sinistra.

Il profilo tediosamente familiare di capo Sicié si avvicinava sempre più; nell'aria tersa e frizzante sotto il cielo azzurro si vedevano le casette bianche, i carri che avanzavano sulla strada fino alla stazione di segnalazione e alle batterie; ancora più vicino, quasi a portata dei cannoni da quarantadue libbre appollaiati sull'altura. Ora il vento arrivava a raffiche dal terreno elevato.

«Ponte!» chiamò la vedetta in testa d'albero. «La *Naiad* sta segnalando, signore!»

«Tutti a riva per virare!» disse l'ufficiale di guardia, più per la forma che per un'effettiva necessità, poiché non soltanto la *Lively* aveva un equipaggio che aveva lavorato insieme da anni, ma aveva anche effettuato quella manovra parecchie centinaia di volte in quelle stesse acque e il comando non era realmente necessario. La routine aveva appannato un po' lo zelo degli uomini, ma il nostromo dovette nondimeno richiamarli: «Attenzione ora con quella fottuta scotta!», poiché avevano raggiunto un tale livello di silenziosa efficienza che la fregata stava correndo il rischio di infilare l'asta del fiocco sopra il coronamento della *Melpomene,* la più vicina a prua, non certamente famosa per le qualità di navigazione e la bravura del suo equipaggio.

Ciò nondimeno virarono tutte nel punto in cui aveva accostato la nave capofila; strinsero il vento e ripresero la formazione rigida, dirette nuovamente a Giens: la *Naiad,* la *Melpomene* e la *Lively.*

«Come detesto questo virare in continuazione», disse un gabbiere smilzo a un altro gabbiere smilzo. «Non ti dà nessuna possibilità, niente da vedere, nemmeno una salsiccia, no, nemmeno una salsiccia, nemmeno l'odore di una salsiccia», soggiunse, scrutando a prua attraverso il sartiame in direzione del braccio di mare fra il promontorio e l'isola di Porquerolles.

«Salsiccia!» gridò l'altro. «Oh, Butler, che cosa infernale da dire!» Si sporse al di sopra delle brande, fissando il passaggio; da un momento all'altro, ormai, la *Niobe* poteva comparire all'orizzonte, di ritorno dalla sua crociera dopo aver fatto rifornimento d'acqua ad Agincourt Sound, risalendo lungo la costa italiana, tormentando il nemico e raccogliendo tutte le provviste che riusciva a trovare; dopodiché sarebbe stato il turno della *Lively.* «Salsiccia!» gridò di nuovo per farsi sentire al di sopra del mistral, pur continuando a guardare. «Bollente, croccante, con il sugo che sprizza quando la mordi... bacon... funghi!»

«Chiudi il becco, vescica di lardo», gli bisbigliò l'amico, dandogli un pizzicotto feroce. «Il Signore è con noi.»

L'ufficiale di guardia si era spostato sottovento al battere di tacchi del fante di marina che eseguiva il saluto e un istante dopo Jack Aubrey uscì dalla cabina, imbacuccato in un ferraiolo, con il cannocchiale sotto il braccio, e cominciò a passeggiare avanti e indietro sul sacro lato sopravvento del cassero, riservato al comandante. Ogni tanto dava un'occhiata all'assetto delle vele, un gesto puramente automatico: non c'era mai niente da ridire, la fregata era una macchina dove ogni cosa funzionava alla perfezione. Il comandante avrebbe potuto restarsene tutto il giorno sulla sua branda, non era possibile nessun rimprovero, nemmeno se si fosse sentito bilioso come Lucifero dopo la caduta, il che non era il suo caso; tutt'altro. Lui e i suoi uomini vivevano da parecchie settimane e mesi in uno stato di generale benevolenza, a dispetto delle tediose operazioni del blocco,* [* Una delle misure difensive adottate dagli inglesi fu il blocco dei porti francesi, che prevedeva la cattura anche di navi neutrali. Napoleone rispose nel 1806 con il «blocco continentale», accusando l'Inghilterra di non riconoscere i fondamenti del diritto internazionale e di abusare del diritto di blocco. *(N.d.T.)*] il compito più duro e faticoso del servizio; se è possibile, infatti, che la ricchezza non dia la felicità, la sua prospettiva immediata ne offre un'ottima imitazione e nel mese di settembre essi avevano catturato una delle navi più ricche in circolazione. Lo sguardo di Aubrey era dunque pieno di benigna approvazione, sebbene non contenesse quell'amore schietto con il quale aveva guardato la prima nave al suo comando, la piccola, panciuta e poco boliniera *Sophie*. La *Lively* non era veramente sua; lui ne era soltanto il comandante temporaneo in attesa che il suo vero comandante, Hamond, facesse ritorno dal suo seggio a Westminster, dove rappresentava Codbath Fields secondo gli interessi dei Whig; e sebbene Jack apprezzasse e ammirasse l'efficienza della fregata e la sua silenziosa disciplina - l'equipaggio era in grado di spiegare un'intera forza di vele con il semplice comando di «fare vela», e di farlo in tre minuti e quarantacinque secondi -, non riusciva ad abituarcisi. La *Lively* era un esempio ammirevole della mentalità whig al suo meglio; e Jack era un Tory. L'ammirava, sì, ma in modo distaccato, come se gli fosse stata affidata la moglie di un altro ufficiale, una donna elegante, casta, priva di immaginazione, che conduceva la sua vita secondo princìpi scientifici.

Capo Cépet si levava dritto al traverso e Aubrey, il cannocchiale a tracolla, si issò sulle griselle che si piegarono sotto il suo peso, e si arrampicò sbuffando fino alla coffa di maestra. I gabbieri lo stavano aspettando e gli avevano già sistemato una vela di coltellaccio perché vi si sedesse. «Grazie, Rowland», disse. «Freddino, eh?» e si sedette sulla vela piegata con un grugnito finale, appoggiando il cannocchiale sull'ultima bigotta poppiera delle sartie dell'albero di gabbia, mettendolo a fuoco su capo Cépet: il posto di segnalazione balzò in primo piano, nitido e chiaro, e alla sua destra scorse la metà orientale della Grande Rade, con cinque vascelli da guerra da settantaquattro cannoni, tre dei quali inglesi, l'*Hannibal,* lo *Swiftsure* e il *Berwick.* A bordo *dell'Hannibal* stavano esercitando l'equipaggio a terzarolare e molti si stavano arrampicando sulle sartie dello *Swiftsure,* forse terrazzani in addestramento. I francesi tenevano sempre queste navi catturate nella rada esterna; lo facevano per irritare il nemico, e ci riuscivano regolarmente. Due volte al giorno Aubrey provava una grande amarezza a quella vista, poiché mattina e sera saliva sempre sulla coffa per scrutare la rada. Lo faceva in parte per dovere professionale, sebbene le probabilità che le navi uscissero dal porto fossero inesistenti, a meno che non soffiasse un tale vento da spazzare via le navi inglesi che lo bloccavano; in parte era per lui una specie di esercizio fisico. Stava ingrassando di nuovo, ma in ogni caso non aveva nessuna intenzione di smettere di correre a riva come facevano alcuni comandanti: la sensazione del cordame sotto le mani, la resistenza e il molleggio del sartiame vivo, il sollevarsi e il dondolare con il movimento delle onde mentre saliva sulla coffa gli davano una profonda felicità.

Si vedeva ora il resto dell'ancoraggio e, corrugando la fronte, Jack inquadrò le fregate del nemico: ancora sette, e soltanto una si era mossa dal giorno precedente. Belle navi: sebbene, a parer suo, gli alberi fossero troppo inclinati.

Si stava avvicinando il momento. Il campanile della chiesa era quasi allineato con la cupola azzurra e Jack mise a fuoco con rinnovata attenzione. Sembrava che la costa non si spostasse affatto, ma gradatamente i bracci della Petite Rade si aprirono e il porto interno comparve alla vista, una foresta di alberi, tutti con i pennoni bracciati in croce, in apparenza velieri pronti a uscire dal porto per combattere. Una bandiera di viceammiraglio, una di contrammiraglio, la larga fiamma di un commodoro: niente di mutato rispetto al giorno prima. Le due estremità

che racchiudevano la Petite Rade si stavano avvicinando, scivolavano impercettibilmente l'una verso l'altra e ben presto il porto interno non fu più visibile.

Jack aggiustò il fuoco sulla collina del Faro, poi sull'altura dietro di esso, scrutando la strada per individuare la piccola locanda dove lui, Stephen e il comandante Christy-Pallière avevano mangiato e bevuto in modo eccezionale non molto tempo prima, insieme con un altro ufficiale francese di cui aveva dimenticato il nome. Un bel caldo, allora: un bel freddo, adesso. Un pranzo eccellente davvero... Signore Iddio, come si erano rimpinzati! Ora, al contrario, razioni piuttosto scarse. Al pensiero di quel pasto il suo stomaco si contrasse: la *Lively,* pur essendo considerata la nave più ricca della formazione e pur avendo un atteggiamento leggermente altezzoso nei confronti di quelle più povere che navigavano di conserva, era, come il resto della flotta, a corto di provviste fresche, di tabacco, legna e acqua e, a causa di un'epizoozia che aveva colpito le pecore e della tenia diffusasi tra i maiali, anche le scorte degli ufficiali venivano integrate con la carne di cavallo salata che gli ricordava i suoi giorni da «giovane gentiluomo», mentre i marinai mangiavano gallette ormai da molto tempo. Per cena, Jack avrebbe avuto una piccola spalla di montone non troppo fresca. «Devo invitare l'ufficiale di guardia?» si domandò. «Da molto non ho nessuno alla mia tavola, a parte la colazione del mattino.» Da molto tempo, inoltre, non conversava con qualcuno su una base di reale parità, per un libero scambio di idee. I suoi ufficiali, o meglio gli ufficiali del comandante Hamond, poiché Jack non aveva avuto modo di sceglierli o formarli, lo invitavano a cena nel quadrato una volta la settimana, e lui ricambiava spesso l'invito nella sua cabina, facendo quasi sempre colazione con l'ufficiale e l'allievo della diana, ma non erano mai momenti particolarmente piacevoli. Gli ufficiali, dai modi perfetti ma con una lieve sfumatura illuministica alla Bentham, osservavano rigidamente l'etichetta navale che proibiva ai subordinati di rivolgere la parola al comandante se non da lui interpellati, e si erano completamente abituati al comandante Hamond, al quale quel rigore era del tutto congeniale. Erano inoltre orgogliosi, e per la maggior parte potevano permettersi di esserlo; non potevano sopportare l'idea che qualcuno li sospettasse di volersi ingraziare il comandante, di cercarne i favori come accadeva su altre navi: una volta avevano costretto, dopo soli due mesi, un terzo ufficiale eccessivamente ossequioso a trasferirsi *sull'Achilles.* Tale

era il loro atteggiamento di fronte a tutti e, pur apprezzando il loro comandante temporaneo, che anzi stimavano moltissimo per le sue qualità di marinaio e di combattente, gli avevano imposto suo malgrado un ruolo addirittura olimpico, e talvolta il silenzio nel quale viveva faceva sentire Jack terribilmente solo. Non sempre, comunque, poiché di rado egli restava in ozio; c'erano compiti che neppure il più perfetto comandante in seconda poteva svolgere per lui, e prima di mezzogiorno lo attendevano le lezioni degli allievi nella sua cabina, alle quali assisteva. Erano un gruppetto simpatico, ma la presenza quasi divina del comandante, la severità del loro insegnante e l'esempio di rigida compostezza dei loro maggiori riuscivano a reprimerne l'allegria. Nemmeno la fame era riuscita a tanto, e nell'ultimo mese avevano mangiato topi catturati nelle viscere della nave dal capo stiva e messi in vendita nel falso ponte - spellati con cura, aperti e ripuliti, simili a minuscole pecore - a un prezzo che era andato crescendo di settimana in settimana fino a raggiungere la scandalosa cifra attuale di cinque pence.

A Jack piaceva la gioventù e, come molti altri comandanti, aveva a cuore l'educazione professionale, le maniere, gli interessi economici e perfino la morale di quei «giovani gentiluomini»; ma la sua costanza alle loro lezioni non era del tutto disinteressata. A suo tempo non se l'era cavata molto bene con i numeri, a bordo non aveva avuto un buon insegnamento e, nonostante fosse nato per la vita sul mare, era riuscito a superare l'esame per diventare ufficiale soltanto grazie a uno studio forsennato e meccanico, all'intervento della Provvidenza e alla presenza nella commissione di due capitani che gli erano amici. A dispetto delle pazienti spiegazioni della sua amica Queenie su tangenti, secanti e seni, non si era mai impadronito a sufficienza dei princìpi della trigonometria sferica; per lui la navigazione era stata una specie di avanzamento a spanne, una navigazione che non avrebbe potuto essere più piana di così; ma, fortunatamente, la Royal Navy gli aveva sempre fornito, come aveva fatto con gli altri comandanti, nocchieri esperti in quell'arte. Eppure adesso, forse contagiato dall'atmosfera scientifica e idrografica della *Lively,* si era messo a studiare la matematica e, al pari di altri che crescono lentamente, stava facendo grandi progressi. L'insegnante era straordinario quando non aveva bevuto e, avessero o no i giovani allievi approfittato del suo insegnamento, Jack lo aveva fatto: la sera si esercitava nelle rilevazioni lunari o leggeva con vero piacere il testo di Grimble sulle

sezioni coniche, quando non scriveva a Sophia o non suonava il violino. «Come ne sarà meravigliato Stephen», diceva a se stesso, «come rimarrà vedendo che sono più filosofo di lui. E come vorrei che il mio vecchio amico fosse qui.»

Ma la questione se invitare o no il signor Randall a cena rimaneva in sospeso e stava appunto cercando di decidere in merito quando il capo coffa tossicchiò in modo significativo. «Chiedo scusa, vostro onore, ma credo che la *Naìad* abbia avvistato qualcosa.» L'accento londinese suonava strano su quella faccia gialla con gli occhi a mandorla; ma la *Lively* aveva solcato per molti anni le acque dell'Oriente e il suo equipaggio - giallo, marrone, nero e nominalmente bianco - era vissuto insieme così a lungo che parlavano tutti nello stesso modo.

Alto Bum non era il solo ad aver colto l'agitazione improvvisa sulla coperta della nave che li precedeva. Il signor Randall junior era sceso a precipizio dal suo posto invaso dagli spruzzi sulla varea del pennone di civada e correva saltellando sul ponte verso i suoi compagni; la vocetta squillante di quel fanciullo di sette anni arrivava fin sulla coffa: «Sta doppiando la punta! Sta doppiando la punta!»

La *Niobe* comparve come per magia dal centro delle isole Hyères che apparivano sovrapposte, avanzando con le vele basse e le gabbie, sollevando una bella onda bianca di prua. Era possibile che stesse portando qualcosa in fatto di cibarie, di denaro delle prede (tutte le fregate si erano accordate per dividerlo), e in ogni caso significava una interruzione di quella monotonia estrema; era quindi accolta con giubilo. «Ecco anche il *Weasell*» strillò il ragazzino. Il *Weasel* era un grosso cutter, il corriere che faceva servizio, troppo raramente ahimè, tra la flotta e le fregate sotto costa. Anche il cutter avrebbe portato certamente provviste, notizie dal mondo esterno: che combinazione fortunata!

Il cutter navigava con un magnifico spiegamento di vele, sbandando a quarantacinque gradi, e la squadra, mettendosi in panna al largo di Giens, applaudì quando lo vide raggiungere la scia della *Niobe* per attraversarla sopravvento con la chiara intenzione di batterla in velocità. A bordo della fregata si spiegarono i velacci e un controfiocco, ma il velaccino si squarciò mentre veniva bordato a segno, e prima che l'agitata *Niobe* potesse rimediare, il *Weasel* era già al suo traverso di dritta, impegnandola duramente e mangiandole il vento. L'onda prodiera della *Niobe* diminuì e il cutter la superò come una freccia, con gli uomini che gridavano come

matti, per il divertimento e la gioia di tutti. Aveva issato il nominativo della *Lively,* ordini a bordo per quella fregata, e corse parallela alla formazione, venendo all'orza a ridosso della *Lively,* con l'enorme vela di maestra che sbatteva, scoppiettando come un tiro a segno. Ma non accennò a calare una scialuppa, rimanendo lì mentre il suo comandante gridava a squarciagola per farsi sentire al di sopra del vento, chiedendo una cima.

«Niente provviste?» pensò Jack sulla coffa, aggrottando la fronte. «Dannazione.» Mise giù una gamba, cercando la riggia; ma qualcuno aveva visto il familiare sacco rosso sbucare dal boccaporto principale del cutter, e fu subito un gridare di «Posta!» A quella parola Jack si sporse ad afferrare il paterazzo e si lasciò scivolare giù sul ponte a gran velocità come un gabbiere, dimenticando il decoro e smagliandosi le sue belle calze bianche. Rimase a meno di una iarda di distanza dai quartiermastri e dall'ufficiale di guardia, mentre i due sacchi sobbalzavano sopra l'acqua. «Date una mano, una mano laggiù!» gridò, e quando l'ultimo sacco fu a bordo dovette fare un grande sforzo per dominare l'impazienza, mentre l'allievo li passava con aria solenne al signor Randall, il quale li portava attraverso il cassero, si toglieva il cappello e diceva: «*Weasel* dall'ammiraglia, prego, signore».

«Grazie, signor Randall», disse Jack, portando i sacchi della posta con una discreta esibizione di dignità nella sua cabina. Una volta là, strappò i sigilli e il cordone e tirò fuori le lettere: tre per il comandante Aubrey, H.M.S. *Lively,* nella grafia rotonda ma ferma di Sophia, tre lettere belle grasse. Se le ficcò in tasca prima di ritornare sorridendo al piccolo sacco ufficiale o cartella, aprì l'involucro di tela incatramata, la busta interna di seta cerata e infine il plico che conteneva i suoi ordini, li lesse, strinse le labbra e li lesse di nuovo. «Hallows!» chiamò. «Passate parola per il signor Randall e per il nocchiere. Ecco le lettere per il commissario da distribuire. Ah, signor Randall, segnalate alla *Naiad,* se non vi dispiace: permesso di lasciare la squadra. Signor Norris, vogliate essere così gentile da tracciare la rotta per Calvette.»

*

Una volta tanto non fu necessaria una grande urgenza; una volta tanto quella «logorante impressione di fretta, di non poter perdere un solo minuto, invero» della quale Stephen si lamentava così spesso, era assente.

Era la stagione dei venti da settentrione quasi permanenti nel Mediterraneo occidentale, del mistral, del gargoulenc e della tramontana, tutti venti favorevoli per Minorca e per l'appuntamento della *Lively;* ma era importante non arrivare al largo dell'isola troppo in fretta, per non dover incrociare avanti e indietro, destando sospetti; e poiché gli ordini di Jack, con le istruzioni generali di «disturbare il naviglio, le installazioni e le comunicazioni del nemico» gli lasciavano ampio spazio di manovra, la fregata stava ora attraversando il golfo del Leone verso la costa della Languedoc con tutte le vele che poteva portare e l'impavesata di sinistra che ogni tanto scompariva sotto la bianca spuma ribollente. L'esercitazione del mattino ai cannoni, una bordata dopo l'altra contro il mare aperto, e adesso quella magnifica corsa nel brillare del sole avevano fatto scomparire gli sguardi e i mormorii di scontento del giorno precedente: niente provviste e niente missione; quei maledetti ordini li avevano privati di entrambe le cose proprio quando sarebbe toccato a loro, ed essi imprecavano contro lo sciagurato *Weasel* per lo scherzo fuori luogo, per la sua stupida mania di correre e di esibirsi, così tipica di quei leccapalle di velieri non classificati. «Se fosse arrivato da cristiano invece che da turco qual è, a quest'ora saremmo già quasi all'Elba», si era lamentato Giava Dick. Ma questo avveniva ieri; adesso l'esercizio fisico, la facilità di dimenticare, la possibilità di qualcosa di piacevole che poteva presentarsi all'orizzonte a ogni nuovo miglio percorso e, soprattutto, la deliziosa aspettativa della ricchezza l'indomani avevano riportato il buonumore a bordo della fregata. Il suo comandante se ne accorse mentre finiva l'ultimo giro in coperta prima di ritirarsi nella sua cabina per accogliere gli ospiti, e provò una certa emozione, difficile da definire: non era invidia, dato che lui sarebbe stato il più ricco di tutti loro messi insieme, più ricco *in posse,* soggiunse fra sé, incrociando come al solito le dita. Eppure si trattava di invidia, anche: loro avevano una nave, facevano parte di una comunità unita da forti legami. Loro avevano una nave, e lui no. E tuttavia non proprio invidia, non nel senso comune del termine... Le definizioni appropriate se ne volarono via col vento mentre la clessidra veniva girata, il fante di marina si portava a prua per suonare i quattro colpi e l'allievo di guardia gettava il solcometro. Jack si affrettò nel proprio alloggio, lanciò un'occhiata alla lunga tavola disposta per madiere, ai suoi piatti d'argento scintillanti nel sole che inviavano altri piccoli soli a raggiungere i riflessi del mare sul bottazzo (fino a che punto il metallo solido avrebbe resistito a

tutte quelle lucidature?), ai bicchieri di cristallo, ai piatti, alle scodelle, tutti perfettamente assicurati e in perfetto ordine nei loro ritegni, al famiglio e ai suoi aiuti, in piedi accanto alle bottiglie di cristallo con aria impassibile.

«Tutto a posto, Killick?» domandò.

«Tutto a posto, signore», rispose il famiglio, guardando alle spalle di Jack e alzando il mento a mo' di segnalazione.

«Siate i benvenuti, signori», disse Jack, girandosi nella direzione del mento. «Signor Simmons, prego, sedete a capotavola; Signor Carew, se voleste accomodarvi... piano, piano...» Il cappellano, colto di sorpresa da una sbandata, si proiettò sulla sua sedia con tale forza da farle quasi perforare il tavolato. «Lord Garron, qui, prego; signor Fielding e signor Dashwood, per favore...», indicando con un cenno i loro posti. «Ora, ancor prima di cominciare», continuò, mentre la minestra compiva il periglioso tragitto attraverso la cabina, «voglio scusarmi per il pranzo. Con la migliore volontà del mondo..., permettetemi, signore», disse, estraendo la parrucca del reverendo dalla zuppiera e porgendogli il mestolo, «Killick, un berretto da notte per il signor Carew, ripulite questa e passate parola per l'allievo di guardia. Oh, signor Butler, i miei complimenti al signor Norrey, credo che possiamo imbrogliare la randa durante la cena. Con la migliore volontà del mondo, dicevo, questo non potrà essere che un ben misero festino, un banchetto da Barmecidi.» Espressione abbastanza felice, e Jack abbassò modestamente lo sguardo, finché non gli venne in mente che i Barmecidi del racconto delle *Mille e una notte* non avevano certamente servito carne fresca agli ospiti e lì, navigante nella scodella del cappellano, c'era la sagoma inequivocabile di un verme, il più grosso tra quelli che infestavano le gallette ammuffite, il verme liscio e dalla testa nera che aveva un curioso gusto freddo: il brodo, ovviamente, era stato reso più spesso dalle gallette sbriciolate per contrastare il rollio. Il cappellano era da poco in mare e probabilmente non sapeva che non c'era niente di male in quel verme, nessun sapore amaro come quello di altre creature della specie, e che una tale vista avrebbe potuto disgustarlo. «Killick, un altro piatto per il signor Carew; c'è un capello nella minestra. Barmecidi, sì... ma desideravo in modo particolare invitarvi, signori, dal momento che sarà probabilmente l'ultima volta che avrò questo onore. La nostra destinazione è Gibilterra, passando per Minorca; e a Gibilterra il comandante Hamond farà ritorno alla sua nave.» Esclamazioni di sorpresa, di piacere mescolato educatamente a rammarico. «E dal momento che i miei ordini richiedono

che io attacchi le installazioni del nemico lungo la costa, oltre che il naviglio, naturalmente, non credo che avremo molto tempo per cenare una volta in vista del capo Gooseberry. Speriamo di incontrare qualcosa di degno della *Lively!* Mi dispiacerebbe doverla consegnare senza nemmeno un ramoscello di alloro sulle sue masche, o qualunque sia il posto adatto a un ramoscello di alloro.»

«L'alloro cresce lungo questa costa, signore?» domandò il cappellano. «Lauro selvatico? Mi ero sempre immaginato che fosse greco. Tuttavia non conosco il Mediterraneo, se non dai libri e, per quanto posso ricordare, gli antichi non parlano della costa della Languedoc.»

«Ma sì, credo che lo si trovi qui, signore», disse Jack. «E dicono che si accompagni molto bene al pesce. Una foglia o due danno un *haut relievo,* ma di più diventano velenose, a quanto pare.»

Conversazione generale sul pesce: un cibo sostanzioso, seppure disprezzato dai pescatori; raccomandate le sogliole di Dover, le focene, le rane, i pulcinella di mare considerati pesci ai fini religiosi dai papisti; i cigni, le balene e lo storione, eccellente, quest'ultimo; aneddoto su un'ostrica andata a male mangiata dal signor Simmons al banchetto del sindaco.

«Ora questo pesce», disse Jack mentre il tonno sostituiva la zuppiera della minestra, «è il solo che posso raccomandare caldamente: è stato pescato da quel cinese della vostra squadra, signor Fielding. Quello basso. Non Piccolo Bum, non Alto Bum e nemmeno Panciamolle.»

«John Soddisfazione, signore?»

«Proprio lui. Un giovanotto molto ingegnoso, allegro e abile; si è fatto una lenza filando i capelli dei codini dei suoi compagni e come esca ha usato un pezzo di cotenna di maiale tagliata a forma di pesce e ha preso il tonno. E abbiamo ancora una bottiglia di vino decente per accompagnarlo. Non che il merito del vino vada a me, badate: è stato il dottor Maturin a sceglierlo, se ne intende di certe cose, è proprietario di alcune vigne. A proposito, approderemo a Minorca per prenderlo a bordo.»

Avrebbero avuto un grande piacere di rivederlo... speravano che stesse bene... aspettavano con ansia l'incontro. «Minorca, signore?» esclamò il cappellano, dopo aver rimuginato per un po', «ma non l'abbiamo restituita agli spagnoli? Non è spagnola adesso?»* [* L'isola di Minorca, contesa a lungo da inglesi, francesi e spagnoli, divenne definitivamente spagnola nel 1802 con la pace di Amiens. *(N.d.T.)*]

«Be', sì, in effetti lo è», rispose Jack. «Il dottor Maturin deve avere un lasciapassare: ha alcune proprietà da quelle parti.»

«Gli spagnoli si comportano molto più civilmente dei francesi in questa guerra, per quanto riguarda il viaggiare», osservò Lord Garron. «Un mio amico, un cattolico, ha avuto il permesso di andare da Santander a Santiago de Compostela per adempiere un voto... non il minimo problema: ha viaggiato come un privato qualsiasi, senza scorta, niente. E persino i francesi non sono poi male, quando si tratta di uomini di cultura. Ho letto sul *Times* arrivato con il *Weasel* che uno scienziato di Birmingham è andato a Parigi per ricevere un premio dal loro Istituto. Gli uomini di scienza sanno viaggiare, guerra o non guerra; e io credo, signore, che il dottor Maturin sia un vero asso nel genere scientifico, non è così?»

«Oh, sì, lo è davvero», esclamò Jack. «Taglia una gamba in una frazione di secondo, sa dire i nomi latini di qualsiasi cosa animata...» - il suo sguardo colse un verme giallo che strisciava frettoloso sulla tovaglia -, «...parla tutte le lingue come una torre di Babele ambulante: tranne la nostra. Signore Iddio», soggiunse, ridendo di cuore, «ancora oggi non credo sappia la differenza fra dritta e sinistra. Che ne dite di bere alla sua salute?»

«Con immenso piacere, signore!» gridò il comandante in seconda, guardando i presenti con un'espressione che Jack aveva già notato sulle facce di tutti quando erano entrati nella cabina. «Ma, se mi permettete, il *Times,* signore, al quale Garron ha fatto riferimento, aveva un'altra notizia molto più interessante che ha suscitato nel quadrato, dove il ricordo della signorina Williams è vivissimo, il più grande entusiasmo. Signore, posso porgervi le mie più sincere congratulazioni e augurarvi gioia da parte di tutti noi, e suggerire che un altro brindisi dovrebbe avere la precedenza persino su quello in onore del dottor Maturin?

*

A bordo della *Lively* in mare, venerdì 18

Mia carissima,

lunedì sera abbiamo brindato alla vostra salute con tre volte tre urrà; mentre stavamo perlustrando la costa davanti a capo Sicié, il postale della flotta ci ha portato gli ordini, unitamente alla posta e alle vostre tre care lettere, che hanno ampiamente compensato il

fatto che ci hanno *soffiato* la nostra missione; e, senza che io lo sapessi, ha portato anche una copia del *Times* con il nostro annuncio; io non lo avevo nemmeno visto.

Avevo invitato quasi tutti gli ufficiali a cena e quel bravo Simmons l'ha ricordato, desiderando brindare alla tua salute e felicità: hanno il più vivo ricordo della signorina Williams durante la traversata della Manica, troppo breve purtroppo; sono i vostri devotissimi, eccetera eccetera: il tutto molto ben espresso. Sono diventato rosso come un tappo di volata appena ridipinto e ho chinato la testa come una verginella; sul mio onore, c'è mancato poco che mi mettessi a singhiozzare, tanto ho desiderato avervi di nuovo accanto a me in questa cabina: tutto mi è tornato alla mente con tale chiarezza! E Simmons ha proseguito dicendo che era autorizzato dagli ufficiali a chiedere se preferite una teiera o una caffettiera con un'iscrizione adatta, proponendo la seguente: *da chi vi ricorda sul mare, un mare di felicità.*

Poi, di notte, con una buona brezza da velacci, abbiamo avvistato il capo Gooseberry e abbiamo deviato dalla rotta verso la stazione di segnalazione; siamo approdati a un paio di miglia di distanza, procedendo attraverso le dune per attaccare la nave alle spalle, perché, proprio come avevo sospettato, i suoi due pezzi da dodici libbre erano piazzati in modo da poter fare fuoco soltanto in direzione del mare aperto o al massimo contro la spiaggia con un'angolazione di 75°. È stata una vera sfacchinata, con la sabbia che si infilava dappertutto, sollevata dal vento che sempre soffia da queste parti e che ci riempiva gli occhi e gli otturatori delle pistole. Il pastore dice che gli antichi non nominano mai questo tratto di costa, e si vede che gli antichi sapevano il fatto loro, vecchi volponi: un'infernale tempesta di sabbia dopo l'altra. Tuttavia, alla fine, ce l'abbiamo fatta, dirigendoci con la bussola senza essere avvistati e, non appena siamo stati là, abbiamo cominciato a urlare, precipitandoci sui francesi che se ne sono andati subito, tutti tranne un giovanissimo ufficiale che si è battuto come un eroe finché Bonden non l'ha preso alle spalle, dopodiché è scoppiato in lacrime e ha gettato la spada. Noi abbiamo inchiodato i cannoni, fatto saltare il deposito delle munizioni e siamo tornati di corsa alle scialuppe che ci avevano

raggiunto, portando con noi il loro libro dei segnali. È stato un lavoretto pulito, anche se lento: se avessimo avuto il problema delle maree, praticamente inesistenti qui, ci saremmo trovati a malpartito, sapete. Gli uomini della *Lively* non sono abituati a questo genere di scherzi, ma qualcuno di loro sta venendo su bene e tutti dimostrano una buona disposizione di spirito.

L'ufficialetto era ancora infuriato quando è arrivato a bordo. Non avremmo mai osato mostrare la nostra faccia, ha detto, se la *Diomede* fosse stata nei paraggi; c'era suo fratello su quella nave, e ci avrebbe fatto saltare in aria; qualcuno doveva averci informato, c'erano dei traditori in giro, e lui era stato tradito. Ha detto qualcosa a proposito del fatto che la *Diomede* si sarebbe diretta verso Port-Vendres tre giorni o tre ore prima, ma parlava così in fretta che non abbiamo capito bene: niente inglese, naturalmente. Poi, con il forte rollio mentre ci portavamo al largo, non ha più parlato, povero ragazzo: il mal di mare l'ha reso muto come un pesce.

La *Diomede* è una delle loro fregate pesanti, quaranta cannoni da diciotto libbre, proprio l'incontro che speravo da tanto tempo di fare e che ancora spero, dal momento che - non giudicatemi male, tesoro mio - dovrò rinunciare al comando della *Lively* fra pochi giorni e questa è la mia ultima occasione di distinguermi e di ottenere un'altra nave; e, come tutti sanno, in tempo di guerra una nave è necessaria a un marinaio quanto una moglie. Non subito, naturalmente, ma molto prima che tutto sia finito. Così ci siamo diretti verso Port-Vendres (lo troverete sulla carta geografica, proprio in fondo alla Francia, sulla destra, dove le montagne scendono fino al mare, subito prima della Spagna), catturando un paio di pescherecci lungo la rotta e avvistando capo Bear poco dopo 'A tramonto, con la luce ancora sulle montagne alle spalle della città. Abbiamo comprato il pesce dalle barche da pesca e abbiamo promesso di restituirle, ma non siamo riusciti a cavare niente da loro: «La *Diomede* era a Port-Vendres? - Sì, forse. - Era andata a Barcellona? - Sì, forse. - Erano tutti una manica di ignoranti che non capivano né il francese né lo spagnolo? - Sì, *Monsieur*», allargando le braccia come a dire che gli dispiaceva ma erano solo dei poveracci. E l'ufficialetto, quando lo abbiamo

interpellato, ha tirato fuori tutto il suo orgoglio: si meravigliava che un ufficiale inglese potesse arrivare a immaginare che lui lo avrebbe aiutato a interrogare i prigionieri, e lì un bel sermone *sull'Honneur* e sul *Patir* che sarebbe stato davvero edificante, se avessimo potuto capirlo.

Così ho mandato Randall con una delle barche da pesca per dare un'occhiata al porto. È un porto lungo, con un gomito e un'imboccatura strettissima protetta da un largo molo e da due batterie, una su ogni lato, e un'altra di cannoni da ventiquattro libbre sul Bear: niente affatto facile entrare e uscire con questa loro infernale tramontana che soffia proprio attraverso l'imboccatura, ma un riparo eccellente una volta dentro, con acqua alta fino alle banchine. Randall è tornato; aveva visto un bel po' di naviglio, con un grosso vascello a vele quadre proprio in fondo al porto: non poteva essere certo che si trattasse della *Diomede,* due imbarcazioni sorvegliavano l'accesso e non c'era la luna, ma era probabile si trattasse della fregata.

Per non annoiarvi con i particolari, mia cara, cara Sophia, vi dirò che abbiamo disteso cinque gomene con la nostra grande ancora di posta ben assicurata nel fondale ghiaioso, per poter tonneggiare la fregata nel caso i cannoni della batteria in alto ci avessero privato di parte dell'alberatura, ci siamo diretti verso terra prima dell'alba con un vento moderato da nord nord-est e abbiamo cominciato a cannoneggiare le batterie poste all'ingresso del porto. Poi, quando c'è stata luce sufficiente, ed era anche una bella giornata di sole, abbiamo mandato tutti i mozzi e simili sulle scialuppe, vestiti con le giubbe rosse dei fanti di marina, in direzione di un villaggio al di là del promontorio successivo; e, come mi ero aspettato, le truppe a cavallo, un paio di squadroni, sono partite al galoppo lungo la tortuosa strada costiera, l'unica esistente, per impedire lo sbarco. Ma prima che sorgesse il sole avevamo spedito le barche da pesca zeppe di uomini nascosti sottocoperta sull'altro lato del Bear, dritto sotto costa; e al segnale si sono precipitate a terra di bolina stretta (incredibile come possono stringere il vento, quelle vele latine), e gli uomini sono sbarcati su una spiaggetta da questa parte del capo, piombando alle spalle della batteria a sud, l'hanno presa, hanno girato i

cannoni e l'hanno messa fuori combattimento più di quanto non avesse già fatto la fregata. Nel frattempo le scialuppe erano ritornate in gran fretta e ci siamo saltati dentro; e mentre la *Lively* batteva la strada costiera con un fuoco serrato, per impedire ai soldati di tornare, ci siamo diretti a tutta forza verso il porto. Nutrivo grandi speranze di portare via la *Diomede,* ma purtroppo non si trattava della *Diomede:* era soltanto una grossa nave deposito chiamata *Dromadaire.* Non ci ha dato veri problemi e una squadra l'ha portata verso l'imboccatura del porto con le vele di gabbia; sfortunatamente ha cominciato a soffiare un brutto vento contrario, ed essendo quella un goffo bestione niente affatto buon boliniero, molto appruato, si è incagliata all'imboccatura del porto, aprendo una falla nello scafo. Allora l'abbiamo incendiata fino alla linea di galleggiamento, dando fuoco a tutto tranne alle barche da pesca, abbiamo fatto saltare le installazioni militari con la loro stessa polvere e abbiamo raccolto i nostri: Killick aveva passato la maggior parte di quel tempo a fare spese e ha riportato pane, latte fresco, burro, caffè e tutte le uova che è riuscito a far stare nel suo cappello. Gli uomini della *Lively* si sono comportati bene, nessuna irruzione nelle osterie, ed è stato bello vedere i fanti di marina in perfetto schieramento sulla banchina come durante la rivista generale, anche se avevano un'aria un po' misera e sperduta con le camicie a scacchi e le giubbe da marinaio. Siamo tornati alle scialuppe, tutti sobri e in ordine, e ci siamo diretti verso la fregata.

Ma la batteria sul Bear aveva cominciato a cannoneggiarla, così era stata rimorchiata al largo; e intanto un paio di barche cannoniere stavano arrivando, interponendosi fra noi e la *Lively:* ci martellavano con i loro pezzi da diciotto e non restava altro che abbordarle; cosa che abbiamo fatto, e io non sono mai stato tanto sorpreso in vita mia come quando ho visto gli uomini della mia lancia, per lo più cinesi o malesi, come sapete, gente civile e tranquilla: be', una metà si è tuffata in mare direttamente e l'altra si è rannicchiata contro la falchetta. Solo Bonden e Killick, il giovane Butler e io ci siamo messi a gridare mentre accostavamo, e io mi sono detto: «Jack, l'hai presa a collo; questi non ti seguiranno mai». Tuttavia non c'erano altre soluzioni e perciò

abbiamo lanciato il nostro misero grido di battaglia e siamo saltati a bordo.

*

Fece una pausa, lasciando asciugare l'inchiostro. L'impressione era ancora fortissima: i cinesi che sciamavano sulle barche cannoniere, saltando all'ultimo istante per evitare il fuoco dei fucili, e affrontavano l'avversario in coppia: uno lo faceva cadere, schivando i colpi, l'altro gli tagliava la gola fino all'osso, abbandonandolo subito per passare a un altro: un lavoro sistematico, efficiente, da poppa a prua, senza chiasso, se non qualche richiamo in falsetto. Niente furia cieca, niente rabbia violenta. E, immediatamente dopo il primo assalto, i giavanesi che saltavano su dall'acqua dall'altro lato della barca cannoniera, essendovi passati sotto, le mani scure bagnate che si afferravano al filareto per tutta la lunghezza dell'imbarcazione: i francesi che urlavano correndo avanti e indietro sulla coperta sdrucciolevole, la grande vela latina che sbatteva, e sempre quel corpo a corpo silenzioso, usando solo il coltello e pezzi di fune, in una frenesia terribile e quieta. Dopo aver finalmente scaraventato in mare a prua il suo diretto avversario - un robusto e tenace marinaio con il berretto di lana sul quale l'acqua si richiuse, rossa -, Jack risentì se stesso gridare: «Dare volta a quella scotta, laggiù. Poggia! I prigionieri al boccaporto di prua», e la risposta di Bonden, sconvolto: «Non ci sono prigionieri, signore». Poi il ponte di un rosso vivo, lucido nel sole: i cinesi accovacciati a coppie, in fila, che spogliavano velocemente i cadaveri, i malesi che impilavano le teste in mucchi ordinati come palle di cannone, una piantata nel ventre di un cadavere. Due uomini già alla ruota del timone, il bottino accanto a loro in un fagotto: la scotta ben fissata. Aveva già visto più di un brutto spettacolo: il macello a bordo di un vascello da settantaquattro cannoni durante un duro combattimento della flotta, arrembaggi a dozzine, la baia di Abukir dopo che l'*Orion* era saltata in aria, ma in quel momento si era sentito rivoltare lo stomaco: la cattura della barca cannoniera era stata portata a termine in un modo che più professionale non poteva essere, e questo lo nauseava del suo mestiere. Un'impressione forte: ma come renderla quando non si era niente di eccezionale con la penna? Alla luce della lampada osservò la ferita all'avambraccio, con il sangue fresco che ancora bagnava la benda, e si

mise a riflettere; d'un tratto gli balenò il pensiero che non aveva nessun desiderio di renderla in modo efficace, niente affatto. Per quanto riguardava la sua cara Sophia, la vita in mare doveva essere... be', se non proprio un continuo pic-nic, perlomeno qualcosa di non molto diverso: disagi temporanei, senza dubbio, quali mancanza di caffè, latte fresco o verdura, e cannoni che ogni tanto sparavano, e un cozzare di spade qua e là, ma senza che nessuno si facesse veramente male, e quelli che per caso morivano lo facevano all'istante, per ferite che non si vedevano; dovevano essere solo cifre sull'elenco dei caduti. Intinse la penna nel calamaio e riprese a scrivere.

*

Mi sbagliavo: sono saliti a bordo della barca cannoniera da entrambi i lati, si sono comportati bene e tutto è finito in pochi minuti. L'altra imbarcazione francese si è allontanata non appena la *Lively,* sparando con molta precisione con cannoni di caccia, le ha spedito un paio di palle sopra la testa. Così abbiamo preso a rimorchio le scialuppe, raggiunto la fregata, fatto vela con la velocità del fulmine, ritirato a bordo le nostre gomene e ci siamo diretti verso il mare aperto, facendo rotta mezza quarta a est di est sud-est; perché temo di non poter inseguire la *Diomede* fino a Barcellona, mi allontanerei troppo da Minorca sottovento e potrei far tardi al mio appuntamento, il che è impensabile. Comunque sia, abbiamo tempo più del necessario e ci aspettiamo di avvistare Fornells all'alba.

Carissima Sophia, cercate di perdonare queste macchie d'inchiostro: la nave sta beccheggiando sul mare corto perché siamo alla cappa e per la maggior parte del giorno ho cercato di essere in tre posti diversi contemporaneamente, se non di più. Mi direte che non avrei dovuto sbarcare a Port-Vendres e che è stata un'azione egoistica e indelicata nei confronti di Simmons; in linea di massima è vero che un comandante dovrebbe affidare questi compiti al suo secondo, per consentirgli di distinguersi in simili circostanze. Ma non ero proprio sicuro di come si sarebbero comportati, capite? Non che dubitassi della loro condotta, ma mi era parso che potessero battersi al meglio in difesa o in una regolare azione della flotta, che forse potevano mancare, per mancanza di pratica, di quella prontezza e di quello slancio necessari in questo genere di cose, non avendo finora mai catturato una nave nemica in porto. Per questa ragione

ho voluto farlo alla luce del giorno, quando è più facile vedere se qualcosa va storto; e sono ben lieto di averlo fatto, poiché ci sono stati momenti difficili; nel complesso si sono comportati bene: i fanti di marina hanno fatto meraviglie, come sempre, ma una o due cose avrebbero potuto prendere una brutta piega. La nave ha ricevuto qualche cannonata nello scafo, l'albero di trinchetto è stato danneggiato nella noce, la varea del pennone di mezzana è stata portata via e il sartiame ha subito qualche taglio qua e là, ma sarebbe in grado di impegnarsi in un combattimento domani stesso, e le nostre perdite sono state minime, come potrete leggere nel rapporto pubblico. Il suo comandante non ha subito altro che un'estrema apprensione per la sua sicurezza personale e la tragica fine della sua tazza per la colazione, andata in mille pezzi quando si è sgombrato tutto per l'azione.

Ma vi prometto di non farlo più; ed è una promessa che, oso dire, il fato mi aiuterà a mantenere, poiché se questo vento dura sarò a Gibilterra fra pochi giorni e non avrò più una nave da comandare.

*

*Non avrò più una nave da comandare,* scrisse di nuovo; e, appoggiata la testa sul braccio, si addormentò profondamente.

*

«Fornells a un grado sulla masca di dritta, signore», annunciò il comandante in seconda.

«Molto bene», disse Jack a bassa voce. La testa gli doleva come se si dovesse spaccare da un momento all'altro, e si sentiva di umor nero, come sempre gli accadeva dopo un'azione. «Bordeggiamo, allora. La barca cannoniera è stata già ripulita?»

«No, signore, temo di no», rispose Simmons.

Jack non disse niente. Simmons aveva avuto una dura giornata il giorno prima e si era scorticato gli stinchi correndo su per i gradini di pietra del molo di Port-Vendres, e naturalmente era meno attivo; tuttavia Jack ne fu alquanto sorpreso. Sporgendosi dall'impavesata, guardò in basso la sua preda: no, decisamente non era stata ripulita. La mano tagliata che aveva visto rossa di sangue era adesso di un marrone scuro e tutta raggrinzita,

tanto da ricordare un enorme ragno morto. Jack si girò, guardando a riva il nostromo e la sua squadra sulle sartie, e dall'altro lato il carpentiere e i suoi aiuti al lavoro su una falla aperta da un proiettile. Con quello che voleva essere un sorriso, disse: «Be', prima le cose importanti. Forse riusciremo a mandarla a Gibilterra questa sera. Vorrei ispezionarla, però». Era la prima volta che aveva qualcosa da rimproverare a Simmons, sia pure indirettamente, e il poveretto ci rimase malissimo; zoppicò sul ponte cercando di stare al passo con il suo comandante, un'espressione così preoccupata in volto che Jack stava per dire qualcosa al fine di confortarlo, quando ricomparve Killick.

«Il caffè, signore», disse in tono acido, e mentre si precipitava nella sua cabina Jack udì le parole «freddo gelido... in tavola dai sei colpi... detto e ridetto... costato una faticaccia trovarlo, e adesso lui lo fa raffreddare». Parole che sembravano indirizzate al fante di marina di sentinella, il cui sguardo inorridito e il rifiuto di stare a sentire o di partecipare in qualunque modo erano esattamente proporzionali al rispetto, alla soggezione anzi, che Jack incuteva sulla nave.

In effetti il caffè era ancora così caldo che quasi gli scottò il palato. «Eccellente, Killick», si complimentò Jack quando la prima caffettiera fu finita. Un grugnito arcigno, poi Killick disse senza voltarsi: «Suppongo che ne vogliate un'altra piena, signore».

Caldo e forte, che delizia sentirlo scendere nello stomaco! Nella mente intorpidita di Jack cominciò una certa piacevole attività. Canticchiando un'aria delle *Nozze di Figaro,* si dedicò a imburrare un'altra fetta di pane abbrustolito. Killick era un infernale burberaccio che riteneva sufficiente spolverare il discorso con un gran numero di «signore», perché le parole fra l'uno e l'altro non avessero importanza: ma era riuscito a procurare quel caffè, quelle uova, quel burro, quel pane morbido e a metterli in tavola la mattina dopo un'azione violenta, con la nave ancora sgombra per il combattimento e la cucina messa quasi fuori uso da una cannonata da capo Bear. Jack conosceva Killick dal suo primo comando e, quanto lui era cresciuto di rango, tanto era cresciuta la cupa tracotanza di Killick. Quel giorno era più arrabbiato del solito perché Jack aveva rovinato la sua uniforme numero tre e perduto un guanto: «Giacca strappata in cinque punti: come faccio adesso a rammendare *questo* sulla manica lo sa Iddio. I buchi delle pallottole tutti bruciacchiati che la polvere non viene più via di sicuro, le brache un disastro e tutto quello stramaledetto sangue

dappertutto, come se vi foste rotolato in uno scannatoio, signore. Che direbbe la signorina Sophia non lo so, signore, possano cascarmi gli occhi, e la spallina a pezzi, sissignore, fatta proprio a pezzi. Gesù, che vita».

Dall'esterno gli giungeva il rumore delle pompe, la manichetta che veniva trascinata e il grido di «Torci e passa, torci e passa», che significava come le redazze venissero trasferite sulla barca cannoniera; infine, dopo che Killick gli ebbe mostrato di nuovo l'uniforme fuori uso, ricordandogliene con dovizia di particolari il costo, il signor Simmons mandò a chiedere se il comandante avesse un momento di tempo.

«Mio Dio, sono stato davvero così scostante e severo?» pensò Jack. «Ditegli di entrare. Avanti, avanti, signor Simmons; sedetevi a bere una tazza di caffè.»

«Grazie, signore», disse Simmons, gettandogli un'occhiata indagatrice. «Un aroma squisito, fa bene allo spirito. Mi sono azzardato a disturbarvi, signore, perché Garron, perquisendo la cabina della barca cannoniera, ha trovato questo in uno stipo. Non so il francese bene come voi, signore, ma, da quel poco che ho capito, ho ritenuto che doveste vederlo subito.» Gli porse un libro piatto e largo, con la copertina di fogli di piombo.

«Ehi, ehi!» esclamò Jack con gli occhi brillanti. «Bel colpo, perdio! Segnali segreti... codici numerici... luci... riconoscimento nella nebbia... segnali spagnoli e di altri alleati. Che significa, secondo voi, *bannière de partance? Papillon de beaupré,* questa è la bandiera di bompresso. *Misaine* è l'albero di trinchetto, anche se non ci si crederebbe. *Hunes de perroquet?* Be', accidenti alle *hunes de perroquet,* i disegni sono sufficientemente chiari. Belli, eh?» Ritornò alla prima pagina. «Valido fino al venticinque. Suppongo che li cambino con la luna. Spero che possiamo profittarne: un piccolo tesoro, finché dura. Come procedono le cose con la barca cannoniera?»

«Siamo avanti, signore. Sarà pronta a ricevervi non appena si saranno asciugati i ponti.» Nella Royal Navy esisteva la credenza superstiziosa secondo cui l'umidità fosse fatale agli ufficiali superiori e che i suoi effetti maligni aumentassero con il rango; pochi comandanti in seconda uscivano in coperta prima che le pulizie fossero del tutto terminate, e nessun comandante o capitano di vascello fino a quando i ponti non erano stati lavati, redazzati e asciugati. In quel momento si stava appunto asciugando la coperta della barca cannoniera.

«Pensavo di mandarla a Gibilterra con il giovane Butler, un sottufficiale

o due e l'equipaggio della lancia. Butler si è comportato molto bene, ha abbattuto il comandante e anche gli uomini si sono portati bene, nel loro modo selvaggio. Il comando gioverà a Butler. Avete qualche obiezione da fare, signor Simmons?» domandò poi, vedendo la faccia del comandante in seconda.

«Be', signore, dal momento che siete così buono da chiedermelo, potrei suggerire un altro equipaggio? Non ho niente da dire sul comportamento di questi marinai: tranquilli, attenti, sobri, non creano problemi, mai nessuna punizione... ma i cinesi li abbiamo presi da una giunca armata senza nessun carico, quasi certamente pirata, e i malesi da un prao che doveva esserlo altrettanto, e ho l'impressione che se fossero mandati a bordo della barca cannoniera potrebbero essere tentati di riprendere l'antico mestiere. Se avessimo avuto un briciolo di prova, li avremmo impiccati. Avevamo già appeso il cappio al pennone, ma il comandante Hamond, un magistrato in patria, ha avuto qualche scrupolo relativamente alle prove. Erano corse voci che se le fossero mangiate.»

«Pirati? Capisco, capisco. Questo spiega molte cose. Sì, sì, naturalmente. Ne siete certo?»

«Personalmente non nutro dubbi in proposito, sia a motivo delle circostanze sia per alcune osservazioni che si sono lasciate sfuggire. In quei mari un bastimento su due è pirata o lo diventa quando se ne presenta l'occasione, dal golfo Persico al Borneo. Ma adesso hanno imparato a vedere le cose in modo diverso, e a dirvi la verità non vorrei mai vedere Alto Bum o John Soddisfazione dondolare appesi a un pennone; hanno fatto grandi progressi da quando sono qui, hanno smesso di pregare i loro idoli e di sputare sul ponte; e ascoltano con il dovuto rispetto i brani che il signor Carew legge per loro.»

«Ah, quanto a questo», esclamò Jack, «se il giudice della flotta dovesse dirmi di impiccare un bravo marinaio, per non parlare poi del capo coffa, gli direi di andare... rifiuterei. Ma, come dite giustamente, non è il caso di indurli in tentazione. È stato solo un pensiero fuggevole; la barca cannoniera può restare. Anzi, è molto meglio. Il signor Butler ne avrà il comando, tuttavia; per cortesia, vogliate provvedere a trovare un equipaggio adatto.»

La barca cannoniera navigò di conserva e al crepuscolo la lancia della *Lively* girò dietro la sua poppa diretta a terra, verso la sagoma scura dell'isola. Il signor Butler, in piedi sul suo cassero, ordinò il saluto con una

voce che partì dal basso per salire fino a uno squittio strozzato in un gran rossore emozionato, nell'ansia della prima esperienza di comando.

Jack, avvolto nel mantello, con una lanterna cieca fra le ginocchia, sedeva a poppa, l'animo colmo di attesa gioiosa. Non vedeva Stephen Maturin da un tempo che la logorante monotonia del blocco aveva reso ancora più lungo: come si era sentito solo senza quella voce roca e aspra! Duecentocinquantanove uomini che vivevano in promiscuità, una promiscuità estrema per quanto riguardava il ponte inferiore, e il duecentosessantesimo un eremita: naturalmente era il destino dei comandanti, la condizione normale in marina, e come tutti gli altri ufficiali lui aveva fatto ogni sforzo per raggiungere quell'isolamento austero; ma riconoscere la cosa non significava soffrire di meno la solitudine. Nessuna consolazione nella filosofia. Probabilmente Stephen aveva visto Sophia solo qualche settimana prima, forse anche meno, e certamente avrebbe avuto un messaggio da parte sua, una lettera, chissà. Jack portò di nascosto la mano alla piega della camicia e si immerse nelle fantasticherie. Un moderato mare di poppa sollevava la lancia verso la costa: cullato dal ritmo delle onde, dalla spinta e dal cigolio dei remi, Jack si assopì sorridendo in una specie di sonno.

Conosceva bene la cala, così come tutta l'isola, essendovi stato destinato quando quella terra era un possedimento inglese; era cala Blau, e con Stephen vi erano stati spesso, venendo da Port-Mahon, per osservare una coppia di falchi cuculi che avevano nidificato sulla scogliera soprastante.

La riconobbe immediatamente quando Bonden, il suo timoniere, alzò lo sguardo dalla bussola luminosa per dare un comando a bassa voce, alterando appena la rotta. Riconobbe la roccia dalla forma curiosa, la cappella in rovina in alto, la macchia ancora più scura sulla parete di roccia che era in effetti una caverna dove partorivano le foche monache. «Rientra i remi», disse piano, segnalando con la lanterna in direzione della spiaggia e scrutando nelle tenebre. Nessuna luce in risposta. Ma questo non lo preoccupava. «Via così», ordinò, e mentre i remi si tuffavano nell'acqua guardò l'orologio illuminandolo con la lampada. Avevano calcolato bene il tempo: dieci minuti all'ora dell'appuntamento. Non che Stephen avesse o, per come era fatto, potesse mai avere il senso della puntualità proprio dei marinai; e in ogni caso quello era soltanto il primo dei quattro giorni dell'appuntamento.

Guardando verso est vide le Pleiadi che cominciavano ad apparire

all'orizzonte; già una volta aveva raccolto Stephen su una spiaggia deserta, quando le stelle erano esattamente così. La lancia dondolava sull'acqua, mantenuta in posizione grazie a qualche colpo di remo. Ora le Pleiadi si erano levate del tutto, l'intera costellazione. Jack segnalò di nuovo. «Possibilissimo che non abbia modo di accendere la lanterna», pensò, ancora senza nessuna apprensione. «In ogni caso mi piacerebbe scendere a terra; e gli lascerò un segnale segreto. Portatela dentro, Bonden», disse. «Piano piano, senza fare il minimo rumore.»

La barca scivolò sull'acqua nera, punteggiata di riflessi delle stelle, fermandosi due volte per stare in ascolto: una volta si udì il grugnito di una foca che sbucava in superficie, poi più niente finché la carena non grattò sul fondo.

Su e giù sulla spiaggia a forma di mezzaluna, con le mani dietro la schiena, pensando a vari messaggi che avrebbero potuto far sorridere Stephen, se fosse mancato a quel primo appuntamento: una certa tensione, sì, ma niente in confronto all'ansia divorante di quella notte di tanto tempo prima, a sud di Palamós, quando non aveva ancora idea delle capacità del suo amico.

Saturno sorse dietro le Pleiadi, su, sempre più su, quasi a dieci gradi dal limite del mare. Jack udì un sasso rotolare sul sentiero in alto sulla scogliera e, con un tuffo al cuore, alzò lo sguardo, intravide una sagoma in movimento e fischiettò piano *Deh, vieni, non tardar.*

Nessuna risposta per qualche istante, poi una voce da mezza costa: «Comandante Melbury?»

Jack, in piedi al riparo di uno scoglio, estrasse la pistola dalla cintura e armò il cane. «Venite giù», disse amabilmente; e parlando verso la grotta: «Bonden, portatela fuori».

«Dove siete?» bisbigliò la voce ai piedi della scogliera.

Quando Jack fu sicuro che sul sentiero non c'era nessun movimento, uscì allo scoperto e, camminando sulla sabbia, illuminò con la lanterna un uomo avvolto in un mantello marrone, un uomo dalla pelle olivastra e un'espressione fissa, guardinga, accentuata dalla luce improvvisa. Si fece avanti, mostrò le mani vuote e disse di nuovo: «Comandante Melbury?»

«Chi siete, signore?» domandò Jack.

«Joan Maragall, signore», bisbigliò l'altro nell'inglese che si parlava a Minorca, molto simile a quello di Gibilterra. «Vengo da parte di Esteban Domanova. Lui dice, Sophia, Mapes, Guarnerius, comandante Melbury.»

Melbury Lodge era la casa nella quale avevano abitato insieme; il nome completo di Stephen era Maturin y Domanova; nessun altro al mondo sapeva che Jack aveva un tempo quasi comprato un Guarnieri. Jack disarmò la pistola e la rinfilò nella cintola.

«Dov'è?»

«Prigioniero.»

«Prigioniero?»

«Prigioniero. Mi ha dato questo per voi.»

Alla luce della lanterna il foglio mostrava un insieme di segni sconnessi: *Caro J...* alcune cifre, la firma S che scivolava verso l'angolo in basso in una curva tremolante.

«Questa non è la sua scrittura», bisbigliò Jack nel buio, mentre la cautela aveva il sopravvento sulla certezza del disastro. «Non è la sua mano.»

«E stato torturato.»

# CAPITOLO III

Sotto la lampada dondolante della cabina, Jack fissò intensamente la faccia di Maragall, una faccia dura, giovanile, segnata, con le cicatrici del vaiolo e i denti rovinati, un leggero strabismo in un occhio, ma l'altro grande e dall'espressione dolce. Che pensare di lui? L'inglese come lo si parlava a Minorca, perfettamente comprensibile ma *straniero,* era un elemento di giudizio difficile per stabilire la sincerità della persona; sul foglio di carta spiegato alla luce i segni erano tracciati con un pezzo di carbone e il messaggio era quasi del tutto cancellato o macchiato. Si leggeva: *Non...,* forse aspettare; poi varie parole sottolineate di cui era rimasta solo la sottolineatura; poi *manda questo...* un nome: St. Joseph?... *non fidarsi.* Inoltre tracce di cifre, cinque misere file di cifre e la S tremolante.

Poteva essere una trappola, con lo scopo di incriminare Stephen. Jack ascoltò, esaminò lo scritto, soppesò le varie ipotesi, ragionando in fretta. Esisteva in Jack un lato infantile e leggermente buffo, un lato che Sophia amava immensamente; ma chi lo avesse osservato in quel momento o durante una battaglia, non ne avrebbe trovato traccia.

Fece ripetere il suo racconto a Maragall: il primo problema, sorto in seguito a una denuncia alle autorità spagnole, era stato risolto in fretta con l'esibizione di un passaporto americano e l'intervento del vicario generale:

il Senor Domanova era un americano di origine spagnola. Poi l'interferenza dei francesi, il trasferimento nel loro quartier generale nonostante le vibrate proteste. La gelosia tra gli alleati francesi e spagnoli a tutti i livelli, nell'amministrazione, nell'esercito, nella marina, fra la popolazione civile; i francesi si comportavano come fossero in un territorio di conquista, il che stava riavvicinando persino catalani e spagnoli. In particolare l'odio verso quella presunta commissione francese per gli affari economici, che in realtà era una cellula di spie, piccola ma molto attiva, alla quale si erano uniti di recente un certo colonnello Auger (imbecille) e un capitano Dutourd (brillante), provenienti direttamente da Parigi e che stavano reclutando informatori a tutto spiano, peggio che con l'Inquisizione. Scontento quasi universale verso i francesi, a parte alcuni opportunisti e i capi della Fraternitat, un'organizzazione che sperava di sfruttare i francesi anziché gli inglesi contro gli spagnoli, per ottenere l'indipendenza della Catalogna da Napoleone piuttosto che da Giorgio III.

«E voi appartenete a un'organizzazione diversa, signore?» domandò Jack.

«Sì, signore, io sono il capo della Confederacio sull'isola; per questo conosco così bene Esteban e ho potuto portare messaggi dentro e fuori della sua cella. Noi siamo l'organizzazione che ha maggiore seguito, la sola che fa qualcosa di più, oltre ai discorsi e alle denunce. Abbiamo due uomini là durante il giorno, e mio fratello, che è un sacerdote, c'è stato parecchie volte; io stesso ho potuto portargli il laudano che mi aveva chiesto e gli ho parlato per qualche minuto attraverso le sbarre, quando mi ha detto le parole che dovevo riferirvi.»

«Come sta?»

«Debole. Sono veramente spietati.»

«Dove si trova? Dov'è il loro quartier generale?»

«Conoscete Port-Mahon?»

«Sì, molto bene.»

«Sapete dove abitava il comandante inglese?»

«La residenza di Martinez?»

«Esattamente. L'hanno presa loro. La casetta in fondo al giardino la usano per gli interrogatori: più lontana dalla strada. Ma si sentono gli urli fin da Sant'Anna. Qualche volta, alle tre o alle quattro di notte, portano fuori i cadaveri e li gettano nel porto, dietro le concerie.»

«Quanti sono?»

«Cinque ufficiali, adesso, e un corpo di guardia acquartierato nelle baracche di Alfonso. Una dozzina di uomini per ogni turno, il cambio della guardia è alle sette. Nessuna sentinella fuori, non si vede niente, tutto molto tranquillo e riservato. Ci sono pochi civili, interpreti, servitori, persone addette alle pulizie. Due di loro sono dei nostri, come dico... ho detto.»

Otto colpi. Sopra le loro teste lo scalpiccio del cambio del turno di guardia. Jack dette un'occhiata al barometro: scendeva, scendeva.

«Ascoltatemi, signor Maragall», disse. «Ora vi dirò come intendo agire: siate così gentile da fare le osservazioni che riterrete opportune. Ho qui una barca cannoniera, catturata ieri ai francesi. La porterò a Port-Mahon, sbarcherò una squadra a Jonson's Steps o a Boca Chica, gli uomini si porteranno in ordine sparso dietro Sant'Anna fino al muro del giardino, occuperanno la casa facendo il minor rumore possibile e torneranno o alla barca cannoniera o alle spalle della città a cala Garau. I punti deboli sono l'ingresso nel porto, le guide, le varie possibilità di ritirata. In primo luogo, potete dirmi se ci sono navi francesi a Port-Mahon? Con quali formalità sono ricevuti i bastimenti francesi, dove si deve andare, dove si può ormeggiare?» «Non sono cose che io posso sapere, sono un avvocato, mi occupo di legge», rispose Maragall dopo una lunga pausa. «No, non ci sono navi francesi in questo momento. Quando arrivano, scambiano segnali al largo di capo Mola... ma quali segnali? Poi c'è la barca della sanità, per le epidemie; se non hanno malati a bordo la portano all'ormeggio, altrimenti al posto di quarantena. Mi pare che i francesi ormeggino più in là della dogana. Il capitano va dal comandante del porto... ma quando? Posso sapervelo dire, posso dirvi tutto, se ho abbastanza tempo. Mio cugino è il dottore.» «Non c'è tempo.»

«Sì, c'è», disse lentamente Maragall. «Ma riuscirete davvero a entrare in porto? Contate sul fatto che non facciano fuoco sui colori francesi o sulla confusione dei segnali?» «Entrerò.»

«Va bene. Allora, se adesso mi sbarcate a terra prima che faccia giorno, vi verrò incontro sulla barca della sanità o dirò a mio cugino che cosa deve fare... Ci vedremo in ogni caso, sbrigheremo le formalità necessarie e vi dirò che cosa siamo riusciti a organizzare. Avete parlato di guide: sì, certo; altre possibilità di ritirata, sì. Dovrò consultarmi.» «Lo trovate un piano fattibile?»

«Sì. Entrare, sì. Uscire... be', conoscete il porto meglio di me. Cannoni,

batterie su tutta la costa per quattro miglia. Però è l'unico piano, con così poco tempo. Sarebbe terribile riuscire a entrare e poi destare i sospetti per qualche sciocchezza che i miei amici potrebbero spiegarvi in un momento. A voi non piace farmi sbarcare, vero?»

«No, signore, non è così. Io non sono un politico o un bravo giudice delle persone, ma il mio amico lo è e sono disposto a giocarmi la testa sulla sua scelta.» Mandò a chiamare l'ufficiale di guardia. «Signor Fielding, ci avvicineremo alla costa. A cala Blau?» disse rivolto a Maragall, il quale annuì. «A cala Blau, con la massima velatura possibile; il battello si tenga pronto.»

Fielding ripeté gli ordini e si affrettò a eseguirli, chiamando, prima ancora di aver superato la sentinella: «Guardia, guardia! Pronti a virare!» Jack ascoltò per qualche istante il tramestio sopra la sua testa, poi disse: «Mentre aspettiamo, rivediamo insieme i particolari. Posso offrirvi un po' di vino... un sandwich?»

*

«I quattro colpi, signore», disse Killick, svegliandolo. «Il signor Simmons è in cabina.»

«Signor Simmons», disse Jack in tono asciutto e formale. «Porterò la barca cannoniera a Port-Mahon al tramonto. È una spedizione per la quale non chiederò a nessun ufficiale di accompagnarmi; credo non conoscano a fondo la città. Desidero poter avere con me quelli dell'equipaggio della lancia che vorranno offrirsi volontari, ma deve essere spiegato loro che questa è una spedizione nella quale... è una spedizione che comporta qualche pericolo. La barca a vela dovrà restare nella grotta di cala Blau dalla mezzanotte prossima fino al tramonto successivo, quando, in mancanza di altri ordini, dovrà raggiungere la nave al punto d'incontro che ho segnato qui. La lancia si porterà a Rowley's Creek con gli stessi ordini. Dovranno avere a bordo viveri per una settimana. La fregata incrocerà sopravvento di capo Mola, dopo aver mandato le imbarcazioni a terra, e si avvicinerà alla costa all'alba inalberando la bandiera francese, restando però fuori della portata dei cannoni; spero di raggiungerla verso quell'ora o durante il corso della giornata. Se non sarò ritornato per le sei del pomeriggio, dovrà portarsi al primo appuntamento senza perdere tempo; e dopo aver incrociato ventiquattr'ore là, proseguite per Gibilterra. Qui ci

sono i vostri ordini; controllate che abbia scritto chiaramente ciò che ora ripeto: non ci dovrà essere nessun tentativo di salvataggio. Questi ordini dovranno essere eseguiti alla lettera.» L'idea che quegli uomini, bravi, coraggiosi, ma fondamentalmente poco intraprendenti e privi di immaginazione, si aggirassero in una terra sconosciuta con la fregata alla mercé delle barche cannoniere lo indusse a ripetere quelle parole. Poi, dopo una breve pausa e in tono diffidente, riprese: «Mio caro Simmons, qui ci sono alcune carte personali e lettere per le quali mi permetterò di disturbarvi, se posso, chiedendovi di inviarle in patria da Gibilterra nell'eventualità di un insuccesso».

Il comandante in seconda abbassò lo sguardo per un istante, poi guardò Jack in faccia: era profondamente turbato e stava ovviamente cercando le parole adatte, ma Jack non voleva sentirle: quella era una faccenda sua, era lui l'unico a bordo che conosceva Port-Mahon come le sue tasche, e soprattutto l'unico a essere stato nel giardino di Molly Harte e nella sua stanza da musica; e, con la tensione gelida che avvertiva dentro di sé, non voleva nemmeno gesti di alcun genere. Non aveva emozioni per nessun altro. «Vogliate essere così gentile, signor Simmons, da parlare all'equipaggio della lancia», disse, con una traccia di impazienza. «Coloro che desiderano venire, saranno esentati dal servizio: è necessario che riposino. E vorrei scambiare una parola con il mio timoniere. La barca cannoniera deve accostare, vi prenderò posto non appena pronto. È tutto, signor Simmons.»

«Sì, signore.» Sulla porta Simmons si voltò, ma Jack era già impegnato a fare i suoi preparativi.

«Killick!» stava dicendo, «la lama della mia spada è smussata per via di ieri. Portatela dall'armaiolo, voglio che sia affilata come un rasoio. E domandategli di controllare le pistole: nuove pietre focaie. Bonden, eccovi qua. Avete presente Port-Mahon?»

«Come il palmo della mia mano, signore.»

«Bene. Vi entreremo con la barca cannoniera questa sera. Il dottore è prigioniero là e lo stanno torturando. Vedete questo libro? Ci sono i loro segnali: controllate le bandiere della cannoniera e le lanterne e vedete che non manchi niente. Se non ci sono, portatevi tutto quello che occorre. Prendete del denaro e abiti di lana: potremmo finire a Verdun.»

*«Aye-aye, Sir.* C'è il signor Simmons, signore.»

Il comandante in seconda riferì che l'intero equipaggio della lancia si era

offerto volontario ed era stato esentato dal servizio. «E, signore», soggiunse, «gli ufficiali e i marinai rimarranno molto male davvero se qualcuno di loro non potrà accompagnarvi... se non sceglierete qualcuno di loro. Vi prego caldamente di non deludere me e tutto il quadrato, signore.»

«Capisco ciò che volete dire, Simmons: sono sentimenti che vi fanno onore... al vostro posto li condividerei. Ma questa è una spedizione molto... ehm, molto particolare. Gli ordini rimangono gli stessi. La barca cannoniera ha accostato?»

«Si sta affiancando all'anca, signore.»

«Fate controllare al signor West e ai suoi aiuti le sartie prima che io salga a bordo fra mezz'ora. E l'equipaggio della lancia deve essere fornito di berretti di lana rossi, secondo lo stile del Mediterraneo», soggiunse, guardando l'orologio.

«Sissignore», disse Simmons in tono spento, pieno di amarezza.

Mezz'ora più tardi Jack saliva in coperta in un'uniforme malandata, stivali, un mantello e un semplice cappello a tricorno. Dando un'occhiata al cielo, disse: «Non farò ritorno alla nave fin dopo Port-Mahon, signor Simmons. Agli otto colpi della guardia del pomeriggio, mandate per cortesia la lancia a terra. A presto.»

«A presto, signore.»

Si strinsero la mano. Jack salutò con un cenno del capo gli altri ufficiali, si toccò il cappello e, accompagnato dal fischietto del nostromo, scese lungo la murata.

Non appena a bordo della barca cannoniera, prese il timone e si allontanò velocemente sottovento, con il vento teso sull'anca di sinistra. L'isola sorgeva dal mare a sud, in un susseguirsi di promontori, e Jack portò l'imbarcazione a eseguire una lunga curva dolce. Non era una di quelle barche cannoniere regolamentari di Tolone, e nemmeno di quelle imbarcazioni pesanti spagnole che uscivano da Algeciras ogni volta che c'era bonaccia, avanzando faticosamente sull'acqua immobile; e non era uno di quella specie di carri galleggianti destinati a restare in rada, con un solo cannone pesante, altrimenti non l'avrebbe mai portata via: era una lunga barca semipontata con un lungo scivolo che permetteva di ritirare il cannone e di sistemarlo a riparo dell'albero corto e grosso, inclinato verso prua: un'imbarcazione perfettamente capace di navigare nel Mediterraneo e di entrare e uscire da ogni porto.

Non era nemmeno facilissima da governare: mentre Jack la portava

sempre più al vento, il timone resisteva sotto le sue mani e il peso del cannone a prua si faceva sentire. Ma quando riuscì a farle stringere il vento a cinque quarte e anche più, la barca cannoniera procedette sicura sulla sua rotta, senza mai scarrocciare o diventare orziera, ma tenendo il mare corto con coraggio; e la spuma si sollevava sibilando a poppa.

Questo era il genere di cose che Jack comprendeva. L'immensa vela latina con la sua antenna curva non gli era così familiare come le vele quadre e quelle auriche, ma l'essenza era la stessa e lui era come un bravo cavaliere che montasse un cavallo focoso di una scuderia che non era la sua. Provò la barca cannoniera in tutti i modi (niente di spettacolare ma solida, stabile e sicura), tracciando ampie curve intorno alla fregata, andando avanti e indietro finché il sole non cominciò a declinare a occidente.

La portò allora ad affiancarsi alla *Lively* sottovento, segnalò per la lancia e scese sottocoperta. Mentre l'equipaggio in berretto rosso saliva a bordo, rimase seduto nella cabina del defunto comandante, una specie di armadio triangolare a poppa, studiando le carte e il libro dei segnali: non che fosse davvero necessario, conoscendo come conosceva le acque di Minorca e avendo ben chiare in mente le bandiere e le luci; ma, a quel punto, ogni contatto con la fregata significava solo una perdita di quella forza particolare di cui avrebbe avuto bisogno entro poche ore. Entro poche ore, cioè, se il barometro che precipitava e l'aspetto poco promettente del cielo non significavano burrasca.

Bonden riferì che tutti gli uomini erano presenti e sobri, e Jack salì in coperta. Immerso com'era nei suoi pensieri, scosse impaziente il capo all'acclamazione spontanea, mise la barra a dritta, puntando sul capo a oriente. Vide Killick, salito a bordo contrariamente ai suoi ordini, che se ne stava seminascosto con aria cupa e con un cesto di cibarie e qualche bottiglia, ma lo ignorò, cercando con lo sguardo il quartiermastro e cedendogli il timone dopo avergli dato la rotta; poi cominciò a misurare il ponte avanti e indietro, calcolando la forza del vento, la velocità dell'imbarcazione, il mutare della posizione dell'isola.

La costa si stagliava a un miglio sulla dritta, promontori familiari, spiagge, cale che scorrevano lenti come in un sogno; e gli uomini erano silenziosi. Per un attimo ebbe la sensazione che quel camminare su e giù, su e giù, in quel silenzio, lo stesse allontanando dalla realtà a danno della concentrazione; scese così da basso, rannicchiandosi nella cabina.

«Ancora un altro dei tuoi stramaledetti scherzi, a quanto vedo», disse freddamente.

Killick non osò rispondere, ma gli mise davanti carne di montone fredda, pane, burro e una bottiglia di chiaretto. «Devo mangiare», disse Jack a se stesso, disponendosi a consumare il pasto: ma aveva lo stomaco serrato, persino il vino stentava ad andare giù. Non gli era mai successo prima, in nessuna azione, emergenza o crisi. «Non ha importanza», disse, spingendo via il piatto.

Quando fece ritorno in coperta, il sole era a una sola spanna dalle alture a ovest e capo Mola si disegnava ampio sulla masca di dritta. Il vento era andato rafforzandosi e soffiava a raffiche, e gli uomini erano raggomitolati sul ponte: non sarebbe stato uno scherzo doppiare il capo, e forse avrebbero dovuto usare i remi. Ma fino a quel momento i tempi erano stati rispettati. Voleva passare davanti alle batterie esterne con la luce, facendo vedere chiaramente i colori francesi e procedere lungo il porto con l'oscurità. Alzò gli occhi sul tricolore che sventolava in testa d'albero, sulle bandiere di segnalazione che Bonden aveva già predisposto sulle drizze, e prese la barra del timone.

Non c'era più tempo per riflettere, ora tutto il suo essere era impegnato a risolvere problemi concreti e immediati. Il promontorio e la cresta bianca che si frangeva sugli scogli correvano loro incontro; doveva doppiare la punta senza commettere il minimo errore, ma anche così sarebbe bastato un remolino per farlo andare troppo a dritta o per portarlo via sottovento.

«Ci siamo, Bonden», disse, mentre il posto di segnalazione compariva alla vista. Le bandiere balzarono in alto, si spiegarono, mostrandosi chiaramente. Lo sguardo di Jack passò dal mare e dalla vela sotto sforzo all'altura, dove la bandiera spagnola sventolava nella brezza. Se il segnale era giusto, si sarebbe dovuta abbassare. Ancora immobile, immobile e piatta come una tavola, a quella distanza. Immobile; poi finalmente si abbassò e tornò su di nuovo.

«Riconoscimento», disse Jack. «Molla la scotta. Pronti alle drizze, laggiù.» I marinai erano al loro posto, silenziosi, gli sguardi che andavano dal cielo alla vela tesa. Tenendosi forte, le labbra strette, Jack mise la barra al vento; la barca cannoniera rispose immediatamente al comando, il bordo di sottovento che scompariva sempre più nella spuma: adesso la brezza era al traverso, la barca sbandava, sbandava, ed ecco St. Philip sulla masca di sinistra. A un quarto di miglio di distanza una linea vasta e bianca di

schiuma segnava il limite del vento: la superarono ed eccoli che filavano nelle acque calme a ridosso del capo, scivolando in perfetto equilibrio.

«Soddisfazione, prendi il timone», disse Jack. «Bonden, pilotate la barca.»

Man mano che l'imbarcazione si andava avvicinando al porto, i due lati della baia si richiudevano e quasi si univano là dove si apriva la stretta imboccatura con le pesanti batterie su ciascun lato. Alcune casematte erano illuminate, ma ci si vedeva ancora abbastanza perché un osservatore attento potesse notare un ufficiale al timone, una vista poco normale. Avanti ancora: e la barca cannoniera penetrò silenziosamente nel canale d'accesso al porto, abbastanza vicino da poter gettare un pezzo di galletta nella bocca dei cannoni da quarantadue libbre. Nel crepuscolo si udì gridare: «*Parlez-vous frangais?*» e una risata; un altro grido: «*Hijos de putaì*»

Davanti a loro un tratto aperto con il lazzaretto, a un buon miglio sulla masca di dritta; gli ultimi riflessi del giorno avevano lasciato la cima delle colline e il lungo porto si andava riempiendo di un colore viola tendente al nero. Ogni tanto una folata della tramontana che soffiava sul mare aperto increspava la superficie, talvolta con brutte raffiche: e là, dietro le luci che si facevano di minuto in minuto più numerose, si apriva l'apertura fra le alture dove, a causa di una raffica, l'*Agamemnon* si era ingavonata nel '98.

«Imbrogliate la vela», ordinò. «Remi fuori.» Scrutò l'isola del lazzaretto finché gli occhi non cominciarono a lacrimargli, e finalmente scorse una barca che veniva verso di loro. «Silenzio a prua e a poppa», disse. «Niente saluti, nessuno parli: mi avete sentito, laggiù?»

«Una barca sulla masca di dritta, signore», gli mormorò Bonden all'orecchio.

Jack annuì. «Quando muovo la mano così», disse, «dentro i remi. Quando la muovo di nuovo, vogare.»

Lentamente le due imbarcazioni si avvicinarono l'una all'altra e sebbene avesse la mente lucidissima e fredda, Jack scoprì di stare trattenendo il fiato; trasse un profondo respiro e in quel momento giunse un richiamo: «*Ohé, de la barca!*» «*Ohe!*» ripeté Jack, muovendo la mano. La barca si affiancò, si agganciò e un uomo cercò goffamente di saltare a bordo; Jack lo afferrò per un braccio e lo sollevò di peso, guardandolo in faccia: Maragall. La barca si scostò; Jack fece un cenno d'intesa a Bonden, agitò la mano e condusse Maragall nella cabina.

«Come sta?» sussurrò.

«È vivo... è ancora là... stanno parlando di trasferirlo. Non gli ho mandato nessun messaggio, non ne ho ricevuto nessuno.» Il volto era tirato e di un pallore mortale, ma riuscì ad atteggiarsi a un sorriso. «E così siete riuscito a entrare. È tutto a posto, dovete ormeggiare davanti al vecchio molo dei vettovagliamenti. Vi hanno dato il posto più sudicio perché siete francese. Ascoltate, ho quattro guide e la chiesa resterà aperta. Alle due e mezzo darò fuoco al magazzino di Martinez vicino all'arsenale: è stato lui a denunciarlo. Questo permetterà a un amico, un ufficiale, di spostare le truppe; alle tre non ci sarà più nessun soldato o gendarme nel raggio di un quarto di miglio dalla casa. I nostri due uomini che lavorano là saranno in chiesa per mostrarvi come entrare nella residenza di Martinez. Va bene?»

«Sì. Quanti uomini ci saranno all'interno?»

«Una barca sta chiamando, signore», annunciò Bonden, mettendo dentro la testa.

Saltarono su dai sedili contemporaneamente e Maragall si sporse a guardare sull'acqua. Le luci di Port-Mahon si accendevano dietro la punta delineando una feluca nera a un centinaio di iarde di distanza. La feluca chiamò di nuovo. «Chiede com'è fuori», bisbigliò Maragall.

«Vento forte... vele di gabbia terzarolate.»

Maragall gridò qualcosa in catalano e la feluca si allontanò a poppa, lontano dalle luci del porto. Tornato in cabina, si asciugò la faccia sudata, borbottando: «Ali, se solo avessimo più tempo, più tempo! Quanti uomini, volete sapere? Otto e un caporale; probabilmente tutti e cinque gli ufficiali e un interprete, ma il colonnello potrebbe non essere rientrato, sta giocando a carte nella cittadella. Qual è il vostro piano?»

«Sbarcare in piccoli gruppi fra le due e le tre del mattino, raggiungere Sant'Anna per le vie traverse, entrare dal muro posteriore e occupare la casetta nel giardino. Se è là, via subito per la stessa strada. Se non c'è, attraversare il patio, chiudere ermeticamente le porte e occupare la residenza, in silenzio se possibile, per poi tornare alla barca cannoniera. Se c'è uno scontro, fuggire per la campagna: ho alcune imbarcazioni a cala Blau e a Rowley's Creek. Potete trovare dei cavalli? Avete bisogno di denaro?»

Maragall scosse la testa con impazienza. «Non è solo Este-ban», disse. «A meno che anche gli altri prigionieri non siano liberati, lui sarà identificato e con lui Dio sa quanti altri. Inoltre alcuni di loro sono dei

nostri.» «Capisco», disse Jack.

«Ve lo direbbe lui stesso», continuò Maragall ansiosamente. «Dovrà sembrare una rivolta di tutti i prigionieri.»

Jack annuì, scrutando fuori a poppa. «Ci siamo quasi. Venite sul ponte per le operazioni di ormeggio.»

Il vecchio scalo del deposito dei vettovagliamenti si stava avvicinando e con esso il lezzo della sporcizia stagnante. Superarono l'edificio della dogana, tutto illuminato, e continuarono ad avanzare nel buio. La barca della sanità che li aveva pilotati fino a quel momento salutò, allontanandosi lungo il porto, e Maragali rispose al saluto. Qualche istante dopo, Bonden mormorò: «Dentro i remi», e portò con perizia la barca cannoniera ad accostare al molo nero e sporco. Legarono le cime a un paio di bitte e rimasero là in silenzio, con lo sciabordio dell'acqua da un lato e il rumore diffuso della città dall'altro. In fondo al molo si vedeva un mucchio di immondizie, più in là una fabbrica in disuso, una corderia e un arsenale con la staccionata sfondata. Due gatti invisibili miagolavano tra i rifiuti.

«Mi capite?» insistette Maragall. «Lui vi direbbe esattamente la stessa cosa.»

«Sembra logico», disse Jack asciutto. «Lui direbbe così», ripeté Maragall. «Sapete dove vi trovate?»

«Quella è la chiesa dei Cappuccini. E quella è Sant'Anna», rispose Jack, indicando con il capo un campanile alto sopra di loro, poiché in quel punto del porto una ripida scogliera si levava dal terreno, una scogliera lunga che iniziava nel centro della città, cosicché quella parte di Port-Mahon sorgeva alta sull'acqua.

«Devo andare», disse Maragall. «Sarò qui all'una con le guide. Pensate, vi prego, pensate a quello che vi ho detto: bisogna che siano tutti.»

Erano le otto di sera. Gettarono un ancorotto, ormeggiarono la barca cannoniera di poppa con i remi a portata di mano e rimasero soli in quello squallore: Jack fece servire un pasto agli uomini a gruppi di sei, stretti nella minuscola cabina, mentre gli altri restavano nascosti sotto il mezzo ponte: una luce sola, quasi nessun movimento o rumore, nessuna apparenza di attività. Come sapevano sopportare l'attesa! Un mormorio appena percettibile, un debole tintinnio di dadi, il cinese grasso che russava come un cinghiale. Essi potevano avere fiducia in un capo onnisciente, che aveva tutto sotto controllo: preparativi meticolosi, saggezza, conoscenza del posto, alleati sicuri. Ma non Jack. Ogni quarto

d'ora le campane delle chiese suonavano in tutta Port-Mahon, e una aveva un suono un po' fesso: era quella di Sant'Anna, che aveva spesso sentito dal padiglione nel giardino con Molly Harte. Un quarto, la mezza; le nove, le dieci.

Si ritrovò a guardare in faccia Killick che gli stava dicendo: «I tre colpi, signore. Il gentiluomo sarà qui a momenti. Ecco il caffè, signore, e la pancetta. Mettete qualcosa nello stomaco, signore, che Dio benedica l'anima nostra».

Al pari di ogni altro marinaio, Jack aveva dormito e si era svegliato in ogni latitudine a qualsiasi ora della notte e del giorno, e al pari degli altri sapeva emergere da un sonno profondo perfettamente pronto a salire in coperta: un'abilità perfezionata da anni e anni di guerra; ma questa volta era diverso: non solo si sentiva sveglissimo e pronto a salire in coperta, ma si sentiva un altro; la tensione fredda e disperata era sparita e lui era un altro uomo. Ora il fetore dell'ancoraggio era l'odore dell'azione imminente, aveva preso il posto del gusto acre della polvere da sparo. Mangiò con voracità, poi andò a prua al lume della luna per parlare agli uomini, rannicchiandosi anche lui sotto il mezzo ponte. Furono sorpresi di vederlo così animato, così diverso dall'uomo cupo e distante del tragitto lungo la costa di Minorca. Stupiti anche di sentir suonare la una, la una e mezzo senza veder comparire Maragall.

Erano quasi le due quando udirono un scalpiccio affrettato sulla banchina. «Mi dispiace», ansimò, «ma far muovere la gente in questo paese... Ecco le guide. È tutto a posto. A Sant'Anna alle tre, va bene? Sarò là.»

Jack sorrise. «D'accordo per le tre. Arrivederci.» E voltandosi verso le guide nell'oscurità, disse: «*Cuatro groupos, cinco minutos* ognuno, eh? John Soddisfazione per primo, poi Giava Dick; Bonden con la retroguardia.» E finalmente scese a terra, sul terreno duro e resistente, dopo mesi trascorsi in mare.

Aveva creduto di conoscere Port-Mahon, ma dopo cinque minuti di salita su per quei vicoli bui e addormentati - unici segni di vita un gatto che si infilava dentro un portone e il pianto di un bambino subito zittito - non si ritrovava più, e quando sbucarono da un maleodorante arco basso e stretto fu sorpreso di vedere la familiare piazzetta di Sant'Anna. La porta della chiesa era socchiusa ed essi vi si infilarono senza far rumore. Una candela era accesa in una cappella laterale e accanto alla candela due

uomini con un fazzoletto bianco in mano bisbigliarono qualcosa alla guida, un prete o un uomo vestito da prete, e si fecero avanti per parlare con Jack, il quale non riuscì a capire ciò che gli dicevano, ma colse la parola *foch* più volte ripetuta, e quando la porta si aprì di nuovo vide un bagliore rossastro nel cielo. L'interno della chiesa si andava riempiendo man mano che le guide vi conducevano i gruppi di marinai silenziosi, che puzzavano di catrame. Di nuovo il bagliore e Jack uscì per vedere meglio: le fiamme di un incendio giù nel porto, il fumo che si dirigeva rapidamente verso sud; e mentre guardava udì un grido strozzato, l'urlo di un agonizzante soffocato di colpo. Proveniva da una casa a non grande distanza da lì.

Ecco Bonden con l'ultima squadra che stava attraversando la piazza. «Avete sentito, signore? Quei dannati leccapalle si stanno dando da fare.»

«Silenzio, stramaledetto idiota», gli ingiunse Jack a voce bassissima.

Un breve ronzio, poi l'orologio batté le ore: le tre. Maragall uscì dall'ombra. «Andiamo», disse Jack, correndo dalla piazzetta al vicolo d'angolo, su per la stradina fino al punto in cui un fico allungava i rami al di qua del muro alto e bianco. «Bonden, fammi un gradino.» Era in cima, adesso. «I rampini», ordinò. Li fissò intorno al tronco, bisbigliando: «Fate piano, piano nell'atterrare», e saltò giù nel giardino.

Ecco il padiglione, le finestre tutte illuminate: e all'interno, nella lunga stanza, tre uomini in piedi chini sopra una ruota, uno strumento di tortura, un civile intento a scrivere seduto a un tavolo, un soldato appoggiato alla porta. L'ufficiale che stava gridando mentre si chinava sulla ruota si spostò di lato per colpire nuovamente, e Jack vide che non era Stephen l'uomo legato per terra con le braccia e le gambe divaricate. Dietro di sé sentiva il sordo tonfo degli uomini che saltavano giù dal muro. «Soddisfazione», bisbigliò, «i tuoi uomini dall'altra parte, alla porta. Giava Dick, a quel portico con la luce. Bonden, con me.»

L'urlo gorgogliante si levò nuovamente, fortissimo, al di là dei limiti umani, intollerabile. Nella stanza il giovane eccezionalmente bello si era girato e stava guardando gli altri ufficiali con un sorriso di trionfo. Aveva la giacca e il colletto sbottonati e teneva qualcosa in mano.

Jack estrasse la spada e spalancò la porta-finestra: le facce si voltarono indignate, poi esterrefatte. Tre lunghi passi, un fendente di dritto al giovane e uno di rovescio all'uomo accanto a lui. Di colpo la stanza fu piena di gente: grugniti, movimenti rapidi, colpi, il tonfo dei corpi, un grido dell'ultimo ufficiale, sedia e tavolo rovesciati, il civile vestito di nero

con due marinai addosso, un urlo soffocato. Il soldato che si precipitava fuori della stanza... un verso come di animale, poi il silenzio. Il volto folle, non più umano, dell'uomo sulla ruota, era madido di sudore.

«Liberatelo», ordinò Jack, e l'uomo gemette, chiudendo gli occhi mentre la tensione si allentava.

Attesero, in ascolto: ma sebbene potessero chiaramente udire le voci di tre o quattro soldati che discutevano al pianterreno e qualcuno che fischiettava al primo piano, non ci fu segno di allarme. Voci alte, esortative, che continuavano monotone.

«Alla casa, adesso», disse Jack. «Maragall, qual è la stanza delle guardie?»

«La prima a sinistra sotto il portico». «Conoscete qualcuno dei loro nomi?» Maragall parlottò con gli uomini dal fazzoletto bianco. «Solo Poitier, il caporale, e Normand.»

Jack annuì. «Bonden, vi ricordate il portone sul patio centrale? Sorvegliatelo con sei uomini. Soddisfazione, la tua squadra resta in questo cortile. Giava, i tuoi a ogni lato della porta. Gli uomini di Lee vengano con me. E silenzio assoluto, mi raccomando.»

Attraversò il cortile, gli stivali rumorosi sul selciato, e accanto a lui uno scalpiccio quasi impercettibile; pausa di un attimo per controllare, poi il richiamo: «Poitier!» Nello stesso momento, quasi fosse un'eco, dal primo piano si udì chiamare: «Poitier!» e il fischio, che si era interrotto, ricominciò, cessò, poi di nuovo: «Poitier!» a voce più alta. La discussione nella stanza delle guardie si smorzò, gli uomini evidentemente in ascolto; e nuovamente: «Poitier!»

«*]'attive, mon capitarne!*» rispose il caporale, e uscì dalla stanza, ancora parlando girato verso l'interno prima di richiudere la porta. Un grugnito, un verso di sorpresa, poi il silenzio. «Normand!» e la porta si riaprì, ma la faccia che si sporse era diffidente, interrogativa, quasi sospettosa, e subito la porta si richiuse.

«Bene», disse Jack, e si gettò con tutto il suo peso contro il battente che si spalancò con fracasso; ma c'era solo un uomo da quella parte della finestra affollata di marinai e venne sistemato in un istante. Strilli nel cortile.

«Poitier!» dal piano superiore, e il fischiettare si avvicinò giù per le scale. «*Qu'est-ce que ce remue-ménage?*»

Alla luce della grossa lanterna sotto il portico Jack vide un ufficiale,

allegro, dal colorito acceso, dall'aria cordiale, elegante nella sua uniforme, così ufficiale nell'aspetto che Jack ebbe un attimo di esitazione interiore. Dutourd, senza dubbio.

La faccia di Dutourd, che si accingeva a fischiettare di nuovo, assunse un'espressione incredula e la mano si portò all'elsa di una spada che non c'era.

«Prendetelo», disse Jack ai marinai dalla pelle scura che lo stavano circondando. «Maragall, chiedetegli dov'è Stephen.» *«Vous ètes un officier anglais, Monsieur?*» domandò Dutourd, ignorando Maragall.

«Rispondete alla domanda, maledizione alla vostra animacela !» gridò Jack in un impeto di furia che lo fece tremare. «*Chez le colonel*», disse l'ufficiale. «Maragall, quanti ne sono rimasti?» «Questo è il solo uomo rimasto nella casa: dice che Esteban è nella stanza del colonnello. Il colonnello non è ancora ritornato.»

«Andiamo!»

Nel suo sogno senza tempo Stephen li vide avanzare: erano già stati lì, ma mai insieme. E mai in quei colori così spenti. Sorrise nel vedere Jack, sebbene la faccia del suo amico fosse così preoccupata, pallida, sconvolta. Ma quando le mani di Jack cominciarono ad abbrancare le corde il sorriso si irrigidì in una smorfia quasi di spavento e il vibrare lancinante del dolore riunì di colpo le due realtà così remote.

«Jack, fai piano, amico mio», sussurrò mentre lo adagiavano premurosamente in una poltrona imbottita. «Mi dareste qualcosa da bere adesso, per amor di Dio? *En, Maragall, valga'm Deu*», disse, sorridendo al di sopra della spalla di Jack.

«Fai uscire tutti, Soddisfazione», ordinò Jack: parecchi prigionieri erano entrati, qualcuno strisciando sul pavimento, e due di loro stavano per lanciarsi su Dutourd, il quale era addossato alla parete in un angolo, pallidissimo.

«Quell'uomo deve avere un sacerdote», disse Stephen.

«Dobbiamo ucciderlo?» domandò Jack.

Stephen annuì. «Ma prima dovrà scrivere al colonnello... farlo venire qui... bisogna dire, informazioni vitali... l'americano ha parlato... non si può aspettare. Non si può: questione di vitale...»

«Diteglielo, signore», disse Jack a Maragall, guardandolo al di sopra della spalla, un'espressione di profondo affetto ancora dipinta sul volto. «Ditegli che deve scrivere questo biglietto. Se il colonnello non sarà qui

entro dieci minuti, lo ucciderò su quella macchina di tortura.»

Maragall condusse Dutourd alla scrivania e gli mise in mano la penna. «Dice che non può farlo», riferì, «dice che il suo onore di ufficiale...»

«Il suo che cosa?», gridò Jack, guardando lo strumento dal quale aveva liberato Stephen.

Grida, tramestio, un corpo che cadeva sulle scale.

«Signore», annunciò Bonden, «questo tipo si è presentato al portone d'ingresso.» Due dei suoi aiuti trascinarono un uomo dentro la stanza. «Ho paura che i prigionieri lo abbiano un po' malmenato mentre saliva.»

Rimasero a guardare il colonnello morente, morto, e in quel frattempo Dutourd si girò di scatto, rovesciò la lampada e saltò dalla finestra.

«Ucciso mentre tentava di fuggire», disse Stephen quando Giava Dick tornò a fare rapporto. «Ah, davvero troppo... troppo... Jack, come facciamo? Io non posso nemmeno strisciare, himè.»

«Ti porteremo noi fino alla barca cannoniera», lo rassicurò ack.

«Dietro la porta c'è l'imposta sulla quale trasportano i prigionieri morti», suggerì Maragall.

«Joan», gli disse Stephen, «tutte le carte importanti sono ell'armadio a muro a destra del tavolo.»

Piano piano per le stradine, con Stephen che guardava le telle e si riempiva i polmoni di aria fresca. Strade morte, dove una sola figura lanciava uno sguardo rapido e furtivo al corteo familiare. Giù fino al molo, lungo il molo. La barca cannoniera: la squadra di John Soddisfazione arrivata là prima di loro e già pronta ai remi. Bonden che riferiva: «Prego, signore, tutti presenti e sobri, signore». Addii, addii a Maragall: che Dio vi accompagni e ve la mandi buona e senza vento. L'acqua nera che scorreva via in fretta, sempre più in fretta lungo i bordi. Il suono soffocato di un orologio che batteva le ore tra i fagotti ordinati del bottino sotto il mezzo ponte. Silenzio alle loro spalle: Port-Mahon ancora profondamente addormentata.

L'isola del lazzaretto lasciata a poppa; le lanterne di segnalazione che dondolavano mentre venivano issate, i segnali in risposta dalla batteria e l'ultimo sprezzante insulto: «*Cochons!*» E la meravigliosa consapevolezza che l'alba era accompagnata dal consueto acquietarsi della tramontana... e che la vela laggiù sottovento era la *Lively.*

*

«Dio sa se lo rifarei, se occorresse», disse Jack, appoggiandosi sulla barra del timone per stringere il vento, gli spruzzi che gli facevano bruciare gli occhi stanchi e arrossati. «Ma credo che tutto l'oceano non basterà a farmi sentire pulito.»

# CAPITOLO IV

«Il gentiluomo invalido gradirebbe un buon latte caldo corretto prima di uscire?» domandò la padrona del Crown. «È una giornataccia, Portsmouth non è Gibilterra e il signore non ha un bell'aspetto.» Stava per far propria l'espressione della cameriera - «più adatto a un carro funebre che a un calesse» -, quando le balenò il pensiero che avrebbe potuto gettare una cattiva luce sulla migliore carrozza del Crown, in attesa davanti alla porta.

«Ma certamente, signora Moss; un'idea brillante. Glielo porterò su. Avete messo uno scaldino nella carrozza, vero?»

«Due, signore, appena messi che non è mezz'ora. Ma anche se fossero duecento, non vorrei mai che viaggiasse a stomaco vuoto. Non credete di poterlo persuadere a restare a cena, signore? Gli preparerei un pasticcio d'oca: non c'è niente che dia forza quanto il pasticcio d'oca, lo sanno tutti.»

«Ci proverò, signora Moss, ma è ostinato come un calabrone nello zoccolo di un toro, per così dire.»

«I malati, signore», convenne la signora Moss, scuotendo la testa, «sono tutti uguali. Quando assistevo il signor Moss sul suo letto di morte, era così irritabile e testardo! Niente pasticcio d'oca, niente mandragora, niente latte corretto, niente di niente.»

«Stephen!» esclamò Jack con un'eccessiva esibizione di gaiezza, «manda giù questo, vuoi? E poi si parte. Si sta scaldando, il tuo cappotto?»

«Non lo prendo», si rifiutò Stephen. «È un altro dei tuoi dannati intrugli. Sono forse in fasce, per amor del Cielo, perché debba essere asfissiato, soffocato, distrutto?»

«Solo un sorso», insistette Jack. «Ti sistemerà per il viaggio. La signora Moss non vede di buon occhio la tua partenza, e devo dire che sono d'accordo con lei. Comunque ti ho comprato una bottiglia del ricostituente istantaneo del dottor Mead: contiene ferro. Te ne metto solo un goccio, mescolato al latte.»

«La signora Moss... la signora Moss... il dottor Mead... ferro, davvero!»

brontolò Stephen. «Al giorno d'oggi c'è la tendenza perfida a...»

«Il cappotto, signore», annunciò Killick. «Caldo come pane abbrustolito. Ora infilatevelo, prima che diventi freddo.»

Lo abbottonarono fino al collo, lo aggiustarono perbene e lo portarono giù per le scale, sostenendolo ognuno per un gomito, così che i piedi non toccarono terra fino alla porta dove Bonden aspettava con la carrozza. Ve lo infilarono, coprendolo fino alle orecchie, scambiandosi sorrisetti di complicità al di sopra della sua testa, mentre Stephen gridava che lo stavano soffocando con le loro dannate coperte e pelli di pecora: avevano intenzione di seppellirlo vivo? Una stramaledetta quantità di paglia sotto i piedi sufficiente per un reggimento di cavalleria! Killick e Bonden stavano ficcando gli ultimi fili di paglia nella carrozza e Jack era sul punto di entrare dall'altro sportello, quando si sentì toccare sulla spalla. Voltatosi, vide un uomo con una brutta faccia e un bastone coronato in mano: uno sguardo rapido rivelò la presenza di altri due ceffi davanti ai cavalli e un rinforzo di robusti sbirri armati di randelli. «Il comandante Aubrey, signore?» domandò l'uomo. «In nome della legge, devo pregarvi di seguirmi... una questioncella di Parkin e Clapp... una citazione in giudizio. Nessun problema, signore? Ce ne andiamo via senza dar scandalo? Io vi seguirò, se preferite, e Joe ci precederà.» «E va bene», disse Jack e, chinandosi sul finestrino: «Stephen, mi hanno agguantato: Parkin e Clapp. Per favore, vedi Fanshaw. Ti scriverò al Grapes, forse potrò raggiungerti là. Killick, prendi la mia valigia. Bonden, voi andate con il dottore: e badate a lui, mi raccomando.»

«Quale prigione?» domandò Stephen. «Bolter. Vulture Lane», disse l'ufficiale giudiziario. «Lusso, massimo rispetto, tutte le comodità.» «Andate», disse Jack.

*

«Maturin, Maturin, mio caro Maturin!» esclamò Sir Joseph. «Sono molto dispiaciuto, davvero desolato, profondamente commosso!»

*«Ay, ay»,* disse Stephen, con una certa irritazione, «senza dubbio l'aspetto può impressionare, ma sono soltanto conseguenze superficiali, non ci sono lesioni gravi. Starò presto benissimo. Ma per il momento sono stato obbligato a pregarvi di farmi visita qui; non riesco a fare le scale. Siete stato molto gentile a venire, vorrei potervi ricevere più degnamente.»

«No, no, no!» esclamò Sir Joseph. «Mi piace enormemente la vostra sistemazione... un'altra epoca... davvero pittoresco... Rembrandt, addirittura. E che splendido camino! Confido che vi offrano tutte le comodità, qui.»

«Sì, grazie. Conoscono le mie abitudini. Sarebbe perfetto, se solo la padrona non si ritenesse in dovere di fare il medico, solo perché me ne sto qualche ora a letto durante il giorno. 'No, signora', le dico, 'non lo prenderò, il Cordiale di Godfrey, e nemmeno le gocce di Ward. Non vi insegno a condire questa insalata di carne, uova e acciughe, perché la cuoca siete voi; ma, per cortesia, non ordinatemi la cura, perché il medico sono io.' 'No, signore', dice lei, 'ma la nostra Sarah, che era proprio un caso come il vostro, ridotta male davvero dopo un combattimento dei cani con l'orso nemmeno sei mesi fa, la nostra Sarah ha trovato grande beneficio nel Cordiale di Godfrey; perciò, signore, mandate giù questo cucchiaio, per favore.' Con Jack Aubrey era la stessa cosa. 'Non pretendo di insegnarti a governare la tua corvetta o sciabecca o come diavolo chiami l'infernale natante; dunque tu non pretendere di...' Tutto inutile. Toccasana da fiera di paese, rimedi delle comari... Bah! Se la rabbia potesse rinsaldarmi tendini e muscoli, a quest'ora sarei solido come un masso di granito.»

Sir Joseph aveva avuto l'intenzione di suggerire i bagni di Bath, ma a quel punto si limitò a dire: «Spero che il vostro amico stia bene. Gli sono infinitamente obbligato. È stata un'azione delle più eroiche. Più ci penso e più gli rendo onore.»

«Sì. Sì, lo è stata davvero. A me sembra che queste imprese possano riuscire solo grazie a sforzi enormi, studiandole, progettandole con estrema cura, oppure nell'impeto del momento. E per questo è necessaria una qualità particolare, una virtù alla quale non so dare esattamente un nome. *Baraka,* la chiamano i mori. Lui la possiede in grado elevatissimo. E ciò che in un altro sarebbe temerarietà criminale, in lui è condotta onorevole. Eppure l'ho lasciato in una prigione per debiti a Portsmouth.»

Stupore, sgomento.

«Sì. La sua virtù sembra applicarsi solo alk vita sul mare; o alla sua personalità marittima, per così dire. È stato arrestato per debiti su denuncia di una congrega di legulei. Fanshaw, il suo agente, mi dice che si tratta di una somma di settecento sterline. Il comandante Aubrey era stato informato del fatto che il tesoro spagnolo non sarebbe stato considerato denaro di preda, ma non immaginava che la notizia si fosse già diffusa in

Inghilterra; e nemmeno io, lo confesso, dal momento che non c'era stata alcuna comunicazione ufficiale. Tuttavia, non devo importunarvi con recriminazioni di carattere privato.»

«Mio caro signore, mio caro Maturin, spero che vorrete parlarmi sempre come a un amico personale, un amico che ha per voi grandissima stima, indipendentemente da ogni considerazione ufficiale.»

«Siete gentile, Sir Joseph, molto gentile. Vi dirò allora che temo che gli altri creditori possano avere sentore delle sue attuali difficoltà e lo coinvolgano in processi nei quali resterebbe sommerso senza speranza. I miei mezzi non mi permettono di estinguere i suoi debiti e, sebbene il pagamento *ex gratta* che voi siete stato tanto buono da menzionare possa coprirne la maggior parte, gli rimarrebbe comunque una considerevole somma da sborsare. E si può marcire in prigione per poche centinaia di sterline, come per molte migliaia.»

«Il premio non è stato pagato?»

«No, signore. E ho incontrato una certa riluttanza in Fanshaw ad anticipare qualcosa: sono cose molto aleatorie, dice lui, l'evento dubbio, i termini del pagamento incerti e i suoi capitali tutti impegnati.»

«Non è il mio campo, naturalmente: l'iter burocratico è lungo e complicato, ma credo di poter promettere una certa sollecitudine. Nel frattempo il signor Carling dirà una parola in privato a Fanshaw, e sono certo che potrete rivolgervi a lui per la somma che avete menzionato.»

«Potreste, per favore, far aprire una finestra, Sir Joseph?» «Se non vi è d'incomodo. Non trovate che fa un po' caldo?» «No. Per me ci vuole il sole dei tropici o il carbon fossile che è il suo equivalente più prossimo. Ma per una costituzione normale sono d'accordo che sia eccessivo. Prego, toglietevi il pastrano, allentatevi la cravatta. Come vedete, io non faccio cerimonie, con il mio berretto da notte e la sciarpa.» Cominciò ad armeggiare con un sistema di corde e di carrucole collegate con la finestra, ma dovette desistere e, lasciandosi ricadere sui guanciali, borbottò: «Gesù, Giuseppe e Maria, nessuna forza nelle mani, nessuna forza. Bonden!»

«Signore?» disse Bonden, facendo la sua comparsa all'istante sulla porta.

«Agguantate per favore quel serrapennone, tesate e date volta a poppa, vi dispiace?» gli disse Stephen, lanciando un'occhiata a Sir Joseph con malcelato orgoglio.

Bonden rimase per un attimo a bocca aperta, poi afferrò l'intenzione del dottore e fece per eseguire, ma si fermò con la mano sulla corda, per dire:

«Però, signore, non so se la corrente d'aria vi farà bene. Non siamo troppo arzilli, questa mattina, mi pare».

«Capite, Sir Joseph, che cosa intendo dire? La disciplina a rotoli, mai un ordine eseguito senza interminabili discussioni. Accidenti a voi, Bonden.»

Con un'espressione cupa, Bonden socchiuse appena la finestra, attizzò il fuoco e uscì, scuotendo il capo.

«Credo che mi toglierò davvero il pastrano», disse Sir Joseph. «Dite che il caldo fa bene, dunque.»

«Più caldo è, meglio è. Non appena potrò, intendo andare a Bath, per sguazzare nelle acque calde e solforose e...»

«Proprio quello che avevo in mente!» esclamò Sir Joseph. «Sono felice di sentirvelo dire. Era proprio ciò che avrei voluto raccomandarvi se...» Se non aveste avuto quell'aria così furiosa, esplosiva, ostinata e stizzosa, pensò; ma disse: «...se fossi stato nella posizione di potervi dare un consiglio. Esattamente ciò che ci vuole per rinforzare la fibra; mia sorella Clarges conosceva un caso, forse non proprio identico...» Si accorse di essere scivolato su un terreno pericoloso, tossicchiò e senza interrompersi continuò: «Ma per tornare al vostro amico: il matrimonio non sistemerà le cose, per lui? Ho letto l'annuncio sul *Times* e certamente la giovane dama è un'ereditiera di considerevole sostanza, non è così? Lady Keith mi diceva che la proprietà è molto bella, fra le terre migliori della contea.»

«Sì, è certo così. Ma è interamente nelle mani della madre. E la madre è una delle creature più aride e grette che abbiano mai piazzato la loro mole vasta e acquattata sulla faccia della Terra; mentre Jack non lo è. Jack ha il concetto più strano di ciò che significa essere povero, e il più grande disprezzo per i cacciatori di dote. Un sentimentale. E il peggior bugiardo che possiate immaginare: quando ho dovuto dirgli che il tesoro spagnolo non sarebbe stato considerato denaro di preda e che non doveva ritenersi ricco, ha finto di saperlo da un pezzo: ha riso, ha cercato di consolarmi con la tenerezza di una donna, dicendomi che si era già rassegnato in quegli ultimi mesi, che non dovevo affliggermi per questo, che a lui non importava. Ma so che è stato sveglio tutta quella notte per scrivere a Sophia e sono certissimo che l'ha liberata dal suo impegno. Non che questo possa avere il minimo effetto su di *lei,* quel tesoro di ragazza», soggiunse, abbandonandosi sui guanciali con un sorriso.

Bonden entrò, barcollando sotto il peso di due secchi di carbone, e riattizzò un'altra volta il fuoco.

«Sir Joseph, gradite una tazza di caffè? Forse un bicchiere di madera? Ne hanno uno eccellente qui, che mi sento di raccomandare.»

«Grazie, grazie... forse potrei avere un bicchier d'acqua? Un bicchiere d'acqua fredda mi farebbe molto piacere.»

«Un bicchier d'acqua, Bonden, per favore, e una bottiglia di madera. E se trovo sul vassoio un altro uovo sbattuto con il rum, Bonden, ve lo tirerò in testa. È stato quello», riprese, sorseggiando il suo vino, «il momento più penoso di tutto il mio viaggio, quando ho dovuto dargli la brutta notizia. Ancora più doloroso del fatto che il mio cosiddetto interrogatorio fosse condotto da francesi, quando la Francia è la nazione che amo di più.»

«Quale uomo civilizzato non l'ama? A parte i loro governanti, i loro uomini politici, le loro rivoluzioni e questo orribile *en-gouement* per Napoleone.»

«Proprio così. Ma quelli non erano uomini nuovi. Dutourd era un ingegnere, *ancien regime,* e Auger apparteneva al reggimento dei dragoni, ufficiali regolari, tradizionali. È stata quella la parte orribile. Credevo di conoscere quella nazione così profondamente, ho vissuto in Francia, ho studiato a Parigi. Tuttavia Jack Aubrey l'ha fatta finita presto con loro. Sì, come stavo dicendo, è un individuo sentimentale: dopo questa vicenda ha gettato la sua spada in mare, e io so il valore che aveva per lui. Inoltre la guerra gli piace, nessuno si getta con tanto ardore nella battaglia; ma dopo è come se non percepisse che la guerra consiste nell'uccidere gli avversari. C'è una contraddizione in questo.»

«Sono così contento che andiate a Bath», disse Sir Joseph, al quale i conflitti nell'animo di un capitano di fregata che non aveva mai conosciuto interessavano meno della salute del suo amico; sebbene, infatti, nei normali rapporti di ufficio il capo del servizio informazioni della marina ricordasse piuttosto un iceberg che un essere umano, egli provava in realtà un vero affetto, un affetto caldo e sincero per Maturin. «Ne sono felice, perché vi potrete incontrare il mio successore, e anch'io ci farò qualche scappatina. Mi farà un grande piacere poter godere della vostra compagnia e darvi modo di conoscerlo meglio.» Avvertì tutta l'intensità dello sguardo di Stephen alla parola «successore», ne godette per qualche istante, poi continuò. «Sì. Sto per ritirarmi, per dedicarmi ai miei coleotteri; possiedo una casetta a Fens, un paradiso per i coleotteri, e non vedo l'ora di andarci. Non senza qualche rimpianto, naturalmente; tuttavia il rimpianto è diminuito dalla consapevolezza di poter lasciare tutte le mie faccende... le

nostre faccende, in buone mani. Voi conoscete già la persona.»

«Davvero?»

«Sì. Quando mi avete pregato di mandarvi qualcuno di fiducia per scrivere il vostro rapporto, perché lo stato delle vostre mani... Ah, è stata una vera barbarie ridurvi così... ho chiesto al signor Waring di venire. Siete stato con lui per ben due ore!» concluse, assaporando il suo trionfo.

«Mi stupite, sono sbalordito», disse Stephen corrucciato. Poi un sorriso si diffuse sul suo volto: quell'essere dall'aspetto meschino, che passava assolutamente inosservato, quel signor Waring, era la persona giusta: aveva steso il rapporto senza la minima agitazione, con vera efficienza, e le sue uniche domande erano andate dritte allo scopo; non aveva rivelato niente di sé, nessuna particolare conoscenza, nessun particolare interesse; e avrebbe potuto essere un qualsiasi funzionario un po' ottuso e assolutamente rispettabile nei gradi intermedi della gerarchia.

«Ha una grande ammirazione per il vostro lavoro e una perfetta conoscenza della situazione. Ufficialmente sarà l'ammiraglio Sievewright a comparire, un sistema molto migliore questo, ma voi tratterete direttamente con lui quando io me ne sarò andato. Converrete con me che si tratta di un vero *professionista,* ne sono sicuro. È stato lui a occuparsi del defunto Monsieur de La Tapetterie. Credo, a proposito, che gli abbiate accennato al fatto che avreste altre osservazioni o documenti che in qualche modo esulavano dai limiti del vostro rapporto.»

«Sì. Se voleste essere così gentile da passarmi quella specie di cartella di pelle... grazie. La Confederacio ha incendiato la casa, quella gente adora una bella fiammata, ma prima di andarcene ho chiesto al loro capo di prendere le carte importanti di cui vi faccio dono, quale regalo personale per il vostro ritiro. Vi spetta di diritto, dato che vi compare il vostro nome: *les agissements nefaste^ de Sir Blaine* a pagina tre e *le perfide Sir Blaine* a pagina sette. È un rapporto, scritto nominalmente dal colonnello Auger, ma in effetti opera dell'assai più intelligente Dutourd per il vostro omologo a Parigi, che rivela lo stato attuale della loro rete di spionaggio nella parte orientale della penisola iberica, *Gibilterra compresa,* con giudizi sugli agenti, dettagli sui pagamenti, eccetera. Non è finito, perché il gentiluomo è stato interrotto a metà di un paragrafo, ma è abbastanza completo e autentico fin nelle macchie di sangue. Vi troverete un certo numero di sorprese, in particolare sul signor Giuda Griffiths; ma nel complesso spero sia di vostra soddisfazione. Ah, se avessimo un documento del genere per

l'Inghilterra! Stando alle mie conoscenze di ieri, mi è sembrato che dovesse passare direttamente dalle mie mani alle vostre», disse porgendogli la cartella.

Sir Joseph l'afferrò con occhi scintillanti di ingordigia, si affrettò ad avvicinarsi alla luce e là si sedette, curvo sul documento, divorandone le pagine dai caratteri nitidi, i resoconti, gli elenchi. «Cane», borbottò sottovoce, «cane astuto... Edward Griffiths, Edward Griffiths, dite le vostre preghiere, signor mio... E nell'ambasciata stessa!... Dunque Osborne aveva ragione... il mastino!... Per amor del Cielo...

«Bene», proseguì ad alta voce, «dovrò informare i miei colleghi della Horse Guard e del Foreign Office, naturalmente; ma il documento lo terrò io... *le perfide Sir Blaine...* per godermelo nei miei ozi: quale documento! Vi sono così grato, Maturin!» Fece per stringergli la mano, poi si riprese alla vista di quella di Stephen, e gliela sfiorò con delicatezza, dicendo: «In quanto a sorprese, mi dichiaro irrimediabilmente battuto».

*

Di rado il postino si faceva vedere a Mapes. L'amministratore della signora Williams viveva nel paese e il suo uomo d'affari le faceva visita una volta alla settimana; parenti o conoscenti con i quali corrispondere erano pochi, e quei pochi scrivevano raramente. Eppure, per la figlia maggiore della signora Williams il passo del postino, il suo modo di aprire il cancello in ferro battuto erano perfettamente riconoscibili e, non appena li ebbe uditi, uscì volando dalla dispensa, percorse in un lampo tre corridoi e scese a precipizio le scale fino all'ingresso. Troppo tardi, tuttavia: il maggiordomo aveva già posato sul vassoio la copia del *Ladies' Fashionable Intelligencer* e un'unica lettera, e stava dirigendosi verso la saletta della prima colazione.

«C'è niente per me, John?» gli domandò ansiosa.

«Solo la rivista e una lettera, signorina Sophia», rispose il maggiordomo. «Le sto portando alla signora.»

«Datemi subito la lettera, John.»

«La signora vuole che porti tutta la corrispondenza a lei, per evitare errori.»

«Dovete darla a me direttamente. Potreste essere arrestato e impiccato per aver sottratto la corrispondenza altrui; è contro la legge!»

«Oh, signorina, non sarebbe molto diverso da come sarei trattato qui.»

In quel momento la signora Williams uscì dalla saletta della prima colazione, prese la posta e scomparve, le sopracciglia nere riunite sulla fronte. Sophia la seguì, udì lo strappo della busta e disse: «Mamma, vorrei avere la mia lettera».

La signora Williams si girò verso la figlia, la faccia rossa e arrabbiata: «Da quando in qua dai gli ordini in questa casa, signorina? Vergogna! Ti proibisco di corrispondere con quel mariuolo.»

«Non è un mariuolo.»

«Allora come mai è in prigione?»

«Lo sapete perfettamente, mamma. È in prigione per debiti.»

«A mio parere è ancora più grave: defraudare gli altri del loro denaro è peggio che aggredirli fisicamente. È fellonia aggravata. Comunque sia, ti ho proibito di corrispondere con lui.»

«Siamo fidanzati, abbiamo tutto il diritto di scriverci. Non sono più una bambina.»

«Stupidaggini. Io non ho dato che un consenso condizionato, e adesso la questione è chiusa. Mi sento davvero male, sono sfinita a furia di ripetertelo. Tutte quelle belle parole con le quali ci ha raggirato! Abbiamo scampato il pericolo per il rotto della cuffia, quante donne sole e senza protezione sono state ingannate dalle belle parole e dalle promesse altisonanti prive di uno straccio di titoli sicuri per sostenerle al momento buono. Dici che non sei una bambina: ma *lo sei* in queste faccende e hai bisogno di protezione. Per questo leggerò le tue lettere; se non hai niente di cui vergognarti, perché dovresti obiettare? L'innocente non ha nulla di cui aver paura. Ah, che faccia brutta e cattiva hai! Attenta a te, Sophia. Ma non permetterò che tu diventi vittima del primo che ha messo gli occhi sul tuo patrimonio, signorina mia, questo te lo posso garantire. Non ci sarà nessuno scambio di lettere di soppiatto in casa mia, l'ho tollerato già anche troppo; certe cose non succedevano, quando ero giovane io. Ma del resto ai miei tempi nessuna figlia avrebbe osato parlare a sua madre in questo tono e nemmeno comportarsi in modo tanto sconveniente e perverso; persino la più sfacciata sarebbe morta di vergogna piuttosto, ne sono certissima.» Il crescendo dell'indignazione della signora Williams si era andato smorzando nelle ultime frasi, perché mentre parlava aveva cominciato a leggere avidamente. «In ogni caso», disse, «tutta questa tua rabbia ostinata è del tutto inutile, mi hai fatto venire l'emicrania per niente: la lettera è del

dottor Maturin e non c'è bisogno che tu arrossisca se qualcun altro la legge:

'Mia cara signorina Williams,

devo chiedervi perdono per dover dettare questa mia; un incidente alla mano mi rende difficile scrivere. Ho eseguito subito la commissione con la quale avete voluto onorarmi e sono stato tanto fortunato da trovare tutti i libri del vostro elenco tramite il mio libraio, il degno signor Bentley, che mi concede uno sconto del trenta per cento'». Qualcosa di simile a una traccia di approvazione sussiegosa comparve sul viso della signora Williams. «'Ciò che più conta, ho modo di mandarveli tramite il reverendo Hincksey, il nuovo rettore di Swiving Monachorum, che passerà da Champflower mentre si recherà ad assumere l'incarico o all'investitura, come credo si debba dire.' Giustissimo, noi diciamo investitura nel caso di un prelato. Che bello, Sophia, noi saremo le prime a conoscerlo!» Gli sbalzi d'umore della signora Williams erano violenti ma rapidi. «'Ha una carrozza molto capace, ed essendo ancora sprovvisto di una famiglia sistemerà sul sedile anche Clerk of Eldin, Duhamel, Falconer e tutti gli altri; il che vi risparmierà non solo l'attesa, ma anche l'esborso di mezza corona, che non è da disprezzare.' No davvero: otto mezze corone fanno una sterlina; non che qualche altro gentiluomo di bell'aspetto la pensi così. 'Sono lieto di sentire che vi recherete a Bath, dal momento che ciò mi permetterà di porgere i miei omaggi a vostra madre: sarò là a partire dal venti di questo mese. Ma confido che il soggiorno a Bath non significhi un declino della sua salute o un peggioramento del suo precedente disturbo.' Ha sempre avuto tanta considerazione per le mie sofferenze. Andrebbe veramente bene per Cissy: se riuscisse a conquistarlo, vorrebbe dire avere un medico in famiglia, sempre a portata di mano. E che vorrà mai dire un po' di papismo? Siamo tutti cristiani, dico io. 'Per favore, siate così gentile da dirle che, se posso esserle utile, sarò a sua disposizione: il mio recapito sarà presso la residenza di Lady Keith, a Landsdowne Crescent. Sarò solo, il comandante Aubrey essendo trattenuto a Portsmouth.' La pensa proprio come me, vedo: ha tagliato i ponti completamente,

da uomo di giudizio. 'E così, mia cara signorina Williams, i miei ossequi a vostra madre, alla signorina Cecilia e alla signorina Frances...'

«... eccetera eccetera. Una lettera amabilissima, molto rispettosa, espressa in modo ineccepibile. La mano di un uomo, non di una donna. Deve averla certamente dettata a un gentiluomo. Prendila pure, Sophia. Non farò nessuna obiezione a vedere il dottor Maturin a Bath; è una persona sensata, non è uno spendaccione, *lui.* Sarebbe adattissimo a Cecilia. Non ho mai conosciuto un gentiluomo che abbia bisogno di una moglie più di lui; e certamente tua sorella ha bisogno di un marito. Con tutti questi ufficiali della milizia qui intorno, e l'esempio che ha avuto, non ci sarà modo di tenerla: prima si sposa, meglio è. Desidero che tu li lasci il più possibile insieme.»

*

Bath, con l'abbazia e le terme, le terrazze che si innalzavano una sopra l'altra nel sole i cui raggi filtravano nella leggera foschia, e Sir Joseph Blaine che passeggiava con il signor Waring su e giù nella galleria del Bagno del re, nel quale Stephen, in una lunga camicia di tela, sedeva sbollentandosi in un totale rilassamento dentro una nicchia nella pietra, a mo' di statua gotica. Altre statue maschili erano allineate accanto a lui, da una parte e dall'altra, alcune scrofolose, altre afflitte da reumatismi, gotta, tisi o semplicemente troppo grasse, e osservavano senza grande interesse le immagini femminili, molte delle quali nelle loro stesse condizioni, sulla parete di fronte; mentre una dozzina di bagnanti sguazzavano sostenuti dagli inservienti. La sagoma possente di Bonden in brache di tela si levò dall'acqua all'altezza della nicchia di Stephen, lo aiutò ad alzarsi e lo fece passeggiare avanti e indietro, chiedendo permesso continuamente: «Vogliate scusare, signora... lasciate un passaggio, per favore, grazie», del tutto a proprio agio, essendo l'acqua il suo elemento, con qualsiasi temperatura.

«Oggi va meglio», disse Sir Joseph.

«Molto meglio», confermò il signor Waring. «Giovedì ha camminato per più di mezzo miglio e ieri fin da Carlow's. Non lo avrei mai creduto possibile... avete visto il corpo?» «Solo le mani», rispose Sir Joseph,

chiudendo gli occhi. «Deve avere una forza di volontà fuori del comune... una costituzione eccezionale.»

«Ah, sì, sì», disse Sir Joseph. Continuarono a passeggiare avanti e indietro per un po'. «Sta tornando al suo sedile. Vedete come sale agilmente; le acque hanno fatto meraviglie: gliele ho raccomandate io. Fra pochi minuti si awierà verso Lands-downe Crescent. Forse potremmo camminare un po' in città, lentamente: ho una gran voglia di parlargli.

«Forza, sì, certamente ne ha», riprese, muovendosi fra la folla. «Andiamo sull'altro lato della strada, al sole. Che giornata stupenda, potrei quasi fare a meno del pastrano.» Si inchinò verso il marciapiede opposto, accennando un baciamano. «Servo vostro, signora. Una conoscente di Lady Keith... vaste proprietà nel Kent e nel Sussex.»

«Davvero? L'avrei scambiata per una cuoca.» «Sì. Una proprietà bellissima, tuttavia. Come stavo dicendo, è forte, sì; ma anche lui ha le sue debolezze. L'altro giorno accusava il suo migliore amico di essere un sentimentale idealista, l'amico fidanzato con la figlia della donna che abbiamo appena incontrato, e se non fossi stato così impressionato da come era ridotto, sarei stato tentato di scoppiare in una risata. È lui stesso un perfetto Don Chisciotte: sostenitore entusiasta della Rivoluzione fino al '93; aderente agli Irlandesi Uniti fino alla sollevazione;* [* La società degli *United Iriskmen* (gli «Irlandesi Uniti»), fondata nel 1791 da Theobald Wolfe Tone, preparò nel 1796 una rivolta armata nella speranza di ricevere aiuto militare dalla Francia. Ma il piccolo contìngente francese, sbarcato a Bollala, venne subito catturato, e la rivolta scoppiata nel 1798 - una delle più terribili della storia irlandese - venne sedata. Il risultato fu l'approvazione dell'*Act of Union,* entrato in vigore nel 1801, con il quale venne abolito il parlamento irlandese e si creò il Regno di Gran Bretagna e Irlanda. *(N.d.T.)*] consigliere di Lord Edward... suo cugino, tra parentesi...»

«È un Fitzgerald?» * [* L'allusione è a Lord Edward Fitzgerald (1763-1798). Dopo aver militato in America nelle file dell'esercito inglese, tornò in patria e fu eletto deputato. Nel 1792 si recò a Parigi, dove incontrò Thomas Paine e si convertì ai princìpi rivoluzionari: ripudiò il suo titolo di duca e venne espulso dall'esercito inglese. Nello stesso anno sposò Pamela, figlia naturale di Madame de Genlis, e, pare, di Luigi Filippo d'Orléans. Tornato in Irlanda, si arruolò negli Irlandesi Uniti (vedi nota precedente). Mentre organizzava l'insurrezione irlandese fu tradito da un delatore e venne incarcerato a Dublino, dove morì. (*N.d.T.)*]

«Della parte sbagliata del letto. E ora l'indipendenza catalana. O forse dovrei dire l'indipendenza catalana fin dal principio, contemporaneamente alle altre sue passioni. Ma sempre ha messo cuore e anima, sangue e denaro in qualche causa dalla quale non può derivare alcun beneficio personale.»

«E un sentimentale nel senso che si dà comunemente al termine?»

«No. Così casto che per un po' abbiamo provato un certo disagio. Il vecchio signor Sottile era particolarmente disturbato da questo. Poi c'è stata una relazione e ci siamo tranquillizzati sul suo conto. Una giovane donna di ottima famiglia; una relazione finita male, naturalmente.»

In Pulteney Street furono fermati da due gruppetti di conoscenti e da un personaggio così altolocato che non c'era modo di poterlo interrompere; passò quindi parecchio tempo prima di potersi presentare a Landsdowne Crescent, e quando domandarono del dottor Maturin fu loro risposto che aveva visite. Dopo qualche minuto, tuttavia, furono invitati a salire e lo trovarono a letto, con una giovane dama seduta al suo capezzale. La giovane si alzò e fece la riverenza: evidentemente non era sposata. Le labbra dei due gentiluomini si strinsero; i menti si ritirarono nei colletti inamidati: quella persona, sola nella camera da letto di un uomo, era di gran lunga troppo bella perché la sua potesse essere considerata una semplice visita amichevole.

«Mia cara, permettetemi di presentarvi Sir Joseph Blaine e il signor Waring: la signorina Williams», disse Stephen.

I due si inchinarono di nuovo, pieni di accresciuto rispetto per Maturin, un rispetto di natura diversa; poiché mentre la giovane si girava verso la luce, poterono vedere che era una giovane donna assolutamente splendida, di una bellezza pura, fresca, senza pari. Sophia non si sedette, disse che doveva proprio andarsene, purtroppo; doveva accompagnare sua madre nella Pump Room e l'orologio aveva già suonato l'ora... ma se volevano scusarla un istante, doveva prima... Frugò nel suo cestino con il coperchio, tirò fuori una bottiglietta e un cucchiaio d'argento avvolto in carta velina e una scatoletta di pillole dorate. Riempì il cucchiaio, vi versò il liquido azzurrognolo, lo guidò con estrema attenzione verso la bocca di Stephen, gli posò sulla lingua due pillole e con ferma dolcezza si assicurò che venissero inghiottite.

«Be', signor mio», disse Sir Joseph quando la porta si fu richiusa, «mi congratulo con voi per la scelta del medico. Una giovane più bella non

ricordo di averla mai incontrata, e sono abbastanza vecchio da aver potuto vedere la duchessa di Hamilton e Lady Coventry prima che si sposassero. Accetterei il doppio di reumi per farmi somministrare le medicine da una simile manina; e anch'io, certamente, la manderei giù come un agnellino.» Ammiccò sorridendo compiaciuto, imitato dal signor Waring.

«Vi prego di venire al dunque», lo interruppe Stephen bruscamente.

«Ma parlo sul serio, parola mia», insistette Sir Joseph, «e con il massimo rispetto per la signorina... Non credo di aver mai provato un simile piacere alla vista di una giovane signora: una tale grazia, una tale freschezza... e che colori!»

«Ah», esclamò Stephen, «dovreste vederla quando è al suo meglio, dovreste vederla quando Jack Aubrey è con lei.»

«Ah, dunque è *lei* la giovane signora in questione? E *lei* la promessa sposa del prode comandante? Già. Che sciocco sono, avrei dovuto afferrare il nome.» Questo spiega tutto, disse fra sé. Una pausa. «Ditemi, mio caro dottore, è vero che vi state riprendendo?»

«Verissimo, grazie. Ieri ho camminato per un chilometro senza fatica; ho cenato con un vecchio camerata e questo pomeriggio intendo dissezionare un vecchio indigente con il dottor Trotter. Fra una settimana farò ritorno a Londra.»

«E pensate che un clima caldo vi rimetterebbe completamente in salute? Sopportate il gran caldo?»

«Sono una salamandra.»

Guardarono tutti e due la salamandra in questione, miseramente piccola e storta nel grande letto; Maturin sembrava ancora più adatto a un carro funebre che a una carrozza, figurarsi poi a un viaggio per mare. Si inchinarono tuttavia alla superiore scienza e Sir Joseph disse: «Allora, in questo caso non ho scrupoli a prendermi la rivincita e credo che vi sorprenderò quanto voi avete sorpreso me a Londra. Scherzando, Arlecchino si confessa».

Una varietà di altri detti e proverbi si affacciò alla mente indignata di Stephen: parole e piume se le porta il vento; come son le nozze, così è la torta; non parlare di corda in casa dell'impiccato; piacere passa, dolore resta; amore, dolore e quattrini non si nascondono. Ma non disse niente, e Sir Joseph continuò con la sua voce monotona: «Nel dipartimento vige l'usanza che quando il capo si ritira, gli vengono concessi alcuni privilegi; così come un ammiraglio, quando ammaina la sua insegna, può concedere

alcune promozioni. Ora, c'è una fregata in allestimento a Plymouth per portare il nostro inviato, il signor Stanhope, a Kampong. Il comando è stato quasi promesso a tre diversi signori e c'è il consueto... Per farla breve, io posso disporne. Mi sembra che se voi vi imbarcaste su quella fregata con il comandante Aubrey, questo vi restituirebbe al vostro incarico puramente scientifico; non siete d'accordo con me, Waring?» «Sì», confermò Waring.

«Servirà, io confido e prego, a rimettervi in salute e toglierà il vostro amico dai pericoli che avete menzionato. Mi sembra un'ottima soluzione. E tuttavia c'è un grave inconveniente: come sapete bene, tutto, *tutto* ciò che viene deciso negli altri dipartimenti dell'ammiragliato o nel ministero della marina si attua o dopo deliberazioni infinite, se mai si attua, o con una fretta furibonda. Il signor Stanhope è salito a bordo a Deptford un bel po' di tempo fa e là è rimasto quindici giorni, dando delle gran feste di addio; poi hanno gettato l'ancora al Nore, dove ne ha date altre due; poi le loro signorie hanno notato che alla *Surprise* mancava un albero o le vele o non ho capito bene se una scialuppa o addirittura il fondo, e hanno sbarcato il signor Stanhope durante una tempesta, spedendo la nave a Plymouth per le riparazioni. Nel frattempo lui ha perso il suo segretario orientale, il cuoco e il valletto, e il toro pregiato che doveva portare al sultano di Kampong ha cominciato a languire; mentre la fregata ha perso per trasferimento la maggior parte dei suoi ufficiali in servizio e un gran numero di uomini requisiti dalle squadre della capitaneria di porto. Ma adesso tutto è cambiato! Gli approvvigionamenti vengono caricati in tutta fretta giorno e notte, il signor Stanhope è in arrivo dalla Scozia e la nave deve assolutamente salpare questa settimana. Credete di potercela fare a imbarcarvi? E il comandante Aubrey è in condizioni di farlo?»

«Ce la farò benissimo!» esclamò Stephen, le guance a un tratto colorite. «E Aubrey è uscito non appena l'impiegato di Fanshaw l'ha liberato, precedendo di poco una marea di altri mandati d'arresto. Si è rifugiato istantaneamente sul bastimento della leva forzata, ha risalito il Tamigi ed è sbarcato al Grapes.»

«Vediamo i particolari, allora.»

*

«Bonden!» chiamò Stephen. «Carta, penna e calamaio e pronto a

scrivere...»

«Scrivere, signore?» ripeté Bonden, sgomento.

«Sì. Sedetevi davanti al foglio e scrivete: Landsdowne Crescent... Barrett Bonden, che accidenti vi prende? L'avete presa a collo?»

«Be', sì, signore, l'ho proprio presa a collo, ho straorzato di brutto. Leggere, so leggere abbastanza bene, se è stampato largo, e me la cavo con il ruolo delle guardie.»

«Non importa. Ve lo insegnerò quando saremo in mare, però: non è difficile, guarda quanti imbecilli non fanno che scrivere tutto il giorno; ma è utile sulla terraferma. Di sicuro sapete andare a cavallo, vero?»

«Un cavallo l'ho montato tre o quattro volte, quando ero sbarcato.»

«Bene. Siate così gentile da andare, da *galoppare* fino al Paragon per riferire alla signorina Williams che se la sua passeggiata pomeridiana la porterà fino a Landsdowne Crescent, gliene sarò infinitamente obbligato; poi correte al Saracen's Head: i miei complimenti al signor Pullings, sarei molto contento di vederlo non appena gli sarà possibile.»

«Al Paragon, signore, e al Saracen's Head: procedere per Landsdowne Crescent a tutta velocità.»

«Potrete correre, Bonden, se preferite. Non c'è un momento da perdere.»

lì portone che si richiudeva con fracasso; rumore di passi sul lato sinistro della stradina, poi una lunga, lunghissima pausa.

Un merlo che cantava salutando l'inizio della primavera nei giardini di fronte, il canto malinconico di un contadino che si avvicinava e poi si affievoliva. Riflessioni sull'eziologia, sul condotto biliare della signora Williams. Di nuovo il portone che sbatteva: l'eco rimbombava per tutta la casa (i Keith e tutti i loro servitori, tranne una vecchia domestica, erano fuori); passi su per le scale, chiacchiericcio allegro e continuo. Stephen corrugò la fronte. La porta si aprì per far entrare Sophia e Cecilia, seguite da Bonden che ammiccava e segnalava col pollice dietro le loro teste.

«Dio mio, dottor Maturin!» gridò Cecilia. «Siete a letto! Sul serio, eccomi nella camera da letto di un uomo, finalmente... cioè, non intendevo affatto finalmente, ma come state? Suppongo che siate appena tornato dal bagno turco e che siate tutto sudato. Insomma, come state? Abbiamo incontrato Bonden che stavamo per andare a passeggio e mi sono subito detto: devo chiedergli come sta, non vi si vede da martedì! La mamma era proprio...»

Un colpo possente al portone; Bonden svanito giù per le scale, voci di

marinai che salivano, un'osservazione reboante su «quel bel pezzo di figliola con in cima la stoppa» che poteva riferirsi solo a Cecilia e all'acconciatura elaborata dei capelli biondi, e il signor Pullings fece la sua comparsa, un giovane alto, dall'aria buona e dall'andatura dinoccolata, un seguace di Jack Aubrey, ammesso che un comandante così sfortunato potesse avere dei seguaci.

«Conoscete già il signor Pullings della Royal Navy, vero?» domandò Stephen.

Certo che lo conoscevano: era stato due volte a Melbury Lodge, Cecilia aveva ballato con lui. «Che divertimento !» esclamò Cecilia, guardandolo con grande compiacimento. «Io adoro i balli.»

«Vostra madre mi dice che avete anche un vero senso artistico», riprese Stephen. «Signor Pullings, mostrate per favore alla signorina Cecilia il nuovo Tiziano di Lady Keith: è nella galleria *insieme a moltissimi altri quadri.* Pullings, spiegatele la scena della battaglia, il 'glorioso primo giugno'.* [* Nel 1794, una flotta inglese di ventisei navi di linea, salpata da Sant'Elena scortando un grosso convoglio della Compagnia delle Indie, si scontrò con una flotta francese di pari forza, salpata da Brest per andare incontro a un convoglio di grano proveniente dagli Stati Uniti. Dopo una serie di combattimenti, durati quattro giorni, il primo giugno la flotta inglese s'impose; quel giorno venne allora chiamato il «glorioso primo giugno», perché segnò la prima grande vittoria della Royal Navy dal 1782. *(N.d.T.)*] Con tutti i particolari, per cortesia», gridò loro. «Sophia, mia cara, presto, penna e carta. Scrivete:

> 'Caro Jack,
> abbiamo una nave, la *Surprise,* diretta alle Indie Orientali,
> e dobbiamo trovarci a Plymouth all'istante...'

Ah, ah, ah! cosa credete che dirà?»

*«Surprisei»* fu ciò che disse, anzi gridò, con un vocione che fece tremare i vetri delle finestre del Grapes. Dietro il banco la signora Broad lasciò cadere un bicchiere. «Il comandante ha avuto una sorpresa», commentò, guardando placida i frammenti. «Speriamo che sia bella», disse Nancy, raccogliendoli. «Un gentiluomo così carino.» Un Pullings stanco per il viaggio, che si era voltato discretamente verso la finestra mentre Jack leggeva la sua lettera, si girò di scatto. «La *Surprise!* Che Dio ci benedica,

Pullings: lo sapete che cosa ha fatto il dottore? Ci ha trovato una nave, la *Surprise,* destinazione Indie Orientali, imbarco immediato. Killick! Killick! La mia cassa, il baule, la valigia piccola e di corsa a prendere i posti sul postale di Plymouth!»

«Non andrete con nessun postale, signore», disse Killick, «e nemmeno in carrozza, non con tutti quei cani ad aspettarvi in fila. Andrete con un bel carro funebre, ve lo preparerò io, un bel carro funebre a quattro cavalli.»

«La *Surprise!*» esclamò Jack di nuovo. «Non ci sono più salito da quando ero un allievo.» La rivide chiaramente, là, a un braccio di distanza da lui nel sole brillante di English Harbour, una piccola bella fregata da ventotto cannoni, costruita in Francia, poco stellata, dalle linee armoniose, buona boliniera, stabile alla vela, capace di tenere il mare, veloce se ben governata, spaziosa, asciutta... Aveva navigato sulla *Surprise* sotto un comandante severo e un secondo ancora più severo: aveva trascorso ore in punizione in testa d'albero... Gran parte delle sue letture le aveva fatte là... Aveva intagliato le sue iniziali sulla testa di moro: chissà se c'erano ancora? Era vecchia, certo, e probabilmente aveva bisogno di cure, ma quale nave da comandare... Scacciò il pensiero sgradevole della mancanza assoluta di prede nell'oceano Indiano, ripulito già da molto tempo, e disse ad alta voce: «Potremmo battere l'*Agamemnon* navigando di bolina... Potrò certamente scegliermi uno o due ufficiali. Verrete con me, Pullings?»

«Be', sì, signore», disse sorpreso.

«La signora Pullings non avrà obiezioni? No... eh?»

«La signora Pullings piangerà un po', signore, ma poi si consolerà. E tutto sommato sarà contenta di sapere che tornerò in mare, più contenta di quanto sia ora, forse. Io le sto un po' tra i piedi, signore, fra ramazze e fornelli. Non è come sul mare, signore, la vita matrimoniale.»

«Non lo è, Pullings?» disse Jack meditabondo.

*

Stephen continuò a dettare:

«...la *Surprise* per portare l'inviato di Sua Maestà al sultano di Kampong. Il signor Taylor dell'ammiragliato è *au courant:* ha già predisposto i documenti necessari. Ho calcolato che se prenderai la strada di Bath, svoltando al bivio di Dayrolle, dovresti passare da Wolmer Cross verso le quattro del mattino del tre, arrivando a

bordo perciò di domenica, durante la tregua per i debitori. Ti aspetterò per un po' a Wolmer Cross in una carrozza a nolo e, se non sarò tanto fortunato da vederti, proseguirò con Bonden e ti aspetterò al Blue Post. Sembra si tratti di una fregata, della specie più piccola; è a corto di ufficiali e di marinai e, a meno che quella di Sir Joseph non sia stata un'iperbole scherzosa, anche di un fondo.

In fretta...

*

«Su, su, Sophia, non restate indietro, non vi ingrassereste mai come scrivana. Siete in difficoltà con iperbole? Ci siamo, finalmente? Fatemi vedere.»

«Mai!» protestò Sophia, piegando il foglio.

«Credo ci abbiate messo più cose di quante io abbia detto», disse Stephen, scrutandola in viso. «State arrossendo incredibilmente. Avete perlomeno chiaro in mente l'appuntamento?» «Wolmer Cross alle quattro del mattino del tre. Stephen, io ci sarò. Uscirò dalla finestra e scavalcherò il muretto del giardino: voi dovrete prendermi su all'angolo.»

«Va bene. Ma perché non uscire dalla porta come una persona normale? E come farete a rientrare? Vi comprometterete in modo irrimediabile se sarete vista aggirarvi per Bath all'alba.»

«Meglio così», affermò Sophia. «Allora non avrò più una reputazione e dovrò sposarmi in tutta fretta. Perché non ci ho pensato prima? Oh, Stephen, che idee magnifiche avete!»

«D'accordo, allora: all'angolo alle tre e mezzo. Indossate un mantello caldo, due paia di calze e mutandoni di lana pesanti. Farà freddo, forse dovremo aspettare a lungo, e anche così non è detto che lo vedremo, il che vi farà sentire ancora più freddo... Perché dovete considerare che una delusione con tutta quella umidità... Silenzio! Datemi quella lettera.»

Tre e mezzo del mattino; un forte vento da nord-est sibilava nei comignoli di Bath; il cielo limpido e una luna sbilenca che illuminava il Paragon. La porta del numero sette si aprì quel tanto che bastava a far sgattaiolare fuori Sophia e poi si richiuse con un fracasso orrendo che attirò l'attenzione di un gruppetto di soldati ubriachi i quali cominciarono subito a commentare ad alta voce. Sophia si incamminò con aria di grande

risolutezza verso l'angolo, ove, con disperazione, non vide traccia di carrozza, niente se non una fila di portoni che si allungava all'infinito sotto una luna bizzarra, disumana, ultraterrena, solitaria, ostile. Passi alle sue spalle, la stavano per superare, veloci, sempre più veloci, un richiamo soffocato: «Sono io, signorina, sono Bonden», e in un attimo furono dietro l'angolo e immersi nell'odore di vecchio cuoio della prima delle due carrozze a nolo ferme a una certa distanza dalla casa. Le giubbe rosse dei postiglioni sembravano nere al lume di luna.

Il cuore di Sophia batteva all'impazzata e per cinque buoni minuti le impedì di parlare. «Com'è strana la notte!» disse alla fine, quando furono nei sobborghi della cittadina. «Come se fossero tutti morti. Guardate il fiume: è nerissimo. Non ero mai stata fuori di casa a quest'ora.»

«No, mia cara, suppongo di no», disse Stephen. «E così tutte le notti?»

«Qualche volta l'aria è più dolce, questo ventaccio soffia più caldo in altre latitudini; ma di notte la natura primordiale riprende il sopravvento. Sentite laggiù? Dev'essere nei boschi, sopra la chiesa.» Il latrato acuto e agghiacciante di una volpe femmina era tale da gelare il sangue anche a un santo eremita, ma Sophia era troppo occupata a scrutare Stephen che si aggiustava gli abiti nella poca luce della carrozza. «Oh, Stephen!» esclamò, «siete uscito senza nemmeno quel vostro tremendo pastrano così malridotto! Com'è possibile che vi trascuriate tanto? Lasciate che vi avvolga nel mio mantello; è bordato di pelliccia.»

Stephen resistette con foga al mantello, spiegando che quando l'epidermide era sufficientemente protetta, quando le si impediva di dissipare il suo calore naturale con un certo spessore di tegumento, ogni altra copertura era non solo superflua, ma dannosa.

«Questo non si applica a chi va a cavallo, tuttavia», soggiunse. «Infatti ho raccomandato caldamente a Thomas Pullings di mettersi un pezzo di seta oleata fra il panciotto e la camicia, prima di partire; il semplice movimento del cavallo, indipendentemente dalla forza del vento, farebbe svanire il calore accumulato. In una vettura costruita con intelligenza, d'altro canto, non abbiamo niente da temere. Il riparo dal vento è tutto; l'eschimese, ben riparato nella sua capanna di neve, se ne ride delle tempeste e trascorre allegramente la lunga notte invernale. Dicevo una vettura costruita in modo intelligente: non vi consiglierei mai di attraversare le steppe della Mongolia in un *tarantass,* con il petto esposto a tutti i venti o coperto soltanto da un tessuto di tela.»

Sophia promise che non lo avrebbe mai fatto; e, avvolti tutti e due in quel capace mantello, calcolarono una volta di più la distanza fra Londra e Bath, la velocità di Pullings nel raggiungere Jack e quella di Jack nel raggiungere loro. «Dovete premunirvi contro un'eventuale delusione, mia cara», disse Stephen. «La probabilità che lui possa accettare la mia proposta, il suggerimento che ho buttato lì, è minima. Pensate ai contrattempi che possono verificarsi in cento miglia di strada, alla possibilità, che dico, alla probabilità che caschi da cavallo: il cavallo che lo disarciona e lui che si spezza le ginocchia, i pericoli del viaggio, i briganti... Ma ora basta, non voglio spaventarvi.»

Le carrozze avevano rallentato l'andatura fin quasi al passo.

«Dobbiamo essere vicini all'incrocio», disse Stephen, sporgendosi dal finestrino. Adesso la strada saliva nella vegetazione, e il nastro bianco si perdeva in lunghi tratti di totale oscurità. Tra gli alberi, in mezzo al fischiare e al gemere del vento di nordest, in una radura dove penetrava un po' di luce, spuntò un cavaliere. Il postiglione lo scorse nello stesso istante, tirò le redini e si rivolse al compagno sulla carrozza dietro di lui: «È Jeffrey il Macellaio, Tom. Dobbiamo fare dietrofront?»

«Ce ne sono altri due dietro, due diavolacci grandi e grossi. Stai fermo e tranquillo, e attento ai cavalli del padrone.»

Rapido e deciso rumore di zoccoli. Sophia mormorò: «Non sparate, Stephen».

«Mia cara», le disse Stephen, girandosi a guardarla dal finestrino aperto, «non ho nessuna intenzione di sparare. Io ho...» Ma ecco il cavallo accostarsi alla carrozza, il fiato caldo entrare fumante e una gran forma scura bassa sul garrese, che nascondeva la luce della luna e riempiva la vettura con il mormorio più gentile del mondo: «Vi chiedo scusa, signore, per avervi disturbato...»

«Risparmiatemi!» gridò Stephen. «Prendete tutto quello che ho... prendete questa giovane donna... ma risparmiate me, risparmiate me!»

«Sapevo che eravate voi, Jack», disse Sophia, afferrandogli la mano. «L'ho capito immediatamente. Oh, sono così felice di vedervi, mio caro!»

«Vi darò mezz'ora», disse Stephen, «non un momento di più; questa ragazza dev'essere di nuovo nel suo letto al caldo prima che il gallo canti.»

Si avviò verso l'altra carrozza dove Killick, con infinita soddisfazione, stava descrivendo a Bonden la loro partenza da Londra: un carro funebre fino a Putney, con il signor Pullings in una carrozza al seguito del feretro,

brutti ceffi di ufficiali giudiziari dappertutto che si levavano il berretto, inchinandosi rispettosamente. «Non avrei voluto perdermela, no, non avrei voluto perdermela nemmeno per un brevetto di nostromo!»

Stephen passeggiò avanti e indietro; si sedette nella carrozza, andò di nuovo avanti e indietro, conversò con Pullings sui viaggi in India del giovane ufficiale, ascoltò avidamente la sua descrizione del caldo insopportabilmente umido degli ancoraggi negli acquitrini dell'Hoogly, della campagna torrida, del sole implacabile, della temperatura che sembrava crescere persino di notte, con la luna. «Se non sarò in un clima caldo molto presto», osservò, «potrete seppellirmi e dire: 'Per mera infelicità il misero morì'.» Schiacciò il bottone del suo orologio a ripetizione e il campanellino d'argento suonò le quattro e poi tre colpi per i quarti. Non un rumore dalla carrozza davanti; mentre, però, se ne stava lì in piedi, indeciso, lo sportello si aprì, Jack aiutò Sophia a scendere e chiamò: «Bonden, di corsa al Paragon nell'altra carrozza con la signorina Williams. Ci raggiungerete con il postale. Sophia, mia cara, saltate dentro. Che Dio vi benedica».

«Dio benedica e custodisca voi, Jack. Coprite bene Stephen con il mio mantello. E ricordate, sempre e per sempre; qualsiasi cosa gli altri possano dire, per sempre, per sempre, per sempre.»

# CAPITOLO V

A mezzogiorno il sole dardeggiava su Bombay, imponendo il silenzio su quella città brulicante, così che persino nel fondo dei bazar si sentiva lo scroscio ritmico della risacca, l'ansimare dell'oceano Indiano color ocra spento sotto un cielo troppo caldo per essere azzurro, un cielo in attesa del monsone da sud-ovest; e in quello stesso momento, lontano lontano, a occidente, al di là dell'Africa e ancora più in là, il vento si alzò dall'orizzonte a gonfiare improvviso gli afflosciati controvelacci e i velacci della *Surprise,* immobilizzata dalla bonaccia sull'onda morta un po' a nord dell'equatore e qualche grado a est di Greenwich.

Il bagliore si diffuse sulle vele di gabbia, scese sulle vele basse, brillò sul ponte immacolato e fu giorno. All'improvviso a levante fu giorno pieno, il sole illuminò il cielo fino allo zenit e per un breve istante si poté vedere la notte fuggire verso l'America sulla masca di dritta. Marte, alto una spanna sopra la linea dell'orizzonte a occidente, sparì di colpo, l'intera

cupola celeste si illuminò e il mare di pece ritornò blu, di un blu profondo. «Con il vostro permesso, signore», disse ad alta voce il capo dei marinai in servizio a poppa, chinandosi sul dottor Maturin e gridando nel sacco che gli copriva la testa. «Scusateci, signore.»

«Che c'è?» ringhiò Stephen alla fine. «Siamo vicini ai quattro tocchi, signore.» «Be', e con questo? È domenica mattina, quant'è vero Iddio, e voi fate le pulizie sul ponte?» Il sacco, che aveva lo scopo di ripararlo dalla luce della luna, soffocava le sue parole ma non il tono stizzoso di un uomo strappato bruscamente al più beato rilassamento e a un sogno erotico. Si soffocava nel ponte di corridoio della fregata, più affollata del solito data la presenza del signor Stanhope e del suo seguito; e Stephen aveva dormito in coperta, scavalcato regolarmente da ogni nuovo turno di guardia.

«È per via di queste macchie di pece», spiegò il capo dei marinai di servizio a poppa con voce paziente e ragionevole. «Che cosa sembrerebbe il cassero con tutte queste macchiacce di pece quando ci sarà la funzione?» Poi, mentre il dottor Maturin dava segno di volersi riaddormentare, riprese: «Con il vostro permesso, signore, con il vostro permesso, per cortesia».

Il calore aveva sciolto il catrame sulle sartie, facendolo gocciolare sul ponte; anche la pece usata per calafatare i comenti si liquefaceva e Stephen, sbucando fuori dal suo sacco, vide che dappertutto intorno a lui il ponte era stato lavato, strofinato con la sabbia e le pietre, e che lui si trovava in una specie di isolotto cosparso di chiazze nere, circondato da marinai impazienti, ansiosi di finire il loro lavoro così da potersi radere la barba e mettere i vestiti della festa. Il sonno era ormai un ricordo e Stephen si alzò in piedi, tirando fuori completamente la testa dal sacco, borbottando: «Non c'è pace in questa infernale carcassa, questa bagnarola... una persecuzione... pulizia maniacale... superstizione, rituale giudaico... imbecilli arcaici...» e si allontanò con passo rigido. Il sole tuttavia lo riscaldò fino alle ossa, mentre un gallo impettito cantò nella stia lì vicino e subito dopo una gallina strillò che aveva fatto l'uovo, l'uovo! Stephen si stirò, si guardò intorno, incontrando lo sguardo di disapprovazione dei marinai, e si rese conto che l'appiccicaticcio sotto le suole era dovuto al catrame, alla pece e alla resina e che una scia di sudicio sul tavolato già pulito andava dal punto in cui lui aveva dormito all'impavesata dove ora si trovava. «Oh, vi chiedo scusa, Franklin!» esclamò, «ho sporcato il ponte. Presto, datemi una spazzola... sabbia... una

scopa!»

Gli sguardi accigliati sparirono. «No, no, no!» gridarono, «è solo un po' di pece, non è sporco... ora lo puliamo in un momento.» Ma Stephen aveva afferrato una piccola pietra per lavare i ponti e stava spargendo la pece invece di toglierla, creando un alone nerastro mentre i marinai ansiosi e agitati lo stavano a guardare; suonarono i quattro colpi e, con infinita angoscia dei marinai, un'ombra lunghissima si disegnò sul tavolato: l'ombra del comandante, nudo come un verme e con un telo in mano.

«Buongiorno, dottore», disse. «Che sta succedendo?»

«Buongiorno, amico mio», disse Stephen. «È questa dannata macchia. Ma riuscirò a grattarla via, a estirparla, la maledetta.»

«Che ne diresti di una nuotata?»

«Con immenso piacere. Solo un istante, ho una mia teoria... un tantino di sabbia qui, per cortesia. Un coltellino. No. No, la mia ipotesi non era giusta. Acquaragia, forse, un po' di spirito...»

«Franklin, mostrate al dottore come facciamo noi in marina. Mio caro dottore, posso suggerire di toglierti le scarpe? Così non dovranno consumare il ponte a furia di sfregarlo, lasciando Sua Eccellenza senza un tetto sulla testa.»

«Eccellente suggerimento», disse Stephen. Camminò in punta di piedi fino a una carronata, dove si sedette, contemplandosi le suole. «Marziale ci informa che le signore romane si facevano incidere sulla suola dei sandali *sequi me,* dal che si può dedurre che le strade dell'antica Roma fossero notevolmente fangose, dato che sulla sabbia l'impronta non si vede quasi. Oggi mi sento di nuotare per tutta la lunghezza della nave.»

Jack si sporse dall'impavesata verso occidente e guardò giù: l'acqua era così chiara e trasparente che si vedevano i raggi del sole passare sotto la nave; lo scafo proiettava un'ombra violetta che si allungava verso ovest, delineata nettamente a prua e a poppa, ma sfumata al di sotto a causa delle alghe abbarbicate sulla carena, uno strascico notevole a dispetto del nuovo rivestimento di rame, poiché da molto tempo si trovavano a sud del tropico. Nessuna sagoma sinistra, tuttavia, solo un branco di pesciolini argentei e alcuni crostacei. «Andiamo, allora», disse, tuffandosi.

L'acqua era più calda dell'aria, ma sulla pelle le bollicine gli davano un senso di frescura: i capelli fluttuavano liberi e in bocca aveva un piacevole gusto salato e pulito. Guardando in su, scorse la superficie argentea e lo scafo della *Surprise* con il rame nitido che rifletteva sul mare uno

straordinario colore viola vicino alla linea di galleggiamento; poi un'esplosione di bianco quando Stephen ruppe lo specchio, tuffandosi di piedi dal barcarizzo, da venti piedi di altezza. L'impeto lo trascinò giù, sempre più giù, e Jack notò che si stringeva il naso, e lo stringeva quando riemerse alla superficie, lasciandolo poi per mettersi a nuotare alla sua maniera: corte bracciate con movimenti disordinati, gli occhi chiusi e le labbra serrate con selvaggia determinazione. Una qualche caratteristica plumbea sua propria lo teneva molto basso nell'acqua, le narici che spuntavano appena; ma aveva fatto grandi progressi dal giorno in cui Jack lo aveva buttato in mare mentre la nave andava di bolina stretta a tre giorni da Madera, duemila miglia e molte settimane di navigazione più a nord; o piuttosto molte settimane di correzioni continue dell'assetto delle vele nella speranza di prendere una bava di vento con i controvelacci e le ali di colomba; perché, sebbene avessero incontrato gli alisei di nord-est al largo delle Canarie e fossero scesi a venticinque gradi di latitudine, un giorno dopo l'altro di piacevole navigazione e senza quasi toccare un braccio o una scotta, spesso percorrendo duecento miglia da un mezzodì all'altro, con il sole che si faceva più grande a ogni grado di latitudine, molto a nord dell'equatore si erano imbattuti nelle zone delle calme tropicali e da allora non avevano trovato nemmeno un filo degli alisei di sud-est, nonostante che in quel periodo dell'anno li si dovesse incontrare. Trecento miglia di calma ormai o di brezze capricciose e spesso frustranti, settimane trascorse a rimorchiare la nave per metterle la prua a quel po' di vento capace di gonfiare le vele, ad alzare i pennoni, a trasportare la pompa antincendio sulle coffe per bagnare le vele, secchi d'acqua tirati su fino ai controvelacci per aiutarli a portare, solo per scoprire che la brezza era cessata del tutto o stava arruffando la superficie del mare dieci miglia più in là. Ma per la maggior parte del tempo bonaccia assoluta e la *Surprise* che derivava impercettibilmente verso ovest sulla corrente equatoriale, girando con grande lentezza su se stessa. Un mare senza vita, l'onda lunga invisibile tranne che per il fastidioso sollevarsi dell'orizzonte mentre la nave rollava, senza vele che le dessero stabilità; quasi nessun uccello, pochissimi pesci: un'unica testuggine e la sula del giorno prima, il grande evento degli ultimi nove giorni; non una vela sotto la cupola perfetta del cielo, e il sole che dardeggiava implacabile un giorno dopo l'altro. Le provviste d'acqua cominciavano a scarseggiare... Quanto tempo sarebbe durata la piccola scorta? Jack rinunciò per il momento ai suoi calcoli e nuotò verso la

scialuppa a rimorchio dove Stephen, aggrappato alla falchetta, stava gridando qualcosa di incomprensibile a proposito dell'Ellesponto.

«Mi hai visto?» udì Jack non appena fu più vicino, «ho nuotato per tutta la lunghezza della nave! Quattrocentoventi bracciate senza una pausa!»

«Bravo!» disse Jack, issandosi con agilità sulla scialuppa. «Bravo davvero.» Ogni bracciata doveva aver sospinto Stephen un po' meno di tre pollici, essendo la *Surprise* solo una fregata da ventotto cannoni, una nave di sesto grado da cinque-centosettantanove tonnellate, della specie che veniva rudemente definita fregata somaro. «Vuoi salire? Lascia che ti dia una mano.»

«No, no!» gridò Stephen scostandosi dal bordo. «Ce la farò benissimo. Per il momento mi riposo un po'. Grazie, comunque.» Detestava essere aiutato. Persino all'inizio del viaggio, quando le sue povere membra distorte non riuscivano quasi a trasportarlo in coperta, si era rifiutato di farsi sostenere, eppure ogni giorno aveva camminato avanti e indietro dal coronamento fino al lavarello per un determinato numero di volte. Ogni giorno, da quando avevano raggiunto l'altezza di Lisbona, si era arrampicato con grande sforzo fino alla coffa di mezzana, senza permettere a nessuno se non a Bonden di aiutarlo, mentre Jack lo seguiva con lo sguardo e due uomini si tenevano pronti sul ponte con un parabordo di tela per riparare l'eventuale caduta. E ogni sera, grigio in faccia per il dolore, costringeva la mano mutilata a muoversi sulle corde del suo violoncello, grigio in faccia per il dolore. Ma, Signore Iddio, quale progresso aveva fatto! Quella nuotata frenetica sarebbe stata impensabile per lui solo il mese prima, per non parlare di quando era stato a Portsmouth.

«Che cosa dicevi a proposito dell'Ellesponto?» domandò.

«Quanto è largo?»

«Be', non più di un miglio nel suo punto più stretto.» «La prossima volta che saremo di nuovo nel Mediterraneo», disse Stephen, «lo attraverserò a nuoto.»

«Ma certamente. Se c'è riuscito un eroe, ci riuscirà anche un altro.»

«Guarda, guarda! Di sicuro quella è una sterna, là, proprio sopra la linea dell'orizzonte», gridò Stephen. Immediatamente andò sott'acqua gorgogliando, lasciando tuttavia la mano con il dito puntato al di sopra della superficie. Jack l'afferrò e lo sollevò di peso a bordo. «Coraggio, risaliamo su per la biscaglina. Sento da qui l'aroma del nostro caffè e ci aspetta una mattina piena di impegni.» Prese la barbetta, fece accostare la

barca alla poppa della fregata e guidò la biscaglina in modo che Stephen potesse afferrarla.

La campana suonò e al fischietto del nostromo le brande, quasi duecento, vennero portate di corsa in coperta, per essere accatastate con la velocità del fulmine nell'impavesata, i numeri tutti girati dalla stessa parte; nella corrente precipitosa dei marinai, Jack spiccava alto e splendido nella sua vestaglia di seta a fiori, lo sguardo che saettava rapido dappertutto. L'odore del caffè e del bacon era troppo delizioso per potervi resistere, ma Jack voleva controllare l'operazione, niente affatto rapida ed efficiente come avrebbe voluto: alcune brande avevano un aspetto molle e rigonfio. Bisognava che Hervey riprendesse a farle passare attraverso il cerchio per controllare che fossero strette a dovere. A prua Pullings, che era stato di guardia durante la diana, stava ordinando di risistemare una branda in un tono di voce poco domenicale: era della stessa opinione, ovviamente. Jack aveva l'abitudine di invitare alla prima colazione l'ufficiale di guardia e uno degli allievi, ma quel giorno era destinato a maggiori mondanità e Callow, l'imberbe allievo in questione, si era fatto venire un'eruzione di brufoli adolescenziali sufficiente a togliere l'appetito; il buon Pullings l'avrebbe certamente perdonato.

Un vortice nella corrente di marea fece barcollare un civile per tutto il cassero: si trattava del signor Atkins, il segretario dell'inviato, un curioso omino che gli aveva già dato parecchi fastidi con le sue strane idee sulla propria importanza, sulle sistemazioni possibili in una fregata di piccole dimensioni e sulle abitudini marinare; il suo comportamento andava dall'altezzoso e imbronciato all'eccessivamente confidenziale.

«Buongiorno, signore», lo salutò Jack.

«Buongiorno, comandante», gli rispose l'altro con enfasi, mettendoglisi al fianco mentre Jack dava inizio alla sua passeggiata avanti e indietro sul cassero: nessuna comprensione del sacrosanto rispetto dovuto a un comandante, ma, nonostante l'irritabilità tipica della mattina presto allorché non aveva fatto colazione, Jack non poteva farglielo notare. «Ho buone notizie per voi. Sua Eccellenza sta molto meglio stamane, molto meglio di quanto non sia stato dall'inizio di questa traversata. Oso dire che fra poco uscirà per prendere aria. E credo di potermi azzardare a suggerire», proseguì, prendendo Jack per un braccio e alitandogli in faccia, «che un invito a cena potrebbe risultare gradito.»

«Sono veramente lieto di sentire che sta meglio», disse Jack, liberandosi.

«E confido di poter avere presto il piacere della sua compagnia.»

«Ah, non dovete stare in ansia, e nemmeno fare grandi preparativi. Sua Eccellenza è una persona semplicissima, nessuna superbia o alterigia. Un pasto senza complicazioni andrà benissimo. Diciamo stasera?»

«Temo di no», rispose Jack, guardando con curiosità l'ometto al suo fianco. «La domenica ceno con gli ufficiali. È

l'usanza.»

«Ma certo, comandante, nessun altro impegno può avere la precedenza quando si tratta del diretto rappresentante di Sua Maestà!»

«Le usanze della marina sono sacre in navigazione, signor Atkins», disse Jack voltandosi e continuando a voce più alta: «Coffa di trinchetto! Attenti a quel pesce, laggiù! Signor Callow, quando il signor Pullings verrà a poppa, vorreste essere così gentile da porgergli i miei complimenti? Inoltre sarei lieto se volesse fare colazione con me. Spero che vi uniate a noi, signor Callow».

Colazione, finalmente, e il naturale buonumore di Jack ritornò. Stavano stretti in quattro nella cabina sotto la poppa, l'alloggio comandante era stato ceduto al signor Stanhope; ma stare stretti faceva parte della vita sul mare, e mentre si girava sulla sedia, allungando le gambe, Jack accese il sigaro e disse: «Coraggio, ragazzo, non badate a me. Guardate, c'è un'intera pila di fette di bacon sotto quel tovagliolo, sarebbe una vergogna rimandarle indietro».

Nella piacevole pausa che seguì, interrotta soltanto dal regolare rumore delle mascelle dell'allievo che ingurgitava ventisette fette croccanti, udirono il grido riecheggiare per tutta la nave: «Mi sentite, a prua e a poppa? Rivista generale ai cinque colpi. Camicia di tela e brache bianche. Mi sentite laggiù? Camicia pulita e barba fatta ai cinque colpi». Udirono anche chiaramente, attraverso la paratia sottile della cabina, la voce metallica del signor Atkins che stava apparentemente arringando il suo capo e le risposte pacate del signor Stanhope. L'inviato era un uomo poco appariscente, gentile, distaccato, di modi perfetti, e sembrava incredibile che avesse come segretario un individuo tanto agitato come il signor Atkins; Stanhope si era ammalato non appena salito a bordo, aveva sofferto in modo abominevole di mal di mare fino a Gibilterra e poi di nuovo fino alle Canarie; aveva avuto una ricaduta con il moto ondoso delle calme equatoriali, quando la *Surprise,* a mo' di tronco sull'onda lunga, pareva talvolta voler affondare gli alberi per il rollio. Quell'ultima ricaduta

era stata accompagnata da un attacco di gotta che lo aveva tenuto rinchiuso nella sua cabina. Dell'infelice gentiluomo non si era visto gran che a bordo.

«Ditemi, signor Callow», disse Jack, in parte per il desiderio di non sentire la conversazione, in parte per fare cosa gradita all'ospite, «come sta andando la mensa degli allievi? È una settimana e anche più che non vedo il vostro montone.» U decrepito animale, affibbiato al giovane e inesperto addetto agli approvvigionamenti come pecora di un anno non ancora tosata, era diventato una vista familiare mentre si aggirava lentamente sul ponte.

«Siamo piuttosto scarsi», rispose Callow, ritirando la mano dal vassoio del pane. «Ce lo siamo mangiati ai diciassette nord e adesso abbiamo solo la gallina. Ma le diamo tutti i vermi delle gallette, signore, e può darsi che faccia un uovo.»

«Non siete già ridotti ai 'mugnai', allora?» domandò Pullings.

«Oh, sì, signore», esclamò l'allievo. «Sono arrivati a tre pence, che è una cosa maledettamente... una vera vergogna!» «Che cosa sono i mugnai?» domandò Stephen. «Topi, con rispetto parlando», disse Jack. «Li chiamiamo così per renderli più appetibili; e forse anche perché sono polverosi, sempre fra i sacchi di farina e di piselli secchi.»

«I miei topi non mangiano altro che le migliori gallette leggermente intinte nel burro fuso. Sono obesi, le loro pance orgogliose sfiorano il pavimento.»

«Topi, dottore?» esclamò Pullings. «Perché allevate i topi?»

«Voglio vedere come crescono, osservare i loro movimenti», rispose Stephen. Stava in realtà conducendo un esperimento, nutrendoli di robbia per scoprire quanto tempo era necessario perché penetrasse fino alle ossa, ma non ne fece menzione. Estremamente riservato per natura, la sua area di reticenza si era andata estendendo fino a coprire quelle creature globulari, grosse come gattini, che Tonfavano o sonnecchiavano nel suo deposito durante le notti calde e i giorni infuocati.

«Mugnai...» ripeté Jack, i pensieri che vagavano sui sentieri della sua gioventù eternamente affamata. «Nel ripostiglio posteriore della cabina di sinistra c'è un foro dove noi mettevamo un pezzo di formaggio e li acchiappavamo con un cappio mentre ci ficcavano dentro la testa lungo il percorso fino al deposito del pane. Ne prendevamo tre o quattro per notte, durante la seconda comandata, alle isole Sottovento. Heneage Dundas», soggiunse con un cenno a Stephen, «dopo si mangiava anche il

formaggio.»

«Eravate allievo sulla *Surprise,* signore?» esclamò il giovane Callow, sbalordito. Se mai avesse pensato a qualcosa del genere, per lui un capitano di vascello non poteva che saltar fuori già in alta uniforme dalla testa dell'ammiragliato.

«Proprio così», rispose Jack.

«Santo Cielo, signore, dev'essere vecchissima, la più vecchia nave della flotta, direi.»

«Be', per essere vecchia è vecchia anche lei», disse Jack. «L'abbiamo catturata durante l'ultima guerra, era francese e si chiamava *Unite.* E non era nella prima infanzia neanche allora. Riuscite a mandar giù un altro uovo?»

Callow saltò su, quasi schizzò dalla sedia grazie al suggerimento passato sotto la tavola da Pullings e, cambiato il suo «Sì, grazie, signore» in «No, signore, vi ringrazio davvero», si alzò in piedi.

«In questo caso», disse Jack, «forse sarete tanto gentile da pregare i vostri compagni di venire nella cabina con i loro quaderni.»

Il resto della mattina, fino ai cinque colpi della guardia, trascorse fra le lezioni agli allievi e i colloqui con il nostromo, il capo cannoniere, il carpentiere e il commissario, per rivedere la situazione: le provviste andavano abbastanza bene, c'era abbondanza di carne di manzo e di maiale, piselli secchi e gallette per sei mesi, ma formaggio e burro erano inutilizzabili (sebbene Jack fosse abituato a tutto, i campioni che il signor Bowes gli mostrò gli dettero il voltastomaco) e, cosa assai peggiore, la scorta d'acqua era pericolosamente scarsa. Il lavoro malfatto nelle riparazioni aveva regalato alla *Surprise* la fila più bassa di botti che consumava acqua tanto quanto l'equipaggio, e il nuovo serbatoio moderno di ferro aveva silenziosamente perduto quasi tutto il suo contenuto. Era ancora immerso nei conti quando Killick, con indosso la sua giubba migliore, entrò e gli fece cenno col mento.

«Finiremo dopo, signor Bowes», disse Jack. E mentre si vestiva, e il bel tessuto pettinato sembrava spesso tre pollici con quel caldo, pensava all'acqua, alla posizione della nave; dopo tutte quelle settimane di deriva erano stati spinti così a ovest che quando finalmente avrebbero incontrato gli alisei da sud est, sarebbe stato difficile scapolare capo San Rocco in Brasile. Immaginava la *Surprise* esattamente sulla carta: le sue ripetute rilevazioni lunari coincidevano con quelle dei cronometri e con i calcoli

del nocchiere e del signor Hervey; e sempre sulla carta vedeva chiaramente la costa del Brasile a poco più di cinquecento miglia di distanza. In prossimità dell'equatore, inoltre, gli alisei spesso soffiavano da sud. Mentre era immerso in questi problemi e armeggiava con i bottoni, con la cravatta e con il cinturone della spada, sentì la nave sbandare, sbandare di nuovo sotto l'effetto del vento, e molto dolcemente la *Surprise* cominciò a parlare: il suono dell'acqua che scorreva lungo le murate. Jack lanciò un'occhiata alla bussola sopra la sua testa: mezza quarta a ovest di ovest sud-ovest. La brezza sarebbe cessata subito?

Quando salì sul ponte affollato, e se possibile più caldo, il vento stava ancora soffiando. L'abbrivo era appena sufficiente per governare la nave, che correva di bolina stretta al massimo delle sue possibilità: pennoni bracciati di punta, vele tese come tavole. Il miope e grassoccio comandante in seconda, il signor Hervey, sudando dentro l'uniforme, rivolse a Jack un sorrisetto nervoso, pur con maggiore sicurezza del solito. L'assetto era giusto, no?

«Molto bene, signor Hervey», disse Jack. «È quello che avevamo sperato, eh? Speriamo possa durare a lungo. Forse potremmo poggiare un po'... filate di un braccio le scotte di trinchetto e di maestra.» Hervey, grazie a Dio, non era uno di quei comandanti in seconda suscettibili che bisognava sempre prendere per il loro verso. Delle proprie capacità marinare non aveva una grande opinione, né l'avevano gli altri, se è per questo, e finché lo si trattava con gentilezza non si offendeva mai. Hervey ripeté gli ordini e la *Surprise* cominciò a scivolare sull'acqua come se volesse tagliare la linea dell'equatore diagonalmente prima del buio. Jack disse: «Credo che possiamo battere la rivista generale, adesso».

Il comandante in seconda si girò verso Nicolls, l'ufficiale di guardia, e ripeté: «Battere la rivista generale». Nicolls disse al sottufficiale di guardia: «Signor Babbington, battere la rivista generale», al che Babbington aprì la bocca per rivolgersi al tamburino. Ma prima che potesse articolare verbo, il fante di marina, con un'espressione ferma e ieratica, risvegliò il tuono nelle viscere del suo tamburo, tan-tarara-tan, e tutti gli ufficiali si affrettarono ai loro posti.

Come avvertimento o notizia il rullo del tamburo fu un fallimento, non essendo la cosa assolutamente imprevista. Tutti i marinai erano già allineati sul cassero, sui passavanti e sul castello di prua già da un po' di tempo, e stavano lungo i comenti della coperta mentre gli allievi si

agitavano intorno a loro, cercando di farli stare dritti e ben allineati, aggiustando i fazzoletti da collo, i cordoncini, i nastri sul cappello. Ma la rivista era ritenuta da tutto l'equipaggio una cerimonia formale, formale come un ballo, un ballo lento e solenne, con il comandante che apriva le danze.

E questo fece non appena tutti gli ufficiali ebbero riferito a Hervey e Hervey ebbe riferito a lui. Iniziò con i fanti di marina. La loro posizione sulla parte del cassero verso poppa non permetteva di godere del beneficio della tenda, ma rimasero là impettiti, nella loro scarlatta perfezione, i moschetti e le facce scintillanti al sole. Jack ricambiò il saluto dei suoi ufficiali e si incamminò lentamente lungo lo schieramento. La sua opinione sull'abbondanza di cuoio, la quantità di cipria sui capelli, il numero e il brillare dei loro bottoni non aveva importanza; in ogni caso Etherege, il loro ufficiale, era molto competente e non gli si potevano certo trovare difetti. Ma il ruolo di Jack in tutto ciò era di impersonare l'occhio dell'Onnipotente in persona, e l'ispezione era perciò condotta con gravità distaccata. Come uomo si sentiva dalla parte dei fanti che si cuocevano al sole; come comandante li lasciava alla loro sofferenza immobile: il catrame stava già gocciolando sulle tende man mano che il sole si faceva più implacabile; e con le parole «Lodevole, signor Etherege», passò a ispezionare la prima squadra di marinai, i marinai prodieri, al comando del signor Nicolls. Erano i migliori della nave, tutti marinai scelti, per la maggior parte di mezza età, alcuni decisamente anziani; ma nessuno, dopo tanti anni trascorsi sul mare, aveva ancora imparato a stare sull'attenti. I cappelli di paglia si levarono al suo passaggio e gli alluci rimasero relativamente vicini ai comenti, ma quello era il massimo della forma di cui erano capaci. Si lisciavano i capelli mentre il comandante passava, si tiravano su le brache larghe e bianche confezionate in casa, si giravano, sorridevano, tossivano, si guardavano intorno a bocca aperta: molto diversi dai soldati. Marinai che davano un senso di conforto, pensò Jack mentre percorreva a passo lento il ponte silenzioso con il signor Hervey, marinai impregnati di sale fino all'osso: parecchie teste pelate erano stranamente bianche nel riverbero sotto il tendone, in stridente contrasto con le facce brune, ma ciò che restava della capigliatura veniva raccolto in un lungo codino, talvolta rinforzato da un pezzo di sagola. Quale concentrazione di esperienza marinara... Ma nel ricambiare il saluto di Nicolls notò, con sua grande sorpresa, che le guance dell'ufficiale non erano ben rasate e che lui

stesso, la sua biancheria e la sua uniforme erano sudici. Non ricordava di avere mai riscontrato qualcosa di simile in un ufficiale, né di avere visto spesso quell'espressione di indifferenza velata e di stanchezza.

Procedette all'ispezione della squadra di Pullings, il quale lo salutò come se non si fossero mai né visti né conosciuti, con un: «Tutti presenti, in ordine e puliti, signore», incamminandosi poi dietro di lui insieme con il comandante in seconda. Qui si notavano una certa vanità peccaminosa e l'amore delle mondanità: tutti gli uomini indossavano i loro abiti migliori, naturalmente, brache bianchissime e camicie dai colletti blu aperti; ma i gabbieri di trinchetto avevano lungo le cuciture delle fettucce colorate, al collo fazzoletti sgargianti a mo' di scialle, riccioli che ricadevano ai lati del viso, fra i quali si intravedeva il luccichio degli orecchini d'oro.

«Che cosa è successo a Kelynach, signor Pullings?» domandò, fermandosi.

«Venerdì è caduto dalla varea del pennone di velaccio, signore.»

Sì. Jack ricordava la caduta, spettacolare ma fortunata, un tuffo proprio nel momento del rollio che aveva scaraventato il marinaio dritto in mare, evitando le aste e le cime, così che era stato possibile ripescarlo senza difficoltà. Non poteva essere questa perciò la ragione della sua aria cupa, dell'occhio spento e assente. Le domande non approdarono a niente: stava «benissimo, signore, ottimamente». Ma non era la prima volta che Jack vedeva quel genere di faccia gonfia e di occhi infossati: anzi, li aveva visti anche troppo spesso; e quando arrivò ai marinai della mezzeria al comando di Babbington e lì vide di nuovo Garland, «lo scemo del villaggio» cui la vita sul mare aveva insegnato soltanto a usare la redazza, e male anche, e che durante la rivista non faceva che ridere e fare smorfie, allora Jack disse a Hervey: «Che ne pensate di quest'uomo?»

Il comandante in seconda allungò il collo per mettere a fuoco la faccia di Garland e rispose: «Questo è Garland, signore: un bravo ragazzo, attento ai suoi doveri ma non molto intelligente».

Nessuna dimostrazione di allegria, nessun rossore, nessun contorcimento furtivo: il sempliciotto rimase stolidamente immobile come un bue.

Jack passò ai cannonieri, onesti scansafatiche per la maggior parte, che aveva trovato nel consueto stato di trascuratezza, ma la cui vita avrebbe reso un inferno finché non avessero imparato a servire i loro pezzi come avrebbero dovuto servire il buon Dio. Il giovane Conroy era l'ultimo della squadra, un ragazzo dagli occhi celesti, alto come Jack ma molto più

magro, con una faccia assurdamente liscia come quella di una fanciulla; la sua bellezza lasciò Jack del tutto indifferente (cosa che non poteva dirsi di tutti i suoi camerati), ma non così il cerchietto d'osso che gli teneva fermo il fazzoletto. Sulla fascetta esterna del cerchietto ricavato da una vertebra di pescecane, Conroy aveva intagliato un'immagine a tal punto somigliante della *Sophie,* che Jack riconobbe immediatamente la corvetta del suo primo comando. Probabilmente Conroy era imparentato con qualcuno che aveva servito sulla *Sophie;* sì, c'era stato un quartiermastro dello stesso nome, un uomo sposato che mandava sempre a casa tutta la paga e il denaro delle prede. Forse questo era il figlio? Ah, come passavano gli anni! Non era quello il momento di chiederglielo, e in ogni caso Conroy era affetto da una balbuzie tremenda che lo faceva sembrare uno scimunito, pur non essendolo affatto. Ma non appena avesse avuto un po' di tempo, avrebbe controllato sul registro del ruolo equipaggio.

Poi fu la volta del castello di prua, dove fu accolto dal nostromo, dal carpentiere e dal capo cannoniere, sofferenti e impietriti nelle loro uniformi quasi mai indossate; e subito la sensazione opprimente degli anni che passavano si dissolse, perché quei sottufficiali erano in servizio permanente sulla *Surprise* e uno di essi, Rattray, lo era fin dall'inizio. Quando Jack era stato aiuto nocchiere sulla fregata, lui ne era il nostromo e Jack si sentiva ancora penosamente giovane sotto lo sguardo di quegli occhi acuti, grigi, rispettosi ma in certo modo scettici. Aveva l'impressione che perforassero la sua spallina di capitano di vascello e non trovassero niente di eccezionale sotto: quella pompa non lo ingannava minimamente. Dentro di sé Jack gli dava ragione, ma rientrando nel suo ruolo si irrigidì mentre si scambiavano le cortesie formali, procedendo con un certo sollievo a passare in rivista il capitano d'armi e i mozzi della nave e prendendosi una meschina vendetta nel dirsi una volta di più che Rattray non era mai stato un gran che come nostromo, e ora non lo era più nemmeno quanto a sartiame e manovre. I mozzi parevano abbastanza vispi, ma anche qui Jack notò nella pulizia una negligenza insolita e sgradevole; uno di loro aveva un'enorme macchia nera sulla manica della giubba: catrame.

«Capitano d'armi», disse, «che significa questo?»

«Gli è piovuta addosso dalle sartie, signore: l'ho vista cadere.» Il ragazzo, una misera creatura afflitta dalle adenoidi e con la bocca aperta in permanenza, sembrava in preda al terrore.

«Bene», disse Jack, «suppongo che lo si possa chiamare un atto divino. Badate che non succeda più, Peters.» Poi, vedendo al limite del suo campo visivo che tre mozzi nell'ultima fila si stavano strangolando in un accesso di *fou rire* e si contorcevano impotenti, si affrettò a passare agli uomini destinati alle pulizie in coperta e ai marinai di poppa. Qui la qualità precipitava addirittura: nell'insieme, un branco di inesperti stolidi e maldestri, sebbene qualche terrazzano potesse migliorare. Per la maggior parte avevano un'aria allegra e alla buona, solo tre o quattro erano veri e propri pezzi da galera; ma anche qui notò facce cupe e spente.

L'equipaggio era stato passato in rivista: un equipaggio tutto sommato buono e, una volta tanto, gli uomini erano in numero sufficiente. Ma il povero Simmons, il suo predecessore, ammalato grave, prima di morire aveva trascurato la disciplina; i mesi passati a Portsmouth erano stati dannosi e Hervey non era certo l'uomo adatto a forgiare una ciurma efficiente. Era un individuo coscienzioso, amabile, di ottima compagnia quando riusciva a superare la sua timidezza, e un eccellente matematico, ma non riusciva a vedere da un capo all'altro della nave, e anche se avesse avuto occhi di lince non era un vero marinaio. Peggio ancora, non aveva autorità. La sua gentilezza naturale unita all'ignoranza ne aveva fatto quasi uno zimbello della *Surprise;* e comunque ci sarebbe voluto un ufficiale fuori del comune per affrontare la perdita di metà uomini della fregata, requisiti dall'ammiraglio del porto, e la loro sostituzione con quelli della *Racoon,* ritornati da una missione di quattro anni nell'America del Nord senza aver mai messo piede a terra. I marinai della *Racoon* e quelli della *Surprise,* compreso il piccolo contingente di terrazzani, non si erano ancora amalgamati; fra loro esistevano ancora invidie e risentimenti, e le classificazioni erano spesso ingiuste in modo assurdo. Il capo coffa di trinchetto, per esempio, non conosceva il mestiere, e quanto ai cannonieri... Ma non era questo il motivo delle preoccupazioni di Jack mentre faceva il suo ingresso nella cucina di bordo. Aveva il comando di una nave incantevole, per quanto fragile e vecchia, qualche bravo ufficiale e del buon materiale su cui lavorare. No: ciò che lo impensieriva era l'idea dello scorbuto. Ma probabilmente si sbagliava: quelle facce spente potevano dipendere da un centinaio di altre cause, e certo erano in navigazione da troppo poco tempo perché ci fosse un pericolo del genere.

Il calore della cucina lo investì in pieno. In coperta si boccheggiava dal caldo, persino con quella benefica brezza, ma lì era come infilarsi dritto in

un forno. La stufa era adesso, nella semioscurità, di un color rosso ciliegia, e la faccia del cuoco a tre gambe (a tre gambe perché, avendo perduto entrambe le sue il giorno del «glorioso primo giugno», ne aveva aggiunta una terza alle due offerte dall'ospedale, fissata ingegnosamente al sedere, così da non cadere nel calderone o nella stufa con il mare grosso) luccicava per il sudore.

«Un ordine perfetto, Johnson, magnifico davvero», si complimentò Jack, arretrando di un passo.

«Non vuole ispezionare i rami, signore?» esclamò il cuoco, e il suo sorriso radioso svanì, così che nella fioca luce tutta la faccia parve scomparire.

«Ma certamente», lo rassicurò Jack, infilandosi il guanto bianco regolamentare. Con quello fece scorrere la mano sulle pentole di rame scintillanti, guardandosi poi le dita come se realmente si aspettasse di trovarle incrostate di sudiciume e di grasso. Una goccia di sudore gli tremò sulla punta del naso e molte di più gli scorsero sotto la giacca, ma non mancò di controllare la zuppa di bucce di piselli, i fornelli e l'enorme quantità di budino con l'uva passa, budino della domenica, prima di dirigersi verso l'infermeria dove il dottor Maturin e il suo sparuto assistente scozzese lo stavano aspettando. Dopo aver fatto il giro delle brande (un braccio rotto, un'ernia in un paziente sifilitico e poco altro) con parole che volevano essere d'incoraggiamento: un aspetto migliore... presto in perfetta salute... di nuovo con i compagni per il passaggio dell'equatore... si fermò sotto l'apertura della manica a vento, approfittando di quella relativa frescura per combattere i quaranta gradi all'ombra, e disse in privato a Stephen: «Per cortesia, passa in rassegna le squadre con il signor M'Alister, mentre io sono sottocoperta. Mi sembra che qualcuno abbia un brutto aspetto da scorbuto. Spero di sbagliarmi, sarebbe troppo presto, ma i dannati sintomi ci sono, mi pare».

Era la volta del ponte alloggio equipaggio, dove un gatto dall'aria malmessa era accovacciato e lo sfidava con aria di studiata insolenza a zampe conserte; accanto a lui il suo amico particolare, un pappagallo verde ugualmente malridotto, giaceva sul fianco, prostrato dal caldo. «*Erin go bragh*», disse una o due volte mentre Jack e Hervey passavano davanti alle tavole delle mense tirate a lucido, ai grossi recipienti di legno per la distribuzione del grog, alle panche, alle casse; tutto il ponte inferiore era pulitissimo, con la luce che entrava a scacchi dalle grate e dai boccaporti.

Non c'era niente che non andasse, così come nell'alloggio degli allievi e, naturalmente, nel quadrato. Ma nel deposito delle vele, dove li raggiunse il nostromo, lo spettacolo fu ben diverso: muffa sulla prima vela di straglio che Jack rigirò e molta di più sulle altre che vennero portate alla luce.

Si trattava di negligenza bella e buona, di sciatteria, di trascuratezza pericolosa. Il povero Hervey si torceva le mani e il nostromo, pur essendo di stoffa più resistente, fu ben presto ridotto nello stesso stato. La collera sincera di Jack e il suo disprezzo assoluto delle scuse presentate (succedeva così spesso in prossimità dell'equatore... il sale attirava l'umidità... difficile piegarle perfettamente, con tutti quei tendoni in coperta...) fecero un'impressione profonda su Rattray.

Le osservazioni del comandante sull'efficienza necessaria a bordo di una nave da guerra, pur pronunciate in tono quasi di conversazione, si sentivano tuttavia da lontano e, quando i tre riemersero dopo l'ispezione delle stive, della cala delle cime e del gavone di prua, le facce dei marinai esprimevano soddisfazione e apprensione insieme. I marinai erano contenti che il nostromo avesse ricevuto il fatto suo, tutti quelli, cioè, che non avrebbero dovuto impiegare il sacrosanto pomeriggio della domenica a «tirarle fuori una per una, signore, fino all'ultima vela di straglio di fortuna, all'ultima bonnetta e all'ultimo scopamare, mi avete capito bene?»; erano tuttavia impauriti all'idea che anche le loro magagne potessero essere scoperte e che ora toccasse a loro subire la collera del comandante; perché era un energumeno violento come pochi, amico, un duro tremendo. Jack fece però ritorno sul cassero senza mordere o aggredire nessuno lungo il percorso, controllò la piramide di vele, ancora abbastanza gonfie, sbirciando fra i tendali, e disse al signor Hervey: «Ora terremo la funzione, se non vi dispiace».

Sedie e panche comparvero sul cassero, la rastrelliera delle sciabole d'arrembaggio, adeguatamente coperta, si trasformò in un leggio e la campana della nave iniziò a suonare. I marinai si affollarono a poppa e gli ufficiali e i civili al seguito dell'inviato rimasero in piedi ai loro posti in attesa del signor Stanhope, il quale si diresse lentamente alla sedia posta alla destra del comandante, sostenuto da un lato dal suo cappellano e dall'altro dal segretario. Fra tutte quelle facce color mogano, appariva grigio e smorto, quasi uno spettro; non desiderava andare a Kampong, non aveva nemmeno saputo dove si trovasse Kampong fino a quando non gli avevano affidato quella missione: e odiava il mare. Ma ora che la *Surprise*

navigava sospinta da quella brezza gentile il rollio si faceva sentire molto meno, era quasi inesistente, anzi, se si evitava di guardare l'impavesata e la linea dell'orizzonte di là da quella; e il familiare servizio divino della Chiesa d'Inghilterra era un conforto in quell'incomprensibile labirinto di corde, legno e tela, e in quell'aria intollerabilmente afosa e irrespirabile. Seguì dunque la cerimonia con l'attenzione profonda dei marinai, si unì ai salmi ben noti con la sua debole voce tenorile, soffocata da quella tonante del comandante alla sua sinistra, e tuttavia dolcemente prolungata dilla voce remota e celestiale della vedetta gallese sulle aste di controvelaccino. Ma quando il pastore annunciò il tema del suo sermone, la mente del signor Stanhope cominciò a vagare lontano, verso la frescura della chiesa della sua parrocchia in patria, verso il chiarore di zaffiro della vetrata rivolta a est, alla pace delle tombe di famiglia. Chiuse gli occhi.

Adesso era solo nel vagabondare dei suoi pensieri. Nel momento in cui il reverendo White disse: «Sesto versetto del salmo 75: 'Non dall'oriente né dall'occidente e neanche dal deserto viene l'esaltazione'», la devozione vacillante degli allievi sul lato sottovento e degli ufficiali su quello sopravvento si rianimò, riprese vigore e vita. Piegati leggermente in avanti, rimasero in un atteggiamento di viva attesa e Jack, al quale poteva essere chiesto di predicare se sulla nave fosse mancato il cappellano, rifletté: «Un testo capitale, davvero ben scelto, parola mia».

Quando però apparve chiaro che l'esaltazione non sarebbe venuta nemmeno da settentrione, come aveva supposto qualcuno degli allievi più brillanti, ma sarebbe stata piuttosto l'effetto di una condotta personale che il signor White si proponeva di illustrare in ben dieci punti fondamentali, tutti quanti cominciarono ad ammosciarsi di nuovo; e quando poi la suddetta esaltazione risultò non essere nemmeno di questo mondo, essi abbandonarono del tutto il reverendo, preferendogli le riflessioni sul pranzo, sul pranzo domenicale, sul budino all'uva passa che in quel momento stava tremolando sotto il sole equatoriale, mantenuto in ebollizione da un semplice strato di brace. Alzarono gli occhi alle vele, che sbattevano ora che la brezza stava morendo, ponderarono la possibilità di calare una vela di coltellaccio fuoribordo per poterci nuotare dentro. «Se riesco a mettermi d'accordo con il vecchio Babbington», pensò Callow, il quale era stato invitato a pranzo nel quadrato alle due precise, «mangerò due volte. Posso schizzare sottocoperta appena fatta la rilevazione col sole e...»

«Ponte!» giunse una voce dal cielo. «Vela in vista!»

«Dove?» gridò Jack mentre il cappellano si interrompeva.

«A due quarte sulla masca di dritta, signore!»

«Poggiare, Davidge», disse Jack all'uomo al timone, il quale, pur essendo al centro della congregazione, non vi apparteneva e non aveva mai aperto bocca per intonare un salmo o un inno, né per rispondere o pregare. «Continuate, signor White, prego. Vi chiedo scusa.»

Gli sguardi saettarono avanti e indietro attraverso il cassero: supposizioni le più fantastiche, eccitazione generale. Jack avvertì la tensione che andava crescendo intorno a lui, ma, a parte una rapida occhiata all'orologio, rimase immobile ad ascoltare il cappellano, la testa piegata leggermente su una spalla, serio e attento.

«Decimo e ultimo», disse il signor White, parlando più velocemente.

Sottocoperta, nell'alloggio equipaggio vuoto, arioso e ombreggiato, Stephen passeggiava avanti e indietro, leggendo il capitolo sullo scorbuto del testo di Blane, *Malattie dei marinai;* udì il richiamo della vedetta, si fermò, aspettò, poi disse al gatto: «Che è, questo? Avvistano una vela e non c'è nessun trambusto, nessuna agitazione improvvisa? Che sta succedendo?» Il gatto si strinse nelle spalle. Stephen riaprì il libro e riprese a leggere finché non sentì *l'Amen* finale a duecento voci sul suo capo.

In coperta la chiesa stava scomparendo in un brusio eccitato: occhiate al comandante, occhiate al di sopra delle brande all'orizzonte, dove un lampo bianco era visibile sulla cresta dell'onda. Sedie e panche furono trasportate in fretta da basso, i cuscini per inginocchiarsi ripresero il ruolo di stoppacci per i cannoni lunghi, le sciabole d'arrembaggio riassunsero il loro semplice carattere veterotestamentario; ma dal momento che i primi nove punti del sermone del cappellano avevano richiesto un tempo lunghissimo, sestanti e quadranti erano già arrivati di corsa in coperta prima che l'ultimo libro di preghiere fosse scomparso. Il sole era vicino allo zenit ed era quasi ora di rilevare la sua altezza. La tenda sul cassero venne arrotolata, i raggi spietati piovvero dall'alto, e mentre il nocchiere, i suoi aiuti, gli allievi e il comandante si avviavano alle rispettive posizioni abituali per quel momento importante, l'inizio del giorno in marina, tutta l'ombra che restava era una minuscola pozza scura ai loro piedi. Cinque minuti solenni, in particolare per gli allievi, dato che il comandante teneva moltissimo alle osservazioni accurate, eppure sembrava che a nessuno importasse gran che del sole, perlomeno fino a quando Stephen Maturin

non disse, dirigendosi verso Jack: «Cos'è questa cosa che ho sentito di una vela sconosciuta?»

«Solo un momento», si scusò Jack, avviandosi all'impavesata del cassero, alzando il sestante, misurando l'altezza del sole rispetto all'orizzonte e annotando i dati sulla piccola tavoletta di avorio. «Vela? Ah, sono soltanto le rocce di San Paolo, sai. Non scapperanno. Se il vento non cessa del tutto, dopo cena li potrai vedere da vicino: curiosissimi... gabbiani, uccelli marini di tutte le specie.»

La notizia volò per tutta la nave: rocce, non navi. Qualsiasi dannato scansafatiche che avesse viaggiato più in là di Margate conosceva le rocce di San Paolo, e gli uomini ritornarono quindi al pensiero del pranzo che li attendeva subito dopo le rilevazioni. I cuochi delle varie mense aspettavano in piedi accanto ai recipienti di legno a due manici vicino alla cucina; l'ufficiale incaricato della mensa cominciò a mescolare il grog, osservato con intensità dal quartiermastro e dal famiglio del commissario; l'odore del rum si unì a quello dei cibi e invase il ponte, facendo venire l'acquolina in centonovantasette bocche; il nostromo attese con il suo fischietto alla paratia frontale del castello e sul passavanti il nocchiere abbassò il sestante, si avviò a poppa per annunciare al comandante in seconda: «Le dodici precise, signore: cinquantotto prirni nord».

Il signor Hervey si girò verso Jack, si tolse il cappello e disse: «Le dodici precise, prego, signore, e cinquantotto primi nord».

Jack si rivolse all'ufficiale di guardia: «Signor Nicolls, le dodici».

L'ufficiale di guardia chiamò il sottufficiale: «Le dodici!»

Il sottufficiale di guardia disse al quartiermastro: «Suonare gli otto colpi», e il quartiermastro ruggì al fante di marina: «Girare la clessidra e suonare la campana!» Al primo tocco Nicolls gridò al nostromo a prua: «Dare il segnale!»

Il nostromo soffiò senza dubbio nel suo fischietto, ma il cassero non l'udì nemmeno a causa del frastuono dei gamellini, degli strilli dei cuochi, dello scalpiccio affrettato e del fracasso confuso delle varie mense. Con quel caldo gli uomini mangiavano sul ponte, fra i cannoni, ognuno sistemato il più possibile sopra la propria tavola sottocoperta, e così Jack condusse Stephen nella sua cabina.

«Che ne pensi, allora?» domandò.

«Avevi perfettamente ragione», rispose Stephen. «È scorbuto. Tutti i testi autorevoli concordano: stanchezza, dolori muscolari diffusi,

petecchie, gengive deboli, alitosi; e M'Alister non ha dubbi in proposito. È un tipo intelligente, ha visto molti casi di scorbuto. Io ho fatto qualche indagine e ho scoperto che quasi tutti gli uomini colpiti provengono dalla *Racoon.* Prima di venire da noi erano stati mesi e mesi in mare.»

«Ecco dove sta il guaio!» esclamò Jack. «È chiaro. Ma tu riuscirai a guarirli. Ah, sì, *tu* li guarirai in quattro e quattr'otto.»

«Vorrei condividere la tua fiducia; vorrei potermi convincere che il nostro succo di limoncello non è adulterato. Dimmi, su quelle tue rocce laggiù non cresce vegetazione di nessun genere?»

«Nemmeno un filo d'erba, non un solo filo», disse Jack. «E non c'è nemmeno acqua.»

«Be'», ribatté Stephen, alzando le spalle, «farò del mio meglio con quello che ho.»

«Ne sono sicuro, mio caro Stephen», esclamò Jack, levandosi la giacca e, con quella, parte delle preoccupazioni. Aveva una fede illimitata nelle capacità di Stephen; e sebbene avesse visto ciò che poteva accadere a un equipaggio colpito da quella malattia, quando non restavano che pochi uomini per gettare l'ancora o fare vela, non parliamo poi di portare la nave in un'azione, pensò con animo più disteso ai ruggenti venti dell'ovest che soffiavano molto più a sud dell'equatore. «È un grande conforto per me averti a bordo, è come navigare con un pezzo della Vera Croce.»

«Idiozie», commentò Stephen infastidito. «Vorrei davvero che ti togliessi di mente un'idea tanto balzana. La medicina può fare molto poco; la chirurgia ancor meno. Io posso purgarti, salassarti, liberarti dai vermi in caso di necessità, aggiustarti una gamba o tagliartela, ma questo è praticamente tutto. Che cosa hanno potuto fare Ippocrate, Galeno, Rhazes, che cosa possono fare Blane o Trotter per un carcinoma, per il lupus, per un sarcoma?» Stephen aveva cercato più volte di sradicare la fede ingenua di Jack, il quale, però, lo aveva visto trapanare il cranio del capo cannoniere della *Sophie* ed esporne il cervello alla vista; e Stephen, vedendo il sorrisetto di Jack, la sua aria di educata incredulità, capì di non esserci riuscito nemmeno questa volta. Gli uomini della *Sophie,* dal primo all'ultimo, avevano saputo che, *se voleva,* il dottor Maturin poteva salvare chiunque, almeno finché la marea non cambiava, per così dire; e Jack era a tal punto un marinaio che condivideva quasi tutte le loro convinzioni, anche se in forma meno rozza. «Che ne dici di un bicchiere di madera prima di andare nel quadrato? Credo che abbiano ammazzato per noi il

loro porcellino di latte, e il madera è un'introduzione eccellente alla carne di maiale.»

Il madera funzionò benissimo come introduzione, il borgogna come accompagnamento e il porto come finale; sarebbe stato tuttavia preferibile che la loro temperatura fosse un po' inferiore a quella corporea. «Chissà per quanto tempo l'organismo umano può sopportare tali abusi», rifletté Stephen guardandosi in giro. Stava mangiando una galletta sulla quale aveva strofinato dell'aglio e aveva bevuto caffè freddo leggero, sia per ragioni di teoria sia per esperienza personale; ma, osservando le facce intorno alla mensa, dovette riconoscere che fino a quel momento quei particolari organismi avevano sopportato tollerabilmente bene gli abusi. Jack, con uno spesso strato di budino all'uva passa sopra un paio di libbre di carne di maiale e di verdura, era forse più vicino del solito al colpo apoplettico, ma gli occhi celesti brillavano sulla faccia rossa come un peperone senza segni di annebbiamento: il pericolo non era dunque immediato. Lo stesso poteva dirsi del signor Hervey, il quale si era lasciato andare più dell'ordinario nel bere e nel mangiare: il volto scarlatto era simile a un sole nascente, un sole al colmo dell'allegria, per così dire. Tutte le facce intorno alla tavola erano rubizze, comunque; solo Nicolls era particolarmente pallido, ma quella del signor Hervey le batteva tutte. C'era una semplicità accattivante nel comandante in seconda: nessun desiderio spasmodico di emergere, nessuna pretenziosità, nessuna specie di aggressività. Come si sarebbe comportato un uomo del genere in un combattimento corpo a corpo? Le sue maniere cortesi - perché Hervey era veramente un gentiluomo - non lo avrebbero messo in condizioni di inferiorità? In ogni caso il poveretto era un pesce fuor d'acqua, lì; sarebbe stato molto più adatto in un vicariato o in un'università. Era la vittima di una famiglia influente, molto introdotta nell'ambiente della marina, piena zeppa di ammiragli il cui *summum bonum* era un'insegna di comando e che, con ogni mezzo di corruzione nei limiti della decenza, era decisa a fargli ottenere una promozione il più presto possibile. Era riuscito a superare l'esame per diventare ufficiale davanti a una commissione di *protégés* di suo nonno, i quali avevano scritto con grande serietà di avere esaminato «il signor Hervey... di anni venti. Ha certificato... la propria Diligenza e Sobrietà; sa impiombare, annodare, terzarolare una vela, manovrare, valutare la marea, calcolare l'Abbrivo della nave con la Navigazione Piana e la Navigazione Lossodromica, eseguire le Rilevazioni

per mezzo del Sole o delle Stelle e trovare la Variazione della Bussola, ed è qualificato per svolgere i Compiti di un Marinaio Scelto e di un Allievo...»: tutte bugie, tranne per quanto riguardava la matematica, dal momento che non aveva quasi nessuna esperienza pratica. Sarebbe stato nominato comandante non appena avessero raggiunto lo zio, ammiraglio in una stazione delle Indie Orientali; e pochi mesi dopo sarebbe diventato un ansioso, incapace e diffidente capitano di vascello. Lui e il commissario di bordo sarebbero stati più felici se si fossero scambiati di posto; Bowes, il commissario, non era riuscito ad andare per mare da ragazzo, ma essendo innamorato della marina (suo fratello era comandante) aveva comprato un posto di commissario e, a dispetto del suo piede equino, si era distinto in numerose spedizioni disperate per portare via navi nemiche in porto. Era sempre sul ponte, comprendeva perfettamente le manovre ed era orgoglioso della propria abilità nel governare una barca a vela; era molto esperto di mare e, pur non essendo un commissario particolarmente bravo, era onesto: un individuo fuori del comune. Pullings era più o meno quello di sempre, magro, amabile, dinoccolato, felice di essere un ufficiale, poiché quella era la sua più grande ambizione, felice di essere sulla stessa nave del comandante Aubrey: come faceva a restare così asciutto mangiando con quella sconsiderata avidità da lupo? Harrowby, il nocchiere - una faccia larga a forma di badile atteggiata al sorriso -, in quel momento stava sorridendo, la grande bocca aperta agli angoli e chiusa nel mezzo. Comunicava un'impressione di falsità, forse ingiustamente, poiché era possibile che non ci fosse doppiezza in lui: un uomo ignorante e fiducioso. Sdentato. Pochi capelli tagliati corti, una fronte ampia e stempiata di regola pallida, ora rossa e imperlata di sudore. Un navigatore mediocre, a quanto si diceva. Doveva la sua promozione a Gambier, l'ammiraglio appartenente alla Chiesa Evangelica, e quando era sulla terraferma faceva il predicatore laico di qualche setta dell'Ovest. Stephen lo vedeva spesso nell'infermeria, dove veniva a visitare i malati. «C'è del buono in tutti loro», diceva Harrowby. «Dobbiamo cercare di portarli al nostro livello.» Maturin: «Come vi proponete di ottenere questo risultato?» Harrowby: «Mi affido all'unzione e al magnetismo personale».

Portava loro, in effetti, anche vino e polli; scriveva lettere per loro e regalava o prestava piccole somme di denaro. Era sempre pronto a dare, forse più pronto di altri a ricevere. Attivo, zelante, sano, estremamente pulito, piuttosto eccitabile. Cogliendo lo sguardo di Stephen, accentuò il

sorriso, annuendo con gentilezza.

Etherege, l'ufficiale della fanteria di marina, era scarlatto come la sua giacca. In quel momento si stava slacciando di nascosto la cintura, guardandosi intorno con un'espressione di generale benevolenza. Basso di statura e silenzioso, non faceva tuttavia l'impressione di essere taciturno: la sua espressione vivace e le risate frequenti sostituivano la conversazione. Aveva in verità molto poco da dire, ma era il benvenuto dovunque andasse.

Nicolls: ecco un caso del tutto diverso. L'unica faccia relativamente pallida in quell'allegro circolo: nero di capelli, riservato, poco disposto a farsi comandare. Sarebbe stato fuori posto in quel banchetto un po' tradizionale, se non avesse fatto uno sforzo evidente per partecipare all'atmosfera conviviale; ma il viso aveva un'espressione di infelicità, e il suo attuale impegno con il porto non sembrava giovargli molto. Stephen lo aveva frequentato spesso a Gibilterra, qualche anno prima, e a Chatam avevano cenato con il 42° reggimento di fanteria; in quell'occasione, Nicolls aveva dovuto essere trasportato di peso sulla nave mentre cantava come un canarino; era stato alla vigilia del suo matrimonio, tuttavia, e senza dubbio era in uno stato di eccitazione nervosa. In quei giorni Stephen lo aveva ritenuto il tipico ufficiale di marina, un po' riservato ma di buona compagnia, una di quelle persone che combinavano naturalmente la buona educazione con la vita rude dell'uomo di mare, mettendo una paratia fra le due cose. Tipico ufficiale di marina: un'espressione non priva di significato, ma come definirla esattamente? In ogni riunione di gente di mare alcuni si staccavano dagli altri, ma erano pochi per definire un'intera categoria! Per colorirla, per stabilirne il tono. Sul momento non gliene venivano in mente più di una dozzina, tra le centinaia che aveva conosciuto: Dundas, Riou, Seymour, Jack, forse Cochrane; no, sulla terraferma Cochrane era troppo sgargiante per essere tipico, troppo pieno di sé, troppo conscio del suo valore, troppo soggetto alla passione scozzese di rimuginare sui torti subiti; e aveva quel titolo sfortunato appeso al collo, una macina da mulino molto amata. In Jack c'era qualcosa che gli ricordava Cochrane, una malcelata insofferenza verso l'autorità, una forte convinzione di essere nel giusto, ma non abbastanza da renderlo antipatico, decisamente non abbastanza; e in ogni caso, negli ultimi anni, in questo era migliorato.

Quali erano dunque le costanti che definivano il tipico ufficiale di

marina? Una capacità di sopportare con allegria, un modo di parlare schietto, un certo candore. Fino a che punto era dovuto al mare, all'ambiente comune? O quel particolare mestiere veniva scelto da chi aveva quella particolare disposizione d'animo?

«Il capitano sta andando», gli bisbigliò all'orecchio il suo vicino, toccandolo sulla spalla.

«Ah, sì, certo», disse Stephen, alzandosi in piedi.

Lentamente salirono su per la scaletta. Il caldo sul ponte era ancora più spaventoso che sottocoperta, ora che il vento era cessato del tutto. Sul lato di sinistra era stata calata una vela nell'acqua, sostenuta per mezzo di boe alle estremità, e con un peso al centro per formare una specie di piscina, dove una buona metà dell'equipaggio stava sguazzando. A dritta, a forse due miglia di distanza, sorgevano gli scogli, non più simili a vele adesso, ma sempre di un bianco accecante dalla superficie del mare fino alla cima, che nel caso del più alto si elevava di circa cinquanta piedi; un bianco tale che la schiuma della lenta risacca pareva al confronto color avorio. Una nuvola di sule punteggiata di sterne, più scure e più piccole, vi volteggiava sopra; ogni tanto una sula si tuffava dritta nell'acqua sollevando spruzzi come una palla di cannone da quattro libbre.

«Signor Babbington, per cortesia, mi prestereste il cannocchiale?» gridò Stephen; e dopo che ebbe osservato per un po': «Ah, come vorrei essere là! Jack... voglio dire, comandante Aubrey, potrei avere una barca?»

«Mio caro dottore», rispose Jack, «sono sicuro che non me lo avresti chiesto se ti fossi ricordato che è domenica pomeriggio.» Il pomeriggio della domenica era sacro, era l'unica vacanza degli uomini - vento, tempo e malvagità del nemico permettendo -, ed essi vi si preparavano con enorme impegno il sabato e la domenica mattina. «Ora devo scendere sottocoperta per controllare quell'infernale deposito delle vele», riprese Jack, girandosi in fretta per non vedere la delusione dell'amico. «Non ti dimenticherai che dobbiamo far visita al signor Stanhope?» «Se volete, vi ci porterò io», si offrì Nicolls un istante dopo. «Sono sicuro che Hervey ci lascerà prendere il battello di servizio.»

«Come siete gentile!» lo ringraziò Stephen, guardandolo in faccia: leggermente brillo, ma del tutto in sé. «Vi sarò obbligatissimo. Datemi solo il tempo di prendere un martello, qualche scatoletta, un cappello e sono da voi.»

Per evitare che il calore le danneggiasse, tutte le scialuppe erano state

calate in acqua, a rimorchio della nave, e si allontanarono a remi. L'allegro vociare si affievolì alle loro spalle e la scia si allungò sul mare, liscio come uno specchio. Stephen si tolse gli abiti e rimase seduto con il solo cappello in testa; godeva di quel calore e, da quando avevano lasciato Madera, quello era stato un esercizio quotidiano, per lui. Al momento era di un colore bruno spento piuttosto sgradevole da capo a piedi, l'abbronzatura iniziale essendo passata a un grigio maculato: non era molto portato a lavarsi, e d'altronde non si poteva usare l'acqua dolce, e il sale accumulato sulla pelle per via delle nuotate aveva formato una specie di strato polveroso.

«Stavo riflettendo sugli ufficiali di marina poco fa», osservò Stephen, «stavo cercando di definire le qualità che fanno esclamare: 'Ecco un marinaio nel senso migliore della parola'. Da quello sono passato a considerare che l'ufficiale di marina tipico è raro come il classico cadavere dal punto di vista anatomico; vale a dire che esso è confuso fra quelli che, per mancanza di un termine più soddisfacente, definirei esemplari insoddisfacenti o *sub specie.* E così sono stato indotto a pensare che, se esistono molti bravi o perlomeno amabili sottufficiali, i buoni ufficiali sono in numero minore, di buoni comandanti ce ne sono ancor meno e non esiste quasi nessun buon ammiraglio. Una spiegazione possibile può essere la seguente: oltre alla competenza professionale, alla capacità di sopportare con allegria, a un fegato in ottime condizioni, a una naturale autorevolezza e a un centinaio di altre virtù, questi devono possedere la qualità assai più rara di resistere agli effetti, disumanizzanti, dell'esercizio del potere. Il potere è il solvente delle qualità umane: basta considerare un marito, un padre di famiglia per constatare come la persona venga assorbita dal personaggio, l'individuo dal ruolo. Se si moltiplicano la famiglia e l'autorità di molte centinaia di volte, si potranno osservare gli effetti su un comandante di mare, per non parlare di un monarca assoluto. Di sicuro l'uomo in generale è costretto a essere oppresso o solitario, se vuole essere del tutto umano; a meno che non sia immune dal veleno del potere. Nel servizio in marina questa immunità non la si individua se non tardi, ma certamente esiste. Come si spiegherebbero altrimenti ammiragli rari, ma pienamente umani e perciò di valore, quali Duncan e Nelson?»

Stephen si accorse che l'attenzione di Nicolls si era distratta, e lasciò quindi finire la frase in un mormorio indistinto; preso un libro dalla tasca della giacca si mise a leggere, il cielo sopra di loro essendo per il momento

vuoto. I remi cigolavano contro gli scalmi, affondando nell'acqua a un ritmo regolare, e il sole picchiava mentre la barca avanzava lentamente sul mare.

Di tanto in tanto Stephen alzava lo sguardo, ripetendo le frasi in urdù e studiando la faccia di Nicolls. Era chiaro che non stava bene e che era così ormai da un po' di tempo. Da Gibilterra, da Madera, ed era andato peggiorando dopo St Jago. Lo scorbuto era fuori questione, nel suo caso: sifìlide, allora, vermi?

«Vi chiedo scusa», disse Nicolls con un sorriso sforzato. «Temo di aver perso il filo. Che cosa stavate dicendo?»

«Stavo ripetendo alcune frasi da questo libriccino, l'unico che ho trovato, a parte la grammatica di Fort Williams che è nella mia cabina. È un frasario, e credo che sia stato compilato da un individuo deluso: 'Il mio cavallo è stato mangiato da una tigre, da un leopardo, da un orso; vorrei noleggiare un palanchino; non ci sono palanchini in questa città, signore; mi è stato rubato tutto il mio denaro; vorrei parlare con il funzionario amministrativo della colonia; il funzionario è morto, signore; sono stato aggredito da uomini malvagi'. Eppure è anche salace, il poveretto: 'Donna, vuoi tu giacere con me?'»

Sforzandosi di essere gentile, Nicolls domandò: «È la lingua che parlate con Achmet?»

«Proprio così. Tutti i nostri lascari la parlano, anche se provengono dalle più diverse parti dell'India: è la loro lingua franca. Ho scelto Achmet perché è la sua madrelingua; e lui è un giovanotto paziente e servizievole. Ma non sa leggere e scrivere, e per questa ragione uso la grammatica, nella speranza di fissare ciò che apprendo con la conversazione. Non trovate che una lingua parlata si dimentica più facilmente se non è ancorata allo scritto?»

«Non posso dire che sia così per me; non valgo niente a parlare forestiero, sono sempre stato così. Rimango sbalordito quando vi sento chiacchierare con quegli indiani. Persino in inglese, quando si tratta di qualcosa di più delicato dei termini marinari, io trovo...» Si interruppe, si girò verso terra e disse che da quel lato non esisteva un approdo; la scogliera era troppo ripida, meglio provare dall'altra parte. La quantità di uccelli era andata crescendo man mano che si avvicinavano all'isolotto, e ora, mentre doppiavano la punta meridionale, le sterne e le sule, stranamente silenziose, sì affollavano sopra il loro capo, volando avanti e

indietro nei loro territori di pesca in un intrico stupefacente di rotte che si incrociavano. Stephen le contemplava, anche lui silenzioso, perduto nell'ammirazione di quello spettacolo, finché la carena della barca non urtò leggermente uno scoglio ricoperto di alghe e Nicolls non la portò in una caletta riparata dall'onda lunga dell'oceano, aiutando poi Stephen a scendere.

«Grazie, grazie!» esclamò Stephen, arrampicandosi sulla roccia, scura dove l'acqua la bagnava, e di un bianco abbagliante sopra. E là si fermò impietrito. Proprio di fronte al suo naso, che quasi lo toccava, una sula stava covando. Due, quattro, sei sule, candide come la roccia nuda sulla quale erano accovacciate: un tappeto di sule, giovani e adulte, e fra loro una quantità di sterne. L'uccello più vicino lo guardò senza grande interesse: una lieve irritazione fu tutto ciò che riuscì a individuare in quella lunga faccia di serpente e in quell'occhio rotondo e brillante. Allungò il dito e toccò la sula, che si mosse appena; in quel momento un gran fruscio di ali sopra il capo di Stephen e un'altra sula atterrò con la preda per il suo piccolo che aspettava a becco spalancato sulla roccia nuda a pochi piedi di distanza. «Gesù, Giuseppe e Maria», mormorò Stephen, raddrizzandosi per esplorare con lo sguardo l'isolotto, una montagnola arrotondata simile a un enorme molare malandato, con gli uccelli che si ammassavano in ogni cavità. L'aria calda era piena dei loro stridii, del loro andirivieni; piena dell'odore di ammoniaca dei loro escrementi e del fetore del pesce, e tutta la superficie dura e bianca tremolava nel calore e nel riverbero insopportabile, così che era impossibile mettere a fuoco gli uccelli che si trovavano a cinquanta iarde di distanza sul pendio, e il profilo dell'altura vibrava come una corda tesa che fosse stata pizzicata. Un mondo senz'acqua, totalmente arido. Non un filo d'erba, non un lichene: puzzo, rocce abbaglianti e aria immobile. «Ma questo è un paradiso!» gridò Stephen.

«Sono contento che sia di vostro gusto», disse Nicolls, abbattendosi sull'unico punto pulito che era riuscito a trovare. «Non lo trovate un po' maleodorante per essere un paradiso, e caldo come l'inferno? La roccia mi scotta i piedi attraverso le scarpe.»

«C'è odore, sì», ammise Stephen, «ma per paradiso intendo la mansuetudine degli uccelli selvatici. E non credo siano loro a puzzare.» Si abbassò di colpo mentre una sterna gli sfrecciava sulla testa, planando e frenando per atterrare. «La mansuetudine degli animali prima della

Caduta. Credo che questo uccello mi permetterà di annusarlo... credo che gran parte di questo fetore, se non tutto, sia quello degli escrementi, del pesce morto e delle alghe.» Si avvicinò ancora di più alla sula, una delle poche che ancora covava un uovo, le si inginocchiò accanto, stringendole con gentilezza il becco, e accostò il naso al suo dorso. «Contribuiscono non poco, comunque», disse poi. La sula lo guardò indignata, le penne arruffate; emise un sibilo basso ma non si mosse, limitandosi a sistemarsi meglio sull'uovo e a fissare un granchio che stava faticosamente rubando un pesce volante lasciato da una sterna sul bordo del nido, a due piedi da lì.

*

Dalla cima dell'isolotto Stephen vide la fregata, immobile sull'acqua a due miglia di distanza, le vele afflosciate e prive di vita; aveva lasciato Nicolls sotto un riparo fatto con i loro abiti stesi sui remi, unica macchia d'ombra in tutta quella roccia meravigliosa. Aveva raccolto due sule e due sterne, vincendo l'estrema riluttanza ad ammazzarle; ma una delle sule, dalle zampe rosse, era quasi certamente di una specie sconosciuta; aveva scelto esemplari che non stessero covando e, secondo i suoi calcoli, soltanto su quella roccia ce n'erano trentacinquemila. Aveva riempito le sue scatolette di parecchi campioni di una tarma che si nutriva delle piume e vi aveva sistemato anche un coleottero di genere ignoto, due *Porcello scaber* apparentemente identici a quelli trovati in una torbiera in Irlanda, l'agile granchio ladruncolo e un gran numero di acari e di mosche senz'ali che avrebbe classificato in seguito. Quale bottino! In quel momento stava usando il martello sulla roccia, non per raccogliere campioni geologici, già ammucchiati nella barca, ma per allargare una fessura nella quale un aracnide non identificato aveva trovato rifugio. La roccia era dura, la fessura profonda, l'aracnide ostinato. Di tanto in tanto si fermava per respirare l'aria in certa misura più pura lassù, e per guardare la nave; a est gli uccelli erano molto meno numerosi, sebbene qua e là una sula planasse o si tuffasse in picchiata, con le ali chiuse, nel mare. Nel dissezionare quegli esemplari avrebbe dovuto fare molta attenzione alle narici: era possibile che vi fosse un qualche artificio per impedire all'acqua di penetrarvi.

Nicolls. L'improvviso slancio di confidenza, provocato da chissà quale

parola detta per caso... Qualcosa di sufficientemente remoto, poiché non riusciva a ricordarlo, aveva indotto Nicolls a dire bruscamente: «Sono rimasto a terra da quando l'*Eurialus* ha congedato l'equipaggio fino alla nomina sulla *Surprise!* e ho avuto una discussione con mia moglie». I protestanti spesso si confessavano con il medico e Stephen aveva già udito molte volte una storia del genere, sempre accompagnata dalla preghiera rituale di un consiglio: la moglie offesa e amareggiata, lo sciagurato marito che cercava di fare ammenda, l'imitazione educata di un vero matrimonio, i discorsi controllati, cortesia, riserbo, risentimento, l'infelicità miserevole delle notti e dei giorni, il progressivo decadimento di ogni amicizia e comunicazione; ma non l'aveva mai sentito esprimere con tale lacerante e desolato tormento: «Ho pensato che sarei stato meglio una volta sul mare, ma non è così. Non ho trovato nessuna lettera ad aspettarmi a Gibilterra, nonostante il *Leopard* e lo *Swiftsure* fossero arrivati là prima di noi: ogni volta che ero di turno nella seconda comandata non facevo che andare avanti e indietro componendo mentalmente la risposta alle lettere che certamente avrei trovato a Madera. Non c'erano lettere. Io avevo davvero creduto che ci fosse qualcosa... comunque nemmeno un biglietto. Non riuscivo a crederci, non ho pensato ad altro fin giù agli alisei; ma ora me ne rendo conto e vi dico, Maturin, che non riesco a sopportarlo, non resisto a questa lunga, lenta agonia».

«Ne troverete certamente a Rio», cercò di rincuorarlo Stephen. «Anch'io non ho trovato niente a Madera... quasi niente. Saranno state mandate a Rio, potete contarci; o forse anche a Bombay.»

«No», disse Nicolls, con fredda determinazione. «Non ci saranno mai più lettere. Ma vi ho annoiato abbastanza con le mie faccende: vi prego di perdonarmi. Se mi costruissi un riparo con i remi e la mia camicia, vorreste mettervi un po' all'ombra? Siete certo che non vi venga un colpo di sole?»

«No, grazie. C'è troppo poco tempo. Devo esplorare quest'arca di Noè stabile: solo il buon Dio sa quando potrò rivederla.»

Stephen sperava che in seguito Nicolls non rimpiangesse di aver parlato. Le vere e proprie confessioni erano molto più formali, molto meno soddisfacenti nel loro aspetto non sacramentale, ma perlomeno il confessore era un sacerdote in ogni momento della sua vita, mentre un medico era per la maggior parte del tempo una persona come le altre, difficile da avere di fronte a tavola dopo avergli fatto rivelazioni così

intime.

Tornò al suo lavoro, tum, tum, tum. Pausa: tum, tum, tum. Mentre la fessura si allargava lentamente, Stephen notò grosse gocce che cadevano, asciugandosi non appena venivano a contatto con la roccia. «Pensavo di non poter più sudare», rifletté, continuando a martellare. Poi si rese conto che le gocce cadevano anche sulla sua schiena, grosse gocce di pioggia calda, del tutto diverse da quelle di guano con cui innumerevoli uccelli lo avevano gratificato.

Alzatosi in piedi, si guardò intorno e là, a sbarrare il cielo a occidente, vide una vasta fascia scura e sul mare sottostante una linea bianca che andava approssimandosi con incredibile rapidità. Nessun uccello nell'aria, nemmeno nella parte ovest tanto più frequentata. E, a una certa distanza, la visuale era impedita da una cortina di pioggia. Le tenebre erano illuminate internamente da lampi rossastri, chiaramente disegnati nonostante il riverbero, e un attimo dopo il sole venne inghiottito: nell'oscurità calda e opprimente, un torrente d'acqua si rovesciò all'improvviso su di lui. Non era pioggia, ma un getto potente che aveva lo stesso calore dell'aria e che lo investiva con una forza enorme, frammischiato alla miriade di spruzzi diffusi, ma così fitti che non gli riusciva di inspirare l'aria. Si riparò la bocca con le mani, respirando così con maggiore facilità, raccolse l'acqua fra le dita e bevve, una pinta dopo l'altra. Sebbene si trovasse sul cocuzzolo dell'isolotto, il diluvio gli copriva le caviglie e le sue scatole se ne stavano andando via, trascinate dall'acqua. Barcollando e curvandosi contro il vento, ne raccolse due e vi si acquattò sopra; e durante tutto quel tempo la cortina di pioggia scrosciò, riempiendogli le orecchie di un rombo che quasi soffocava quello prodigioso del tuono. Ora il rovescio gli era proprio sulla testa: tenendo strette le scatole fra le ginocchia, si mise carponi, mentre il turbinare del vento lo investiva in pieno e ciò che aveva creduto la violenza massima del cataclisma cresceva a dismisura.

Il tempo assunse un'altra dimensione, scandito soltanto dal susseguirsi dei lampi che sibilavano nell'aria saettando dalle nubi nere, colpendo la roccia e rimbalzando nell'oscurità. Pensieri vaghi e deboli gli si affollavano nella mente: che ne era della nave? Gli uccelli potevano sopravvivere a una furia così terribile? Nicolls era salvo?

Di colpo tutto finì. La pioggia cessò istantaneamente, il vento spazzò via le nuvole che si allontanarono dal sole, già basso sull'orizzonte, e che ora splendeva in un cielo terso e ancora più azzurro. A occidente il mondo era

immutato, a parte le creste bianche sul mare; a oriente il groppo investiva ancora il punto in cui Stephen aveva visto l'ultima volta la nave e, nella fascia di sole che andava allargandosi fra l'isolotto e le tenebre, sulla superficie del mare una corrente trascinò una distesa di uccelli implumi a centinaia. E lungo quella corrente Stephen vide nuotare gli squali, alcuni grandi, altri piccoli.

Sulla roccia l'acqua scorreva ancora, dappertutto se ne udiva lo scrosciare. Stephen discese sguazzando lungo il pendio, chiamando: «Nicolls! Nicolls!» Qualche uccello, e dovette stare attento a non pestarlo, era ancora accovacciato sulle uova o sul nido; altri si stavano lisciando le piume. In tre punti vide file e mucchi di sterne e di sule morte, annerite, sebbene inzuppate d'acqua, in un odore di bruciato. Raggiunse il posto che aveva fatto da riparo: niente riparo, niente remi. E, dove avevano ormeggiato la barca, la barca non c'era.

Fece il giro della roccia, piegandosi nel vento e chiamando nel vuoto. E quando per la seconda volta raggiunse il lato a oriente e guardò il mare, il groppo era passato e la nave non si vedeva più. Arrampicatosi di nuovo in cima vide finalmente la punta degli alberi della *Surprise* che fuggiva in poppa con il solo parrocchetto, spariti l'albero di gabbia e quello di contromezzana. La seguì con lo sguardo finché l'ultimo puntolino bianco non fu scomparso. Il sole si era abbassato sotto l'orizzonte quando Stephen si voltò e scese dalla sommità dell'isolotto. Le sule avevano ricominciato a pescare e gli uccelli che volavano in alto erano ancora illuminati dal sole, lampi rosa che si tuffavano fra i raggi infuocati.

# CAPITOLO VI

Fu la scialuppa a raccoglierlo, finalmente, la scialuppa che avanzava dritta contro vento al comando di Babbington, ai remi una doppia fila di marinai.

«State bene, signore?» gridò Babbington non appena lo videro seduto su uno scoglio. Stephen non rispose, ma fece cenno alla barca di girare sull'altro lato.

«State bene, signore?» gridò di nuovo Babbington, saltando a terra. «Dov'è il signor Nicolls?»

Stephen annuì. «Sto benissimo, grazie», disse con voce bassa e arrochita. «Ma il povero signor Nicolls... Avete dell'acqua?»

«Portate il barilotto, voialtri laggiù! Date una mano, presto!»

Acqua. Scorreva dentro lui, irrigandogli il palato riarso e la gola screpolata, riempiendogli il corpo avvizzito finché dalla pelle non uscì finalmente il sudore; tutti si affollarono intorno a lui, pieni di sollecitudine, preoccupati, rispettosi, riparandolo dal sole con un pezzo di tela. Non si erano aspettati di trovarlo ancora in vita: la scomparsa di Nicolls rientrava nell'ordine naturale delle cose. «Ce n'è abbastanza per tutti?» domandò Stephen con voce più umana, facendo una pausa.

«Ce n'è un sacco, signore, un sacco. Altri due barilotti», disse Bonden. «Ma, signore, credete di far bene? Non è che ci scoppierete, vero?»

Stephen bevve, abbassando le palpebre per assaporare tutta la delizia. «Un piacere più acuto dell'amore, più immediato, più intenso», pensò. Dopo un po' riaprì gli occhi e intimò con voce forte: «Smettete immediatamente! Voi, signore, mettete subito giù quella sula. Basta, ho detto, dannati filibustieri sanguinari! Vergogna! E non toccate quelle pietre.»

«O'Connor, Boguslavsky, Brown, tutti quanti, tornate sulla barca», gridò Babbington. «Ora, signore, se voleste prendere qualcosa? Un po' di zuppa? Un sandwich col prosciutto? Un pezzetto di torta?»

«Credo di no, grazie. Se voleste essere così gentile da far caricare sulla barca quegli uccelli, le pietre, le uova e di portare voi stesso quelle due scatolette, forse potremmo *mollare le ancore.* Come sta la nave? Dov'è?»

«A quattro o cinque leghe una quarta a sud-est di sud, signore; forse avete visto i nostri velacci ieri sera?»

«No davvero. È stata danneggiata? Ci sono stati dei feriti?»

«Piuttosto maltrattata, sì, signore. Tutti a bordo, Bonden? Piano, signore, piano adesso. Plumb, fai un cuscino con quella camicia. Bonden, che state facendo?»

«Sistemando l'ombrello, signore. Pensavo che forse potevate prendere voi il timone.»

«Scosta!» gridò Babbington. «Voga.» La lancia schizzò via dagli scogli, si girò, issò il fiocco e la randa e si diresse rapidamente verso sud-est. «Be', signore», riprese Babbington, regolando la barra sulla bussola posta davanti a lui, «ho paura che la *Surprise* sia stata ridotta un po' male e abbiamo avuto qualche perdita: il vecchio Tiddiman è stato spazzato via e tre mozzi sono spariti prima che potessimo issarli a bordo. Eravamo così impegnati a guardare il cielo a ovest che non ci siamo nemmeno accorti

del groppo bianco.»

«Bianco? Ma se era nero come una tomba scoperchiata!»

«Quello è stato il secondo. Il primo era un groppo bianco dritto da sud, qualche minuto prima del vostro; succede spesso in prossimità dell'equatore, dicono, ma non così terribile, che Dio lo maledica. Comunque ci ha investito senza una parola di preavviso - il comandante in quel momento era sottocoperta, nella cala delle vele -, ci ha colpito all'altezza delle gabbie, quasi niente sulla superficie, e ci ha ingavonato. Tutte le vele strappate via prima che potessimo toccare una scotta o una drizza; nemmeno un brandello di tela era rimasto.»

«Partita persino la bandiera di segnalazione», disse Bonden.

«Sì, anche la bandiera: incredibile. E gli alberi di gabbia e di contromezzana e l'alberetto di velaccino, tutti spariti sottovento, e noi eravamo là ingavonati, con tutti i portelloni aperti e tre cannoni che si erano liberati. E poi il comandante arriva sul ponte con un'ascia in mano e chiama e ripulisce tutto quanto. E si è raddrizzata. Ma non avevamo nemmeno terminato la virata quando il groppo nero ci ha preso in pieno: Signore Iddio!»

«Abbiamo issato un brandello di vela sull'albero di parrocchetto», disse Bonden, «e siamo fuggiti col vento in poppa, perché c'erano quei cannoni liberi in coperta e il comandante non voleva che sfondassero l'impavesata.»

«Io ero alla borosa sopravvento», disse Plumb, che era al remo di poppa, «e mi ci è voluto un bel po' per infilarla; e soffiava così forte che il codino mi si è attorcigliato alle ferramenta del boma e Dick TurnbuU me l'ha dovuto tagliare. È stato un momentaccio brutto davvero, signore.» Girò il capo a mostrare la perdita subita: di quindici anni passati a intrecciare con cura, a pettinare, a stimolare con il migliore olio di Macassar, non restava che un mozzicone setoloso lungo tre pollici.

«Ma perlomeno», intervenne Babbington, «si sono riempiti d'acqua i barili. Poi abbiamo attrezzato alberi di gabbia di fortuna e da allora non abbiamo fatto che bordeggiare.»

Un'infinità di dettagli... le domande ansiose a voce bassa di Babbington su Nicolls... l'accettazione sorprendentemente pronta e filosofica della sua morte... altri particolari sui pennoni spaccati, sul bompresso colpito da un fulmine... impegnati giorno e notte; e Stephen si addormentò, con la fetta di torta in mano. «Eccola là», esclamò Bonden, disperdendo il suo sogno.

«Hanno attrezzato un alberetto di velaccino. Il comandante sarà felice come una pasqua di vedervi, signore. Diceva che non potevate resistere su quelle fott... quelle rocce. In coperta giorno e notte, tutta la gente a riva per virare a ogni giro della clessidra, che Dio benedica l'anima nostra», concluse con una risatina chioccia ricordando come il comandante non aveva dato tregua agli uomini: una fatica feroce, uomini per tre quarti morti di fatica. «Era davvero in ansia.»

Lo era stato, infatti, ma la notizia arrivata dalla testa d'albero, secondo cui la scialuppa stava tornando con un chirurgo di bordo vivo, lo rassicurò quasi completamente; però era ancora molto in pensiero per Nicolls, e le due emozioni contrastanti gli si dipinsero sulla faccia mentre si sporgeva dall'impavesata: dispiacere, e tuttavia un moto di gioia e un sorriso che cercava di illuminargli tutta la faccia. Stephen si arrampicò lungo la murata con un'abilità quasi pari a quella di un marinaio. «No, no, sto benissimo», disse, «ma sono profondamente addolorato di dover riferire che il signor Nicolls e la barca sono scomparsi. Ho esplorato gli scogli quella sera, il giorno dopo e il giorno dopo ancora: nessuna traccia.»

«Sono sinceramente costernato», disse Jack, scuotendo la testa e abbassando lo sguardo. «Era un valentissimo ufficiale.» Dopo un momento riprese: «Su, bisogna scendere sottocoperta, adesso. Signor M'Àlister, per cortesia, accompagnate il dottor Maturin da basso...»

«Vi porto io, signore», si offrì Pullings.

«Lasciate che vi dia una mano», disse Hervey.

Tutti gli ufficiali e gran parte degli uomini fissavano il dottore redivivo, i suoi più vecchi camerati con visibile gioia, gli altri con stupore e perplessità; Pullings si spinse fino a infilarsi fra il comandante e il medico e a prenderlo per un braccio. «Non ho nessuna voglia di andare sottocoperta», protestò Stephen seccamente, liberandosi dalla stretta. «Una caffettiera piena è quello che mi ci vuole.» Fece qualche passo verso poppa e, scorto il signor Stanhope, esclamò: «Vostra Eccellenza, devo chiedervi scusa per non aver mantenuto il mio impegno con voi domenica!»

«Permettetemi di congratularmi con voi per essere uscito incolume da questa terribile avventura», disse il signor Stanhope, avvicinandosi per stringergli la mano; parlava in tono ancora più formale del solito, poiché Stephen era senza vestiti, così come lo aveva fatto sua madre e, sebbene non fosse il primo uomo nudo sul quale il signor Stanhope aveva posato lo

sguardo, mai ne aveva visti con gli occhi così arrossati dall'acqua salata e dal sole implacabile da sembrare due ciliegie, né con la pelle così raggrinzita, scura e rugosa, così incrostata e cadaverica.

«Mi rallegro per il vostro salvataggio, dottore», disse il signor Atkins, l'unico a bordo a non aver provato piacere al ritorno della scialuppa: Stephen partecipava alla missione in una veste studiatamente vaga, e le istruzioni ricevute dall'inviato prevedevano che egli si avvalesse dei consigli del dottor Maturin; dei consigli del signor Atkins e, invero, della sua stessa presenza non si faceva menzione da nessuna parte, ed egli era consumato dalla gelosia. «Posso andare a prendervi un asciugamano o qualche altro indumento?» soggiunse lanciando uno sguardo al ventre raggrinzito di Stephen.

«Siete molto zelante, signore, ma questo è l'indumento con il quale comparirò davanti a Dio; trovo che serva bene allo scopo. Lo si potrebbe definire l'abito del mio genetliaco.»

«E così ha chiuso il becco a quel leccapalle», disse Pullings a Babbington, muovendo appena le labbra e senza cambiare espressione. «Gliel'ha sparata dritta sul muso.»

*

La mattina seguente Stephen comparve a colazione, arzillo e affamato al primo tocco della campana. «Sei sicuro che non dovresti restare a letto?» esclamò Jack.

«Nemmeno per sogno, mio caro», affermò Stephen, allungando la mano verso la caffettiera. «Quante volte devo dirti che sto bene? Una fetta di quel prosciutto, per favore. No, parlando seriamente, se non fosse stato per il povero Nicolls, sarei stato felice di aver fatto naufragio. Era scomodo, sì, mi sono arrostito, certo, ma ha fatto miracoli per le mie giunture, meglio di un centinaio d'anni di Bath. Nessun dolore, i movimenti sciolti! Potrei ballare la giga, e una giga con stile perfetto. E, a parte questo, che cos'altro avrebbero potuto offrirmi un giorno dopo l'altro di osservazioni continue? Solo gli artropodi... Prima di mettermi a dormire, la notte scorsa, prima di ritirarmi, ho buttato giù una quantità di annotazioni, e solo sugli artropodi ho scritto diciassette pagine! Te le farò vedere. Coglierai il fiore virgineo delle mie osservazioni.» «Ne sarò felice, grazie, Stephen.»

«Inoltre ho fatto numerose spugnature, dalla testa ai piedi, con acqua

*dolce,* la tua deliziosa acqua dolce; e ho dormito, ah, come ho dormito! È stato come cadere lentamente in un vuoto senza fondo, così profondo che stamattina ho avuto difficoltà a ricordare gli eventi di ieri... un vago ricordo dell'infermeria che ho dovuto ricostruire dai frammenti che affioravano man mano. Temo che dovrò farti un triste rapporto dopo il mio giro.»

«Certamente oggi non hai, come ieri, l'aspetto di un'ofrerta sacrificale», disse Jack, scrutando con affetto la faccia dell'amico. «Gli occhi sono quasi umani.» Poi soggiunse, sentendo che la sua non era un'osservazione troppo cortese: «In coperta i tuoi occhi potranno godere di un bello spettacolo: abbiamo finalmente incontrato gli alisei di sud-est! Soffiano più da sud di come avrei desiderato, ma credo che passeremo sopravvento del capo San Rocco. A ogni buon conto attraverseremo l'equatore prima di mezzogiorno; abbiamo fatto fra i sette e gli otto nodi dall'inizio della seconda comandata. Un'altra tazza? Dimmi, Stephen, che cosa bevevi su quella roccia infernale?»

«Merda bollita.» Stephen era estremamente pudico nel parlare, quasi mai un'imprecazione, mai una parola oscena: la sua risposta lasciò di stucco Jack, che si affrettò ad abbassare lo sguardo sulla tovaglia. Forse si trattava di un termine scientifico che non aveva afferrato. «Merda bollita», ripeté Stephen. Jack sorrise con l'aria dell'uomo di mondo, ma sentì che stava arrossendo. «Sì. C'era un'unica pozza di acqua piovana rimasta in una cavità. Gli uccelli vi defecavano dentro in abbondanza. Non che lo facessero solo lì, tutto l'isolotto è ricoperto di escrementi, ma lo facevano a sufficienza da insudiciarla in modo nauseabondo. Il giorno dopo era se possibile più calda, e con il riverbero la temperatura era salita in modo straordinario. Io l'ho bevuta, tuttavia, finché non ha cessato di essere liquida del tutto; allora sono passato al sangue. Il sangue delle povere sule ignare, temperato con un po' d'acqua di mare e alghe spremute. Sangue... Jack, questo capo San Rocco del quale parli con tanta ansia è in Brasile, vero, nella terra del vampiro?»

«Chiedo scusa del disturbo, signore», disse Hervey, affacciandosi sulla soglia, «ma mi avevate pregato di avvertirvi quando l'alberetto di velaccio fosse pronto per essere ghindato.»

Rimasto solo, Stephen si contemplò la mano priva di unghie, piegando le dita con grande compiacimento: notevole rafforzamento, presa quasi perfetta; eseguì una delicata operazione sul prosciutto con il suo bisturi

tascabile e si diresse all'infermeria, osservando fra sé: «Non avrei potuto farlo prima di essere arrostito vivo, disseccato, mummificato: benedetto sia il sole in tutta la sua potenza».

Quel giorno attraversarono l'equatore, ma senza nessun festeggiamento. Non era soltanto la perdita dei compagni e di Nicolls, una perdita sottolineata dalla vendita dei loro abiti presso il cabestano: sulla nave non c'era molta allegria comunque. Nettuno venne a bordo con il suo tridente, fece la barba ai mozzi e ai più giovani in modo meccanico, multò Stephen, il signor Stanhope e il suo seguito di sei e otto pence a testa, annaffiò per bene il castello e la mezzeria della nave e si ritirò.

«Sono questi i nostri saturnali», spiegò Jack. «Spero non ti sia dispiaciuto.»

«Assolutamente no. Sono totalmente favorevole al divertimento innocente, ma mi domando come tu lo accetti, con quel che c'è da fare, con tutte le aste, le cime e le vele distrutte. E, tu mi insegni, il tempo è prezioso.»

«Oh, non bisogna interferire con le tradizioni. Domani lavoreranno il doppio, ma saranno molto rincuorati. La tradizione...»

«Siete ossessionati dalla tradizione marinara», osservò Stephen. «Campane; una lingua esoterica, non dirò un gergo; cerimonie prive di significato. La vendita degli abiti di Nicolls, per esempio, a me è sembrata una grossa irriverenza. Quanto al signor Stanhope, poi, è una persona molto più interessante di quanto voi possiate immaginare: legge, suona il flauto con grande delicatezza... Ma non sono qui per chiacchierare dell'inviato. Ho qualcosa di molto più grave da dirti. Le fatiche incessanti dell'ultima settimana hanno sfinito gli uomini, e molti che all'ultima visita non mostravano sintomi di scorbuto ne sono adesso colpiti: ecco l'elenco. Virtualmente tutti i marinai della *Racoon,* molti della *Surprise* e quattro terrazzani. Ciò che è peggio, la burrasca, sconquassando il mio deposito, ha fatto il magma più strano dei miei medicinali, per non parlare di ciò che restava del già dubbio succo di limoncello. Ti dico ufficialmente, mio caro, e se vuoi te lo metto anche per iscritto, che non mi assumo la responsabilità delle conseguenze, a meno che non ci si possa rifornire entro pochi giorni di verdura fresca, carne fresca e soprattutto di agrumi. Se ti ho capito bene, tu intendi sfiorare l'estremità orientale del Brasile; e il Brasile orientale», esclamò, guardando avidamente attraverso il portello aperto a ponente, «è notoriamente ricco di tutte queste materie prime.»

«Già», disse Jack, «e di vampiri.»

«Ah, non credere che non abbia esaminato la mia coscienza!» protestò Stephen, posando una mano sul petto di Jack. «Non pensare che non sia consapevole del mio desiderio smanioso di poter mettere piede sul Nuovo Mondo quanto prima, ma vieni a vedere la mia amputazione di cinque anni fa che ora è in suppurazione, le mie ferite già guarite che ora si riaprono, le gengive purulente, gli ascessi, le febbriciattole, i lividi da stravasi ematici!»

«Non dicevo veramente sul serio», disse Jack, «ma il fatto è che sono molte le cose che devo prendere in considerazione.» Erano molte, infatti. Il loro era un lungo viaggio e avevano già perso troppo tempo. Con il capo di Buona Speranza di nuovo in mano agli olandesi, Jack doveva assolutamente spingersi fino ai «buoni venti dell'Ovest» che lo avrebbero portato nell'oceano Indiano a duecento miglia al giorno, per poter prendere la coda del monsone di sud-ovest più o meno all'altezza del Madagascar. I suoi ordini prevedevano uno scalo a Rio, distante poco più di mille miglia: non una grande distanza, se gli alisei trovati con tanta difficoltà continuavano a soffiare, venti che, stando sotto costa, rischiava di perdere. Certamente avrebbe avuto problemi con le autorità portoghesi, se avesse fatto scalo a Recite, per esempio: ritardi interminabili nella migliore delle ipotesi e, nella peggiore, qualche brutto incidente, detenzione, persino violenza, data la difficoltà con la quale le navi da guerra straniere venivano accolte, tranne che a Rio. Ritardi, forse qualche rissa, e non c'era nemmeno la sicurezza di poter ottenere i rifornimenti necessari. E sebbene Stephen fosse certamente in buonafede, quella cara persona era un naturalista così appassionato, con i suoi insetti e i suoi vampiri... «Lascia che ci rifletta, Stephen», disse alla fine. «Verrò con te nell'infermeria.»

«Molto bene. E, nel frattempo, ti prego di riflettere anche su questo: i miei topi sono scomparsi e non è stato il fortunale a prenderseli. La loro gabbia era intatta, ma con lo sportello aperto. Giro le spalle cinque minuti, per prendere un po' d'aria sulle rocce di San Paolo, e i miei preziosi ratti spariscono! Se questa è una delle vostre tradizioni marinare, vorrei vedervi tutti crocifissi sui vostri pennoni di controvelaccio; e spellati vivi prima. Non è la prima volta che ho dovuto subire queste perdite: una vipera al largo di Fuengirola: tre topolini nel golfo del Leone. Ratti che avevo allevato con ogni cura, coccolato, rimpinzato della migliore robbia raffinata due volte a dispetto della loro crescente riluttanza: e adesso tutto

questo è andato perduto, l'intero esperimento invalidato, completamente annullato!»

«Perché li rimpinzavi di robbia?»

«Perché Duhamel sostiene che il colore rosso si fissa e si concentra nelle ossa. Io intendevo verificare il tasso di penetrazione e scoprire se raggiungeva il midollo. Col tempo riuscirò a saperlo, comunque. M'Alister e io dissezioneremo tutti i soggetti utili allo scopo, poiché l'effetto si trasferirà su quelli che li hanno mangiati, naturalmente; e per dirtela tutta, Jack, se persisti in questa cocciuta, frustrante fretta, fretta, fretta, aumentare le vele, non c'è un momento da perdere, allora la maggior parte degli uomini passerà sotto le nostre mani, compreso, senza dubbio, il nero furfante che me li ha rubati e le cui ossa si riveleranno rosse di vergogna!» Pronunciò queste parole con voce acuta, entrando nell'infermeria, per farsi sentire al di sopra della forgia dell'armaiolo, dove stavano fabbricando un nuovo marciapiede, per sostituire quello portato via dal groppo.

Jack osservò il locale affollato, respirò il fetore che nessuna manica a vento poteva eliminare; rimase a guardare mentre Stephen e M'Alister toglievano le bende e gli mostravano gli effetti dello scorbuto sulle vecchie ferite; non dette a vedere la minima emozione nemmeno quando lo portarono davanti al loro principale testimone, il moncherino dell'amputazione di cinque anni prima. Ma quando gli fecero vedere una scatola piena di denti e mandarono a chiamare quelli che ancora stavano in piedi per fargli controllare con quanta facilità persino i molari venivano via e gli fecero palpare le loro gengive marce, si dichiarò soddisfatto e scappò via.

«Killick», disse, quando fu a poppa, «stasera non ceno. Passa parola per il signor Babbington.» Finalmente qualcosa di piacevole che lo avrebbe aiutato a liberarsi da quel fetore da scannatoio. «Ah, signor Babbington, eccovi qua. Sedetevi, prego. Oso dire che sapete già perché vi ho fatto venire.»

«No, signore», rispose immediatamente Babbington. Era sempre meglio negare tutto, finché si poteva.

«A che punto è il vostro servizio in marina? Dovete essere vicino al termine, no?»

«Sono cinque anni, nove mesi e tre giorni, signore.» Dopo sei anni sui ruoli, un allievo poteva tentare la promozione a ufficiale, il passaggio da un qualcosa di insignificante, che poteva essere squalificato o congedato a

piacere, all'essere semidivino che era un ufficiale in possesso di un brevetto. E Babbington conosceva persino l'ora oltre la data di quel giorno fatidico.

«Già. Be', è mia intenzione affidarvi l'incarico di ufficiale in prova al posto del povero Nicolls. Quando sarà il momento vi presenterete davanti alla commissione e confido che l'ammiragliato confermerà la mia nomina. Sulla perizia marinara non avrete problemi, ne sono sicuro, ma forse sarebbe opportuno pregare il signor Hervey di darvi una mano con la determinazione del punto nave con due rette d'altezza.»

«Oh, grazie, grazie, signore!» esclamò Babbington, arrossendo di gioia. Non era una cosa del tutto inattesa: aveva comprato una delle giubbe di Nicolls giusto per un'evenienza del genere, ma era ben lungi dall'averne la certezza. Braithwaite, l'altro allievo anziano, il quale aveva comprato due giacche, due panciotti e due paia di brache del povero Nicolls, non era da meno di lui; e a Madera alcune parole dure erano state rivolte a Babbington dal comandante («Questa nave non è un bordello, signore»), e ancora più dure sul fatto di presentarsi puntuali al cambio della guardia. Quello fu dunque un momento meraviglioso, e le parole gentili con le quali Jack terminò («buon rendimento... responsabile, comportamento da ufficiale... tranquillo con Babbington di guardia come con qualsiasi altro ufficiale della nave...) fecero salire le lacrime agli occhi dell'allievo Babbington. E tuttavia, in quella grande felicità, il suo cuore lo rimproverava aspramente e, fermandosi sulla porta dopo i ringraziamenti formali, si girò e disse con voce tremante: «Voi siete così buono con me, signore... lo siete sempre stato... che mi sembra una cosa perfida. Forse non lo avreste fatto se... ma non ho proprio mentito».

«Eh?» esclamò Jack, sbalordito. Risultò che anche Babbington si era mangiato i topi del dottore; e che ora se ne pentiva amaramente. «Ah, no, Babbington!» disse Jack. «No. È stata una cosa di una crudeltà infernale; meschina e cattiva. Il dottore è stato un buon amico per voi, nessuno migliore di lui. Chi vi ha riattaccato il braccio, quando tutti giuravano che avrebbero dovuto tagliarvelo? Chi vi ha portato nella sua cuccetta e vi ha vegliato tutta la notte, curandovi la ferita? Chi...» Babbington non ce la fece più a resistere e scoppiò in lacrime. Sebbene fosse ormai un ufficiale facente funzione, si asciugò gli occhi con la manica e tra i singhiozzi fece capire a Jack che mani ignote avevano trafugato quei magnifici ratti e li avevano portati nell'alloggio di sinistra degli allievi e che, sebbene lui non

avesse avuto parte nel furto - che anzi lo avrebbe impedito, avendo un affetto grandissimo per il dottore, tanto è vero che se l'era date con Braithwaite che aveva chiamato il dottore un 'tipo strambo come una barchetta olandese' -, dal momento che i topi erano già morti, belli e cotti e conditi con la salsa alle cipolle, e che lui aveva una fame tremenda dopo essere stato a riva, gli era parso un peccato lasciare che gli altri si sbafassero tutto. Da allora però aveva sempre avuto la coscienza turbata: in effetti si era aspettato di essere chiamato per questo dal comandante.

«Avreste avuto anche lo stomaco turbato se aveste saputo che cosa c'era in quei topi, che cosa il dottore...»

«Stammi a sentire, Jack», annunciò Stephen, entrando a passo svelto. «Oh, chiedo scusa.»

«No, prego, avanti, avanti!» lo invitò Jack.

Babbington guardò il dottore, poi il comandante, al colmo dell'infelicità, si passò la lingua sulle labbra e disse: «Mi sono mangiato un vostro topo, signore. Mi dispiace molto e vi chiedo perdono».

«Davvero?» disse Stephen placido. «Be', spero che vi sia piaciuto. Ascoltami, Jack, vuoi dare un'occhiata al mio elenco, adesso?»

«Se lo è mangiato solo dopo che era morto», precisò Jack.

«Sarebbe stato un pasto alquanto convulso e agitato, se lo avesse mangiato prima», disse Stephen, guardando attentamente la sua lista. «Ditemi, signore, avete per caso conservato qualche osso?»

«No, signore. Sono molto dispiaciuto, ma di solito noi li sgranocchiamo, gli ossi. Qualcuno dei miei compagni però mi ha detto che non erano come al solito, sembravano scuri.»

«Poveretti, poveretti», disse Stephen a voce bassa, quasi parlando a se stesso.

«Devo prendere nota di questo furto, dottor Maturin?» domandò Jack.

«No, mio caro, niente affatto, ci penserà la natura, purtroppo.»

Fece ritorno all'infermeria immerso nei suoi pensieri e là, dopo aver fatto qualche medicazione, domandò a M'Alister in quanti erano nell'alloggio di sinistra degli allievi. Quando gli fu risposto che erano in sei, scrisse una ricetta e pregò M'Alister di preparare sei pozioni.

Sul ponte Stephen si rese conto di essere osservato da vicino, furtivamente; e dopo cena, un momento in cui era opinione comune che lui fosse in una disposizione d'animo benevola, non fu sorpreso di ricevere una deputazione dei giovani gentiluomini, tutti lavati e strigliati e con la

giacca nonostante il caldo. Anche loro erano terribilmente dispiaciuti di aver mangiato i suoi topi; anche loro gli chiedevano perdono; e non lo avrebbero fatto mai più.

«Miei giovani signori», disse Stephen, «vi stavo aspettando. Signor Callow, siate così gentile da portare questo biglietto al comandante, con i miei complimenti.» Scrisse: «I giovani gentiluomini e il segretario possono essere esentati dal servizio per un giorno?» Nell'attesa fissò Meadows e Scott, volontari di prima classe di dodici e quattordici anni; il segretario del comandante, un sedicenne peloso con i polsi che gli uscivano di un bel pezzo dalle maniche della giubba dell'anno precedente; Joliffe e Church, allievi di quindici anni: tutti più magri e affamati di quanto le loro madri avrebbero desiderato, e tutti che lo guardavano di sottecchi, la loro abituale gioconda spensieratezza smorzata, mutata in solennità moscia.

«I complimenti del comandante, signore», riferì Callow, «e dice a vostro comodo, signore. Anche una settimana, se volete.»

«Grazie, signor Callow. Vogliate usarmi la cortesia di mandare giù questa pozione. Signor Joliffe, signor Church...»

*

La *Surprise* era in panna e i preziosi alisei che cantavano fra le sartie volavano via inutilizzati. Al traverso di dritta il capo San Rocco si protendeva sul mare, un promontorio ben delineato, ricoperto da una foresta tropicale così fitta che non una chiazza di terreno nudo era visibile se non sul bordo dell'acqua, dove le onde si frangevano su una spiaggia abbagliante, interrotta qua e là da insenature lunghe e strette che si incuneavano fra la vegetazione.

In una di queste insenature sfociava un piccolo rivo, le cui acque fangose si distinguevano nell'azzurro, allargandosi ai due lati del flusso di corrente e, seguendo il suo corso con lo sguardo, si potevano scorgere i tetti di un villaggio a una certa distanza, nell'interno. Solo quei tetti, niente altro: il resto del Nuovo Mondo era un'unica lussureggiante e antica foresta, una massa solida di varie sfumature di verde, senza un filo di fumo, senza una capanna o un sentiero. Il cannocchiale di Jack, appoggiato all'incerata, avvicinava a tal punto la foresta che si vedevano chiaramente i tronchi semiabbattuti, sorretti da un gigantesco intrico di liane attraverso il quale si incuneavano i giovani alberi, e persino il lampo rosso di un

uccello e, leggermente più a destra, la fiammata di colore dei fiori; ma il cannocchiale rimase puntato per la maggior parte del tempo sui tetti e sul corso d'acqua mentre Jack continuava a sperare, un'ora dopo l'altra, di cogliervi un segno di vita.

La sua idea gli era parsa brillante alla luce del mattino, con la costa del Brasile incombente a ovest: non si sarebbero diretti a Recife né in nessun altro porto, ma avrebbero mandato a terra una lancia nel più vicino villaggio di pescatori; nessun problema con le autorità, quasi nessuna perdita di tempo. Stephen era convinto che qualsiasi tratto coltivato di quella costa avrebbe fornito tutto ciò che gli era necessario. «Ci servono soltanto frutta e verdura», aveva detto guardando capo San Rocco. «E cosa, a parte la valle di Limerick, può essere più verde di questo?» A un tratto avevano visto quelle canoe che risalivano velocemente il corso d'acqua, e i tetti al di là. Essendo Stephen l'unico ufficiale a bordo che parlava il portoghese e che conosceva esattamente le necessità dell'infermeria, era sembrato ragionevole che fosse lui a scendere a terra; ma aveva dovuto essere persuaso e, al momento di calarsi nella scialuppa con un sorrisetto malcelato sulla faccia, aveva giurato sul suo onore che non si sarebbe lasciato influenzare dai vampiri, e per nessuna ragione al mondo avrebbe riportato a bordo una sola di quelle creature.

Alle spalle di Jack l'attività sulla nave proseguiva come di consueto; si approfittava di quella pausa per riattrezzare l'albero maestro e risistemare il boma; ma il lavoro andava avanti a rilento, con il nostromo e i suoi aiuti che incitavano gli uomini, pochi e svogliati, più chiassosi e meno efficaci del solito. Dal corridoio di prora giungeva il vociare dei carpentieri che stavano litigando, e persino il signor Hervey era in uno stato di collera inconsueto. «Dove siete stato, signor Callow?» stava gridando. «Sono dieci minuti che vi ho chiesto di portarmi la bussola da rilevamento!»

«Alla latrina, signore», rispose Callow, lanciando un'occhiata imbarazzata alla schiena del comandante.

«La latrina! La latrina! Non c'è un allievo che non mi tiri fuori questa vecchia scusa, oggi. Joliffe è alla latrina, Meaclows è alla latrina, Church è alla latrina. Ma che vi succede a tutti quanti? Avete mangiato qualcosa che vi ha fatto male oppure è una turpe falsità? Non intendo permettere che vi imboschiate in questo modo. Non prendete alla leggera il vostro dovere, signore, o vi ritroverete sulle barre molto presto, ve lo dico io.»

Sei colpi e Jack si avviò al suo appuntamento per il tè con il signor

Stanhope. L'inviato gli piaceva sempre di più, ora che lo conosceva meglio, pur essendo uno degli individui più impacciati che avesse mai conosciuto; c'era qualcosa di toccante nella sua continua preoccupazione di non recare disturbo, nella gratitudine per tutte le piccole comodità che Jack cercava di assicurargli, nella sua considerazione per i membri dell'equipaggio, peraltro ingiustificata, e per la sua saldezza d'animo: mai un lamento dopo il fortunale, con tutti i disastri che aveva fatto. Una volta accertato che Jack e Hervey avevano legami con famiglie di sua conoscenza, aveva cominciato a trattarli come esseri umani; tutti gli altri li trattava come cani, ma come cani buoni e intelligenti di una comunità dove quegli animali erano molto amati. Cerimonioso, naturalmente gentile, aveva un forte e opprimente senso del dovere. Accolse Jack con rinnovate scuse per aver occupato la cabina che gli apparteneva. «Vi ho costretto a stare molto scomodo, temo, una sistemazione infelicissima, certamente; un grande disturbo davvero.» Gli versò il tè in un modo che a Jack ricordava sempre la sua prozia Lettice; lo stesso gesto ieratico, la stessa ricaduta del polso, la stessa concentrazione piena di gravità. Parlarono del flauto di Sua Eccellenza, un quarto di tono troppo alto in quel caldo eccezionale; di Rio e dei ricevimenti che li aspettavano là; dell'anno di tredici mesi che era una tradizione della marina; e a un certo punto il signor Stanhope disse: «Ho sempre avuto l'intenzione di chiedervi, signore, perché i miei amici e conoscenti dell'ambiente navale spesso indicano la *Surprise* con l'appellativo di *Nemesis.* Le è stato cambiato il nome? È stata catturata ai francesi?»

«Be', signore, è più una specie di soprannome che le diamo nel servizio, un po' come chiamiamo *Vecchio Savafango* il *Britannici.* Forse vi ricordate dell'Hermione*,* signore, nel '97?»

«Una nave con questo nome? No, credo di no.»

«Era una fregata da trentadue cannoni, in una stazione delle Indie Occidentali; e mi dispiace dover dire che l'equipaggio si è ammutinato, ha ucciso gli ufficiali e l'ha portata a La Guaira, nei Caraibi.»

«Oh, oh, una cosa dolorosissima, sono realmente desolato di apprenderla.»

«È stata una brutta faccenda; e gli spagnoli non volevano ridarcela. Così, per dirla in due parole, Edward Hamilton, che allora aveva il comando della *Surprise,* è andato e se l'è portata via: era ormeggiata di prua e di poppa a Puerto Cabello, uno dei porti più stretti del mondo, sotto il tiro

delle loro batterie, circa duecento cannoni, e gli spagnoli facevano la ronda in mare, perché la *Surprise* si teneva sotto costa e loro erano al corrente dei suoi movimenti. Ciò nonostante quella notte entrarono in porto con le scialuppe, l'abbordarono e la portarono via. Uccisero centodiciannove uomini dell'equipaggio, ne ferirono altri novantasette e le nostre perdite furono minime, anche se Hamilton è stato conciato lui stesso piuttosto male: ah, è stata un'azione fra le più brillanti della marina! Avrei dato la mano destra per potermi trovare là. Allora l'ammiragliato ha cambiato il nome dell'Hermione in *Retribution,* e nella Royal Navy la *Surprise* è stata sempre chiamata *Nemesis,* visto che...» Attraverso l'osteriggio aperto Jack udì il colombiere allertare il ponte: la lancia si era staccata dalla spiaggia, seguita da due canoe. Il signor Stanhope continuò per qualche minuto sull'argomento: nemesi, castigo, l'inevitabilità della punizione per ogni trasgressione... nel crimine i semi fatali della rovina dei criminali... depravazione degli ammutinati. «Ma senza dubbio erano stati incitati, trascinati da qualche sciagurato giacobino o radicale e abbrutiti dai liquori. Attaccare l'autorità legalmente costituita in modo tanto barbaro! Confido che siano stati severamente puniti.»

«Andiamo piuttosto per le spicce con gli ammutinati, signore. Abbiamo impiccato tutti quelli sui quali siamo riusciti a mettere le mani: appesi alla varea del pennone senza tante cerimonie, con l'accompagnamento della 'Marcia del farabutto'. Un brutto affare comunque», soggiunse; aveva conosciuto il famigerato comandante Pigot, la causa dell'ammutinamento, e aveva conosciuto anche parecchi bravi marinai che erano stati spinti ad ammutinarsi. Un ricordo odioso. «Ora, signore, se volete scusarmi, credo di dover andare in coperta a vedere che cosa ci ha portato il dottor Maturin.»

«Il dottor Maturin sta ritornando? Me ne rallegro moltissimo. Verrò con voi, se permettete. Ho una grande stima del dottor Maturin, un gentiluomo di eccezionale valore, intelligentissimo; non trovo niente da ridire su un certo grado di eccentricità, i miei amici spesso accusano me di essere un originale. Posso pregarvi di darmi il braccio?»

Di valore e di sicuro intelligente, pensò Jack inquadrandolo nel cannocchiale, ma era anche falso e spergiuro. Aveva promesso sul suo onore di non avere nulla a che fare con i vampiri e là, appiccicata al suo petto e protetta dal suo braccio, c'era una cosa verdastra e pelosa, certamente un enorme e disgustoso vampiro della specie più velenosa.

«Non l'avrei mai detto di lui: giura su quanto ha di più sacro durante la diana e ora mi imbottisce la nave di vampiri; e Dio sa che cosa c'è in quella borsa. Senza dubbio sarà stato indotto in tentazione, ma potrebbe almeno arrossire del suo errore, no?»

Niente rossore; niente se non un'espressione di beatitudine idiota mentre si arrampicava lentamente lungo la murata, ostacolato dal suo peso che confortava con espressioni portoghesi durante la salita.

«Sono felice del successo della spedizione, dottor Maturin», disse Jack, guardando in giù nella scialuppa e nelle canoe, cariche di variopinti mucchi di pompelmi e di pummeli, di carne fresca, di iguane, di banane, di ortaggi. «Ma temo che nessun vampiro possa essere accettato a bordo.»

«Ma questo è un bradipo, un poltrone», affermò Stephen, sorridendogli. «Il bradipo più affettuoso e pieno di giudizio che possiate immaginare!» La bestiola girò la testa rotonda, fissò gli occhi su Jack ed emettendo un gemito disperato tornò a ficcare il muso sulla spalla di Stephen, stringendolo così forte da strangolarlo, quasi.

«Vieni, Jack, stacca la zampa destra, per favore: non devi avere paura. Eccellenza, prego, siate così gentile... la sinistra, liberando con delicatezza gli artigli, grazie. Ecco qui, mio bel poltrone. Ora ti portiamo da basso. Piano, piano, non spaventatelo, per cortesia.»

*

Il poltrone non si spaventava tanto facilmente; non appena fornito di un pezzo di gherlino teso fra le pareti della cabina, si addormentò profondamente, appendendovisi per le zampe e dondolando con il rollio così come avrebbe fatto tra i rami scossi dal vento della sua foresta natia. In verità, a parte uno schietto terrore alla vista della faccia di Jack, si adattava perfettamente alla vita sul mare: non si lamentava mai, non aveva bisogno di aria fresca né di luce; prosperava in un ambiente limitato e umido, poteva dormire in ogni circostanza, era tenacemente attaccato alla vita e resistente ai disagi. Accettava con gratitudine gallette e polpa di frutta, e la sera avanzava goffamente sul ponte camminando sugli unghioni e si arrampicava sul sartiame, appendendosi a testa in giù e avanzando di due o tre iarde alla volta, con pause per un sonnellino. I marinai si affezionarono immediatamente al bradipo e spesso lo portavano sulle coffe e anche più su; sostenevano che portava fortuna alla nave, sebbene non

fosse facile capire in che modo, dato che il vento soffiava quasi sempre soltanto da sud e quando soffiava lo faceva debolmente, un giorno dopo l'altro.

Eppure le provviste fresche ebbero un effetto straordinariamente rapido; dopo una settimana l'infermeria era quasi vuota e la *Surprise,* con l'equipaggio al completo e in un'atmosfera di allegria, aveva riacquistato l'aspetto di un tempo, con l'alberatura svettante e le vele in perfetto ordine. Furono riprese le esercitazioni ai cannoni lunghi, sospese a motivo delle riparazioni urgenti, e ogni giorno gli alisei si portavano via i grossi sbuffi di fumo della polvere da sparo; all'inizio il bradipo risentì un po' di quel fragore: sgattaiolava, quasi correva sottocoperta, gli unghioni che facevano ciac, ciac, ciac nel silenzio fra un'esplosione e l'altra delle bordate, ma quando ebbero passato il tropico e il sospirato vento soffiò forte e costante, l'animaletto riuscì a dormire durante tutta l'esercitazione, appeso al suo solito posto sulla trinca delle sartie di mezzana, sopra le carronate del cassero, proprio come riusciva a dormire con il fuoco della moschetteria dei fanti di marina e delle pistole di Stephen che si esercitava nel tiro.

Durante tutta quella traversata tediosissima, persino con gli alisei di nord-est, la fregata non era mai stata al suo meglio, ma adesso, con quel vento teso e continuo, con quella corrente d'aria impetuosa si comportava come la vecchia *Surprise* della giovinezza di Jack Aubrey. Il quale non era soddisfatto dell'assetto generale né dell'inclinazione degli alberi, per non parlare dello stato della carena; eppure, con il vento abbastanza lontano a poppavia del traverso perché i coltellacci portassero al meglio, la fregata correva con l'antico magico slancio, con quel particolare, docile, brioso comando del mare che Jack avrebbe riconosciuto immediatamente anche se fosse stato deposto sul ponte a occhi bendati.

Il sole era tramontato in un breve incendio purpureo; la notte stava montando da est in un cielo senza luna, l'azzurro del cielo sempre più scuro ogni minuto che passava, e le creste delle onde cominciarono a illuminarsi come per un fuoco interno. L'impettito terzo ufficiale facente funzione si mise in posa sul lato sopravvento del cassero inclinato e chiamò a sottovento: «Signor Braithwaite, siete pronto con il solcometro, laggiù?» Babbington non osava darsi molte arie con i suoi antichi compagni, ma con gli allievi dell'alloggio di dritta si permetteva non poche frecciate, un balsamo per il suo spirito, e quella domanda del tutto inutile era intesa unicamente a costringere Braithwaite a rispondere: «Pronto,

signore!»

La campana suonò. Braithwaite gettò il solcometro ben al di là della fosforescenza più viva che scorreva lungo le murate della fregata: la sagola si srotolò dal mulinello. Al richiamo del quartiermastro, l'allievo fermò la sagola, issò a bordo il solcometro e gridò: «Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! Undici nodi pieni!»

«Impossibile!» esclamò Babbington, la sua dignità sommersa miseramente dalla gioia. «Proviamo un'altra volta.»

Gettarono di nuovo il solcometro, lo stettero a guardare mentre ondeggiava nel turbinio scintillante della scia, più brillante ora che il cielo si era fatto scuro, e con le dita sulla sagola che filava Babbington la bloccò lui stesso, strillando: «Undici!»

«Che sta succedendo?» domandò Jack, giunto alle spalle del gruppetto eccitato di allievi.

«Sto solo controllando la precisione del signor Braithwaite, signore», disse il terzo ufficiale. «Ah, signore, stiamo facendo undici nodi! Undici, signore! Non è magnifico?»

Jack sorrise, saggiò con la mano la tensione del paterazzo e si diresse a prua dove Stephen e il signor White, il cappellano dell'inviato, erano accucciati sul castello, reggendosi per contrastare l'inclinazione della nave e attaccandosi a tutto: ganci di murata, stroppi, persino al metallo rovente dei fornelli. «Tutto fatto?» domandò.

«Stiamo aspettando il momento stabilito, signore», rispose il cappellano. «Forse vorreste essere così gentile da controllare il tempo e vedere che tutto si svolga secondo le regole; è in gioco un'intera bottiglia di birra scura. Nel momento in cui Venere sarà tramontata, il dottor Maturin leggerà da una pagina aperta a caso del libro alla sola luce della fosforescenza.»

«Le note a pie di pagina no», precisò Stephen.

Jack alzò lo sguardo e lassù, disegnato contro la Croce del Sud, alto sullo strallo sonoro di trinchetto, il bradipo dondolava placido al ritmo della nave. «Dubito che le stelle vi facciano molta luce», disse Jack. A quella velocità l'onda di prua della fregata si sollevava potentemente, bagnando le battagliole della palmetta sottovento di un'ultraterrena luce verde azzurra e spruzzando gocce fosforescenti, anche più brillanti della scia che si distendeva a poppa in una linea diritta lunga tre miglia e rilucente come metallo fuso. Jack fissò la pioggia scintillante che per un

attimo ricadde entro bordo e poi venne sbattuta sulla vela di trinchetto dalle correnti provocate dai fiocchi e dalla vela di straglio, poi rivolse lo sguardo a occidente dove il pianeta era quasi sulla linea dell'orizzonte. Il lume rotondo toccò il mare, riapparve quando la nave fu sollevata sulla cresta dell'onda, sparì del tutto; e la luce delle stelle diminuì distintamente.

«Sta affondando!» gridò Jack.

Stephen aprì il libro e, tenendolo con la pagina rivolta verso Tonda di prua, lesse:

«*Un volo d'anime in dolce comunione*
*un sospiro solleva dall'Indo al Polo Nord.*

«Signor White, io esulto, trionfo, reclamo la mia bottiglia, e come la gusterò, Signore Iddio! Una tale sete! Comandante Aubrey, dovete bere con noi. Andiamo, Letargo!» chiamò dirigendo la voce verso il cielo di velluto.

«Oh, oh», gridò il cappellano, barcollando fra le aste. «Un pesce! Mi ha colpito un pesce, un pesce volante mi ha colpito in faccia!»

«Eccone un altro», disse Stephen, raccogliendolo. «Noterete che i vostri pesci volano con il vento. Immagino che debba esserci una corrente ascendente. Come brillano! Guardate, un intero stormo! Ecco che arriva un terzo pesce. Lo offrirò, fritto leggermente, al mio bradipo.»

«Non riesco a capire», disse Jack, recuperando il cappellano e guidandolo lungo il passavanti, «che cos'abbia contro di me quell'animale. Sono sempre stato cortese con lui, più che cortese; ma non c'è niente da fare. Meno male che doveva essere affettuoso e pieno di giudizio.»

Jack era di temperamento ottimista e fiducioso; generalmente ben disposto verso gli altri, rimaneva male quando capiva di non incontrare la loro simpatia. Quella disposizione d'animo aperta aveva subito qualche incrinatura di recente, ma rimaneva intatta per quanto riguardava i cavalli, i cani e i bradipi; lo feriva vedere le lacrime salire agli occhi della creatura ogni volta che lui entrava nella cabina e aveva deciso di farsi accettare. Durante il tragitto verso Rio, trascorse un po' di tempo con il poltrone nei momenti liberi, parlandogli in portoghese, più o meno, e offrendogli dei bocconi che talvolta l'animaletto mangiava, mentre in altre occasioni li lasciava pendere dalla bocca; ma solo quando furono vicini al tropico del Capricorno, con Rio a non grande distanza sulla masca di sinistra, riuscì a

conquistarlo.

Il tempo si era rinfrescato al punto che faceva quasi freddo, poiché il vento soffiava da est, dalla zona delle correnti gelide fra Tristan da Cunha e il capo di Buona Speranza; il poltrone era sconcertato dal cambiamento di temperatura ed evitava il ponte, passando tutto il tempo sottocoperta. Jack era nella sua cabina, segnando il punto sulla carta con minore soddisfazione di quanto avrebbe desiderato: si avanzava lentamente, un problema serio con l'albero di maestra, improvvisi venti di prora durante la notte. Stava sorseggiando un bicchiere di grog; Stephen, sulla coffa di mezzana, insegnava a scrivere a Bonden e scrutava il cielo alla ricerca del suo primo albatro. Il poltrone starnutì e, alzando lo sguardo dalla carta, Jack si accorse che il bradipo lo fissava e il suo muso rovesciato aveva un'espressione ansiosa e preoccupata. «Assaggia questo, vecchio galletto», disse, intingendo un pezzetto di torta nel grog e offrendolo al poltrone. «Può darsi che ti restituisca un po' di brio.» Il bradipo sospirò, chiuse gli occhi, ma assorbì delicatamente la torta e sospirò di nuovo.

Qualche minuto dopo Jack si sentì toccare un ginocchio: l'animale si era silenziosamente calato giù e adesso lo fissava, gli occhi piccoli e lucenti che brillavano speranzosi. Altra torta, altro grog: confidenza e stima accresciute. Da quella volta, non appena il rullo del tamburo aveva dato il segnale di ritirata, il bradipo gli andava incontro, affrettandosi con la sua andatura dondolante verso la sua ciotola che afferrava con gli unghioni, ficcandovi dentro il muso rotondo e contraendo le labbra per bere, essendo la lingua troppo corta per lappare. Talvolta si addormentava in quella posizione, chino sul vuoto.

*

«In questo secchio», annunciò Stephen, entrando nella cabina, «in questo mezzo secchiello c'è la popolazione di Dublino, Londra e Parigi messe insieme: questi microrganismi... Che è successo al bradipo?» L'animaletto, acciambellato in grembo a Jack, respirava rumorosamente; la sua ciotola e il bicchiere di Jack erano vuoti sul tavolo. Stephen sollevò il bradipo, scrutò attentamente il muso affabile e gli occhi velati, lo scosse e lo appese alla sua corda: il poltrone l'afferrò con una zampa anteriore e una posteriore, lasciando penzolare le altre, e si addormentò.

Stephen si guardò intorno rapidamente, vide la bottiglia di cristallo e,

annusato il bradipo, esclamò: «Jack, tu hai corrotto il mio poltrone!»

Dall'altro lato delle paratie della cabina, Atkins disse al signor Stanhope: «Parole grosse fra il dottore e il comandante, signore. Ohibò! Una discussione davvero animata! Mi domando perché un uomo autorevole come il comandante debba sopportarlo. Io lo avrei già preso a bastonate».

Il signor Stanhope non aveva nessuna intenzione di stare ad ascoltare dietro le paratie, e perciò non rispose; ma non poté impedirsi di cogliere qualche parola o frase isolata, come «*...tes moeurs crapuleuses... tu cherches à corrompre mon paresseux... va donc, eh, miope... espèce defripouille*», perché il dialogo si svolgeva in francese ora che l'impassibile Killick era entrato nella cabina. «Spero che non siano in ritardo per il whist», mormorò l'inviato. Da quando l'aria si era fatta respirabile, il signor Stanhope aveva ripreso un po' di energia e aspettava con ansia quelle serate trascorse a giocare a carte, unico diversivo nell'indicibile tedio delle traversate oceaniche.

Non furono in ritardo. Comparvero allo scoccare dell'ora stabilita, ma le facce erano rosse e Stephen fu visto barare per poter avere Stanhope come compagno. Jack giocò in modo abominevole; Stephen con una concentrazione maligna, sfoderando gli atout come un serpente il suo dente velenoso, godendo in particolare nell'effettuare l'autopsia della partita, dimostrando come i suoi avversari avrebbero dovuto giocare il re, guadagnare l'asso, vincere la bella, e la serata finì senza che la tensione si fosse allentata; con un certo nervosismo guardarono Stephen calcolare il punteggio mostruoso e Jack osservò, con un'aria di finta allegria: «Bene, signori, se il nocchiere è stato accurato nei suoi calcoli quanto il dottor Maturin questa sera, credo che domattina vi sveglierete a Rio de Janeiro: sento la prossimità della terra, la sento nelle ossa».

Nell'ora morta della seconda comandata Jack comparve sul ponte in camicia da notte, per studiare attentamente il mostra-rombi alla luce dell'abitacolo, e agli otto colpi chiese a Pullings di ridurre la velatura. Fece un'altra apparizione, simile a uno spettro senza requie, e ordinò che si mettessero a collo le vele di gabbia per un po'. I suoi calcoli risultarono realmente esatti e Jack portò la fregata nel porto di Rio proprio mentre il sole sorgeva dietro la città, bagnando di luce dorata l'intero, fantastico panorama. E tuttavia nemmeno questo servì, nemmeno questo sanò la ferita: Stephen, tirato giù dalla branda per ammirare lo spettacolo, osservò che «era curioso come la natura potesse essere volgare a volte... vistosa...

*ad captandam* la benevolenza del pubblico... molto simile a ciò che si è tentato di fare ad Astley o a Ranelagh, per fortuna senza successo». Avrebbe avuto altre osservazioni da fare su questo tono acido, poiché il bradipo era stato male per tutta la notte nella sua cabina, ma in quel momento la *Surprise* eruttò fumo e fiamme per salutare l'ammiraglio portoghese sul suo vascello da settantaquattro cannoni al riparo dell'isola.

Dopo colazione Jack scese a terra con il signor Stanhope, l'equipaggio della sua lancia perfettamente rasato e in brache candide, e lui stesso in alta uniforme; quando tornò a bordo non restava nella sua espressione la minima traccia di reticenza, contrizione o alterigia. Bonden portava un sacco e da lontano il grido: «Posta!» si diffuse per tutta la nave in attesa.

«I complimenti del comandante, che sarebbe felice se poteste dedicargli un momento», disse Church, il rattivoro. Poi, afferrando la manica di Stephen, soggiunse in un bisbiglio ansioso: «E, signore, per favore, vorreste mettere una buona parola per Scott e per me? Vorremmo scendere a terra, e pensiamo di essercelo *meritato*».

Domandandosi come diavolo facesse Church a pensare di essersi meritato qualcosa che non fosse il supplizio del palo, Stephen entrò nella cabina, piena di sorrisi di beatitudine, di soddisfazione e dell'odore del porto; Jack era seduto al suo tavolo, sul quale erano posate numerose lettere di Sophia, due bicchieri e una brocca. «Eccoti qua, mio caro Stephen!» esclamò. «Vieni a bere un bicchiere di porto, con i complimenti dei francescani irlandesi. Ho ricevuto cinque lettere di Sophia, e ce n'è qualcuna anche per te... anche quelle dal Sussex, credo.» Giacevano in un mucchio insieme ad altre indirizzate al dottor Maturin, e la scrittura era chiaramente di Sophia. «Che calligrafia splendida, non trovi?» esclamò Jack. «Ogni parola chiarissima, e che stile! Davvero, che stile! Mi chiedo come faccia a scrivere così bene: non penso esistano lettere scritte in uno stile migliore del suo. C'è qui un pezzo sul giardino di Melbury e le pere, che ti farò leggere, un brano degno della migliore letteratura. Ma non badare a me, ti prego, se vuoi leggere le tue adesso... non fare complimenti.»

«Non le leggerò», disse Stephen distrattamente, infilandosele in tasca e guardando le altre: Sir Joseph, Ramis, Waring e quattro sconosciuti. «Dimmi, c'erano lettere per Nicolls?»

«Nicolls? No, nessuna. Moltissime per gli altri ufficiali, comunque. Killick!»

«Che c'è, signore?» domandò Killick rabbioso, affacciandosi con un cucchiaio in mano.

«Avvertite il famiglio del quadrato: posta. E un'altra brocca, prego. Stephen, vuoi dare un'occhiata a questa, per favore?» Gli porse una lettera: il signor Fanshaw presentava i suoi complimenti al comandante Aubrey e aveva l'onore di informarlo di avere ricevuto quel giorno la somma di 9755 sterline, 13 scellini e 6 pence dall'ammiragliato, somma che rappresentava un pagamento *ex gratta* al comandante Aubrey per la cattura delle navi di Sua Maestà Cattolica *Clara, Fama, Medea* e *Mercedes;* e che le loro signorie non prevedevano il pagamento di nessun premio di preda commisurato al numero dei cannoni delle navi predate né al loro scafo; e che l'ammontare summenzionato, meno gli anticipi come da nota a margine e la commissione consueta, era stato versato sul conto del comandante Aubrey presso la banca Hoare.

«Non è quel che si dice una fortuna», disse Jack ridendo, «ma è sempre meglio un uovo oggi che una gallina domani, non sei d'accordo? E mi libera anche dai debiti. Ora mi ci vorrebbe un paio di prede discrete e allora, parola mia, non vedo quali obiezioni possa tirar fuori madama Williams. Certo che da qui a Batavia non c'è ombra di mercantili; di prede legali, voglio dire, e Dio mi scampi dal catturare un altro neutrale; però ci sono alcune navi corsare nella zona dell'Ile-de-France, e uno scontro con una o due di quelle...» L'antico scintillio piratesco negli occhi lo ringiovaniva di cinque anni. «Però, Stephen, io stavo pensando a te. Devo fare carena, rinnovare lo stivaggio, il bagaglio del signor Stanhope e i regali sono tutti nella stiva di poppa, devo risistemare tutto il carico; e pensavo, visto come sei agile e scattante: perché non ti prendi una settimana per girare nell'interno? Giaguari, struzzi, unicorni...»

«Ah, Jack, come sei buono! Ho dovuto fare violenza a me stesso per venire via da capo San Rocco, da quella magnificenza vegetale. Nelle foreste del Brasile vivono il tapiro, il boa, il pecari! Tu forse non ci crederai, Jack, ma finora non ho mai contemplato un boa.»

*

Contemplò i boa e li prese anche in mano; colibrì; lucciole; il tucano in tutto il suo splendore, affacciato al nido; il formichiere femmina con il suo piccolo, soffusi di viola nel sole che sorgeva su una palude desolata;

armadilli, tre specie di scimmie del Nuovo Mondo; e aveva visto un vero tapiro prima di fare ritorno alla nave nel porto di Rio, dopo aver ridotto a un'ombra tre cavalli e il suo compagno di esplorazioni, il signor White. Alla fonda con una sola ancora vide una *Surprise* stranamente diversa, con l'albero di maestra da fregata da trentasei cannoni, gli alberi di trinchetto e di mezzana fortemente inclinati verso poppa e le murate ridipinte in bianco e nero: la scacchiera di Nelson. «È una mia idea», spiegò Jack dandogli il benvenuto a bordo, «una via di mezzo fra la *Lively* e la vecchia *Surprise* di quando ero ragazzo. La farà muovere con le brezze leggere grazie alla prua stretta e stellata, capisci, e soprattutto le regalerà un altro nodo con tutte le vele a riva. Lo so che tu obietterai all'ingombro in coperta...» - Stephen stava fissando a bocca aperta un pappagallo -, «... ma ho buttato a mare tutta la zavorra di ciottoli e l'ho sostituita con la ghisa - non so dirti com'è stato gentile l'ammiraglio - e l'abbiamo stivata bassa. Adesso è stabile come... be', non potrebbe essere più stabile di così; e mi stupirei molto se non riuscissi a farle fare un nodo in più. E possibile che ci faccia comodo, perché la *Lyra* è stata qui e ci ha detto che Linois * [* Charles-Alexandre-Léon-Durand, conte di Linois (1761-1848), ammiraglio francese. Riportò, con forze inferiori, due vittorie su Lord Cochrane nella baia di Algeciras (6 e 13 luglio 1801). Nel 1806, durante una crociera in India, venne catturato dagli inglesi. Liberato dopo otto anni, fu nominato da Luigi XVIII governatore della Guadalupa, che peraltro dovette ben presto abbandonare ai britannici (1814). *(N.d.T.)*] è entrato nell'oceano Indiano con un vascello da guerra, due fregate e una corvetta. Ti ricordi di Linois, vero, Stephen?»

«Monsieur de Linois che ci ha catturato nel Mediterraneo? Sì, sì, lo ricordo perfettamente. Un gentiluomo allegro e cortesissimo che indossava un panciotto rosso.»

«E anche un formidabile marinaio; ma, se posso evitarlo, non ci prenderà di nuovo, non con il suo vascello da settantaquattro. Per le fregate il discorso è diverso: la *Belle Poule* è un grosso bestione, quaranta cannoni contro i nostri ventotto, e da ventiquattro libbre; ma la *Sémillante* è più piccola e dovremmo avere qualche possibilità con lei, se solo riuscissi a far muovere la gente e farla mirare diritto. Non sarebbe male come preda,

eh? Ah! Ah!»

«Prevedi un pericolo imminente? Questi vascelli sono stati avvistati al Capo?»

«No, no, sono a diecimila miglia di distanza. Sono entrati nell'oceano

Indiano dallo stretto della Sonda.»

«Allora non è un po' prematuro...»

«Niente affatto, niente affatto. Anche dal punto di vista del servizio, non c'è un solo momento da perdere. L'equipaggio non è affatto addestrato, niente di paragonabile alla *Lively* e nemmeno agli uomini della *Sophie;* e poi, capisci, desidero talmente potermi sposare! Il pensiero del matrimonio ti trascina, perdio, non puoi averne un'idea. Sposarmi con Sophia, intendo: scusami, se mi sono di nuovo espresso male.»

«Ma, amico mio, io non sono un gran sostenitore dello stato matrimoniale, come tu ben sai; e talvolta mi domando se tu non riponga troppe speranze in un contratto che ti costringe a essere felice; se l'arrivo non possa rivelarsi davvero più attraente del viaggio; se, in effetti, non sia preferibile viaggiare indefinitamente.» Le lettere che Sophia aveva scritto a lui raccontavano una triste storia di persecuzioni; la salute della signora Williams si stava deteriorando sul serio: il presidente del Collegio medico e Sir John Butler non erano persone da lasciarsi ingannare dagli umori o dall'ipocondria, e lei presentava alcuni brutti sintomi, realmente brutti; ma il suo spirito tenace e in perpetua agitazione aveva acquistato nuove energie. Talvolta pallida e distrutta dal dolore, poiché sapeva sopportare un vero dolore fisico con grande forza d'animo, talvolta rossa e combattiva come al solito, tormentava la figlia affinché sposasse Hincksey, il nuovo pastore. Da quello che lei chiamava il suo letto di morte, con voce fievole supplicava Sophia di rinunciare a quel comandante Aubrey che non l'avrebbe mai resa felice, che stava andando in India per una ragione che era sulla bocca di tutti, per correre dietro a quella donna; la pregava di farla morire in pace, sapendola sposata e sistemata nel rettorato di Swiving, così comodo e vicino a tutte le sue conoscenze, non in un alloggio in riva al mare all'altro capo dell'Inghilterra o in Perù; sposata e sistemata con un uomo che incontrava l'approvazione di tutti, un gentiluomo con un patrimonio personale niente affatto disprezzabile e con prospettive brillanti, che avrebbe potuto assicurarle un futuro e che si sarebbe occupato delle sue sorelle quando la loro madre non ci fosse stata più: povere orfanelle! Un gentiluomo al quale Sophia non era indifferente, qualunque cosa lei sostenesse. Il comandante Aubrey l'avrebbe dimenticata in fretta, se già non lo aveva fatto, tra le braccia di qualche donna mercenaria; come aveva detto il suo prezioso Lord Nelson, ogni uomo è scapolo, una volta passato lo stretto di Gibilterra; e l'India era molto più

lontana di Gibilterra, se si doveva credere alle carte geografiche. In ogni caso, l'ammiraglio Haddock e ogni ufficiale di marina che lei aveva conosciuto, tutti, nessuno escluso, dicevano che amore e sentimento se li portano via il mare e il vento; parlava solo nell'interesse di Sophia; e la implorava di non rifiutarle quell'unico, ultimo desiderio, di farlo per amore delle sorelle, se la felicità di sua madre non contava nulla per lei.

Maturin conosceva Hincksey, il nuovo rettore, un gentiluomo alto e di bell'aspetto; uno studioso serio, che non aveva nulla del predicatore; divertente, spiritoso, gentile. Stephen amava e stimava Sophia più di qualsiasi donna di sua conoscenza, ma non si aspettava virtù eroiche da nessuno: perlomeno non virtù eroiche di lunga durata, quando si avevano pochi alleati e si era divisi da diecimila miglia. Diecimila miglia, e quante settimane, mesi, anni? Il tempo aveva un significato in una vita attiva, in continuo movimento; ne aveva uno ben diverso in una remota casa di provincia, a contatto di gomito con una donna calcolatrice, convinta di essere nel giusto quasi quanto Dio.

In ogni caso la paura e, invero, l'odio che la signora Williams provava nei confronti dei debiti erano del tutto genuini, il che dava più del dovuto forza e verità alle sue argomentazioni. Nella campagna tranquilla dove viveva, essere imprigionati (imprigionati!) per debiti era una cosa che non si era mai verificata, e i racconti che vi arrivavano da regioni lontane o dalla metropoli dissoluta e frivola riguardavano soltanto avventurieri corrotti o peggio; sebbene tutta la sua infanzia fosse stata percorsa da storie apocalittiche, di cui si bisbigliava in segreto, di gente abbandonata da Dio al punto da aver perduto tutto il patrimonio. Con i suoi soli sforzi, la signora Williams, al pari delle altre persone di sua conoscenza, avrebbe potuto guadagnare al massimo cinque pence al giorno al telaio o con il cucito, anche se qualche gentiluomo avrebbe forse saputo far meglio con la fienagione o con la mietitura; accumulare un centinaio di sterline era dunque totalmente al di sopra delle loro possibilità, e accumularne diecimila al di là di ogni immaginazione; adoravano perciò il capitale con una devozione incrollabile, cieca, assoluta e non priva di superstizione.

Stephen aveva riflettuto su ciò leggendo le lettere di Sophia; lo aveva fatto mentre percorreva la foresta del Brasile, e lo stava facendo in quel momento. Ah, il tempo infinitesimale del pensiero! Tutte queste riflessioni nei pochi secondi necessari a che l'espressione di Jack, il quale aveva avvertito una ragione nascosta nei dubbi espressi da Stephen circa lo stato

matrimoniale, passasse dall'imbarazzo alla perplessità e all'ansia, e poi di nuovo al sollievo e al piacere quando giunse la notizia che la lancia si era staccata da terra con il signor Stanhope a bordo. «Avevo una tale paura di perdere la marea», disse, salendo di corsa sul formicaio brulicante che era il ponte. Brulicante ma ordinato: nonostante ciò che Jack aveva detto sul loro livello di addestramento, gli uomini della *Surprise* stavano eseguendo con diligenza e precisione le manovre necessarie a salpare; la *Racoon* era ormai dimenticata, così come dimenticato era l'aratro dei terrazzani, e ormai lontanissimo il telaio: nelle risse a terra con i marinai della *Lyra,* gli uomini in franchigia della *Surprise* si erano battuti come un sol uomo e tutti, non uno escluso, avevano sul cappello di paglia il nastro sul quale era stato ricamato il nome della fregata.

La cerimonia del saluto, dato che il signor Stanhope non saliva mai a bordo in incognito; lo sbattere dei tacchi dei fanti di marina che presentavano le armi; il comando da tempo atteso di «salpare le ancore», il fischietto del nostromo e lo scalpiccio rumoroso degli stivali dei soldati che correvano al loro posto alle barre del cabestano.

La magia della terraferma, prolungata fino all'ultimo minuto possibile, aveva risollevato lo spirito del signor Stanhope, e tuttavia, pensò Stephen osservando il suo viso, non aveva giovato gran che alla salute dell'inviato: e gli aveva anche fatto perdere l'abitudine al movimento della nave. Stava esaminando con Stephen le lettere ufficiali ricevute dall'Inghilterra e dall'India quando la marea, opposta al vento, costrinse la *Surprise,* diretta al largo, a beccheggiare come un cavallo a dondolo.

«Mi perdonerete, dottor Maturin», disse l'inviato, «ma credo che mi sdraierò un po', anche se non m'illudo che serva a qualcosa. So che fra un'ora questa salivazione fredda avrà raggiunto il parossismo e io diventerò un essere subumano, inadatto a una compagnia di gente civile per chissà quanto tempo, oh, Signore, quanto?» Stephen rimase con lui finché il conforto umano gli fu gradito, poi lo lasciò al suo valletto e al suo bugliolo con le parole: «Starete meglio presto, molto presto; vi abituerete al dondolio assai prima di quanto non abbiate fatto nella Manica o al largo di Gibilterra e di Madera: le vostre sofferenze stanno per finire».

Non lo credeva realmente, tuttavia: aveva letto libri di viaggi, aveva conversato con Pullings, il quale, navigando per la Compagnia delle Indie su una nave diretta in Cina, aveva fatto quella traversata parecchie volte; e conosceva la fama delle latitudini meridionali. La loro, infatti, non era una

normale traversata per l'India: il capo di Buona Speranza era stato restituito agli olandesi fra inchini e sorrisi nel 1802 e, sebbene fosse chiaro che lo avrebbero ripreso, per il momento la *Surprise* doveva spingersi molto a sud del continente africano, fino al «buon vento dell'ovest», virare a est e poi a nord fino alla zona dove soffiava il monsone estivo.

La fregata correva sospinta dagli alisei come se fosse decisa a recuperare il tempo perduto; a bordo, la differenza nella velatura era evidente a tutti: più agile, più veloce, anche più elegante, e Jack ne era incantato. Spiegò a Stephen che la nave era simile a una cavalla purosangue con la quale bisognava avere una mano leggera e attenta... governarla con poco timone... eccellente di bolina, e virava come un cutter... ma un pignolo avrebbe potuto trovarle dei difetti al gran lasco: richiedeva molta attenzione nel governarla al gran lasco, per impedirle di prendere un colpo di mare in poppa. «Non vorrei davvero vederla straorzare», disse, scuotendo il capo. «Se dovesse straorzare, non potrei rispondere di quel dannato pennone di trinchetto; e nemmeno dell'albero, l'unico che non sono riuscito a sostituire. Ricordi le mastre, per esempio?» Stephen aveva un vago ricordo di Jack che picchiava sul legno con una caviglia per impiombare, e di schegge soffici che volavano via; scosse anche lui il capo, assumendo un'aria grave, e per decenza lasciò passare un momento prima di domandare «quando avrebbe potuto ragionevolmente sperare di avvistare un albatro».

«Poverina», disse Jack, il pensiero ancora alla sua nave. «Sta diventando vecchia davvero; si può avere tutto lo spirito che si vuole, ma *anno domini* non perdona. Un albatro? Be', oso dire che potremmo vederne prima di arrivare all'altezza del Capo. Darò ordine che ti avvertano non appena ne avranno avvistato uno.»

Un giorno dopo l'altro le rilevazioni dell'altezza a mezzogiorno crescevano: 26°16', 29°47', 30°58'; l'aria si faceva più fredda, maglioni e berretti di pelo malridotti dopo i tropici e le uniformi degli ufficiali non costituivano più un tormento per loro; e ogni giorno, parecchie volte al giorno, Stephen veniva chiamato sul ponte per vedere procellarie, piccioni del Capo, poiché erano ormai nelle ricche zone dell'Atlantico meridionale, acque che avrebbero potuto nutrire - e in effetti nutrivano - il Leviatano, che spesso si vedeva tuffarsi in lontananza: una volta, anzi, un urto nella notte, una momentanea interruzione nella corsa della fregata, aveva rivelato un contatto diretto con una gigantesca balena.

Sud e sud per sempre, al di là della zona dove si svolgevano i traffici marittimi, avanzando costantemente con venti incerti e variabili; aria fredda, freddissima, verso i «quaranta ruggenti» dove il vento di occidente, che spazzava l'intero globo terraqueo senza incontrare ostacoli, li avrebbe portati verso levante, oltre l'estrema punta dell'Africa. Una settimana dopo l'altra di navigazione ostinata, con il sole ogni mezzogiorno più basso. Più basso e in certo modo più piccolo: brillante, ma senza calore. E al tempo stesso la luna sembrava essersi fatta più grande. Strano constatare quanto rapidamente l'esistenza quotidiana si adattasse a quella navigazione incessante: la *Surprise* non aveva percorso mille miglia che già l'immutabile routine della giornata sulla nave, dal fischietto del nostromo che chiamava a riporre le brande nell'impavesata al tamburo che rullava *Heart of Oak* per chiamare a cena gli ufficiali, all'ordine di brandabbasso e le esercitazioni ai cannoni ripetute costantemente, i turni di guardia che si susseguivano, tutto questo cancellava sia l'inizio del viaggio sia la sua fine, cancellava perfino il tempo, così che appariva normale a tutti navigare per sempre in quel mare infinito e completamente vuoto, guardando il sole diminuire e la luna crescere.

Erano entrambi nel cielo pallido il memorabile giovedì in cui Stephen e Bonden ripresero il loro posto abituale sulla coffa di mezzana, cacciandone gli abitanti ordinari e sistemandosi comodamente sui coltellacci piegati. Bonden aveva superato lo stadio delle aste molto a nord dell'equatore; aveva gettato fuoribordo la sua ignobile lavagna a tre gradi di latitudine sud e adesso era pennone contro pennone con la penna e l'inchiostro, e man mano che la latitudine meridionale saliva, la sua grafia nitida si faceva più piccola, sempre più piccola.

«Poesia», annunciò Stephen. Per Bonden era una soddisfazione inesprimibile scrivere in metrica: con un sorriso largo e infantile sulla faccia, aprì il suo calamaio di corno e posò la penna attenta, una piuma di sula, sul foglio.

«Poesia», ripeté Stephen, scrutando la sconfinata superficie grigioazzurra dell'oceano e guardando la luna sbilenca che la sovrastava. «Poesia:

*Sull'ultimo e lontano orlo del globo*
*vedremo il mare premersi sul cielo*
*dell'abisso scoprendo immenso velo*

*e del mondo lunare...* perdio, ho visto l'albatro!»

«... ho visto l'albatro», ripeté Bonden muovendo silenzioso le labbra. «Non fa rima. Manca qualcosa, forse, signore?» Ma, non ricevendo risposta dal suo severo maestro, guardò in su, seguì la direzione dello sguardo di Stephen ed esclamò: «Ma certamente, signore! Direi che raggiungerà presto la nostra scia e ci passerà sopra. Prodigiosamente grandi come uccelli, non è vero, signore? Anche se puzzano un po' di pesce, se non li si spella. C'è qualcuno dei vecchi che ce l'ha con loro, dice che portano i venti contrari.»

L'albatro si fece sempre più vicino, planava seguendo la scia della nave senza mai battere le ali, ma con una tale velocità che il minuscolo punto distante avvistato da Stephen era già una presenza enorme quando Bonden aveva appena finito la sua ricetta per il pasticcio di albatro. Un'enorme presenza bianca a poppa, e ali dalla punta nera: un'apertura alare immensa; si inclinò, sfrecciò lungo la murata, svanì dietro la nuvola candida delle vele, ricomparve a cinquanta iarde sulla scia della nave.

Un messaggero dopo l'altro si affrettò sulla coffa di mezzana: «Signore, c'è il vostro albatro a due quarte sull'anca di sinistra!» Achmet glielo annunciò in urdù, e subito dopo la sua faccia priva di espressione fu sostituita da quella di un mozzo inviato dal cassero: «I complimenti del comandante, signore, e crede di aver visto l'uccello che vi interessava». E poi: «Maturin, sentite, Maturin, c'è il vostro albatro!» Questo era Bowes, il commissario, arrampicatosi fin lassù con la forza delle sole braccia, trascinandosi dietro la gamba storpia.

Alla fine Bonden disse: «Hanno chiamato la mia guardia, signore; devo andare, con il vostro permesso, altrimenti il signor Rattray mi darà una strigliata. Volete che vi mandi su una giubba, signore? Fa un freddo cane».

*«Ay, ay,* vi ringrazio», mormorò Stephen senza ascoltare, rapito nella contemplazione.

La campana suonò, cambiò la guardia. Un colpo, due colpi, tre colpi; il tamburo che rullava per la ritirata: niente cannoni una volta tanto, grazie a Dio; e ancora Stephen guardava, e ancora l'albatro roteava, si abbassava a poppa, ogni tanto afferrava qualcosa che veniva gettato fuoribordo, risaliva in una lunga serie di spirali perfette, planando, scivolando.

I giorni che seguirono furono tra i più difficili che Stephen avesse mai trascorso in mare. Alcuni marinai prodieri, vecchi cacciatori di balene

degli oceani, erano appassionati pescatori di albatri: dopo la scenata violenta del dottor Maturin non cercavano più di farlo quando lui era in coperta, ma non appena scendeva da basso una lenza veniva furtivamente gettata in mare e un grande uccello arrivava a bordo sbattendo le ali, per essere trasformato in borse per il tabacco, bocchini da pipa, pasti caldi, giubbotti di piume da indossare sotto i maglioni e amuleti contro il pericolo di annegare: gli albatri non annegavano mai; almeno una mezza dozzina seguiva adesso la nave, e nessuno di quei volatili era mai stato visto inabissarsi, quale che fosse la forza del vento. Stephen sapeva che moralmente la sua causa non era molto difendibile, dato che aveva comprato e spennato i primi esemplari e non si sentiva gran che disposto a far ricorso a un'autorità superiore, ma doveva trattenersi a lungo nell'infermeria, che gli dava molto da fare: oltre a due casi di polmonite, l'apertura della cassa numero centotredici, contenente carne di maiale di tre anni che aveva visto giorni migliori nelle Indie Occidentali, aveva provocato qualche sorprendente effetto di dissenteria, e alla fine Maturin, stufo di precipitarsi in coperta a ogni pie sospinto, fece appello a Jack.

«Bene, vecchio Stephen», gli disse Jack, «darò l'ordine, se ci tieni; ma agli uomini non piacerà, sai. È contro l'usanza: la gente ha pescato albatri e berte da quando le navi hanno solcato questi mari. Non lo gradiranno. Tu ci guadagnerai occhiatacce e risposte brusche, e almeno la metà dei vecchi lupi di mare comincerà a profetizzare sciagure: tempeste delle vedove o collisioni con gli iceberg.»

«Da quanto ho letto e da quanto mi ha detto Pullings, è difficile sbagliarsi profetizzando una burrasca a quaranta gradi di latitudine sud.»

«Su», disse Jack, prendendo il suo violino, «suoniamo il nostro Boccherini prima di ritirarci. Potremmo non averne più la possibilità da questa parte del Capo, con te che disturbi l'ordine naturale delle cose.»

Le occhiatacce e il tono risentito cominciarono la mattina seguente; così come cominciarono le profezie. Molte teste grigie vennero scosse sul castello di prua, con l'accompagnamento delle parole profondamente vere e non del tutto fuori portata per l'orecchio di Stephen: «Si vedrà quel che si vedrà».

A sud e ancora più a sud, assolutamente soli sotto il cielo grigio, diretti verso l'immensità dell'oceano. Da un giorno all'altro il freddo si faceva più intenso, un gelo che si insinuava nelle stive, negli alloggi e nelle cabine, umido e penetrante. Stephen salì in coperta, pensando con soddisfazione al

bradipo, in quel momento ospite pagante presso i francescani irlandesi di Rio e segretamente dedito al vino della messa. Giunto sul ponte, vide che la fregata stava correndo con le vele di straglio, sbandando al punto che la coperta era spiovente come un tetto e le bancacce di sinistra venivano sommerse dalla schiuma; dodici nodi e mezzo con il vento sull'anca: controvelacci, coltellacci e scopamare, quasi tutte le vele a riva; le mure di dritta entrobordo, perché Jack voleva puntare un po' più a sud. Se ne stava là, accanto al coronamento, guardando ora il cielo a occidente ora il sartiame. «Che te ne pare come onda lunga?»

Battendo le palpebre contro il forte vento freddo, Stephen contemplò lo spettacolo: vaste onde lisce, scure, macchiate di bianco, correvano da ovest attraversando in diagonale la rotta della fregata, duecento iarde da una cresta all'altra; si susseguivano con una regolarità perfetta raggiungendo la nave all'anca, sollevandola in alto, in alto, così che l'orizzonte si allargava di altre venti miglia, la superavano di prua, facendola sprofondare nell'avvallamento finché le vele basse non si afflosciavano nella calma della cavità. In uno di quegli avvallamenti vide un albatro volare senza sforzo, perfettamente a suo agio, un uccello gigantesco ma ora così ridimensionato dall'immensità dell'oceano da sembrare non più grande di un gabbiano. «È *grandioso*», disse.

«Vero? Ah, mi piace questo vento!» Gli occhi di Jack brillavano di piacere, ma un piacere che non escludeva l'attenzione; e mentre la nave si sollevava lentamente, lanciò di nuovo un'occhiata ai coltellacci di gabbia. Quando la forza del vento investiva la fregata, l'asta del coltellaccio si curvava verso prua. Tutti gli alberi e i pennoni mostravano quell'incurvatura, tutti gemevano e si lamentavano; ma nessuno come le aste di coltellaccio. Una cortina di spruzzi volò sopra la parte mediana della nave, passando attraverso il sartiame e svanendo al di sopra della masca di sinistra dopo aver inzuppato Hailes, il capo cannoniere che andava da un cannone all'altro con i suoi aiuti, per bloccare i pezzi contro la murata con imbracature di rinforzo. Rattray era fra le aste, impegnato a controllare e assicurare le scialuppe in coperta. Tutti coloro che avevano responsabilità sulla nave si stavano dando da fare senza bisogno di comandi; e, mentre lavoravano, ogni tanto guardavano il comandante, il quale saggiava la tensione delle sartie, si girava a dare un'occhiata al cielo, al mare, alle vele alte.

«Questo si chiama correre con il mare grosso», disse Joliffe.

«Fra un po' si chiamerà star fermi, se non riduce la velatura», ribatté Church.

Da parecchio tempo la guardia in coperta stava aspettando il comando di salire a riva e di ridurre le vele prima che ci pensasse il Signore Iddio a ridurle; ma il comando non arrivava. Jack voleva guadagnare ogni miglio possibile di quella splendida corsa, e in ogni caso la velocità della nave, il canto acuto del sartiame, il nobile sollevarsi e precipitare lo riempivano di gioia, in un'estasi travolgente che egli credeva segreta ma che gli illuminava il volto, nonostante il suo atteggiamento fosse composto, riservato e persino austero: i comandi si succedevano rapidi e bruschi mentre costringeva la nave a ubbidirgli, identificandosi completamente in lei. Era sul cassero, ma contemporaneamente era nell'asta sotto sforzo del coltellaccio, calcolandone esattamente il punto di rottura.

«Sì», disse, come se non fosse trascorso molto tempo, «e sarà ancora più grandioso prima del nuovo turno di guardia. Il barometro scende in fretta e fra poco balleremo. Aspetta che il mare monti davvero e vedrai. Signor Harrowby, signor Harrowby! Un altro uomo alla ruota, per cortesia. E ammainate fiocco volante e coltellacci.»

Fischietto del nostromo, scalpiccio affrettato e la velocità della fregata diminuì sensibilmente. Il signor Stanhope, aggrappandosi al corrimano della scaletta, dolorosamente fra i piedi, gridò: «È un miracolo che non caschino, poveretti. È esaltante, vero? Come lo champagne!»

Proprio così, e tutta la nave vibrava, un ronzio profondo che saliva dallo scafo, l'aria pulita e frizzante che riempiva i polmoni della gente; ma molto prima di sera l'aria pulita e frizzante soffiava così forte da mozzare il fiato e la *Surprise,* le gabbie e le vele basse con tutti i terzaroli serrati, gli alberi di velaccio calati sul ponte, correva ancora più veloce mantenendo la sua rotta a sud-est.

Durante la notte Stephen udì nel sonno un gran numero di tonfi e di grida e avvertì un cambiamento di rotta, poiché la sua branda non dondolava più nella stessa direzione. Ma non era preparato a ciò che vide salendo in coperta. Sotto un cielo dove correvano le nubi grigie e basse, fra scrosci di pioggia e di spruzzi, tutto l'oceano era bianco, un'immensa distesa di panna a perdita d'occhio. Stephen aveva visto il golfo di Biscaglia infuriato e le grandi burrasche da sud-ovest sulla costa irlandese, ma non erano niente al confronto. Per un istante gli apparve come un panorama selvaggio, montagnoso eppure stranamente regolare; poi vide

che tutto quello scenario si muoveva, un moto vasto e maestoso la cui immensità celava la sua terrificante, inimmaginabile velocità. Ora le cime e gli avvallamenti erano enormemente più grandi; ora le onde erano fra loro molto più distanti, e ora le creste si arricciavano e si frangevano, una valanga bianca che si rovesciava nella concavità dell'onda. La *Surprise* correva direttamente incontro alle onde; alle prime luci dell'alba era riuscita a calare l'albero di contromezzana: qualsiasi cosa pur di diminuire la pressione del vento a poppa e il rischio di straorzare, e lungo il ponte inondato d'acqua erano state tirate alcune cime per potervisi afferrare. Guardando nella direzione del cassero, Stephen vide a un tratto una muraglia verdegrigia che torreggiava sopra il coronamento e si precipitava verso la nave, rapida e inevitabile. Gettò il capo all'indietro, cercando di vederne la cima, incurvata rispetto alla verticale ma ancora in equilibrio nella velocità della corsa, e preceduta da una barba bianca di spruzzi strappati dal vento. Udì Jack gridare qualcosa al marinaio al timone: la fregata deviò leggermente dalla sua rotta, si sollevò puntando la poppa verso il cielo, così che Stephen fu respinto contro la scaletta: si sollevò, si sollevò, e l'onda micidiale passò sotto la sua volta di poppa, dividendosi e proseguendo per sommergere la parte centrale della nave sotto una massa compatta di schiuma e di acqua, per sbarrare l'orizzonte immediatamente a prua mentre sprofondava nell'avvallamento, e l'urlo del sartiame si abbassava di un'ottava man mano che la pressione del vento diminuiva.

«Tienti stretto, dottore!» gridò Jack. «Afferrati con tutt'e due le mani.»

Stephen avanzò faticosamente lungo la cima di sicurezza, cogliendo un'occhiata storta dai quattro uomini alla ruota, un'occhiata che voleva dire: «Guarda cos'hai combinato con i tuoi albatri, amico», e raggiunse il candeliere al quale Jack era legato. «Buongiorno», disse.

«Buongiorno a te. Si sta mettendo a burrasca.» «Come?»

«Si sta mettendo a burrasca!» ripeté Jack a voce più alta. Stephen aggrottò la fronte e guardò a poppa, attraverso la cortina di spruzzi; e là, più bianchi della schiuma, due albatri volavano nel vento. Uno roteò verso la nave, si sollevò all'altezza del coronamento e rimase là in aria a meno di dieci piedi di distanza. Stephen vide l'occhio rotondo e mite che ricambiava il suo sguardo, notò i cambiamenti quasi impercettibili e continui delle penne delle ali, della coda; poi l'uccello si inclinò lateralmente, si innalzò nel vento, discese in picchiata e, con le ali ben alzate, planò sulla cima di una montagna d'acqua che stava

sopraggiungendo, afferrò qualcosa e saettò lungo l'avvallamento prima che l'onda si infrangesse.

Killick comparve, un'espressione acida e cattiva sulla faccia, rannicchiato su se stesso contro il vento; tirò fuori dalla giubba una caffettiera e la porse a Jack che bevve dal beccuccio. «Stephen, farai bene a scendere sottocoperta!» gridò Jack. «Scendi a fare colazione. Potresti non avere più un pasto caldo se le cose si mettono male.»

Gli ufficiali erano della stessa opinione. Sulla tavola si vedevano prosciutto cotto, bistecche e pasticcio di mare, il tutto trattenuto per quanto possibile dai ritegni rinforzati, ma con il sugo e le salse che si mescolavano in una gran confusione.

«Pasticcio di mare, dottore?» domandò Etherege, accogliendolo con un gran sorriso. «Ve ne ho tenuto un pezzo.»

«Grazie!» Stephen allungò il piatto e ricevette la sua fetta di pasticcio mentre la nave si sollevava sulla cresta dell'onda, fetta che volò in aria quando la fregata ridiscese a precipizio. Etherege la infilzò immediatamente con la sua forchetta esperta, bloccandola finché non furono arrivati sul fondo dell'avvallamento e la forza di gravità non ebbe ripreso il suo corso.

Pullings gli porse una galletta scelta con cura e gli disse sorridendo che il barometro stava scendendo e che il peggio doveva ancora venire: lo pregò di «rimpinzarsi finché poteva».

Il commissario stava spiegando un metodo infallibile per calcolare l'altezza delle onde grazie a una semplice triangolazione, quando Hervey piombò nel quadrato, sputando acqua come una fontana capovolta. «Oh, povero me, povero me!» esclamò, gettando la cerata nella sua cabina e mettendosi gli occhiali. «Datemi una tazza di tè, Babbington, da bravo. Ho le dita così intorpidite che non riesco a togliere il coperchio.»

«Il tè si è rovesciato, signore. Il caffè va bene lo stesso?» «Qualsiasi cosa, qualsiasi cosa purché sia calda e liquida. È rimasto del pasticcio di mare?» Gli mostrarono il piatto vuoto. «Ma bene, proprio quello che ci voleva! Tutta la notte sul ponte e il pasticcio è finito!» Quando il prosciutto lo ebbe ammorbidito, Stephen gli domandò: «Come mai siete stato tutta la notte sul ponte?»

«Il comandante non voleva scendere, per quanto io lo pregassi di andare a coricarsi, e io non potevo farlo finché lui stava lì. *Noblesse oblige*», rispose Hervey, sorridendo attraverso il prosciutto.

«Siamo dunque in estremo pericolo?» gli chiese Stephen. Ah, sì, gli assicurarono tutti quanti, con facce ansiose e serie; correvano il più tremendo rischio di colare a picco, di prendere un colpo di mare in poppa, di andare a sbattere contro l'Australia; ma c'era una speranza, una debolissima speranza, di incontrare un iceberg sul quale potersi arrampicare: così almeno una mezza dozzina di uomini avrebbe potuto salvarsi.

Quando ebbero finito di fare dello spirito, Hervey disse: «Il comandante è preoccupato per l'albero di parrocchetto. Siamo saliti a riva per controllare e - ci credereste? - la forza del vento su di noi era tale da far deviare la nave di una quarta. La gola proprio sopra la testa di moro non è come dovrebbe essere, e se il mare si fa turbolento e comincia il rollio, sarà ora di dire le mie preghiere».

«U signor Stanhope prega il dottor Maturin se può concedergli un minuto, con suo comodo», gli disse Kùlick in un orecchio.

Li trovò seduti nella cabina fredda e buia, illuminata soltanto da una piccola candela: il cappellano, Atkins e un giovane *attaché* di nome Berkeley, seduti sulle sedie con i piedi nell'acqua che entrava da prua e da poppa con uno sciabordio sinistro, tutti avvolti nei loro pastrani pesanti con il colletto rialzato; il signor Stanhope era semisdraiato sulla cuccetta; un certo numero di servitori si intravedeva nell'ombra. Pareva che non fossero stati rifocillati in alcun modo, e i loro fornelletti a spirito non funzionavano. Erano tutti molto silenziosi.

Il signor Stanhope era obbligatissimo al dottor Maturin per essere venuto subito; non voleva arrecare nessun disturbo, ma gli sarebbe stato oltremodo grato se avesse potuto sapere se quella era la fine. L'acqua entrava dallo scafo e un marinaio aveva fatto capire al suo valletto che quello era il segno più brutto di tutti. Uno dei giovani gentiluomini lo aveva confermato al signor Atkins, aggiungendo che era più probabile traversarsi che non affondare subito o spezzarsi in due, sebbene nessuna delle possibilità andasse scartata a priori. Che cosa implicava *traversarsi?* E loro potevano essere di qualche aiuto?

Stephen spiegò che, per quanto gli constava, il vero pericolo consisteva in un'onda di poppa che colpisse la nave con tale forza da farla girare di traverso al vento, ricevere l'onda successiva di lato ed essere così rovesciata; di qui la necessità di volare addirittura con tutte le vele possibili a prua e di governare con la massima attenzione, per evitare

simili colpi. Bisognava anche considerare che, mentre la nave era esposta alla piena forza del vento quando si trovava sulla cresta di quelle onde mostruose, era al contrario riparata nell'avvallamento circa cinquanta piedi più in basso, dove peraltro era necessario mantenere la spinta in avanti, per far sì che la nave rimanesse sulla rotta voluta e per rendere meno pericolosa la velocità relativa dell'onda successiva. E tutto questo rendeva necessario un continuo aggiustamento delle vele e delle varie cime in tutta la loro complessità. Ma, per quanto poteva giudicare, quelle cose venivano fatte con diligenza coscienziosa e, quanto a lui, con un tale comandante, un tale equipaggio e una nave come quella, non provava nessuna apprensione. «Ho sentito affermare più volte dal comandante Aubrey che la *Surprise* è la più bella fregata del suo tonnellaggio di tutta la Royal Navy.» L'acqua che entrava era sicuramente un fastidio e poteva anche sconcertare, ma si trattava di un fenomeno abituale in simili circostanze, in particolare nei velieri di una certa età; era ciò che i marinai chiamavano «la fatica della nave». E li mise in guardia dal dare eccessivo credito alle parole della gente di mare: «Trovano un oscuro diletto nel divertirsi alle spalle di noi marinai d'acqua dolce».

Una volta liberato dalla sensazione della morte imminente, il signor Stanhope fu ripreso dall'atroce mal di mare che lo aveva assalito durante la notte. Mentre Stephen e il cappellano lo aiutavano a stendersi sulla sua branda, disse, tentando di sorridere: «Sono così grato... non adatto ai viaggi per mare... mai rimetterò piede su una nave... se non ci sarà modo di ritornare in patria via terra, resterò a Kampong per sempre».

Gli altri però si arrabbiarono moltissimo e si misero a strillare concitati: il signor White trovava scandaloso che il governo li avesse mandati su un guscio di noce come quello, che per soprammercato imbarcava acqua. Il dottor Maturin si rendeva conto che sul mare faceva *freddo,* molto più freddo che sulla terraferma? Il signor Atkins disse che gli ufficiali da lui interrogati gli avevano risposto in modo evasivo o non gli avevano risposto affatto; e che sicuramente il comandante avrebbe dovuto preoccuparsi maggiormente di Sua Eccellenza, spiegandogli la situazione prima che si scatenasse quell'inferno. La cena della sera prima era stata miseramente mal cucinata; lui avrebbe voluto davvero vedere il comandante.

«Lo troverete sul cassero», disse Stephen, «e sono sicuro che sarà felice di ascoltare le vostre rimostranze.»

Nel silenzio che seguì, si sentì la voce di Berkeley che diceva in tono lugubre: «... e tutti i nostri vasi da notte sono rotti».

Stephen si avviò a prua verso l'infermeria, attraversando l'alloggio fradicio e maleodorante dei marinai dove, completamente vestita, la guardia sottocoperta dormiva a dispetto del terribile beccheggio e del ruggito incessante, dato che tutti erano stati svegliati tre volte quella notte. Nell'infermeria trovò i soliti incidenti: contusioni ed escoriazioni abituali durante una tempesta; un uomo era stato sbattuto contro la marra di un'ancora, un altro era precipitato a testa in giù nel boccaporto prodiero mentre lo stava chiudendo, un altro ancora era riuscito a ferirsi con la sua caviglia; niente, tuttavia, che fosse al di là dei poteri del chirurgo. Ciò che li preoccupava era il loro caso più grave di polmonite, un marinaio anziano di nome Woods; era stato sul punto di morire già prima della burrasca, e adesso quelle scosse tremende, e la mancanza di riposo, gli stavano dando il colpo di grazia. Stephen auscultò il respiro, tastò il polso e, dopo aver scambiato qualche parola a bassa voce con M'Alister, terminò il suo giro.

In coperta trovò che la scena era di nuovo cambiata. Il vento era cresciuto ed era girato in senso antiorario di tre quarte; l'aspetto del mare era mutato. Adesso, in luogo della processione regolare di onde oceaniche colossali, era tutta una confusione di montagne d'acqua che lo attraversavano, un'esplosione di spruzzi giganteschi che riempivano gli avvallamenti. Il moto ondoso era fondamentalmente lo stesso, ma ora le creste erano distanti l'una dall'altra un quarto di miglio e ancora più alte, sebbene a volte non fosse facile rendersene conto a causa del tumulto sottostante. Nessun albatro in vista. Eppure la fregata continuava a correre con le preziose vele di prua, sollevandosi nobilmente sulle gigantesche ondate del mare infuriato: la lancia era stata portata via nonostante le triple rizzature che l'assicuravano; ma, a parte questo, non sembravano esservi stati altri danni. Era cominciato il rollio e a ogni tuffo la prua e il lato di sinistra del castello scomparivano sotto la spuma bianca.

Tutti gli ufficiali erano sul ponte, incuneati nei posti più strani. Bowes, irriconoscibile nella tela cerata, afferrò Stephen, al quale una sbandata sopravvento aveva fatto perdere l'equilibrio, e lo guidò lungo la cima di sicurezza fino al comandante, ancora in piedi accanto al suo candeliere. Stephen aspettò che Jack avesse detto a Callow di scendere sottocoperta per controllare il barometro, poi disse: «Woods è alla fine; se vuoi vederlo prima che muoia, dovresti scendere in fretta».

Jack rifletté, dando automaticamente gli ordini agli uomini alla ruota. Osava davvero lasciare il ponte in quel momento? Callow strisciò a poppa. «Sta salendo, signore!» gridò. «È salito di due linee e mezzo. E il signor Hervey desidera informarvi che i paranchini di fortuna sono agganciati.»

Jack annuì. «Significa che la forza del vento aumenterà», disse, guardando il parrocchetto mangiato dalla muffa dei tropici; ma avevano fatto il massimo per rinforzarlo, e fino a quel momento la tela aveva retto. «Verrò subito, finché posso.» Si slegò dal candeliere, chiamò il nocchiere e Pullings a prendere il suo posto e scese barcollando sottocoperta. In cabina bevve un bicchiere di vino e si stirò più volte. «Mi dispiace sentire del povero Woods», disse, con lo stesso rauco ruggito di quando era in coperta; poi, abbassando la voce, domandò: «Non c'è nessuna speranza?» Stephen scosse il capo. «Senti, Stephen, spero che il signor Stanhope e i suoi non siano stati troppo sballottati... che non siano troppo impauriti.»

«No. Ho detto loro che la *Surprise* era una nave eccezionale e che tutto andava bene.»

«È proprio così, se il parrocchetto tiene. È la nave più coraggiosa che abbia mai tenuto il mare. E se il barometro dice il vero, finirà tutto in un paio di giorni. Su, vogliamo andare adesso?»

«Non devi preoccuparti eccessivamente: è orribile da vedere e da sentire, ma lui non sente niente. È in realtà una morte molto dolce.» Orribile lo era. Woods aveva un colorito plumbeo, e il rantolo disumano pareva più forte del frastuono incessante della tempesta. Forse aveva riconosciuto Jack, forse no. La bocca aperta e gli occhi semichiusi non mostrarono quasi nessun cambiamento. Jack fece il suo dovere, disse le parole che ci si aspettava da un comandante, si sentì commosso, passò qualche momento con gli altri uomini e poi tornò di corsa al suo candeliere.

Un quarto d'ora, non di più, e quale cambiamento! Quando era sceso sottocoperta il rollio della fregata non superava i dieci gradi; ora la gru di capone di sinistra toccava l'acqua verde del mare. E le colossali onde oceaniche continuavano a rincorrerla dal buio occidente, sempre più alte, alte in modo impossibile, e la loro schiuma riempiva la parte mediana della nave fino a cinque piedi di profondità, mentre l'intero castello di prua veniva sommerso quando la nave si precipitava verso il fondo dell'avvallamento. Eppure la *Surprise* si risollevava, rovesciando acqua, sputando dagli ombrinali; ogni volta si risollevava. Con più fatica adesso?

Nella cabina uno dei servitori del signor Stanhope, semiubriaco, era

riuscito a farsi esplodere addosso un fornello a spirito; miserevolmente ustionato e scorticato per essere andato a sbattere contro un cannone, veniva medicato dai chirurghi. Il signor White, il signor Atkins e il signor Berkeley, i quali tutti si erano agitati molto a Londra per ottenere quel posto, sedevano incuneati l'uno accanto all'altro nella cabina, cercando di tenere i piedi fuori dell'acqua e fissando il vuoto. Un'ora dopo l'altra.

Sul ponte il giorno stava morendo, se mai quelle tenebre grigiastre e urlanti potevano essere definite giorno. Eppure Jack riusciva ancora a vedere le montagne d'acqua correre verso la poppa della nave da mezzo miglio di distanza, le cime bianche ben stagliate; la loro intera lunghezza attraversò il cielo durante il rollio e due onde mostruose, troppo vicine l'una all'altra, si scontrarono rovinosamente vicinissime a poppa, per essere inghiottite da un'altra, enormemente più vasta e colossale, che sopraggiunse rombando. Al di sopra del rombo l'orecchio teso di Jack colse uno schianto secco simile a una fucilata e l'albero di parrocchetto volò fuoribordo. Il parrocchetto, strappato dal suo pennone, svanì lontano a prua, un biancore tremolante nell'oscurità.

«Tutti gli uomini sul ponte!» ruggì Jack. La nave era già ingovernabile e alambardava fuori rotta. Adesso stavano precipitando nell'avvallamento e, a meno di non riuscire a metterla col vento in poppa, a issare qualcosa a prua, la prossima onda l'avrebbe fatta traversare e la *Surprise* avrebbe quindi straorzato e abboccato.

«Tutta la gente in coperta!» Jack urlò così forte da farsi sanguinare la gola. «Pullings, degli uomini alle sartie di trinchetto! È partito sopra la testa di moro. Vele di straglio! Vele di straglio! Venite con me. Le asce, le asce!»

Nella pausa momentanea sul fondo della cavità, Jack corse lungo il passavanti, seguito da venti uomini; un'onda trasversale li inondò al di sopra della murata; con l'acqua fino alla vita avanzarono ugualmente e furono sul castello prima che la nave, sbandando nel vento, cominciasse a sollevarsi, prima che l'onda successiva avesse superato la metà della distanza. Gli uomini si arrampicavano sulle griselle sopravvento, costringendosi a salire contro la forza della bufera, e i loro dorsi fecero da vela a sufficienza per farla virare appena prima che l'onda si abbattesse su di loro con uno schianto che tutto sommerse in un mare di schiuma; quanto bastava perché l'onda la investisse a poppa del traverso. E ancora stava a galla. Le asce fecero pulizia dei rottami. Bonden, sul bompresso, menava

fendenti sullo strallo di parrocchetto che ancora teneva saldamente l'albero galleggiante che faceva alambardare la nave; trattenendo il respiro, Jack si portò al bompresso, la testa sommersa dalla schiuma, cercando con la mano i gerli della vela di straglio di trinchetto, trattenuti sotto lo strallo. Eccoli! Le sue mani, molte altre mani stavano cercando di sciogliere le legature, così strette che non cedevano... non cedevano.

«Attento!» ruggì una voce nel suo orecchio, e una mano forte gli premette il collo; poi uno scroscio d'acqua di una violenza inenarrabile, un macigno, una forza al di là di qualsiasi immaginazione, e la terza ondata fece traversare la fregata.

La pressione si allentò. Adesso Jack aveva la testa fuori dell'acqua e c'erano più uomini sulle sartie. Di nuovo la furia del vento fece virare la nave, aiutata da un mare selvaggio. Non potevano resistere a lungo, pochi minuti ancora e le sartie sarebbero state strappate via. La fregata tornò a tuffarsi e, facendo scorrere la mano lungo la vela, Jack trovò la causa del problema: il caricabasso si era impigliato nell'imbroglio, e gli stralli dei rottami nei canestrelli. «Un coltello!» ruggì quando ebbe la testa fuori dell'acqua. La mano lo incontrò, un taglio netto e tutto venne liberato di colpo.

«Tenetevi! Tenetevi!» e di nuovo il rombo della montagna d'acqua precipitò su di loro, l'intollerabile pressione sul torace, la certezza assoluta che non doveva mollare la presa sulla vela sotto di lui, le gambe avvinghiate al bompresso per resistere, resistere... la forza che diminuiva. Ma ecco l'aria che penetrava nei polmoni sul punto di scoppiare: Jack si tirò su, gridando a perdifiato: «Uomini alle drizze! Mi sentite a poppa? Alle drizze!»

A strattoni lenti la vela si innalzò, si gonfiò, venne bordata a segno. Adesso però la nave aveva il mare al traverso e rollava. Ah, avrebbero fatto in tempo? Con lentezza, pesantemente, la fregata ruotò mentre la vela di straglio si tendeva; l'onda oceanica stava per raggiungerla... Ruotò, ruotò abbastanza da ricevere l'urto immane sull'anca, si sollevò fino alla cresta e la raffica improvvisa sulla vela di straglio la mise col vento in poppa. La velocità aumentò, aumentò e ora la *Surprise* rispondeva al timone, poiché, sebbene gli uomini alla ruota fossero stati sbalzati via, i paranchini tenevano; e l'onda successiva passò senza far danni sotto la poppa.

Jack rientrò per un momento afferrandosi agli apostoli mentre la fregata

si tuffava di nuovo, poi fu sul castello, libero dai rottami; la vela teneva bene. Richiamò gli uomini dalle sartie e proseguì lungo il passavanti. «Nessuna perdita, Hervey?» domandò, le braccia strette intorno al candeliere.

«No, signore. Qualche contuso, ma sono tornati tutti. Voi state bene, signore?»

Jack fece cenno di sì. «Risponde meglio al timone», disse poi. «Mandate la guardia sottocoperta. Grog per tutti, distribuirlo nel mezzo ponte. Passate parola per il nostromo.»

Tutta la notte. Gli ufficiali rimasero in coperta durante tutta quella interminabile notte o passarono qualche breve momento nel quadrato, seduti fra il sonno e la veglia, in ascolto, seri in volto, concentrati su quell'unico triangolo di tela rigida a prua. Dopo un'ora, Jack si accorse che il tremito che gli aveva scosso le membra si era attenuato, e con quello era sparita anche la coscienza del proprio corpo. Fu dato il cambio al timone, ancora e ancora. Continuamente la sua voce arrochita impartiva i comandi, e per due volte mandò squadre di uomini a prua per rinforzare, tesare, assicurare tutto come meglio potevano in quella notte di un gelo che tagliava le ossa. Poco prima dell'alba il vento girò di una quarta, due quarte, soffiando a raffiche, con istanti di vuoto che facevano dolere le orecchie di Jack; poi l'urlo raggiunse una nota selvaggia e acuta quale Jack non aveva mai udito. Il suo cuore soffrì per la vela di straglio, per la nave: un moto di sentimento e di pietà per se stesso, con il nome di Sophia sul punto di essere gridato. Poi, lentamente, l'urlo si abbassò di un tono, di un altro e di un altro ancora, e non era più che un ruggito basso e a tratti interrotto quando la luce debole e incerta cominciò a rivelare un mare bianco a perdita d'occhio, con la processione continua delle grandi onde oceaniche nuovamente in ranghi ordinati e solenni' colossali ma non più impazzite. Niente mare incrociato, poco rollio, e la *Surprise* che fuggiva col vento in poppa, le onde che le passavano sotto la volta, non più di un piede d'acqua nella parte centrale della nave. Un albatro con le ali spiegate sul traverso a dritta. Jack si liberò dai lacci e si mosse irrigidito verso prua. «Mettiamo in azione le pompe, signor Hervey, se non vi dispiace. E credo che potremmo aprire un briciolo di gabbia.»

*

Pace, pace. Il Madagascar a poppa e le Comore; lo scafo malridotto che aveva risalito l'oceano a nord del quarantesimo parallelo, trascinandosi dietro cime tagliate e pompando giorno e notte, era adesso in perfetto ordine, nei limiti in cui l'arte e una limitata riserva di pittura potevano renderlo tale. Un occhio esperto avrebbe notato una gran quantità di piedi di pollo nel sartiame e una strana carenza di scialuppe in coperta; avrebbe osservato con stupore gli accessori del timone e non avrebbe mancato di accorgersi che, a dispetto di un vento moderato e costante, la fregata non aveva spiegato niente sopra le vele di gabbia. Non osava farlo; sebbene apparisse «bella come un quadro» con il suo nuovo albero di parrocchetto e la pittura fresca, le parti interne avevano sofferto. Jack parlava così spesso dei suoi madieri e dei suoi braccioli che un giorno Stephen gli disse: «Comandante Aubrey, se ho capito bene, i vostri madieri e i vostri braccioli non possono essere sistemati finché non l'avrete messa in bacino, a tremila miglia di distanza da qui; perciò posso pregarti di abbozzare e di accettare l'inevitabile con qualcosa di simile a una parvenza di buona grazia? Se dobbiamo andare a pezzi, andremo a pezzi e basta. Per quanto mi riguarda, sono convinto che arriveremo a Bombay sani e salvi».

«Quel che io so e che tu non sai», protestò con veemenza Jack, «è che non ho più un solo chiodo di dieci pollici a bordo.»

«Che Dio benedica te e il tuo chiodo, mio caro», replicò Stephen. «Naturalmente lo so: me lo hai menzionato ogni giorno nelle ultime duecento leghe, insieme con i tuoi braccioli e i tuoi bozzelli doppi; e anche di notte, quando farfugli nel sonno. Inchinati, inchinati al destino o perlomeno limitati a pregare in silenzio.»

«E non solo un chiodo da dieci pollici, ma nemmeno un albero o un boma che non sia stato lapazzato», disse Jack, scuotendo la testa. Era la verità; con un compiacimento irritante il signor Stanhope, il suo seguito e ora persino il dottor Maturin sostenevano a spada tratta che adesso navigare era delizioso, che era l'unico modo di viaggiare, una vettura di posta su una strada a pedaggio non era niente in confronto, lo avrebbero raccomandato a tutti i loro amici.

Era certamente delizioso per i passeggeri, con il mare calmo e la brezza vivificante che li stava portando verso i climi caldi; ma alla latitudine dell'Ile-de-France, Jack, il suo carpentiere e il nostromo scrutavano ansiosamente l'orizzonte alla ricerca di una nave corsara francese: un albero di gabbia, qualche asta, un centinaio di braccia di cavo da un pollice

e mezzo li avrebbero resi così felici! Scrutarono con tutte le loro forze, ma l'oceano Indiano rimaneva vuoto come l'Atlantico meridionale; e qui non c'erano nemmeno le balene.

Avanti, avanti, la *Surprise* procedeva in acque più calde ma deserte, quasi loro fossero gli unici sopravvissuti al diluvio come Deucalione, quasi ogni terra fosse scomparsa; e, una volta di più, la routine della nave annullò il tempo, così che navigare era un sogno incessante, perfino circolare, racchiuso nei limiti di un orizzonte ininterrotto e punteggiato soltanto dai cannoni che tuonavano quotidianamente in previsione di un nemico la cui esistenza reale era impossibile da concepire.

*

Stephen posò le pistole, pulì le canne con il fazzoletto e chiuse la custodia. Erano calde per l'uso, ma la bottiglia appesa alla varea del pennone di trinchetto dondolava intatta. E la colpa non era delle pistole, le migliori che John Manton potesse fabbricare, e il commissario infatti aveva colpito il bersaglio per tre volte. Era vero che Stephen aveva sparato con la sinistra, la destra essendo più malridotta dopo Port-Mahon; ma un anno prima avrebbe certamente buttato giù la bottiglia, sinistra o non sinistra. Troppa tensione? Ansia? Stephen sospirò e, riflettendo sulla natura delle funzioni coordinate dei muscoli e dei nervi, si arrampicò sulla coffa di mezzana, seguito dallo sguardo di un signor Atkins adesso più convinto che un duello con lui una volta a Bombay non gli avrebbe fatto correre troppi rischi.

Quando ebbe raggiunto le rigge, Stephen prese una decisione: se il suo corpo non gli ubbidiva in un modo, gli avrebbe ubbidito in un altro. Afferrò le cime che correvano esternamente al bordo della piattaforma e, invece di passarvi sotto, si costrinse ad aggrappatisi, salendo in diagonale, un'arrampicata con la schiena rivolta al mare, appeso a un angolo di quarantacinque gradi, raggiungendo così la meta seguendo la via che avrebbe preso un marinaio: un marinaio, ma non certo un uomo abituato a vivere sulla terraferma, ubbidendo alla normale legge di gravità. Bonden stava guardando dalla buca del gatto, la via dalla quale Stephen era sempre arrivato, la via diretta, sicura, logica ma ignominiosa; e, quando si voltò, il suo tentativo maldestro di nascondere lo stupore fu una consolazione per l'animo di Stephen: l'elemento di vanità che era in lui si colorò di rosa

fragola. Dominando un respiro affannoso che avrebbe sciupato l'effetto, disse: «Attacchiamo subito con la poesia». L'ispirazione del momento non gli suggerì altro e Stephen fece una pausa, fingendosi immerso nei suoi pensieri, finché il cuore non ebbe ripreso a battere normalmente. «Poesia», disse di nuovo. «Siete pronto, Barrett Bonden? Su, cominciamo.

«*All'oro dell'oriente nella furia del mare*
*corre la nave. Ma doppiato il Capo*
*i placidi alisei la faranno approdare*
*sui lidi delle spezie dolcemente a sostare.*»

«Un sentimento fine, signore», commentò Bonden. «Bello davvero. Se qualcuno volesse proprio trovarci da ridire, che certo non sono io quello, potrebbe trovare che gli alisei sono leggermente fuori, perché questo sarebbe piuttosto il monsone, come lo chiamiamo noi sul mare. Quanto all'oro, be', è certo una licenza poetica, come dite voi, signore, oppure si potrebbe anche dire 'bah!' Spezie, forse; non dico niente per le spezie, nemmeno dei lidi delle spezie, anche se per la maggior parte i porti dell'India sono piuttosto pieni di merde, con rispetto parlando. Ma l'oro, permettetemi di ridere, signore, ah, ah, ah! Se si toglie qualche corsara vicino all'Ile-de-France o alla Réunion, non c'è una preda per noi in tutto il maledetto oceano Indiano da qui a Giava, non più da quando l'ammiraglio Rainier ha ripulito Trincomalee. A meno di non beccare l'ammiraglio Linois sul suo vascello da settantaquattro. Quello che ci ha dato una caccia così spietata sulla povera *Sophie.* Che Dio benedica l'anima nostra, era un gentiluomo parecchio allegro: ve lo ricordate, signore?» Stephen lo ricordava bene, così come ricordava l'inseguimento nel Mediterraneo, la perdita della nave, la loro cattura. La faccia di Bonden passò dal sorriso e da un'espressione sognante all'impassibilità di pietra, e il quaderno sparì sotto la camicia mentre la faccia odiosa del signor Callow si affacciava dalla battagliola, con i complimenti del comandante. Forse il dottor Maturin intendeva cambiarsi la giacca?

«Perché diavolo dovrei cambiarmi la giacca?» esclamò Stephen. «E poi non ho addosso nessuna giacca.»

«Forse pensava che avreste voluto indossarne una per la cena del signor Stanhope, signore: era un modo elegante per alludere a questo. È qualche minuto dopo i tre colpi, signore: la sabbia è quasi passata completamente

nella clessidra. E il comandante vi prega in modo particolare, signore, di scendere per la... di scendere per la via normale.»

«La cena del signor Stanhope», ripeté a bassa voce Stephen. Alzatosi in piedi, guardò in giù al cassero, dove, a eccezione del comandante, tutti gli ufficiali della fregata erano radunati in alta uniforme. Già. Si era dimenticato dell'invito. Come gli appariva lontano il cassero, affollato di giubbe blu e rosse e di una mezza dozzina di giacche nere, con le camicie a scacchi dei marinai affacendati che si aggiravano in mezzo a loro: non una grande distanza in verticale, non più di cinquanta piedi, eppure come sembrava lontano! Conosceva tutti quanti, laggiù: gliene piacevano parecchi, voleva bene al giovane Babbington e a Pullings, eppure aveva l'impressione di vivere in un vuoto, una sensazione più forte in quel momento, sebbene qualcuna delle facce voltate all'insù gli stesse sorridendo e ammiccando; fece scivolare le gambe nella buca del gatto e, serio in volto, iniziò la sua laboriosa discesa.

«Una nave così affollata, un mondo tanto ristretto che si sposta così velocemente, in cui ogni individuo è una monade circondata dal suo proprio vuoto. Il mio diario, riletto appena ieri, mi dà appunto questa impressione di me stesso: un essere egocentrico che vive in mezzo a pallide ombre. Non rispecchia niente della vita complessa e vivida di questo gremito vascello. Nelle sue pagine il mio ospite (del quale ho stima) e la sua gente praticamente non esistono, e nemmeno gli ufficiali esistono», rifletté durante gli intervalli nella conversazione, seduto alla sinistra dell'inviato dopo essere stato infilato rapidamente nel suo abito migliore dalla mano possente di Jack, vestito e spazzolato di tutto punto in un minuto e venti secondi netti, mentre il fante di marina di sentinella, pena la vita, teneva nascosta la clessidra, per impedire che si suonasse la campana. Rifletteva su questo mentre gustava le prelibatezze a lungo conservate nella dispensa del signor Stanhope e beveva un porto alla salute del duca di Cumberland di cui si festeggiava il compleanno, un porto che aveva la stessa temperatura del latte appena munto. Ma non era privo di una coscienza e sapeva di aver causato un grosso imbarazzo con la sua faccia decisamente sporca - così come lo erano le mani -, gettando il discredito sulla nave; e si sforzò quindi di conversare, di rendersi gradito. Dopo numerosi giri di porto, giunse persino a cantare.

Bowes, il commissario, aveva allietato la compagnia con una interminabile ballata sul «glorioso primo giugno», giorno in cui era stato

servente a un cannone; la ballata, su un motivo noto ai marinai, venne tuttavia proposta in un tono senza variazioni, né urlo né lamento, ma una via di mezzo fra i due, in un la basso, lo sguardo fisso coraggiosamente su un nodo nel legno del baglio sopra la testa del signor Stanhope. L'inviato sorrideva stoicamente e nel coro tonante di «Combattere o morire» i suoi vicini di posto riuscirono a distinguere il suo pigolante acuto.

La fregata non poté vantare grandi successi in campo musicale: Etherege non aveva mai realmente imparato la melodia della sua canzonetta comica, e ora, sotto l'effetto del porto del signor Stanhope, ne aveva dimenticato anche le parole; ma quando alla fine, dopo tre tentativi disastrosi, si decise a rinunciare, assicurò la compagnia che, cantata bene, da Kitty Pake, per esempio, era davvero irresistibile: come avevano riso allora! Ma come cantante non valeva un gran che, gli dispiaceva doverlo riconoscere, sebbene fosse un appassionato di musica; era più sul genere del dottore, il quale era bravissimo a imitare i gatti con il suo violoncello: avrebbe ingannato qualsiasi cane.

L'inviato rivolse la sua faccia stanca e cortese verso Stephen, strizzando gli occhi contro un raggio di sole che saettava dall'oblò durante il rollio; e Stephen notò, per la prima volta, che gli occhi celesti e slavati mostravano i segni di quel cerchio bianchiccio, *Yarcus senilis*. Ma dall'altro capo della tavola il signor Atkins protestò ad alta voce: «No, no, Vostra Eccellenza, non dobbiamo disturbare il dottor Maturin; il suo animo è ben al di sopra di queste gioie semplici».

Stephen vuotò il bicchiere, fissò lo sguardo sull'appropriato nodo nel legno, batté la mano sul tavolo e cominciò:

«*Il mare i suoi prodigi può mostrare,*
*ma negli occhi di Cloe ce n'è di più,*
*né i tesori che l'onda può celare*
*son pari ai miei sulla terra laggiù*».

La sua voce velata e aspra, che indicava più che trovare la nota, non contribuì molto a migliorare la reputazione della nave, ma ora Jack si era unito al canto con il suo vocione rimbombante che faceva tremare i bicchieri:

«*Portami via dalla nativa Irlanda,*

*lontano sull'oceano voglio andare,*
*al gelo eterno di desolata landa*
*o sotto il sole d'India per bruciare*».

A quel punto Stephen si avvide che il signor Stanhope non sarebbe stato in condizioni di resistere a un altro verso; il caldo, la mancanza d'aria, poiché la *Surprise* aveva il vento esattamente in poppa e la brezza non penetrava sottocoperta, la cabina affollata, gli inevitabili brindisi, il chiasso avevano prodotto il loro effetto, e il viso che si stava sbiancando rapidamente, il sorriso fisso e sofferto significavano una sincope entro le prossime battute.

«Venite, signore», disse, alzandosi. «Venite. Un momento solo, prego.» Lo accompagnò nella sua cabina, lo fece sdraiare, gli allentò la cravatta e la fascia in vita, e quando una traccia di colore si fu diffusa sulle sue guance lo lasciò a riposare tranquillo. Nel frattempo la compagnia si era sciolta e tutti si erano allontanati in punta di piedi. Poco incline a rispondere alle domande sul cassero, attraversato l'alloggio dei marinai e l'infermeria, Stephen si ritirò a prua dove rimase appoggiato al bompresso durante tutte le attività della sera, contemplando il tagliamare fendere un miglio dopo l'altro l'acqua che si divideva con un fruscio di seta per poi riunirsi, scorrendo in curve regolari lungo le murate, a raggiungere la sua scia, lunga adesso ottomila miglia. La canzone lasciata a metà gli risuonava ancora nella testa e continuamente egli canticchiava sottovoce:

«*La sua immagine è incanto dei miei giorni,*
*e ancora il sogno mio sarà...*»

Sogno: quello era il punto. Scarso contatto con la realtà, forse... un prodotto della speranza... una potenzialità... assai meglio se non realizzato. Aveva amato appassionatamente Diana Villiers e aveva anche provato un profondo affetto per lei, quale può esserci fra due persone in certo modo nella stessa situazione; affetto che, almeno così credeva, lei aveva fino a un certo punto ricambiato, per quanto le era possibile. Fino a che punto? Lo aveva trattato molto male sia come amico sia come amante, e lui aveva accolto con piacere quella che aveva chiamato una liberazione; liberazione che non era durata, tuttavia. Non molto tempo dopo averla vista «prostituirsi» in un palco all'Opera, un'espressione forte con la quale

intendeva dire che aveva usato del suo fascino per compiacere altri uomini, la parte irrazionale del suo animo evocava immagini vivissime di quello stesso fascino, dell'incredibile grazia dei movimenti quando era stata realmente spontanea; e ben presto la sua ragione aveva cominciato ad argomentare che anche quella colpa faceva parte del lungo elenco di difetti che lui conosceva e accettava, difetti che sentiva controbilanciati, se non superati, dalle sue qualità di spirito e di coraggio disperato: non era mai meschina, mai codarda. Ma le considerazioni di carattere morale erano irrilevanti per Diana. In lei la grazia fisica e il temperamento prendevano il posto della virtù. L'intero contesto era a tal punto originale che una mancanza di castità, detestabile in un'altra donna, diventava in lei ciò che avrebbe potuto definirsi purezza; una purezza di specie diversa, pagana, naturalmente. Una purezza secondo un codice del tutto diverso. Quella grazia era stata in certo modo appannata, sicuramente, ma ne rimaneva a sufficienza, e anche di più; lei ne aveva distrutto solo la periferia, ma non era in suo potere giungere fino all'essenza, e quell'essenza la metteva in una categoria a parte rispetto a qualsiasi altra donna, a qualsiasi altra persona che Stephen avesse mai conosciuto.

Era questa, perlomeno, la conclusione approssimativa alla quale era giunto, e durante tutto quel viaggio di ottomila miglia il desiderio di rivederla era andato sempre aumentando, unito a una crescente paura di quell'evento: il desiderio superiore alla paura, naturalmente.

Ma, o Signore, le infinite possibilità di ingannare se stessi, le difficoltà di distinguere gli innumerevoli fili intrecciati delle emozioni, dando a ciascuno il suo nome, di separare il lavoro dal piacere... Talvolta, qualunque cosa lui dicesse, era perso in una nube d'incertezza; ma perlomeno era una nube serena in quel momento, e veleggiare così su quel mare luminescente verso un'estasi possibile anche se improbabile che lo aspettava a una distanza indefinita rappresentava, se non la pienezza della vita, almeno un suo riflesso.

*

Pace, una pace ancora più profonda. La pace languida del mare d'Arabia con il monsone di sud-ovest; un vento costante come gli alisei ma più gentile, così gentile che la malridotta *Surprise* aveva spiegato i velacci e persino gli scopamare, poiché la fretta era maggiore del solito. Le

provviste scarseggiavano ormai al punto che da settimane gli ufficiali vivevano con le razioni dei marinai: carne di manzo e di maiale salata, gallette e piselli secchi, e gli allievi riferivano che a bordo non era sopravvissuto nemmeno un topo; ancora più grave era il fatto che lo scorbuto aveva fatto di nuovo la sua comparsa a bordo.

Ma si pensava che gli anni delle vacche magre stessero per finire. Una volta Harrowby aveva proposto di deviare per le Laccadive, ma Harrowby era un navigatore cauto e mediocre, e Jack gli aveva imposto di mettere la prua direttamente su Bombay; ora la *Surprise* correva da tanto tempo sulla rotta di una quarta a est di nord-est che probabilmente si trovava cento miglia a oriente dei Ghati occidentali, un'altra arca di Noè approdata sulle colline di Poona. Ma, consultandosi con Pullings, provando e riprovando le rilevazioni lunari, facendo esercitare gli allievi migliori sui calcoli alla ricerca di un possibile errore, adorando i suoi cronometri e apportando le necessarie correzioni, Jack era quasi certo della sua posizione. Gli uccelli marini, alcune imbarcazioni indigene non molto lontane, un mercantile che era fuggito prima di sapere se loro erano inglesi o francesi, l'unica vela avvistata in quattro mesi, e soprattutto lo scandaglio che indicava il fondo a undici braccia, un fondo di sabbia bianca di conchiglie, avevano rafforzato la sua convinzione di trovarsi a 18°34' N, 72°29' E e che il giorno seguente avrebbero avvistato la terra. Rimase sul cassero, guardando ora verso la murata ora verso il colombiere, dove gli occhi più acuti e i migliori cannocchiali della nave erano puntati costantemente a est.

La fiducia di Stephen nelle capacità marinare del comandante Aubrey era cieca e assoluta quanto quella di Jack nell'onniscienza del dottor Maturin; e senza essere minimamente turbato dalle preoccupazioni che ora affliggevano il suo amico, Stephen sedeva sulla bancaccia di maestra, nudo come Adamo e più o meno dello stesso colore, trascinando una rete nel mare.

Le bancacce, larghe piattaforme che sporgevano orizzontalmente dalla murata allo scopo di offrire una maggiore larghezza al sartiame, offrivano anche il sedile più confortevole che si potesse desiderare; Stephen aveva tutto il vantaggio del sole, della solitudine, dato che le bancacce erano molto al di sotto dell'impavesata e del mare che scorreva curvandosi sotto i suoi piedi, talvolta sfiorandoli in una carezza tiepida, talvolta inviando una piacevolissima doccia di spruzzi sulla sua persona; e mentre se ne stava lì seduto, cantava:

«Asperges me, Domine, hyssopo... *ma tali qualità*
*erano naturalmente*
*più visibili quando era povera*
*sola e oppressa.*
*Che cosa troverò adesso?*
*Quali, quali cambiamenti,*
*se mai la cercherò?* hyssopo
et super nivem dealbabor.
Asperges me...»

Un serpente di mare di passaggio interruppe il suo canto, uno dei molti serpenti di mare che aveva visto senza riuscire a catturarlo; spostò la lenza, sperando che l'animale entrasse nella rete; ma una borsa vuota non aveva nessun interesse per il serpente, che si allontanò senza un attimo di esitazione nel suo scivolare elegante e orgoglioso.

In alto alle sue spalle Stephen udì la voce dal tono di solito conciliante del signor Hervey farsi acuta mentre chiedeva di sapere come mai quegli scansafatiche non fossero ancora venuti a poppa, se quell'infernale caos sarebbe mai riuscito ad avere l'aspetto che si conveniva a una nave da guerra. Un'altra voce, più bassa, trattenuta e confidenziale: la voce di Babbington, il quale aveva preso in prestito il frasario di Stephen e continuava a ripetere senza interruzione: «Donna, vuoi giacere con me?» nella lingua urdù, fissando impaziente l'orizzonte a nord-est. Come molti marinai avvertiva la presenza della terra, una terra sopra la quale si trovavano migliaia di donne, ognuna delle quali avrebbe forse potuto giacere con lui.

«Niente cannoni stasera, dottore», disse Pullings, sporgendosi dall'impavesata. «Ci stiamo facendo belli per domani. Credo che avvisteremo il monte Malabar prima di buio, e l'ammiraglio è là a Bombay. Dobbiamo metterci in ghingheri per l'ammiraglio.»

Bombay: frutta fresca per i suoi invalidi, sorbetti gelati per tutti, pasti pantagruelici; le meraviglie dell'Oriente, palazzi di marmo, senza dubbio; le torri silenziose dei Parsi; gli uffici dei commissari per i territori ex francesi, attività e fabbriche sulla costa del Malabar; la residenza del commissario Canning.

«Come mi rendete felice, signor Pullings», esclamò Stephen. «Questa

sarà la prima sera dopo i trenta gradi sud che ci sarà risparmiato quel disumano... zitto, zitto! Non muovetevi! Ce l'ho! Ah! Ah! Ah! Finalmente l'ho preso, amico mio!» Tirò su la lenza e là nella rete si agitava un serpente, un animale di forme sottili, nero lucente e giallo brillante, davvero stupefacente.

«Non toccatelo, dottore!» gridò Pullings. «È un serpente marino!»

«Certo che è un serpente marino. È stato questo lo scopo di tutto il mio pescare da quando abbiamo raggiunto queste acque. Ah, che splendida creatura!»

«Non toccatela», ripeté Pullings. «È velenosissima. Ho visto un uomo morire in venti minuti...»

«Terra!» gridò la vedetta. «Terra al traverso di dritta!»

«Salite sul colombiere, signor Pullings, per cortesia», disse Jack, «e ditemi che cosa vedete.»

Un rimbombo sopra la testa di Stephen mentre tutta la gente si precipitava a guardare l'orizzonte e la *Surprise* sbandava a dritta. Stephen tenne la sua rete a maglia stretta a distanza di sicurezza: il serpente si agitava furiosamente, dimenandosi e scattando come una molla possente.

«Ponte!» ruggì Pullings. «È la costa del Malabar, signore! Vedo chiaramente l'isola.»

Il serpente, cieco fuori del suo elemento, morse ripetutamente se stesso e ben presto morì. Prima che potesse essere portato a bordo e messo nel vaso pieno di spirito che lo stava aspettando, i suoi colori erano già sbiaditi. Mentre Stephen scavalcava l'impavesata, uno sbuffo di vento investì le vele, aria pesante da terra impregnata di migliaia di odori sconosciuti, di verde umido della vegetazione, di palme, di umanità brulicante, di un altro mondo.

# CAPITOLO VII

Sì, frutta fresca per i malati e pasti colossali per chi aveva tempo di consumarli; ma, a parte l'odore di sempre e una certa quantità di arac giunto a bordo furtivamente, le meraviglie dell'Oriente e i palazzi di marmo rimasero lontani, cose più indovinate che viste per la *Surprise.* La fregata era stata portata subito nell'arsenale dove l'avevano spogliata fino all'ossatura; una volta tolti i cannoni e sgombrate le stive, ciò che era stato visto aveva indotto il direttore dell'arsenale a liberare il bacino di

carenaggio il più in fretta possibile, per sistemarcela prima che affondasse all'ormeggio.

L'ammiraglio si recò a bordo in gran pompa, un ammiraglio roseo e cordiale che disse le cose più lusinghiere della *Surprise,* ma privò immediatamente Jack del suo comandante in seconda, affidando al signor Hervey il comando di una corvetta da diciotto cannoni e scaricando quindi sulle spalle del comandante Aubrey tutto il lavoro del raddobbo.

L'ammiraglio non era privo di coscienza, tuttavia, e sapeva che il signor Stanhope era un personaggio importante. Mise una buona parola e il direttore rese subito disponibili per la *Surprise* tutte le risorse di un arsenale ben attrezzato. Una sanguisuga era la moderazione in persona a paragone di un comandante Aubrey lasciato libero in un magazzino pieno di pece, canapa, stoppa, cordame, di tela da vele a non finire, di rame in fogli scintillanti, di aste, bozzelli, scialuppe e braccioli di solido legno; e sebbene ardesse lui stesso dal desiderio di oziare sulle spiagge coralline sotto le palme, disse: «Finché questa manna dura, nessuno scenderà a terra. Cogliamo le rose finché sono in boccio, come diceva il caro Christy-Pallière».

«Non si creerà scontento fra gli uomini? Non avverrà che si precipitino giù dalla nave come un sol uomo?»

«Non saranno contenti. Ma sanno che dobbiamo assolutamente prendere il monsone con una nave solida e che stanno prestando servizio nella Royal Navy: hanno voluto la torta e ora ci si debbono sdraiare.»

«Vuoi dire il letto, immagino, oppure che non possono avere il letto e mangiarselo?»

«No, no, non è nemmeno così. Voglio dire che... Vorrei che non mi confondessi le idee, Stephen. Intendo dire che si tratta soltanto di una settimana o giù di lì, il tempo necessario per arraffare tutto ciò che può essere portato a bordo prima che l'*Ethalion* o la *Revenge* entrino in porto, strillando come ossesse per avere aste e cime; dopo direi che potremo prendercela più comoda, far lavorare la gente dell'arsenale e dare un po' di libertà agli uomini. Ma c'è moltissimo lavoro da fare... Hai notato il trincarino? Settimane e settimane di lavoro, e dobbiamo fare in fretta.»

Fin dai primi contatti che aveva avuto con la marina, Stephen era stato oppresso da questo senso di fretta: fretta di correre verso un nuovo orizzonte, fretta di raggiungere un certo porto, fretta di uscirne perché forse stava succedendo qualcosa in uno stretto lontano, e fretta anche ora,

non solo di raccogliere boccioli di rose, ma di prendere il monsone. Se non avessero depositato il signor Stanhope a Kampong entro una certa data, Jack sarebbe stato obbligato a tirare bordi con venti contrari durante tutta la traversata di ritorno, perdendo mesi di tempo prezioso, tempo che avrebbe potuto essere impiegato illazioni di guerra. «Ma la guerra potrebbe anche essere già finita», diceva Jack, «se non riusciremo a prendere il monsone di nordovest: un bel pasticcio!»

E nell'immediato futuro esisteva quella ineguagliabile opportunità di rendere la sua amata *Surprise* la nave che era stata un tempo e che avrebbe dovuto tornare a essere. A Stephen tutto ciò interessava ben poco; il fuoco che invano incitava Jack a godersi le delizie della terraferma ardeva in lui con una forza divorante e irresistibile.

Disse a Jack, che stava accarezzando un carico di legname, il migliore tek di tutta l'isola: «I miei pazienti sono in ospedale, il signor Stanhope si sta riprendendo nella residenza del governatore; io sono del tutto inutile, qui. Devo dedicare un po' di tempo alla terraferma... una quantità di ragioni richiedono la mia presenza là».

«Direi proprio di sì», ribatté Jack distrattamente. «Signor Babbington! Signor Babbington! Dov'è quell'infernale poltrone del carpentiere? Direi proprio di sì; ma per quanto tu sia occupato, non devi assolutamente perderti lo spettacolo dei fusi maggiori che vengono tolti. Ci accostiamo al pontone a biga e loro li estraggono in un batter d'occhio: una cosa magnifica. Ti farò avvertire il giorno prima, ti dispiacerebbe troppo perderti il pontone a biga.»

Stephen tornò a bordo di tanto in tanto; una volta con un parsi amante della matematica che desiderava vedere le tavole nautiche della *Surprise;* un'altra con una bambina di razza ignota che lo aveva aiutato quando si era perduto fra i bufali del Maidan, con il pericolo di essere calpestato a morte: la bambina lo aveva guidato per mano, parlando in un urdù comprensibile anche alle menti più restie; un'altra volta ancora con un comandante di mare cinese, un cristiano di Macao, un prete spretato con il quale aveva conversato in latino, mostrandogli il funzionamento della nuova pompa a catena. E ogni tanto si faceva vedere nell'alloggio di Jack vicino all'arsenale, alloggio dove, in teoria, anche lui aveva un letto e da mangiare. Jack era troppo discreto per chiedergli dove dormisse e troppo cortese per fare commenti sul fatto che qualche volta Stephen girava con un asciugamano intorno alla vita, qualche altra in abiti europei e qualche

altra ancora in una lunga camicia bianca svolazzante sui pantaloni larghi, anch'essi bianchi; ma sempre con un'espressione di continuo, segreto piacere.

Quanto al dormire, lo faceva dove gli capitava: sotto gli alberi, sulle verande, in un caravanserraglio, sui gradini di un tempio, nella polvere in mezzo ad altri corpi distesi per terra, avvolti in realtà in sudari, dovunque l'estrema fatica fisica lo costringesse a farlo. In nessuna parte di quella popolosa città, abituata a centinaia di razze e a innumerevoli linguaggi, Stephen eccitava il minimo commento mentre vagava per i bazar, nelle scuderie dei cavalli arabi, fra i boschetti di palme, dentro e fuori di templi, pagode, chiese, moschee, lungo il litorale sabbioso, fra le pire funerarie degli indù, esplorando ogni angolo della città, osservando mahratta, gente del Bengala, rajput, persiani, sikh, malesi, siamesi, giavanesi, filippini, kirghisi, etiopi, parsi, ebrei di Baghdad, singalesi, tibetani, i quali lo guardavano solo quando non avevano altro da fare e senza particolare attenzione, certamente senza nessuna specie di ostilità. Talvolta i suoi occhi celesti, adesso ancora più chiari sul volto scurissimo, attiravano sguardi interrogativi; e talvolta veniva scambiato per un santone. Gli capitò di essere unto con l'olio e di vedersi mettere in mano con un sorriso pasticcini caldi di una sostanza vegetale dolce; frutta, una ciotola di riso giallo; e gli vennero offerti tè col burro, succo fresco di palma o di canna da zucchero. Prima che le mastre dell'albero di maestra fossero state sostituite, tornò con una ghirlanda di calendule che gli ricadeva sulle spalle nude e impolverate, dono di un gruppo di prostitute; Stephen appese la ghirlanda sul pomo destro della sedia di ebano nella casetta che ospitava lui e Jack, tirò fuori il suo diario e scrisse: «Mi ero atteso meraviglie da Bombay; ma le mie aspettative da *Mille e una notte,* ispirate da qualche scorcio delle città moresche d'Africa e dai libri di viaggi, erano misere cose prive di sostanza a paragone della realtà. Esiste qui una civiltà vitale, avida e con interessi molto terreni, naturalmente, una mentalità resa più che evidente dai mercati immensi e smaniosi, dall'incessante vendere e comprare; eppure, e io non ne avevo avuto nessuna idea, il senso del sacro pervade tutto, un mondo trascendente che permea quello secolare. Sporcizia, fetore, malattia, *rozza superstizione,* come la chiama la nostra gente, povertà estrema, il defecare promiscuo e universale non contano e non contano nemmeno per la mia considerazione dell'umanità dalla quale sono circondato. Che accogliente città è questa, dove un uomo può girare

nudo per il caldo se gli fa piacere! Parlavo oggi sui gradini di una chiesa portoghese con un santone indù nudo, per l'appunto, un *parama-hansa:* un vero gimnosofista; e gli facevo notare che, in questo clima, saggezza e abbigliamento possono essere inversamente proporzionali. Ma misurando il mio indumento con la mano lui ha osservato che riscontrava in me ben poca saggezza.

«Mai sono stato tanto grato per la mia facilità nell'apprendere, sia pure superficialmente, le lingue; la mia grammatica di Fort William, quel po' di arabo che conosco e soprattutto le mie conversazioni con Achmet e Butoo stanno dando molti frutti. Se fossi stato muto, tanto valeva che fossi anche cieco: a che giova la vista di un violino, se il violino tace? Dil, una cara bambina, mi insegna molte cose, parlando instancabilmente, un flusso continuo di commenti e di racconti, con incessanti ripetizioni quando non capisco. Vuole assolutamente essere capita e non c'è modo di ingannarla, sebbene io non pensi che l'urdù sia la sua lingua madre. Lei e la vecchia con la quale vive parlano fra loro in una lingua del tutto diversa: nemmeno una parola ha un suono familiare. La decrepita gentildonna che mi ha offerto la bambina per dodici rupie mi ha assicurato che era vergine, mostrandomi anche la fibula che garantiva il suo stato. Sarebbe stato del tutto superfluo: che cosa potrebbe essere più virginale di quella creatura intrepida e magrissima che mi guarda dritta in faccia come se io fossi una specie di animale non del tutto addomesticato e che esprime i suoi pensieri, le sue opinioni nell'istante in cui si formano nella sua mente, quasi che anch'io fossi un bambino? Sa tirare un sasso, saltare e arrampicarsi come un ragazzo, eppure non è un *gargon manqué,* poiché oltre alla vivacità estroversa e comunicativa c'è in lei un lato materno che le fa desiderare di dirigere, per il mio bene, i miei movimenti e la mia dieta: disapprova che io fumi il bhang, che mangi oppio, che indossi pantaloni troppo lunghi. Collerica, tuttavia: venerdì ha picchiato un bambino dagli occhi di cerbiatto che desiderava unirsi a noi nel boschetto di palme, minacciando i compagni di lui con un pezzo di mattone e con imprecazioni che li hanno lasciati a bocca aperta. Mangia con voracità: ma quante volte la settimana? Possiede un telo di cotone che qualche volta indossa come una gonna, qualche altra come uno scialle; una pietra nera e unta che adora meccanicamente; e la fibula. Quando ha mangiato si sente, credo, perfettamente felice, desiderosa soltanto, ma senza realmente sperarlo, di possedere un braccialetto d'argento. Quasi tutti i bambini, qui,

sono sovraccarichi di questi bracciali e cavigliere, che tintinnano mentre camminano. Quanti anni potrà avere? Nove? Dieci? Il menarca non è lontano... un accenno di seni, povera piccola. Sono tentato di comprarla; soprattutto vorrei preservarla nel suo stato attuale, non senza sesso, ma inconsapevole del sesso, libera di disporre della sua persona e libera da tutte le fogne e i bazar di Bombay: l'essere umano nella sua assolutezza, saggia, anche. Ma solo Giosuè ha potuto fermare il sole. Fra meno di un anno sarà in un bordello. Una casa europea sarebbe meglio? Una serva, pulita e rinchiusa? Potrei forse tenerla come si tiene un animaletto domestico? Per quanto tempo? Devo farle una dote? E duro pensare a quel suo giovane spirito pieno di vita che sprofonda e si perde nel destino comune. Chiederò consiglio a Diana: credo di capire che hanno una qualità in comune, ma non sono in grado di identificarla.

«Questa città contiene una pietà immensa, ma il padre Adamo gira anche per le sue strade; ho visto cadaveri, gente morta di fame, uccisa a bastonate o con una coltellata o strangolata; e come in ogni città mercantile, *mors tua, vita mea.* Eppure a Bombay il materialismo che non solleverebbe nessun commento a Dublino o a Barcellona disturba lo straniero. Ero seduto sotto le torri del silenzio sulla collina di Malabar, osservavo gli avvoltoi: quale spettacolo! Avevo preso il cannocchiale di Jack, ma in realtà non ne avevo bisogno, erano abituati alla presenza dell'uomo, persino quello della specie che, come mi dice il signor Norton, non è affatto comune a ovest di Hyderabad; e stavo raccogliendo qualche osso di forma insolita quando un becchino *khowasji* mi ha rivolto la parola in inglese, poiché venivo da una visita al signor Stanhope ed ero quindi vestito all'europea: non lo sapevo che era proibito raccogliere le ossa? Ho risposto che ignoravo le usanze del luogo, ma che da quanto mi era dato di comprendere i corpi dei morti venivano esposti su quelle torri per essere divorati, per servire da pasto agli avvoltoi, che quei corpi divenivano cioè un *bonus nullius,* che, se mai si poteva concepire la proprietà della carne, tale proprietà veniva dunque ceduta agli avvoltoi, i quali avvoltoi secondo la giustizia naturale sicuramente potevano cedermi il diritto a quel femore, a quell'ioide così stranamente distorto. Non era così? Ma gli ho detto anche che non volevo offendere le opinioni di nessuno e che mi sarei accontentato di contemplare quei resti senza portarmeli via: il mio interesse non era quello del demone divoratore di cadaveri, e ancora meno del mercante di colla; ma quello del filosofo naturalista.

«Anche lui era un filosofo, ha detto: filosofo dei numeri. Mi sarebbe piaciuto sentirlo estrarre una radice cubica? Potevo nominargli qualsiasi cifra. Un'esibizione sorprendente: le risposte si susseguivano rapide quanto i miei calcoli scritti con il pezzo di osso sulla polvere. L'uomo era felice e sarebbe andato avanti all'infinito, se io non avessi nominato i logaritmi neperiani, le effemeridi nautiche, la matematica applicata alla navigazione, le osservazioni lunari. A questo punto mi ero avventurato fuori del mio campo, non sapevo soddisfare la sua curiosità e gli ho proposto quindi di seguirmi sulla nave. La curiosità ha superato il suo evidente allarme; gratificato dalle attenzioni, interessatissimo al sestante, scendendo a terra mi ha invitato a bere un tè nella sua, peraltro fiorente, casa commerciale. Lì, a mia richiesta, mi ha fatto un breve resoconto della sua vita; e sono rimasto deluso, ma non sorpreso, di trovarlo un materialista pragmatico e soddisfatto di sé. So ben poco di matematica o di legge; ma i pochi matematici e avvocati che ho conosciuto mi hanno dato l'impressione di condividere una simile aridità in proporzione diretta al loro livello di eminenza; forse per il fatto che a loro basta un ordine delle cose limitato o, nel caso degli avvocati, del tutto artificiale. Comunque sia, sembra che quell'uomo abbia trasformato la sua antica fede benevolente in un arido sistema di rituali meccanici; un certo numero di ore dedicate alle cerimonie previste, una certa parte dei proventi ammessi devoluta in elemosina (qui la carità non è in gioco, mi pare) e un odio rancoroso per i *khadmi,* i quali sono in disaccordo con la sua setta, nonché per i *shenshahe,* e non su una questione dottrinale, ma sulla datazione della loro era. Tuttavia non penso che lui sia un tipico parsi, se non per la sua prontezza e costante attenzione agli affari. Fra le altre cose è un assicuratore marittimo e mi ha parlato di come i premi siano cresciuti a causa dei movimenti, veri o presunti, della squadra navale di Linois, una presenza che ha messo in allarme non soltanto la Compagnia delle Indie ma anche il naviglio locale. La sua famiglia ha innumerevoli interessi commerciali: tratta il borace tibetano, la noce moscata del Bencoolen, le perle del Tuticorin e altro che non ricordo. Il banco di un suo cugino ha stretti contatti con l'ufficio dei Commissari per gli ex territori francesi. Avrei potuto sapere molte cose su di loro, se non fosse stato per la sua discrezione, ma anche così mi ha parlato con una certa libertà di Richard Canning, che stima e rispetta. Mi ha detto poco che già non sapessi, ma ha confermato che il loro ritorno è previsto per il diciassette.

«Al contrario non ha saputo dirmi niente della cerimonia indù sul litorale della baia con la prossima luna: o non sapeva o non era interessato. Per questo dovrò rivolgermi ancora una volta a Dil, sebbene le sue idee in fatto di religione siano così eclettiche da crearle una certa confusione. Dio non avrà misericordia di chi per vanità indossa pantaloni lunghi, mi dice (un precetto musulmano); e nello stesso tempo accetta come verità rivelata che io sia un uomo orso, un uomo orso malandato e spaesato, un inetto demone rustico perduto in città; e certamente, se lo volessi, sarei in grado di volare, ma con un volo maldestro, né efficiente né nella giusta direzione: una credenza che deve aver appreso dai tibetani. Tuttavia ha ragione quando sostiene che ho bisogno di una guida.

«Il diciassette. Se Jack è preciso nei suoi calcoli, e non l'ho mai trovato in difetto in cose del genere, dovrei avere tre settimane prima che la nave sia pronta a salpare. Attendo con impazienza il loro arrivo adesso, sebbene quando sono sbarcato ne avessi timore. Quale meraviglioso interludio è stato questo per me, un pezzo della mia vita trasportato del tutto fuori di...»

«Ah, sei qui, Stephen!» esclamò Jack. «Sei tornato a casa, vedo.»

«Sì», disse Stephen, guardandolo con affetto: era felice delle affermazioni di quel genere da parte di Jack. «E anche tu, mio caro. E prima del solito. Mi sembri turbato. Il caldo ti causa qualche inconveniente? Togliti parte di quei tuoi splendidi indumenti.»

«Be', no, non mi disturba più del solito», disse Jack, slacciandosi il cinturone della sciabola, «per quanto sia davvero un caldo infernale, afoso e umido. No. Mi sono affacciato qui pensando che forse c'era una possibilità... sai che ho dovuto cenare con l'ammiraglio e... be', là ho sentito qualcosa che mi ha fatto gelare il sangue nelle vene. E ho pensato che dovevo dirtelo. Diana Villiers è qui, e anche quel Canning. Perdio, vorrei che la nave fosse già pronta a prendere il mare. Non potrei affrontare un incontro. Non sei stupefatto anche tu? Non è un vero colpo?»

«No, no, davvero. E per quanto mi riguarda devo dirti, Jack, che non vedo l'ora di vederli. In effetti non si trovano a Bombay in questo momento, ma il loro arrivo è previsto per il diciassette.»

«Sapevi che lei era qui?» esclamò Jack. Stephen annuì. «Sei davvero un tipo che tiene le cose per sé, Stephen», soggiunse, rivolgendogli un'occhiata in tralice.

Stephen si strinse nelle spalle: «Sì, probabilmente lo sono. Devo esserlo, sai. Per questo sono vivo. E la natura ha la consuetudine di... Ti chiedo

scusa, se non sono stato così aperto con te come avrei dovuto. Ma è un terreno delicato».

Un tempo erano stati rivali, Jack aveva quasi perso la testa per Diana e a quel tempo il terreno sarebbe stato davvero delicato. Jack aveva rischiato di compromettere la sua carriera e la possibilità di sposare Sophia. Col senno di poi rimpiangeva amaramente tutto ciò e provava risentimento verso di lei per la sua infedeltà, sebbene Diana non gli dovesse alcuna fedeltà. La odiava, in un certo senso; la riteneva pericolosa, se non proprio cattiva d'animo, e paventava un incontro con lei più per Stephen che per se stesso.

«No, no, amico mio, non pensarci nemmeno», protestò, con una stretta di mano. «No. Sono sicuro che hai ragione. Nello stare abbottonato, voglio dire.»

Dopo una pausa, Stephen riprese: «Però sono sorpreso che tu non abbia saputo della sua presenza a Bombay, se non quando eri in Inghilterra, perlomeno qui: sono stato letteralmente sommerso dai pettegolezzi sulla loro relazione a ogni pranzo, a ogni tè, persino a ogni incontro casuale con un europeo».

Era stato così anche per Jack, in effetti. L'arrivo di Richard Canning e di Diana Villiers era stato una manna dal cielo piovuta su Bombay, annoiata dalla carestia nel Gujerat e dal continuo parlare di una guerra dei Maharatta. Canning aveva una posizione ufficiale importante, una grossa influenza presso la Compagnia, e viveva in grande stile; era un uomo attivo, sempre in movimento, pronto ad accettare ogni sfida che anzi ricercava, e aveva subito chiarito che il suo ménage doveva essere accettato. Parecchi ufficiali di grado elevato avevano conosciuto il padre di Diana, e quanti di loro vivevano con una concubina indiana non ci trovarono niente da ridire; e nemmeno gli scapoli. Ma le mogli europee furono più difficili da persuadere. Poche di loro avrebbero potuto scagliare la prima pietra, ma l'ipocrisia non faceva difetto nella classe media inglese e le pietre furono scagliate in quantità e con vero entusiasmo, con delizia: macigni addirittura, limitati nelle dimensioni solo dal timore di una conseguenza per la carriera dei mariti. La discrezione sulla sua vita privata non era mai stata fra le qualità di Diana Villiers e, se la materia per i pettegolezzi maligni fosse mancata, lei ne avrebbe fornita in tale quantità da rendere necessari gli elefanti per trasportarla. Canning trascorreva gran parte del suo tempo nei possedimenti francesi e a Goa, e durante la sua

assenza le buone signore tenevano puntati i loro cannocchiali sulla casa di Diana. Lamentarono a gran voce la morte del signor James, dell'87° reggimento di fanteria, ucciso in duello dal capitano Macfarlane, il ferimento di un membro del Consiglio e altri scontri di minore importanza; di questi fatti si parlava con un sacro orrore, mentre gli altri numerosi alterchi che avvenivano in quella comunità supernutrita e sovreccitata, dove ci si ammazzava senza eccessivi scrupoli, venivano accettati come comprensibili debolezze, semplici conseguenze del clima. Richard Canning era di temperamento geloso, e lettere anonime lo tenevano informato dei visitatori di Diana, reali e immaginari.

«Signore, signore!» gridò Babbington dalla veranda.

Il vocione di Jack rispose: «Entrate!»

La scala tremò, la porta si aprì di colpo e il sorriso di Babbington apparve nella semioscurità, svanendo subito alla vista dell'espressione accigliata del comandante. «Che fate a terra, Babbington? Due paia di sartie tagliate alle gasse e voi scendete a terra?»

«Ma, signore, il *kolipar* del governatore ha portato la posta e ho pensato che avreste voluto vederla subito.»

«Sì», disse Jack, «c'è del vero in ciò che dite.» Afferrò il sacco e si ritirò in fretta nella stanza vicina, uscendone qualche istante dopo con un pacchetto per Stephen e scomparendo di nuovo.

«Be', signore», cominciò Babbington, «non devo trattenervi.»

«Non dovete trattenere neanche la vostra sgualdrinella», osservò Stephen, guardando fuori della finestra.

«Oh, signore!» protestò Babbington, «non è una sgualdrinella, è la figlia di un ecclesiastico.»

«Allora perché chiedete continuamente in prestito notevoli somme dall'unica persona a bordo tanto stupida da darvele? Due pagoda la scorsa settimana. Quattro rupie la settimana prima.»

«Ah, ma lei permette soltanto che gli amici... che un amico l'aiuti a pagare l'affitto: è un po' in arretrato. Io abito là, sapete, quando ho la possibilità di scendere a terra; il che mi capita proprio di rado. Ma è vero, signore, voi siete stato molto buono con me.»

«Davvero? Davvero? Be', lasciate che vi dica questo, signor Babbington: certe cose possono portare molto lontano e gli ecclesiastici non sono sempre come sembrano. Vi ricordate che cosa vi ho spiegato della sifilide terziaria e della terza generazione? Ne potete incontrare molti esempi nei

bazar. Vi piacerebbe vedere vostro nipote calvo, ingobbito e farfugliante, sdentato e decrepito prima dei dodici anni? Vi prego di stare attento. Ogni donna è potenzialmente un grande pericolo per un marinaio.»

«Oh, sì, sì, signore, starò attento», esclamò Babbington, che nel frattempo aveva guardato di sottecchi dalle fessure della tenda di canne. «Ma volete sapere una cosa davvero ridicola, signore? A quanto pare, sono sceso a terra senza un soldo in tasca.»

Stephen rimase ad ascoltare il rumore dei passi precipitosi giù per le scale, poi, con un sospiro, rivolse l'attenzione alle lettere.

Sir Joseph era interessato unicamente ai coleotteri di una specie o dell'altra; sarebbe stato infinitamente grato al dottor Maturin se si fosse ricordato di lui imbattendosi per caso in un bupestride. Ma un poscritto enigmatico dette a Stephen la chiave per interpretare la lettera di Waring, in apparenza tutta dedicata a raccontare i fatti di qualche comune conoscente litigioso e stupido, ma che in realtà gli illustrava il quadro della situazione politica: in Catalogna il servizio informazioni dell'esercito inglese stava appoggiando la parte sbagliata, naturalmente, e a Lisbona l'ambasciata era in contatto con altri ambigui rappresentanti della resistenza catalana; esisteva un pericolo di frattura nel movimento e tutti aspettavano ansiosamente il suo ritorno.

Notizie dal suo agente privato: la signora Canning si stava preparando a partire per l'India in vista di un confronto con il marito. I mocatta avevano scoperto che lui era obbligato a trovarsi a Calcutta prima delle piogge e la moglie si accingeva a raggiungere quel porto infelice sulla *Warren Hastings*.

Sophia aveva dimenticato di mettere la data in tre delle sue lettere, indicando solo il giorno della settimana, e Stephen le aprì nell'ordine sbagliato. La sua prima impressione fu un assoluto sfasamento del tempo: Cecilia che aspettava placidamente un bambino («non vedo l'ora di diventare zia!»), in apparenza senza nessun sacrificio della sua verginità e senza commenti malevoli da parte degli amici; Frances esiliata sui lidi desolati di Lough Erne, dove rabbrividiva di freddo in compagnia di una certa Lady F. E aspettava con ansia il ritorno di un Sir O. Una seconda lettura chiarì alquanto il quadro: entrambe le sorelle più giovani di Sophia si erano sposate, Cecilia con un giovane ufficiale della milizia e Frances, emulando il trionfo di sua sorella («come deve essere cambiata», pensò Stephen), con il cugino molto più anziano del suddetto ufficiale, un

proprietario terriero dell'Ulster che rappresentava la contea di Antrim a Westminster, lasciando Frances a vivere con l'anziana madre in Irlanda per augurare sciagure al papa due volte al giorno con vino di sambuco. Si indovinava gioia, persino esultanza per la felicità delle sorelle (perlomeno Cecilia adorava lo stato matrimoniale; era ancora più divertente di come se l'era immaginato, sebbene lei e il marito fossero costretti a vivere in una casa d'affitto a Gosport, dove avrebbero dovuto rimanere fino a quando Sir Oliver non si fosse risolto *a fare qualcosa* per il cugino), e le lettere contenevano una descrizione dettagliata delle nozze, celebrate con grande proprietà e con un tempo splendido dal signor Hincksey, il loro caro vicario non essendo in sede; ma non erano lettere veramente felici, non le lettere che Stephen avrebbe voluto ricevere da Sophia.

Una terza lettura lo convinse che il matrimonio di Cecilia era stato piuttosto affrettato; la signora Williams aveva evidentemente dovuto cedere su tutti i fronti, il giovane e audace soldato avendo minato la fortezza; ma con Sir Oliver Floode, un uomo ricco e noioso, aveva avuto la meglio. Rileggendo per la terza volta, Stephen ebbe la conferma della sua impressione di scoraggiamento. La signora Williams si era ringalluzzita grazie all'eccitazione delle doppie nozze e alla sua vittoria sui legali di Sir Oliver; ma ora la sua salute stava di nuovo declinando e si lamentava molto della solitudine. Adesso che lei e Sophia erano rimaste sole, aveva licenziato parte della servitù e chiuso l'ala a torre della casa, rinunciando del tutto a ricevere; il loro quasi unico visitatore era il pastore Hincksey, il quale passava di lì un giorno sì e uno no e si fermava a pranzo ogni volta che doveva sostituire il vicario, il signor Fellow.

Non avendo altro di cui occuparsi, la signora Williams aveva rinnovato la sua persecuzione nei confronti di Sophia, con vigore quando stava bene e con flebili lamenti quando era confinata a letto. «La cosa strana è che, nonostante io senta ripetere il suo nome tanto spesso, il signor Hincksey mi è di vero conforto; è un amico sincero e un uomo buono, come mi aspettavo che fosse, dato il parere che voi avevate espresso su di lui: ha una grande stima del 'caro dottor Maturin, così fuori del mondo', e voi arrossireste, davvero, nel sentirci parlare di voi, cosa che facciamo di frequente. Non si impone mai né mi mette in imbarazzo esprimendo i suoi sentimenti; ed è gentilissimo con la mamma, anche quando lei non è proprio discreta. Predica in modo magnifico: nessun entusiasmo eccessivo né parole dure, e niente di quella che voi definireste retorica, credo; è un

piacere ascoltarlo, anche quando parla di *dovere,* come fa di frequente. E devo dire che mette in pratica ciò che predica: non esiste figlio più devoto. Mi fa sentire ben misera e piena di vergogna. Sua madre...» A Stephen non interessava la vecchia signora Hincksey, che a detta di Sophia era una bella signora, tanto gentile e buona, ma completamente sorda... «Sciocchezze», disse Stephen ad alta voce, «ci sente benissimo quando ne ha voglia. Usare di certi vantaggi senza scrupoli, compresi i capelli bianchi!...» Andò direttamente al punto che lo interessava di più. Sophia trovava molto strano che Jack non le avesse scritto. «Ma che cosa credi, ragazza ottusa? Non capisci che su una nave da guerra non esiste la possibilità di spedire la posta con regolarità?» Sophia si diceva sicura che Jack non avrebbe mai e poi mai fatto niente di scorretto di proposito; ma talvolta anche gli uomini migliori erano disattenti e portati a dimenticare, in particolare quando avevano tanto da fare, come i comandanti di una nave da guerra; e c'era quel vecchio detto: «Lontan dagli occhi, lontan dal cuore». Niente era più naturale del fatto che si finisse con lo stancarsi di un'ignorante ragazza di campagna come Sophia, che anche il sentimento più ardente si affievolisse in un uomo che aveva tante altre cose cui pensare e tanto grandi responsabilità. Soprattutto non voleva essergli d'impedimento, né nella carriera (Lord St. Vincent era contrarissimo ai matrimoni) né in nessun'altra cosa; Jack poteva avere amicizie in India e lei sarebbe stata al colmo dell'infelicità se, per causa sua, lui si fosse sentito legato o in qualche modo impegnato.

«Il catalizzatore in tutto questo è il generale Aubrey», osservò Stephen, confrontando la lettera con precedenti esempi della scrittura di Sophia. «Questa è scritta affrettatamente, con una certa agitazione di spirito. L'ortografia è peggiore del solito.» Sophia ne accennava come a un episodio senza importanza, ma il suo tentativo di essere spiritosa era forzato e poco convincente. Il generale Aubrey, insieme con la matrigna di Jack (una donna giovane e volgare, di temperamento gioviale, che aveva smesso da poco di mungere le vacche) e con il loro bambino, era piombato a Mapes, per fortuna in un momento in cui la signora Williams si trovava a Canterbury con la signora Hincksey. Sophia aveva offerto loro il pranzo migliore che era riuscita a preparare, con parecchie bottiglie di vino, purtroppo. Il generale Aubrey apparteneva a un'altra epoca, non ancora sfiorata dall'Illuminismo o dall'avanzare della borghesia, un mondo scomparso nelle contee vicine a Londra assai prima che Sophia fosse nata

e al quale la sua famiglia, essenzialmente cittadina, rispettabile, della classe media, non aveva mai appartenuto. Sophia era cresciuta in una casa tranquilla, stabile, senza uomini, e non sapeva come reagire alle galanterie del generale, al suo apprezzamento del buon gusto di Jack (Cecilia si sarebbe trovata più a suo agio con lui) e alle sue osservazioni sul figlio, uno scavezzacollo, secondo il generale: lo era sempre stato... ma lei non doveva badarci... la madre di Jack non ci aveva mai badato. A Sophia non sarebbe importato certamente di una mezza dozzina di figli dell'amore, lui ne era sicuro.

Il generale Aubrey non era un uomo spregevole; di animo buono e cortese nel suo modo soldatesco e campagnolo, era tuttavia di comprendonio limitato e di carattere impulsivo; e quando era imbarazzato (Sophia non aveva idea di come un uomo di quasi settant'anni potesse sentirsi intimidito) e aveva bevuto sentiva il bisogno di parlare, e le sue facezie *outrées,* le sue osservazioni scherzose ma grossolane la sconvolsero addirittura, e a lei parve dunque una caricatura del figlio, rozza, dissoluta, licenziosa e priva di princìpi. La sua sola consolazione era che il generale e sua madre non erano venuti in contatto, e che la signora Williams non aveva visto la seconda signora Aubrey.

Non riusciva a dimenticare la voce sonora e schietta del generale, che tanto le ricordava quella del figlio, gridare quasi dall'altro capo della tavola che Jack non aveva «neanche un soldo bucato... né mai lo avrebbe avuto... tutti gli Aubrey erano sfortunati quanto a quattrini... perciò dovevano essere fortunati nel matrimonio». Né riusciva a dimenticare l'interminabile intervallo dopo cena, con il bambino che faceva dei buchi nel parafuoco; la tensione spasmodica con cui aspettava che il generale finisse la bottiglia, rientrasse in casa, bevesse il tè e se ne andasse prima del ritorno di sua madre, che già avrebbe dovuto essere rientrata. Ricordava con sgomento come lei e la ridanciana signora Aubrey lo avessero quasi trasportato fino alla carrozza... gli interminabili saluti... il generale che ricordava alcuni aneddoti senza capo né coda su una caccia alla volpe mentre il ragazzino faceva disastri nelle aiuole, strillando come un allocco. Poi, dieci minuti dopo, quando non si era ancora ripresa, il ritorno della signora Williams, le scenate, i pianti, gli svenimenti, il letto, il pallore estremo, i rimbrotti.

«Stephen... Stephen! Non ti ho interrotto, vero?» domandò Jack, uscendo dalla stanza con una lettera in mano. «C'è un pasticcio infernale. Sophia mi scrive di un pasticcio dei più infernali. Non posso farti leggere

la lettera, mi capisci, ci sono cose molto private... ma il succo è che se io decidessi di voler essere libero, niente la renderebbe più felice. Libero di fare che cosa, in nome di Dio? Che possano cascarmi tutti e due gli stramaledetti occhi! Dobbiamo sposarci, no? Se si trattasse di qualsiasi altra donna sulla terra, penserei che c'è sotto un uomo. Che diavolo può voler dire? Tu riesci a capirci qualcosa?»

«Può darsi che qualcuno abbia fabbricato una... può darsi che qualcuno le abbia detto che tu sei venuto in India per vedere Diana Villiers», rispose Stephen, voltando la faccia per la vergogna mentre parlava. Era quella una mossa interessata, da parte del dottore, diretta a tenere divisi Jack e Diana per i suoi scopi personali. Perlomeno in parte per i suoi scopi personali. Era un'affermazione del tutto non vera, naturalmente, e lui non era mai stato insincero con Jack. Si sentì prendere dalla collera; tuttavia continuò: «O che potresti vederla».

«Sapeva che Diana era a Bombay?» esclamò Jack.

«In Inghilterra lo sapevano tutti.»

«Anche la signora Williams allora?»

Stephen annuì.

«Ah, ecco la mia Sophia!» gridò Jack con un gran sorriso radioso. «Riesci a immaginare una cosa più generosa da dire? E quale modestia! Come se si potesse voler guardare Diana dopo... Comunque», disse riprendendosi in fretta e lanciando a Stephen un'occhiata contrita, «non intendevo dire niente di scortese o incivile. Ma in tutta la lettera non un rimprovero, non una parola poco gentile... Signore Iddio, Stephen, come voglio bene a Sophia!» I brillanti occhi azzurri si velarono, si inumidirono e Jack li asciugò con la manica. «Nemmeno un accenno a quello che deve sopportare, anche se io so benissimo che specie di vita quella donna le fa condurre: per non parlare di come le riempirà la testa di malignità. Una vita tremenda... Sapevi che Cecilia e Frances si sono sposate e se ne sono andate via? Questo rende le cose ancora peggiori. Dio, come ce la metterò tutta per riprendere presto il mare! Anche più in fretta, adesso. Non vedo l'ora di essere di nuovo nell'Atlantico o nel Mediterraneo: queste non sono acque dove un uomo riesca a distinguersi in qualche modo, non parliamo poi di diventare ricco. Se solo avessimo trovato una preda decente al largo dell'Ile-de-France, le scriverei di raggiungermi a Madera, e al diavolo se... Poche centinaia di sterline basterebbero per comprarci una casetta. Come mi piacerebbe una casetta con un orto, Stephen! Patate, cavoli, eccetera!»

«Parola mia, non riesco a capire perché non lo fai, preda o non preda. Hai pur sempre la tua paga.»

«Ah, non sarebbe giusto, sai. Non ho quasi più debiti, ma mi manca ancora un paio di migliaia di sterline. Non sarebbe onorevole usare i suoi soldi e poi avere soltanto sette scellini al giorno da offrirle.»

«Pretendi di insegnarmi la differenza fra onore e disonore?» «No, no, naturalmente no! Per favore, non ti inquietare con me, Stephen. Ho parlato a vanvera come al solito. Ma quello che voglio dire è che non sarebbe giusto per me, capisci? Non sopporterei che la signora Williams mi accusasse di essere un cacciatore di dote. In Irlanda è diverso, lo so... Ah, maledizione, ho straorzato di nuovo: non volevo dire che tu sei un cacciatore di dote, ma nel tuo Paese le cose si vedono diversamente. *Autre pays, autre merde.* In ogni caso, lei ha giurato di non sposarsi mai senza il consenso della madre, perciò questo taglia la testa al toro.»

«Neanche per sogno, mio caro. Se Sophia venisse a Madera, la signora Williams sarebbe costretta a dare il suo consenso oppure ad affrontare un vicinato in solluchero. Nel caso di Cecilia ha dovuto proprio fare così, credo.»

«Non sarebbe un sistema un po' gesuitico, Stephen?» domandò Jack, guardandolo in faccia.

«Niente affatto. Un consenso rifiutato senza ragione può essere estorto con diritto. Io mi preoccupo della felicità di Sophia e della tua più che di compiacere i meschini capricci della signora Williams. Devi scrivere quella lettera, Jack; perché devi anche considerare che Sophia è di una bellezza straordinaria, laddove tu sei sì discreto nel tuo onesto modo marinaresco, ma stai invecchiando e di sicuro non ringiovanirai; sei troppo grasso e tendi a diventarlo ancora di più... obeso, direi.» Jack si guardò il ventre e scosse il capo. «Sei tutto tagliuzzato, praticamente senza orecchie, pieno di cicatrici: fratello, non sei un Adone. Non offenderti», soggiunse, posando la mano sul ginocchio di Aubrey, «se dico che non sei un Adone.» «Non ho mai pensato di esserlo», disse Jack. «E nemmeno eccelli in quanto a spirito, per controbilanciare la mancanza di avvenenza, ricchezza, eleganza e gioventù.» «Certo non sono mai stato un bello spirito», osservò Jack, «anche se riesco a tirar fuori qualche buona battuta all'occasione, se mi si lascia un po' di tempo.»

«Sophia, lo ripeto, è una vera bellezza: e ci sono degli Adoni in Inghilterra, Adoni danarosi. Lei conduce una vita grama, le sue due sorelle

minori si sono sposate e tu conosci l'importanza che ha per una donna il matrimonio, che significa una posizione, una liberazione, la garanzia documentata di *non avere fallito nella vita,* la certezza virtuale di poter sopravvivere decentemente. Tu sei lontano diecimila miglia e anche più, in continuo pericolo di ricevere una botta in testa da un momento all'altro e di finire ai pesci. Fra te e lei c'è mezzo mondo di distanza, epperò ti trovi a mezzo miglio da Diana. Sophia conosce poco o niente del mondo, poco o niente a parte ciò che le dice sua madre: niente di buono quindi, puoi contarci. Infine c'è il suo senso così elevato del dovere. Ora, sebbene Sophia sia una persona di qualità umane portate ai limiti della perfezione, davvero nessuna giovane donna lo è più di lei, tuttavia è una creatura mortale, non indifferente alle considerazioni di carattere umano. Neppure per un attimo voglio dire che lei le soppesi a mente fredda, ma le considerazioni e le pressioni esistono, e sono molto forti. Tu devi scrivere quella lettera, Jack. Prendi penna e calamaio.»

Jack lo fissò per qualche momento, con un'aria grave e turbata, poi si alzò in piedi, tirò in dentro la pancia e disse: «Devo andare all'arsenale: stasera carichiamo il nuovo cabestano. Grazie per quello che mi hai detto, Stephen».

Fu Stephen a prendere penna e calamaio e a scrivere sul suo diario. «Devo andare all'arsenale, dice, stasera montiamo il nuovo cabestano. Se nella stanza ci fosse stato odore di polvere da sparo, un nemico concreto a portata di mano, non ci sarebbe stata nessuna esitazione, nessuno sguardo indeciso: avrebbe saputo immediatamente che cosa fare e avrebbe agito di conseguenza, con deliberazione e intelligenza. Ma ora si sente bloccato. Con quale odiosa libertà ho cinguettato; così facendo ho superato la vergogna, ma è stato crudelmente doloroso finché è durato. Nell'attimo intercorso fra la sua domanda e la mia risposta (avrei potuto giocarla a testa o croce), il diavolo mi ha detto: 'Se Aubrey si lascia davvero con la signorina Williams, cercherà di nuovo Diana Villiers. Ricordati che hai già Canning come rivale'. Sono caduto subito. Eppure ho quasi persuaso me stesso che il discorsetto che ho pronunciato subito dopo è quello di un uomo perbene, come io sarei, se questo attaccamento non esistesse. Relazione non la posso chiamare, dal momento che implica un'attrazione reciproca, e io non ho una prova di questo, se non la mia: oh, quanto fallace intuizione. Aspetto con ansia il diciassette. Già comincio ad ammazzare il tempo, come un ragazzo in smanie: quale crimine. La festa

del mare servirà forse a uccidere sei ore innocenti.»

La cerimonia ebbe luogo lungo tutta la spiaggia di Back Bay, dalla punta Malabar al castello; e l'ampia distesa erbosa davanti al forte era uno dei punti migliori per vedere i preparativi. Come tutte le cerimonie indù che aveva visto, anche questa si svolgeva in una grande eccitazione generale, in allegria e in una totale mancanza di organizzazione. Alcuni gruppi erano già sulla spiaggia: i loro capi, con l'acqua fino alla vita, spargevano fiori sull'acqua. Ma la maggior parte degli abitanti di Bombay pareva essersi radunata sulla spianata per andare su e giù negli abiti migliori, ridendo, cantando, suonando il tamburo, mangiando dolci e cibo cucinato su minuscole bancarelle, unendosi qua e là per formare una vaga processione, intonando a tratti un inno acuto e possente. Un grande calore, una varietà infinita di odori e di colori, il suono ovattato dei corni, lo squillo profondo delle trombe, fiumane di gente; e, in mezzo a tutta quella confusione, elefanti che andavano e venivano con alti palanchini sul dorso, carri tirati da giovani manzi, centinaia e centinaia di portantine, di uomini a cavallo, di vacche sacre, di carrozze europee.

Una mano calda si insinuò nella sua e, abbassando lo sguardo, Stephen vide Dil che gli sorrideva. «Sei molto strano vestito, Stephen», gli disse. «Ho preso te per un *topi-wallah.* Ho una foglia piena di *pondoo:* mangialo, se no si rovescia. Attento a non sporcare la tua bella camicia del bazar... è troppo lunga, la tua camicia.» Lo condusse, attraverso il prato calpestato, fino agli spalti del forte e là, dopo aver trovato uno spazio libero, si sedettero. «Piega la testa avanti», gli raccomandò, aprendo la foglia e mettendola fra loro. «No, no, *in avanti,* più avanti. Dove sei cresciuto? Quale madre ti ha portato in seno? *Avanti!*» Disperando di riuscire a farlo mangiare come un essere umano, la bambina si alzò in piedi, gli leccò la camicia per pulirla e poi, incrociando le gambe sotto di sé, si sistemò dirimpetto a lui. «Apri la bocca.» Con mano esperta arrotolò una pallina di *pondoo* e gliela mise sulla lingua. «Ecco, ora chiudila, Stephen. Manda giù. Apri la bocca. Ecco, mio maragià, un'altra. Ecco, mio giardino di usignoli. Apri. Chiudi.» I bocconi dolci, granulosi e unti gli scivolavano nello stomaco, e durante tutto quel tempo la voce di Dil continuava, alzandosi e abbassandosi: «Tu non mangi meglio di un orso. Inghiottì. Fermati ora, e rutta. Non sai ruttare? Fai così. Io posso ruttare quando voglio. Rutta due volte. Guarda, guarda! I capi mahratta!» Uno splendido gruppo di cavalieri vestiti di porpora con turbanti ricamati d'oro e

gualdrappe. «Quello nel mezzo è il *Peshwa,* e là c'è il *Bhonsli raja...* Ah! Ah! *Mahadeo!* Un'altra pallina e l'abbiamo finito. Apri. Tu hai quindici denti di sopra e uno meno di sotto. Guarda, una carrozza europea, piena di franchi. Puah! Sento l'odore fin da qui, più forte di quello dei cammelli. Loro mangiano le vacche e i porci... lo sanno tutti. Tu non sai mangiare con le dita, sembri un orso o un franco, povero Stephen: sei per caso un franco?» Lo fissava piena di curiosità penetrante, ma prima che Stephen potesse risponderle lo sguardo della bambina era già saettato verso una fila di elefanti che si stavano avvicinando, così ricoperti di palanchini, di pittura, di *howdah* e di orpelli che si vedevano solo le zampe che calpestavano la polvere, le zanne dorate e fasciate d'argento e le proboscidi alzate come punti interrogativi.

«Ora ti canto l'inno *marwari* a Krishna», annunciò Dil, intonando un lamento nasale, gesticolando con la destra mentre cantava. Un altro elefante passò davanti a loro, sulla *howdah* un palo attaccato al quale sventolava una fiamma che recava la scritta *Revenge:* la maggior parte dei gabbieri di dritta di quella nave erano là aggrappati l'uno all'altro in una massa compatta, rincorsi dai loro vocianti colleghi di sinistra: c'erano rimasti anche troppo, gridavano, adesso toccava a loro e quel che era giusto era giusto. L'elefante della *Goliath* seguiva da presso, semisommerso dai marinai ridenti in abbigliamento da franchigia, col cappello di paglia adorno di nastri. Il signor Smith, un piccolo ufficiale con l'uniforme impeccabile, brusco di modi, la testa rotonda e le guance arrossate dal porto, un tempo camerata di Stephen sulla *Lively* e ora secondo sulla *Goliath,* cavalcava un cammello, con le gambe incrociate disinvoltamente sul collo dell'animale come se non avesse fatto altro in vita sua: passò con precisione tra l'elefante e il terrapieno, la faccia a livello di quella di Stephen, distante all'incirca quindici piedi da lui. Gli uomini della *Goliath* acclamarono Smith con un ruggito, agitando le bottiglie, e l'ufficiale li salutò con la mano. Si vedeva la bocca aprirsi e richiudersi, ma nessun suono riusciva a superare lo strepito generale. Nel frattempo Dil continuava a cantare, ipnotizzata dalla sua nenia senza variazioni e dal flusso delle parole.

Un numero sempre maggiore di europei stava facendo la sua comparsa, ora che l'aria si era fatta più fresca: carrozze di ogni tipo; un gruppo di chiassosi allievi della *Goliath* e della *Revenge* montati su piccoli cavalli arabi, su asini e su un torello stupefatto.

Sempre più europei; e incomparabilmente più indù, poiché ora il momento culminante della festa si stava avvicinando. La spiaggia era quasi completamente ricoperta di figure dalla pelle scura in vesti bianche, e il suono dei corni soffocava il rimbombo basso del mare; la folla sul verde del prato era aumentata ancora e adesso le carrozze avanzavano al passo, ammesso che riuscissero ad avanzare. Polvere, calore, allegria: e al di sopra di tutta quell'immensa attività nibbi e avvoltoi roteavano nel cielo senza nubi, planavano in ampi cerchi, s'innalzavano sempre più, fino a diventare punti neri che si perdevano nell'azzurro. Dil continuava a cantare.

Stephen, abbassando lo sguardo dagli avvoltoi e dalla luce, si ritrovò a fissare il viso di Diana. In compagnia di tre ufficiali, era seduta in una carrozza scoperta, riparata dal sole da due ombrelli color albicocca, e si stava sporgendo in avanti con vivo interesse per vedere come mai la vettura si fosse fermata. Davanti alla carrozza le ruote di due carri tirati da buoi si erano incastrate e i conducenti si stavano insultando violentemente mentre gli animali si piegavano sotto il giogo, arretrando e chiudendo gli occhi, e dietro le tende che le riparavano le signore indiane sui carri strillavano improperi, consigli e ordini. Con la massa di gente in processione che sfilava senza fine sulla destra e il ripido pendio degli spalti sulla sinistra, era evidente che la carrozza avrebbe dovuto aspettare che i carri si fossero liberati. Diana si girò, con un movimento che Stephen aveva dimenticato ma che gli era familiare come il battito del suo cuore. Quasi contorcendosi, i servitori appollaiati dietro la carrozza spostarono gli ombrelli per darle una visuale migliore, ma non era possibile retrocedere attraverso la folla, e Diana si appoggiò allo schienale, dicendo qualcosa che fece ridere l'uomo seduto dirimpetto a lei; e l'ombra color albicocca si richiuse su di loro. Era, se possibile, ancora più bella dell'ultima volta che Stephen l'aveva vista: si trovava un po' troppo lontana da lui per esserne sicuro, ma gli parve che il clima, quel clima per lei quasi natio che rendeva giallastri i volti di tanti inglesi, l'avesse favorita, dando alla sua carnagione uno splendore che Stephen non aveva mai notato in Inghilterra. E comunque la perfezione dei movimenti che ricordava era intatta: niente di studiato in quelle movenze sinuose, una naturalezza che sfidava ogni possibile critica.

«Che cosa ti sta avvenendo?» domandò Dil, interrompendosi e guardandolo con attenzione.

«Niente», rispose Stephen, continuando a fissare davanti a sé immobile.

«Sei malato?» gridò la bambina, alzandosi in piedi e posandogli le mani aperte sul cuore.

«No», disse Stephen. Le sorrise, scuotendo la testa, perfettamente composto.

Dil si accovacciò per terra, continuando a guardarlo in faccia mentre Diana, lanciando rapide occhiate intorno a sé, sorrideva rispondendo meccanicamente a un'osservazione del suo compagno. Il suo sguardo percorse gli spalti, passò su Stephen, di colpo tornò indietro e si fermò, con un'espressione crescente di dubbio, poi di estremo stupore, infine di schietta delizia; Diana arrossì, impallidì; aprì in fretta lo sportello e saltò giù, lasciando la più grande sorpresa dietro di sé.

Corse su per il pendio e Stephen, alzatosi in piedi, scavalcò Dil e afferrò le mani tese di Diana. «Stephen! Misericordia divina! Stephen, come sono contenta di rivedervi!»

«E io lo sono di rivedere voi, mia cara», le disse lui, sorridendo felice come un ragazzo.

«Ma in nome del Cielo, come mai siete qui?»

Per mare, con la nave... nel solito modo... brevi spiegazioni interrotte ripetutamente da espressioni di meraviglia... diecimila miglia... la salute, l'aspetto, convenevoli... sguardi per nulla imbarazzati, sorrisi... come siete scuro, scuro! «La vostra carnagione è più chiara dell'ultima volta», disse lui.

«Stephen», borbottò Dil di nuovo.

«Chi è la vostra deliziosa compagna?» domandò Diana.

«Permettetemi di presentarvi Dil, la mia particolare amica e guida.»

«Stephen, di' alla donna di togliere il piede dalla mia *khatta*», disse la bambina con uno sguardo gelido.

«Oh, piccola figlia, ti prego di volermi perdonare», esclamò Diana, chinandosi e ripulendo dalla polvere lo straccetto di Dil. «Ah, come mi dispiace! Se si è rovinato, avrai un sari di seta di Gholkand con due fili d'oro.»

Dil guardò la stoffa calpestata. «Non importa», disse, soggiungendo subito dopo: «Tu non hai l'odore dei franchi».

Diana sorrise e porse il suo fazzoletto alla bambina, spargendo il profumo di essenze di Oudh. «Ti prego di accettarlo, Dil-Gudaz. Prendilo, dolcezza *dei* cuori, e sogna di Sivaji.»

Dil girò il capo, il conflitto fra piacere e dispiacere evidente sul suo viso; ma il piacere vinse e lei prese il fazzoletto con un grazioso e agile inchino, ringraziò la Begum Lala e lo annusò con voluttà. Dietro di loro i carri si stavano rumorosamente districando; il *syce,* in piedi, stava dicendo che la strada era libera, la folla enorme e i cavalli coperti di sudore.

«Stephen», disse Diana, «non posso fermarmi. Venite a farmi visita. Ora vi dico dove abito. Conoscete la collina di Mala-bar?»

«Lo so, lo so», rispose Stephen, intendendo che sapeva dove Diana abitava, che conosceva bene la sua casa; ma lei non gli prestò attenzione nel tumulto dei pensieri e continuò: «No. Vi perdereste certamente». Si girò verso Dil. «Sai tu dove si trova il tempio giainista dietro la pagoda nera... il palazzo di Jaswant Rao, e poi la torre Satara...» Una rapida, complicata serie di indicazioni. L'espressione di Dil era riservata, vagamente cinica, condiscendente; solo le buone maniere la trattenevano dall'interrompere la signora, dal gridare come Stephen: «Lo so, lo *sol*»; «...poi attraverso il giardino. Lui si perderebbe certamente senza una mano sapiente a guidarlo; così portamelo domani sera, ti prego, e potrai soddisfare tre desideri». «Certamente ha bisogno di essere guidato.» Lo sportello della carrozza si richiuse di colpo, il *syce* tirò su la scaletta, nonostante l'atteggiamento di rigida discrezione i tre ufficiali lanciarono un'occhiata furtiva agli spalti, poi la carrozza aperta si confuse nel mare di forme semoventi; per qualche istante gli ombrelli color albicocca furono ancora visibili, poi non più. Stephen avvertì su di sé il peso dello sguardo di Dil; grattandosi in silenzio, rimase ad ascoltare il battito ora violento del suo cuore.

«Oh, oh, oh!» esclamò lei dopo un po', alzandosi e unendo le piccole mani come una danzatrice del tempio. «Oh, oh, ora capisco!» Fra contorcimenti, piroette e salti, intonò una cantilena: «Oh, Krishna, Krishnaji, oh, Stephen *bahadur,* Sivaji, oh, dolcezza dei cuori! Ah, ah, ah!» Il divertimento fu più forte e la bambina si lasciò cadere a terra, ridendo. «Non hai capito?»

«Forse non così bene come te.»

«Ti spiegherò, ti renderò chiaro. Essa ti corteggia... essa desidera vederti di notte, oh, la svergognata, ah, ah, ah! Ma perché, se ha già tre mariti? Perché deve averne quattro, come le tibetane: loro hanno quattro mariti e le donne franche sono quasi uguali alle tibetane: hanno modi strani, stranissimi. I tre non le hanno dato un figlio, così deve averne un quarto, e

ha scelto te perché tu sei diverso da loro. Senza dubbio è stata avvertita in sogno, le è stato detto dove trovarti, così diverso dagli altri.»

«Così tanto?»

«Oh, sì, sì! Essi sono stupidi, è scritto sulla loro fronte. Essi sono ricchi e tu sei povero; sono giovani e tu sei vecchio; sono uomini belli dalla faccia rossa e tu... quasi tutti i santi uomini sono bruttissimi, anche se più o meno innocenti. Corni e trombe! Presto! Presto! Dobbiamo scendere di corsa al mare!»

*

Stephen percorreva la stradina degli argentieri, un vicolo ancora più stretto della maggior parte degli altri, con tende stese per ripararsi dal sole feroce del pomeriggio; nel calore un incessante ronzio, non diverso dallo stridere ritmico di qualche insetto. Su ciascun lato della stradina gli artigiani erano intenti alle loro filigrane, anelli da naso, cavigliere, braccialetti, pettorine, ognuno in quella specie di armadio aperto che era il loro negozio; qualcuno aveva un braciere con un tubo per dirigere la fiamma e l'odore del carbone indugiava a livello del suolo.

Stephen si sedette per osservare un ragazzo che lucidava il suo gioiello su una ruota storta che schizzava un liquido rosso dappertutto. «Sono molto molto riluttante a farmi accompagnare da Dil», rifletté, e «vestito all'europea, per giunta.» L'ombra di una vacca sacra cadde su di lui e sul banco, accentuando il bagliore rosso del braciere: l'animale avvicinò il muso al petto di Stephen, annusò, poi si allontanò. «Sono così nauseato dalle menzogne: sono sempre stato circondato dalle menzogne, in un modo o nell'altro. Travestimenti, sotterfugi... un'attività pericolosa... si finisce per esserne contaminati. Esistono persone, e Diana è una di quelle, credo, che hanno una loro verità; gli esseri comuni, come Sophia e me, per esempio, non sono niente senza la verità come comunemente viene intesa, niente di niente. Gli individui di questo tipo muoiono senza quella verità; senza innocenza e candore. In verità la grande maggioranza delle persone si uccide molto prima del tempo. Vivono durante l'infanzia, cominciano a indebolirsi da adolescenti, nell'amore manifestano ancora uno sprazzo di vita; muoiono a vent'anni e si uniscono a tutte le creature miserevoli che strisciano rabbiose e inquiete sulla terra. Dil è viva. Questo ragazzo è vivo.» Da un po' di tempo il ragazzo, una creatura dagli occhi enormi, gli

sorrideva in mezzo ai suoi braccialetti; erano dunque già amici quando Stephen gli domandò: «Ragazzo, vorresti dirmi quanto costano quei braccialetti?»

«*Pandit*», rispose il ragazzo, in uno scintillio di denti bianchissimi, «la verità mi è madre e padre, e io non ti mentirò. Ci sono braccialetti per tutti i gradi di ricchezza.»

*

Quando trovò Dil, lei era intenta a un gioco così simile al gioco della campana che lui faceva da bambino che per un attimo avvertì un moto di quell'ansia antica, mentre il sasso piatto scivolava fra i riquadri. Una delle compagne di Dil saltellò esultante fino al traguardo in un gran tintinnio di cavigliere. Ma non era giusto, gridò Dil, lei non aveva saltato bene, anche una iena cieca si sarebbe accorta che aveva barcollato e toccato terra; mentre lanciava fulmini, agitando i pugni e chiamando a testimoni cielo e terra, scorse Stephen e abbandonò il gioco, gridando dietro alle compagne che erano figlie di prostitute e che sarebbero rimaste sterili tutta la vita.

«Andiamo adesso?» domandò. «Sei smanioso, Stephen?» Trovava irresistibilmente comica l'idea di Stephen in veste di sposo ardente.

«No», rispose Stephen. «Oh, no. Conosco la strada, ci sono stato molte volte. Ho un altro servizio da chiederti: di portare questa lettera alla nave.»

Il viso di Dil si rannuvolò e il labbro inferiore si sporse mentre tutto il suo corpo esprimeva dispiacere e rifiuto. «Tu non hai paura di portarla, anche se è buio?» le domandò Stephen, guardando il disco del sole che già quasi toccava il mare.

«Bah!» gridò Dil, battendo ì piedi per terra. «Voglio venire con te. E poi, se non vengo, dove vanno a finire i miei tre desideri? Non c'è giustizia in questo mondo!»

Non era stato difficile indovinare la natura dei desideri di Dil, quale che fosse il loro numero: dal primo giorno della loro amicizia lei gli aveva parlato di braccialetti, braccialetti d'argento, gli aveva descritto a lungo e in dettaglio le dimensioni, il peso, la qualità di ogni tipo di braccialetto di moda in città nonché nelle province e nei regni limitrofi; e Stephen l'aveva vista prendere a calci più di una bambina ben fornita e tintinnante per pura invidia. Si incamminarono verso un boschetto di palme da cocco sovrastante l'isola Elephanta. «Non ho ancora visto le grotte», osservò,

tirando fuori un fagotto dalla camicia. Come se anche lei fosse stata avvertita in sogno, Dil trattenne il fiato e lo fissò immobile con intensità. «Ecco il primo desiderio», disse Stephen prendendo un bracciale. «Ecco il secondo», continuò, estraendone altri due, «ed ecco il terzo», concluse, porgendogliene altri tre.

La bambina allungò una mano esitante e li sfiorò con le dita; la sua espressione, per solito impavida e allegra, si era fatta grave e intimidita. Per un attimo ne tenne uno in mano, poi lo posò con aria solenne; guardò Stephen che stava contemplando l'isola nella baia. Infilò un braccialetto e si sedette a gambe incrociate per terra, fissando piena di stupore il suo braccio e la fascia scintillante che lo adornava; ne infilò un altro e poi un altro; e l'estasi del possesso l'afferrò. Scoppiò in una risata selvaggia, si mise al braccio tutti i braccialetti insieme, li tolse tutti, se li infilò in un ordine diverso, accarezzandoli, parlando con loro, dando a ognuno un nome. Saltò su e si mise a girare su se stessa, agitando le braccia sottili per farli tintinnare. Poi di colpo cadde in ginocchio davanti a Stephen e lo adorò, accarezzandogli i piedi, ringraziandolo con parole vibranti, affettuose, interrotte da esclamazioni: come aveva fatto a sapere? La scienza preternaturale per lui era normale, naturalmente... pensava che stessero meglio in quel modo o in quell'altro?... quale bagliore di luce! Poteva avere la stoffa che li aveva avvolti? Se li sfilò, rivolgendo loro parole tenere, se li mise di nuovo... come scivolavano con facilità! Poi si sedette, premendosi contro le ginocchia di Stephen e contemplando l'argento che le brillava sulle braccia.

«Bambina», disse Stephen, «il sole è tramontato. C'è la luna nuova e dobbiamo andare.»

«Subito!» gridò Dil. «Dammi il biglietto e io volo alla nave, dritta alla nave, ah, ah, ah!»

Corse via saltellando giù per la discesa e Stephen la seguì con lo sguardo finché non fu scomparsa nel crepuscolo, le braccia scintillanti spalancate come ali e la lettera fra i denti.

*

Aveva visto la casa dall'esterno molte volte; i muri, le finestre, le porte gli erano familiari: una casa nascosta fra i suoi giardini interni e i cortili; ma fu sorpreso di constatare quanto fosse grande internamente. Un

palazzetto, in realtà; non grande come la residenza del commissario, ma molto più bello, essendo tutto di marmo bianco, fresco e traforato in complicati disegni nella stanza in cui lui si trovava in quel momento, una stanza ottagonale con il soffitto a cupola e una fontana al centro.

Sotto la cupola, una galleria correva lungo le pareti, riparata anch'essa dal marmo traforato, e una scala scendeva dalla galleria fino al punto in cui Stephen stava in piedi; sul quinto gradino sopra di lui tre piccoli vasi e un recipiente di rame per raccogliere la polvere; sul sesto uno spazzolino di foglie di palma finemente divise e uno più lungo: in pratica una scopa. Uno scorpione si era nascosto sotto il recipiente di rame, ma evidentemente non giudicava adeguato il riparo: bilanciava ogni tanto le tenaglie e la coda e si rizzava con una certa grazia mentre Stephen osservava i suoi movimenti fra i vasi.

Al suono delle voci alzò la testa: attraverso il marmo traforato si intravedevano forme spostarsi rapidamente e Diana, seguita da un'altra signora, comparve in cima alla scala. La maggior parte delle donne non veniva esaltata, se vista dal basso, ma non Diana, che appariva alta e snella. Indossava pantaloni di mussola azzurra leggera stretti alla caviglia e un corpetto senza maniche corto in vita sopra una fascia di un blu profondo. «Maturin!» gridò, e corse giù per le scale. Inciampò con il piede destro nel recipiente e con il sinistro nella scopa, superò di slancio gli altri oggetti e i gradini restanti e Stephen l'afferrò prima che cadesse. Tenne il suo corpo snello fra le braccia per qualche momento, la baciò sulle guance e la rimise in piedi.

«Prego, fate attenzione allo scorpione, signora», disse poi, rivolto alla donna anziana sulle scale. «È nascosto dietro la piccola scopa.»

«Maturin!» esclamò Diana di nuovo, «non riesco ancora a crederci, sono assolutamente *sbalordita.* È impossibile che siate davvero qui davanti a me... molto più sorprendente che vedervi seduto in mezzo alla folla sugli spalti del forte, come una visione di sogno. Lady Forbes, posso presentarvi il dottor Maturin? Dottor Maturin, Lady Forbes, che mi fa la cortesia di vivere con me.»

Era una donna piccola e grassa, abbigliata in modo approssimativo, con ornamenti buttati qua e là; ma della faccia larga si era presa gran cura, truccandola in modo disumano, così come della parrucca i cui riccioli le contornavano la fronte in ranghi serrati. Si riprese con fatica dalla profonda riverenza, dicendo: «Strano tipo davvero, un po' di sangue

indiano, direi. Accidenti a questa gamba, non riuscirò mai più ad alzarmi. Molto lieta, signore, davvero lieta. Siete nato in India, signore? Ricordo certi Maturin sulla costa del Coromandel».

Diana batté le mani e i domestici accorsero nella stanza: esclamazioni di profonda e persino tragica costernazione per il pericolo corso e per la confusione; mormorii di deprecazione; inchini; apprensione; ostinazione gentile e incrollabile. Alla fine fu chiamata una persona anziana che si portò via il recipiente di rame; lo scorpione venne afferrato con le molle di legno e altri due servitori raccolsero ciò che era rimasto in giro. «Perdonatemi, Maturin», disse Diana. «Non potete immaginare che cosa sia mandare avanti una casa con tante caste diverse: uno non può toccare questo, uno non può toccare quello; e la metà di loro fanno così solo per imitazione: naturalmente un *radha-val-labhi* può toccare un recipiente del genere. Vediamo, comunque, se sapranno darci qualcosa per rinfrescarci la gola. Avete già mangiato, Maturin?»

«No», rispose Stephen.

Diana batté un'altra volta le mani e una nuova serie di domestici invase la stanza; e mentre Diana impartiva gli ordini (con più discussioni, esortazioni e risate di quante lui se ne sarebbe aspettate fuori dell'Irlanda), Stephen si rivolse a Lady Forbes: «E molto fresco qui, signora».

«*Discussioni, sempre discussioni*», disse Lady Forbes. «*Non ha mai saputo dirigere la servitù, è sempre stata così fin da bambina.* Sì, signore; è una stanza sotterranea, sapete, proprio per questo scopo. *Santo Cielo, spero che faccia portare lo champagne, ho la gola secca. Riterrà questo giovane degno dello champagne? Ahi, qui sta il punto. Canning è molto tirato con il vino.* Ma c'è l'inconveniente che si allaga; ricordo due piedi di fango sul pavimento al tempo di Raghunath Rao; perché allora era sua, sapete. Comunque non ci sono state grandi piogge con questo monsone, quasi niente pioggia, anzi. E fra poco ci sarà un'altra carestia nel Gujarat e quelle noiose creature cominceranno a morire a sciami, rovinandoci la passeggiata del mattino.» Le parti della sua conversazione che erano destinate solo a se stessa venivano pronunciate in tono più profondo, ma senza nessuna variazione nel volume della voce.

«Villiers», domandò Stephen, «che lingua state usando con loro?»

«Questo era *bangla-bhasa;* lo parlano nel Bengala. Ho portato qui qualcuno dei servitori di mio padre da Calcutta. Ma ditemi del vostro viaggio: avete avuto una buona traversata? Con quale nave siete arrivato?»

«Con una fregata: la *Surprise.*»

«Che bel nome! Ah, avreste potuto buttarmi in terra con un soffio, quando vi ho visto in quel camicione consunto sulla spianata. Proprio quello che mi sarei aspettata di vedervi indossare con questo clima... tanto più logico. Vi piacciono i miei pantaloni?»

«Moltissimo.»

«La *Surprise.* Be', mi stupite, davvero. L'ammiraglio Hervey ha parlato di una fregata con un suo nipote a bordo, ma la chiamava *Nemesis.* La comanda Aubrey? Certo che è Aubrey, altrimenti voi non sareste qui. È già sposato? Ho letto l'annuncio sul *Times,* ma non la notizia del matrimonio.» «Credo sia questione di poco, ormai.» «E così tutte le mie cugine Williams si saranno sposate», osservò Diana, la sua spumeggiante allegria per un istante frenata. «Ah, ecco lo champagne, finalmente. Signore Iddio, ho proprio voglia di un bicchiere di champagne! Spero siate assetato come me, Maturin. Su, beviamo alla salute di Aubrey e alla sua felicità.»

«Con tutto il cuore.»

«Ditemi», riprese Diana, «è diventato più maturo?» «Non credo che notereste in lui una maggiore maturità», disse Stephen, che pensò, vuotando il bicchiere: «Più invecchio, più divento duro di cuore».

Un uomo con la barba grigia e una mazza d'argento si avvicinò a Diana, si inchinò e batté per tre volte la mazza per terra: immediatamente arrivarono tavolini bassi e grandi vassoi d'argento carichi di innumerevoli piatti, alcuni piccolissimi.

«Tu mi scuserai, mia cara», disse Lady Forbes, alzandosi. «Lo sai che d'abitudine non ceno.»

«Ma certamente!» la rassicurò Diana, «e mentre passi di lì, per cortesia, vuoi assicurarti che tutto sia pronto? Il dottor Maturin starà nella stanza dei lapislazzuli.»

Sedettero su un divano, con i tavolini disposti davanti a loro, e Diana gli illustrò i vari piatti con grande vivacità e una discreta ingordigia. «Non vi dispiace mangiare alla maniera indiana, vero? Io ne vado matta.» Era di ottimo umore, effervescente, rideva e chiacchierava a briglia sciolta come se fosse stata a lungo priva di una compagnia. «Come le si addice ridere», pensò Stephen. *«Dulce loquentem, dulce ridentem...* le donne per lo più sono serie come tanti gufi. È vero che ben poche possiedono denti così candidi.» E, ad alta voce: «Villiers, quanti denti avete?»

«Oddio, non lo so. Quanti dovrei averne? Ci sono tutti, in ogni caso. Ah,

ci ha preparato il *bidpai Mattai* Come ne ero golosa da bambina... e lo sono ancora. Lasciate che ve ne faccia assaggiare un po'. Credete che a Aubrey farebbe piacere pranzare da me con i suoi ufficiali? Potrei chiederlo all'ammiraglio. È un uomo vizioso, ma decisamente simpatico, quando vuole... La moglie è una sciocca, ma d'altronde tante mogli di ufficiali di marina sono creature impossibili. E anche la gente dell'arsenale, in gran parte.»

«Non posso rispondere per lui, naturalmente, ma so che è occupatissimo con la sua nave. La *Surprise* è continuamente dentro e fuori dell'acqua; le segano via dei pezzi vitali dalle viscere; è stata messa a dura prova a sud del Capo. Aubrey ha rifiutato tutti gli inviti, a parte una cena dall'ammiraglio, alla quale, del resto, non poteva rifiutarsi di partecipare.»

«Oh, be', al diavolo Aubrey. Ma non so dirvi quanto sia stata felice di vedervi, Stephen. Mi sono sentita molto sola e voi eravate nei miei pensieri proprio un attimo prima del nostro incontro. Non siete molto bravo a mangiare alla maniera indiana, vedo... Oh, mio Dio, che cosa è successo alle vostre povere mani?»

«Niente di grave», rispose Stephen, nascondendole in fretta alla vista. «Un incidente... prese in una macchina. Ma niente di serio, passerà in fretta.»

«Vi imboccherò io.» Si sedette a gambe incrociate su un cuscino davanti a lui, attingendo da una dozzina di ciotole, piatti, vassoi e offrendogli bocconi che a volte gli esplodevano nello stomaco come fuoco, a volte lo rinfrescavano e gli addolcivano il palato. Stephen osservò con attenzione le gambe sode e tornite sotto la mussola azzurra e le movenze di Diana mentre si piegava di lato o verso di lui.

«Chi è quella bimbetta magra che ho visto con voi?» domandò Diana. «Una dhaktari? *Troppo chiara di pelle per essere una gond.* Non parlava bene l'urdù.»

«Non gliel'ho mai chiesto, e nemmeno lei mi ha mai fatto domande. Ditemi, Villiers, che cosa devo fare? Vorrei assicurarmi che potesse sfamarsi ogni giorno. Attualmente chiede l'elemosina o ruba ciò che mangia. Potrei comprarla per dodici rupie, perciò la cosa sarebbe semplice. Ma in realtà non lo è. Non voglio metterla in condizioni di guadagnarsi da vivere onestamente maneggiando l'ago, per esempio. Non possiede un ago, e nemmeno sente il bisogno di possederlo. Non voglio neanche affidarla alle buone suore portoghesi per essere rivestita e convertita. Eppure deve

esserci una soluzione.»

«Sono sicura di sì», affermò Diana. «Ma dovrei saperne molto di più sul suo conto prima di poter dire qualcosa di utile: la sua casta, eccetera. Non avete idea delle difficoltà che può creare la casta quando si tratta di sistemare i bambini. Potrebbe essere un'intoccabile: probabilmente lo è, anzi. Mandatemela ogni volta che avete un messaggio per me, in modo che possa scoprirlo. Nel frattempo dovrà senz'altro venire qui, se avrà fame. Troveremo il modo, ne sono certa. Ma voi sareste un vero sciocco a pagare dodici rupie per lei, Stephen: tre saranno più che sufficienti. Un altro boccone?»

«Grazie; e non trascuriamo la birra chiara che vedo accanto al vostro gomito.»

Birra, sorbetti, mangostane; il cielo che impallidiva mentre parlavano di pasticceria indiana, del viaggio della fregata, del suo scopo e intento; del signor Stanhope, di bradipi e dei grandi personaggi di Bombay. Indiretti gli unici accenni a Canning: «Quando è nei suoi giorni buoni, Lady Forbes può essere una compagna divertente, e in ogni caso mi è utile: ho bisogno di lei, sapete». E poi: «L'altro ieri ho cavalcato per sessanta miglia, e altre sessanta il giorno prima, proprio sui Ghati. Per questo sono arrivata prima del previsto. C'erano alcune questioni noiose da discutere con il Nizam, e all'improvviso non ne ho potuto più e sono venuta via da sola, lasciando che gli elefanti e i cammelli mi seguissero. Dovrebbero essere qui il diciassette».

«Molti elefanti e cammelli?»

«No. Trenta elefanti e forse un centinaio di cammelli. Anche carri tirati da buoi, naturalmente. Ma persino una carovana piccola è troppo lenta a mettersi in moto: c'è da impazzire, viene voglia di urlare.»

«Davvero viaggiate con trenta elefanti?»

«Era un viaggio breve: fino a Hyderabad, non più in là. Quando attraversiamo tutta Tlndia ne prendiamo un centinaio, e il resto è in proporzione. È come un esercito. Oh, Stephen, come vorrei che aveste visto anche solo la metà di ciò che ho visto io questa volta! Leopardi a dozzine, ogni specie di uccelli e di scimmie, un pitone che aveva mangiato un cervo, una giovane tigre... non bella come le nostre del Bengala, ma decente. Ditemi, Stephen, che cosa posso farvi vedere? Questo è il mio paese, dopotutto, e mi piacerebbe farvelo visitare. Sono padrona di me stessa per qualche giorno.»

«Che Dio vi benedica, mia cara: se fosse possibile, mi piacerebbe vedere le grotte di Elephanta, una foresta di bambù e una tigre.»

«Le grotte di Elephanta posso promettervele: organizzeremo un'escursione e inviteremo anche il signor Stanhope; è un uomo affascinante, con me è stato di una galanteria prodigiosa, a Londra; e anche il reverendo vostro amico. E vi prometto anche la foresta di bambù, ma per la tigre non posso giurarci. Sono certa che i *peshwa* cercheranno di stanarne una per noi sulle colline di Puna; ma ci sono state le piogge, là, e con la giungla così fitta... Comunque, se non riusciremo a vedere la tigre qui, ve ne prometto una mezza dozzina nel Bengala. Perché quando avrete depositato il vecchio signore a Kampong, mi pare di capire che dovrete tornare a Calcutta, non è vero?»

*

Forse fu un errore invitare il signor Stanhope; la giornata era incredibilmente calda e umida e il suo unico desiderio era di restarsene sdraiato con un *punkah* che sventolasse sopra di lui, muovendo l'aria irrespirabile. Ma ritenne suo dovere accettare l'invito della signora Villiers e desiderava in particolare rivedere il dottor Maturin, il quale di recente era scomparso in modo inspiegabile; vincendo perciò la nausea e applicando qualche tocco di carminio sulle guance giallastre, si imbarcò sull'onda pesante e oleosa e, in mancanza assoluta di vento, fu trasportato a forza di remi attraverso le sei miglia della baia.

Il signor Atkins, seduto accanto a lui, riferiva a Sua Eccellenza le scoperte che aveva fatto. Non aveva bisogno di fermarsi a lungo in una comunità prima di conoscerne tutti i pettegolezzi, e aveva dunque saputo che la reputazione della signora Villiers lasciava molto a desiderare, che era in effetti la mantenuta di un mercante ebreo («Un ebreo, santi numi!») e che la sua presenza sfacciata a Bombay suscitava indignazione; che il dottor Maturin era al corrente della relazione illecita della coppia e che aveva dunque messo consapevolmente il signor Stanhope in una posizione falsa: il rappresentante di Sua Maestà che avvallava con la sua presenza un rapporto del genere!

Il signor Stanhope non fece commenti, ma quando sbarcò era ancora più rigido e riservato del solito; nonostante la sua cortesia di maniera verso Diana, i complimenti per il magnifico assortimento di tende, ombrelloni,

tappeti e bevande fresche (che gli ricordavano Ascot), l'apprezzamento per la statua dell'elefante e la stupefacente, *stupefacente* ricchezza delle sculture nelle caverne, il suo atteggiamento influenzò tutta la compagnia. Preso Stephen da parte mentre si incamminavano verso le grotte, disse: «Sono molto inquieto, dottor Maturin; ho ricevuto un messaggio del comandante Aubrey nel quale mi si informa che dobbiamo imbarcarci il diciassette! Io avevo contato su altre tre settimane almeno. La cura di salassi e bagni di bitume dura altre tre settimane».

«Deve trattarsi di una delle consuete iperboli marinare. Non si legge forse spesso di passeggeri sollecitati a salire a bordo a Greenwich o ai Downs a una certa data, solo per scoprire che i marinai non hanno nessuna intenzione di salpare, perché non ne hanno voglia o perché non hanno addirittura le vele? Potete mettervi l'animo in pace, signore: so per certo che Ja *Surprise* era priva dell'alberatura soltanto pochi giorni fa. È materialmente impossibile che possa far vela il diciassette. Mi stupisco di questa precipitazione.»

«Avete visto il comandante Aubrey di recente?» «No. E nemmeno, per mia vergogna, ho visto il dottor Clowes dopo venerdì. Avete trovato giovamento nei suoi bagni di bitume?»

«Il dottor Clowes e i suoi colleghi sono medici bravissimi, ne sono sicuro, e anche molto scrupolosi; ma sembra che non siano riusciti a risolvere il disturbo al fegato. Temono che possa trasferirsi allo stomaco e fissarsi in quella sede. Tuttavia... il mio scopo principale nel chiedervi questi pochi momenti in privato era di dirvi che ho ricevuto dispacci via terra in merito ai quali apprezzerei il vostro parere; e posso al tempo stesso accennare al fatto che forse non siete stato presente in questi ultimi giorni come la perfezione ideale avrebbe voluto? Non siamo stati capaci di trovarvi a dispetto di ripetuti messaggi inviati alla nave e all'alloggio che avete in città. Senza dubbio i vostri uccelli vi hanno distratto... vi hanno sedotto, facendovi dimenticare la consueta puntualità.»

«Vi chiedo scusa, Eccellenza; sarò da voi questo pomeriggio, e nel contempo potremo discutere del vostro fegato con il dottor Clowes.»

«Ve ne sarò infinitamente obbligato, dottor Maturin. Ma stiamo trascurando i nostri doveri in modo invero scortese. Cara signora Villiers», esclamò, gettando un'occhiata sofferente alla tavola imbandita di fronte alle grotte, «ma è davvero principesco, principesco: Lucullo a pranzo con Lucullo, parola mia.»

Il signor White, il cappellano, al quale Atkins aveva subito comunicato le sue scoperte, era contegnoso come Sua Eccellenza e anche profondamente scandalizzato da alcune sculture raffiguranti donne ed ermafroditi; inoltre una creatura sconosciuta lo aveva morsicato sulla natica sinistra. Durante tutto il trattenimento rimase chiuso in un silenzio stolido.

Atkins e i giovani che facevano parte del seguito dell'inviato non sembravano però turbati da quell'atmosfera e facevano un chiasso sufficiente a dare l'impressione di divertirsi molto. Atkins più degli altri; era socievole e ciarliero, parlava ad alta voce senza controllarsi e durante il PIC-NIC gridò a Stephen di non tenersi «la bottiglia per sé: non capitava tutti i giorni di poter tracannare champagne». Dopodiché condusse Diana verso un gruppo particolare di sculture in fondo alla seconda grotta e, illuminandole con una lampada, gliene fece notare le curve fluenti, la deliziosa armonia, l'equilibrio, degni del celebre scultore greco Fidia. Diana era stupita della sua disinvoltura, del modo in cui la teneva per il gomito e le alitava addosso, ma pensando che avesse ecceduto nel bere non disse niente, limitandosi a scostarsi; rimpiangeva di essere stata tanto sciocca da seguirlo e fu felice di vedere Stephen affrettarsi verso di loro.

Atkins, però, non si lasciò scoraggiare e, quando la comitiva si sciolse sulla spiaggia di Bombay, ficcò la testa nella portantina di Diana e disse: «Verrò a trovarvi una di queste sere», soggiungendo con uno sguardo malizioso che la lasciò senza parole: «So dove vivete».

Più tardi, quello stesso giorno, Stephen tornò alla casa sulla collina di Malabar. «Il signor Stanhope», disse a Diana, «desidera porgere i suoi migliori omaggi e ringraziare infinitamente la signora Villiers per l'escursione bellissima e indimenticabile. Lady Forbes, servo vostro. Non trovate che il caldo sia straordinario, signora?»

Lady Forbes gli rivolse un sorriso vago e nervoso e si ritirò in fretta.

«Maturin, avete mai partecipato a uno stramaledetto e odioso PIC-NIC come quello?» disse Diana. Indossava un brutto vestito blu, noiosamente intessuto di perle, e con un filo di perle molto più grosse che le scendeva fino in vita. «Ma è stato gentile a ringraziarmi, a inviare i suoi migliori omaggi a una donna perduta.»

«Che sciocchezze state dicendo, Villiers», proruppe Stephen.

«Sono sufficientemente perduta perché un disgustoso piccolo rettile come quel Perkins si prenda delle libertà. Dio, Maturin, è una vita ben

misera. Non posso mai uscire senza correre il rischio di ricevere un affronto; e sono sola, sempre rinchiusa qui, in questo posto orrendo. Solo una mezza dozzina di donne mi riceve volentieri, e quattro di loro sono di dubbia fama, le altre sono sciocche caritatevoli: che razza di compagnia! Le altre signore che mi capita di incontrare, in particolare quelle che avevo già conosciuto in India, ah, come sanno lanciare i loro strali! Niente di diretto, perché saprei restituire il colpo e Canning potrebbe rovinare i loro mariti, ma quale veleno, mio Dio! Non avete idea di quali streghe siano le donne. È una cosa che mi fa talmente arrabbiare da togliermi il sonno... mi sto ammalando addirittura... sono verde di bile e dimostro quarant'anni. Fra sei mesi non potrò più farmi vedere da nessuno.»

«Di sicuro, mia cara, vi sbagliate. Il primo momento che vi ho vista ho notato che la vostra carnagione era ancora più splendida di quando eravate in Inghilterra. Un'impressione confermata quando sono venuto qui e ho avuto agio di osservarla.»

«Mi meraviglio che vi facciate ingannare così facilmente. È solo un trucco *trompe-couillon,* come dice Amelie: lei è la miglior pittrice dal tempo di quella tale, come si chiama...»

«Vigée-Lebrun?»* [* Elisabeth Vigée-Lebrun (1755-1842), pittrice francese, ebbe notevole fama presso la contemporanea aristocrazia europea per i suoi levigati ritratti. Pittrice ufficiale di Maria Antonietta, con la rivoluzione emigrò in altre corti europee. Tornata in Francia nel 1802, continuò tuttavia a viaggiare. Interrotta quasi completamente l'attività intorno al 1810, si diede poi alla pittura di paesaggio. (*N.d.T.)*]

«No. Gezabele. Guardate qui», esclamò, passandosi un dito sulla guancia e mostrandogli il polpastrello colorato di rosa.

Stephen osservò attentamente, poi scosse il capo. «No. Non è questo che conta, niente affatto, anche se, *en passant,* devo mettervi in guardia contro l'uso della biacca: può disseccare e raggrinzire gli strati profondi della pelle. Lo strutto è preferibile. No, ciò che conta è il vostro spirito, il vostro coraggio, la vostra intelligenza, la vostra gaiezza; e tutto ciò non è stato intaccato. Sono questi elementi che danno forma al vostro viso: voi siete responsabile del suo aspetto.»

«Ma quanto tempo credete che possa durare lo spirito di una donna in una vita del genere? Non osano trattarmi molto male quando Canning è qui, ma lui è via tanto spesso, va a Mane e in altri posti; e poi, quando c'è, sono scenate continue. Spesso al limite della separazione. E se mi

lasciasse, ve lo immaginate il mio futuro? Senza un soldo a Bombay? È impensabile. E sentirsi costretti ad agire così per codardia è altrettanto impensabile. Oh, come protettore è buono, non dico che non lo sia, ma è così orribilmente geloso!... Fuori!» gridò a un servo comparso sulla soglia. «Fuori!» ripeté, vedendolo indugiare facendo gesti di scusa; e gli lanciò contro una bottiglia di cristallo.

«È così umiliante essere sempre sospettata», riprese. «So che metà della servitù è qui per spiarmi. Se non mi difendessi, in men che non si dica sarei circondata da una truppa di eunuchi neri, grassi e mollicci. Per questo ho fatto venire i miei... Ah, sono così stanca delle scenate di gelosia! Viaggiare è l'unica cosa appena sopportabile... andare altrove. È una situazione impossibile per una donna dotata di intelligenza. Vi ricordate che cosa vi ho detto una volta, oh, tanto tempo fa, sugli uomini sposati che rappresentavano il nemico? Eccomi qua, consegnata al nemico, mani e piedi legati. Naturalmente è colpa mia, non avete bisogno di dirmelo. Ma questo non rende la mia vita meno infelice. Vivere nel lusso è una bella cosa, certo, e di sicuro un filo di perle mi piace come a qualunque donna; ma come lo cambierei con una brutta casetta inglese fredda e umida!»

«Mi dispiace», disse Stephen in tono apparentemente asciutto e formale, «che voi non siate felice. Ma perlomeno ciò mi dà un po' di fiducia, una giustificazione maggiore nel farvi la mia proposta.»

«Volete anche voi fare di me la vostra mantenuta, Stephen?» domandò Diana, con un sorriso.

«No», rispose lui, cercando di imitare il suo tono scherzoso. Interiormente, tuttavia, si fece il segno della croce; poi, agitato com'era, parlando in certo modo a vanvera, proseguì: «Non ho mai fatto a una donna una proposta di matrimonio... Sono all'oscuro della formula d'uso. Chiedo scusa della mia ignoranza. Ma vi prego di avere la bontà, la grande, grandissima bontà di accettarmi come marito.» Poiché lei non rispondeva, soggiunse: «Ve ne sarei obbligatissimo, Diana».

«Ma Stephen!» disse lei alla fine, continuando a fissarlo con schietto stupore. «Parola mia e sul mio onore, voi mi sbalordite. Non riesco quasi a parlare. Non avreste potuto dirmi niente, assolutamente niente, di più gentile. Ma vi siete fatto trascinare dalla vostra amicizia, dal vostro affetto; è il vostro cuore caro e buono, pieno di pietà per un'amica che...»

«No, no, no!» ribatté lui con passione. «È una dichiarazione deliberata, meditata a lungo, un'idea concepita da tanto tempo e maturata lungo

dodicimila miglia di mare e anche più. Sono penosamente consapevole», continuò, intrecciando nervoso le dita dietro la schiena, «che il mio aspetto non mi aiuta; che esistono obiezioni sulla mia persona, sulla mia nascita, sulla mia religione, e che il mio patrimonio non è niente a paragone di quello di un uomo ricco; ma non sono lo spiantato senza un soldo di quando ci siamo conosciuti, posso offrirvi un matrimonio onorevole, se non brillante; e, nella peggiore delle *ipotesi, posso lasciare a mia moglie... alla mia vedova, i mezzi sufficienti per vivere, un futuro assicurato.»*

«Stephen, caro, mi onorate al di là di quanto riesco a esprimere, siete l'uomo migliore che io conosca... il mio migliore amico, sì. Ma lo sapete che spesso parlo come una sciocca quando mi arrabbio... dico cose che non penso veramente... ho un pessimo carattere, temo. Sono profondamente legata a Canning, lui è stato estremamente buono con me... E quale specie di moglie sarei per voi? Avreste dovuto sposare Sophia; lei si sarebbe accontentata di così poco e voi non vi sareste mai dovuto vergognare di lei. Vergognare... pensate a quella che sono stata... a quella che sono adesso; e Londra non è lontana da Bombay, i pettegolezzi sono gli stessi. E avendo provato questa vita di nuovo, potrei mai... Stephen, non vi sentite bene?»

«Stavo per dire che esistono anche Barcellona, Parigi, persino Dublino.»

«State certamente male; avete un aspetto terribile. Toglietevi la giacca, sedetevi qui.»

«È vero che non ho mai sofferto tanto il caldo.» Stephen si liberò della giacca e della cravatta.

«Bevete acqua ghiacciata e stendetevi con la testa bassa. Caro Stephen, vorrei rendervi felice. Vi prego, non abbiate quell'aria così triste. Forse, sapete, se dovessimo arrivare a una rottura con Canning...»

«E poi», riprese lui come se non fossero trascorsi dieci minuti di silenzio, «non è poi tanto poco secondo i criteri europei. Ho circa diecimila sterline, credo; una proprietà che ne vale altrettante e che può essere migliorata. E c'è anche la mia paga», soggiunse. «Due o trecento sterline l'anno.»

«E un castello in Spagna», disse Diana sorridendo. «Stendetevi ora e parlatemi del vostro castello in Spagna. So che ha un bagno di marmo.»

«Sì, e un tetto di marmo, dove c'è il tetto. Ma non devo ingannarvi, Villiers; non è ciò che avete qui. Sei, no, cinque stanze abitabili; e per la maggior parte sono occupate da pecore merino. È una rovina romantica, circondata da montagne romantiche; ma questo non tiene lontana la

pioggia.»

Aveva tentato, sferrato il suo attacco, e aveva fallito: adesso il suo cuore batteva di nuovo regolarmente. Stephen parlò in tono amichevole e distaccato di pecore merino, delle peculiarità del sistema degli affitti agricoli in Spagna, degli inconvenienti della guerra, delle possibilità per un marinaio di guadagnare denaro con le prede. Stava per rimettersi la cravatta quando lei lo interruppe per dirgli: «Stephen, ciò che mi avete detto ha provocato in me una gran confusione, tanto che non so nemmeno che cosa ho risposto. Devo riflettere. Riparliamone a Calcutta. Devo avere mesi e mesi per pensarci. Dio mio, come siete diventato pallido di nuovo. Venite. Infilatevi una vestaglia leggera e sediamoci in cortile per prendere l'aria fresca; queste lampade sono intollerabili al chiuso».

«No, no, non muovetevi.»

«Perché? Perché è la vestaglia di Canning? Perché è il mio amante? Perché è ebreo?»

«Stupidaggini. Ho la più grande stima degli ebrei, e non capisco come si possa parlare di un insieme così eterogeneo e grande di uomini in modo illiberale e insensato.»

Canning entrò nella stanza, un uomo grande e grosso che si muoveva silenzioso e agile. «Da quanto è là fuori?» si domandò Stephen; e Diana disse: «Canning, il dottor Maturin soffre un po' troppo il caldo; sto cercando di persuaderlo a mettersi una vestaglia e a sedersi accanto alla fontana nel cortile del pavone. Vi ricordate del dottor Maturin?»

«Perfettamente, e sono molto felice di vederlo. Ma, mio caro signore, mi preoccupa che non vi sentiate bene. In verità l'afa è terribile, oggi. Prego, datemi 'A braccio e venite a prendere un po' d'aria. Ne sento anch'io il bisogno. Diana, vorreste far portare una vestaglia o forse uno scialle?»

«Che cosa sa di me?» si chiese Stephen mentre sedevano nella relativa frescura del cortile, Canning e Diana che parlavano tranquillamente del suo viaggio, del Nizam e del signor Norton. A quanto pareva il migliore amico del signor Norton era fuggito nei possedimenti del Nizam con la signora Norton.

«Non fa capire nulla di ciò che pensa», rifletté Stephen. «Ma questo è di per sé significativo; e non ha chiesto come sta Jack, il che lo è ancora di più. Tuttavia il suo atteggiamento sicuro e virile non può essere finto. Ricorda molto quello di Jack e certamente la dice lunga sulla persona; ma vi scorgo anche un lume di sospetto celato. Come vorrei che avesse il dono

di Lady Forbes di leggere nel cervello.» Poi chiese, a voce alta: «Il signor Norton, l'ornitologo?»

«No», rispose Diana, «lui si interessa di uccelli.» «Se ne interessa al punto di spingersi fino al Bikanir per amore di un sirratte, e al suo ritorno la signora Norton se n'è andata? Non la giudico una bella cosa sedurre la moglie di un amico.»

«Sono certo che avete ragione», disse Stephen, «tuttavia è davvero da considerarsi sempre un'offesa personale? Una ragazza sciocca può essere effettivamente sedotta da un mascalzone, ma una donna, una donna sposata? Per parte mia non credo ci sia mai stato un matrimonio distrutto da cause esterne. Supponiamo che la signora Norton sia posta davanti alla scelta fra il chiaretto e il porto e che decida che il chiaretto non le piace e che preferisce il porto. Da quel momento è sposata con la sua mistura fangosa e a nulla varrebbe cercare di persuaderla che in realtà è il chiaretto la delizia del suo palato. Né mi pare che si debba dare la colpa alla bottiglia che lei preferisce.»

«Se solo ci fosse un filo d'aria dal mare», ribatté Canning con la sua risata profonda, «smonterei la vostra analogia pezzo per pezzo e, anzi, voi non avreste nemmeno potuto avventurarvi^ un fondale fra i più pericolosi. Ma il punto è che Morton era il migliore amico di Norton; Norton lo aveva introdotto in casa sua e lui si è introdotto nel suo letto.»

«Non è stata una bella cosa, devo ammetterlo: sa molto di empietà.»

«Ma non ho chiesto notizie del nostro amico Aubrey!» esclamò Canning. «Sapete qualcosa di lui? Mi pare che dobbiamo brindare alla sua felicità... Forse potremmo farlo proprio adesso.»

«È qui a Bombay: la sua fregata, la *Surprise,* è qui per riparazioni.»

«Mi stupite.»

«Ne dubito molto, amico mio», disse Stephen fra sé; ascoltò le osservazioni di Canning sulla marina, sulla sua ubiquità, impegnata a così largo raggio, sulle straordinarie capacità di Jack come marinaio, sinceri e reiterati auguri di felicità; poi si alzò, chiedendo il permesso di ritirarsi; mancava da parecchio tempo, il lavoro lo stava aspettando nel suo alloggio vicino all'arsenale e aveva davvero voglia di una passeggiata.

«Non potete andare a piedi fino all'arsenale», protestò Canning. «Farò venire una portantina.»

«Siete molto buono, ma preferisco camminare.»

«Ma, mio caro signore, è una follia girare per Bombay a quest'ora di

notte. Sareste certamente aggredito. Credetemi, è una città pericolosa.»

Non fu facile convincere Stephen, ma Canning lo obbligò ad accettare una scorta e fu dunque alla testa di un drappello di sikh barbuti e armati di sciabola che percorse le vie deserte della periferia, non del tutto contento di sé («eppure quell'uomo mi piace, e non gli porto un vero rancore per la soddisfazione che ha di sapermi con sicurezza lontano dalla scena e di conoscere il mio indirizzo esatto»). Giù dalla collina, con le pire funerarie che ardevano sul litorale, c'era odore di carne bruciata e di legno di sandalo, attraverso i viali silenziosi occupati dalle vacche sacre addormentate; cani paria e uno sparuto albero senza foglie coperto di nibbi, avvoltoi e corvi; attraverso i bazar gremiti adesso di figure avvolte nei teli e stese per terra; attraverso il quartiere dei bordelli vicino al porto, ancora movimentato, con musicisti a gara qua e là e gruppi di marinai in franchigia: ma, fra loro, non un solo uomo della *Surprise.* Poi il lungo tratto tranquillo che costeggiava il muro dell'arsenale, e a una svolta si imbatterono in una banda di *moplah,* chini in cerchio. I *moplah* si raddrizzarono, esitarono, valutando la loro forza, poi fuggirono, lasciando un corpo sul terreno. Stephen lo esaminò alla luce della lanterna dei sikh, ma non c'era più niente da fare. Da una certa distanza fu sorpreso di vedere illuminata la finestra della casa dove lui e Jack abitavano; e fu ancora più sorpreso quando, entrando, vi trovò Bonden che dormiva profondamente, la testa sulle braccia bendate appoggiate al tavolo; e sia le braccia sia la testa erano ricoperte da una neve cinerina: le innumerevoli creature volanti attirate dalla lampada. Sulla superficie del tavolo una truppa di gechi stava mangiando le falene stordite.

«Eccovi, finalmente, signore!» esclamò Bonden, balzando in piedi e facendo fuggire le tarantole e la cenere sparsa sul suo capo$_v$ «Sono contento come una pasqua di vedervi.»

«E gentile da parte vostra dire così, Bonden. Ma che cosa è successo?»

«È successo l'inferno, signore, con rispetto parlando. Il comandante è agitato che peggio di così non si potrebbe per via di voi, signore: allievi e mozzi che si davano il cambio qui, messaggeri che ogni ora chiedevano se eravate arrivato e temevano di tornare a bordo a dire: no, non è tornato e neanche ha fatto sapere niente. Il povero signor Babbington ai ferri e i giovani signori Church e Callow frustati nella cabina con le sue mani, e certo non li ha risparmiati: miagolavano da far pena, come gatti.»

«Be', ma che succede?»

«Che succede? Tutto quello che può succedere, signore. Niente franchigia, tutte le licenze a terra sospese, la bagnarola rimorchiata nella darsena, niente taverne galleggianti lungo la murata per un po' di rinfresco, tutti gli uomini a fare i doppi turni, ufficiali compresi. Niente franchigia, anche se l'aveva promessa settimane fa. Vi ricordate a Gibilterra quando la vecchia *Caesar* ha attrezzato l'alberatura alla luce delle torce, prima del nostro scontro con gli spagnoli? Be', è stato come quella volta, ma di giorno, giorno dopo dannatissimo giorno. Tutti quelli che potevano alare una cima, malati compresi, squadre di lascari ingaggiati da lui personalmente, gente presa dall'ammiraglia, portuali dall'arsenale: era una specie di fottuto formicaio, con rispetto parlando, e sempre sotto il solleone. Niente budino la domenica! Nemmeno un cane ha potuto scendere a terra, a parte qualche nanerottolo che a bordo non serviva a niente, e questi che venivano qui. E io non dovrei esserci qui, se non fosse per le braccia.»

«Che cos'è stato?»

«Pece bollente, signore. Calda bollente dalla coffa di trinchetto, ma niente a confronto con quello che ci ha fatto passare il comandante. Noi pensiamo che abbia saputo qualcosa di Linois; ma comunque è stata una grandissima sfacchinata e basta. Nemmeno una sartia imbigottata martedì e oggi sono già grisellate e si fa vela con la marea di domani! L'ammiraglio diceva che era impossibile, io dicevo che era impossibile, e lo stesso il più vecchio dei marinai prodieri; e come dicevo o volevo dire, il signor Rattray lunedì si è messo a letto, a pezzi e malato, e tutti avremmo fatto come lui se avessimo avuto il coraggio. E tutto il tempo sempre a chiedere: dov'è il dottore? Dannazione a voi, possibile che non riusciate a trovare il dottore, lumaconi infingardi buoni a nulla? Arrabbiato sul serio era. Il bagaglio dell'Eccellenza a bordo in un baleno, cannonate per chiamare le scialuppe ogni cinque minuti, anche qualche palla sopra la testa per incoraggiarli a fare in fretta. Che Dio benedica l'anima nostra. Ecco qui il biglietto che mi ha dato per voi, signore.»

*Surprise,* Bombay

Signore,

si richiede con la presente nota di affrettarvi a bordo della nave di Sua Maestà al mio comando non appena ricevuto quest'ordine.

Sono, ecc.

«La data è di tre giorni fa», osservò Stephen. «Sì, signore. Ce lo siamo passato dall'uno all'altro. Ned Hyde ha versato un po' di grog qui nell'angolo.»

«Be', lo leggerò domani, in questo momento non riesco neanche a vedere e bisogna che mi prenda un paio d'ore di sonno prima dell'alba. Davvero vuole salpare con la marea?»

«Signore Iddio, sì! Siamo con una sola ancora nel canale, l'Eccellenza è a bordo, il battello delle munizioni è affiancato e quando sono sceso a terra stavano caricando gli ultimi barili. «Povero me. Be', tornate alla nave adesso, Bonden: i miei omaggi al comandante, sarò con lui prima della calma. Perché ve ne restate lì, Barret Bonden, impalato come una statua con quell'aria da stoccafisso?»

«Signore, mi darà del marinaio d'acqua dolce, dell'imbecille e chissà che altro se ritorno senza voi; e vi dico subito che verranno i fanti di marina a prendervi, appena saprà che siete qui. Io sono con lui da tanti anni, signore, e non l'ho mai visto così furioso, un leone che ruggisce non è niente al confronto.»

«Va bene, sarò a bordo prima che salpi. Non c'è bisogno che vi precipitiate a tornare sulla nave, sapete», aggiunse, spingendo l'ansioso e recalcitrante Bonden fuori della porta e chiudendogliela in faccia.

Il giorno seguente era il diciassette. Potevano esserci altri fattori, ma una delle ragioni di tanta furia era certamente il desiderio di lasciare Bombay prima del ritorno di Canning e Diana. Senza dubbio le sue intenzioni erano buone; senza dubbio aveva paura di uno scontro fra Stephen e Canning. Era un'idea a suo modo intelligente ma, pur essendo sottoposto ai regolamenti della marina, Stephen non era il tipo da farsi comandare con tanta facilità, e non aveva mai avuto un eccessivo rispetto per le norme.

Si tolse gli abiti, si rovesciò addosso una brocca d'acqua e si sedette a scrivere un biglietto a Diana. No: non aveva trovato il tono giusto. Un altro tentativo e il sudore che gli colava fra le dita macchiò lo scritto. Canning era un nemico formidabile, scaltro, silenzioso, rapido. Se era davvero un nemico... il rischio di esagerare la propria importanza... bizantinismi... eccessive elucubrazioni. La nausea dei continui sospetti e intrighi, una nostalgia disperata di un rapporto semplice e chiaro... di pulizia. Prese un altro foglio: sembrava che il nemico fosse all'orizzonte, chiedeva scusa per

non essere venuto di persona a congedarsi, aspettava con gioia un nuovo incontro a Calcutta, le ricordava la promessa della tigre, inviava i suoi omaggi al signor Canning ed era certo di poter affidare la sua piccola *protégée* alla sua bontà, stava appunto per comprare la bambina allo scopo...

«Meno male che mi sono ricordato del borsellino!» Lo trovò, un sacchettino di stoffa, se lo appese al collo e si infilò un camicione. Fuori di nuovo, nell'aria più fresca e pulita. Di nuovo attraverso le strade, più affollate adesso, con i contadini che portavano in città frutta e ortaggi: carrette, carri tirati da asini, buoi e cammelli avanzavano con cautela nell'oscurità grigia, seguiti da cani paria. Nei bazar piccole lampade accese ovunque e il bagliore dei bracieri... un movimento generale di gente che raccoglieva da terra il proprio giaciglio e lo portava all'interno o lo trasformava in banco di vendita. Più avanti, attraverso il caravanserraglio di Gharwal, superando la chiesa dei francescani e il tempio giainista fino al vicolo dove Dil viveva.

Era insolitamente affollato, già gremito di folla da un capo all'altro, e solo spingendo una vacca sacra davanti a sé Stephen riuscì a raggiungere il riparo triangolare di tavole di legno addossato a un muro. La vecchia era seduta davanti al riparo, una lucerna tremolante alla sua destra e un uomo in veste bianca alla sua sinistra, un corpo di fronte a sé, coperto parzialmente da un pezzo di stoffa. Per terra una ciotola con alcuni fiori e quattro monete di rame. La gente si accalcava a semicerchio davanti a lei, ascoltando con serietà la sua voce aspra e incollerita.

Stephen si sedette nella seconda fila, lasciandosi cadere a terra con un gemito, come se gli avessero tagliato di netto le gambe mentre un dolore intollerabile gli schiacciava il cuore. Aveva visto tante volte la morte che non poteva sbagliarsi; ma dopo un po' la capacità di accettarla appresa con gli anni si fece strada nella sua mente. La vecchia stava chiedendo denaro alla gente, interrompendosi ogni tanto per dire al bramino che di legna ne sarebbe bastata molto poca, per litigare con lui, per insistere. Gli astanti erano gentili: molte parole di conforto, di simpatia, di lode, piccole offerte messe nella ciotola, ma si trattava di un quartiere disperatamente povero e le monete non erano sufficienti a comprare più di una mezza dozzina di ceppi.

«Qui non c'è nessuno della sua casta», disse l'uomo accanto a Stephen; e altri mormorarono che era quella la cosa crudele, perché la sua gente

avrebbe pensato al fuoco, ma con la carestia in arrivo nessuno osava guardare al di là della propria casta.

«Io lo sono», disse Stephen all'uomo che gli stava davanti, toccandolo sulla spalla. «Dite alla donna che comprerò la bambina. Amico, di' alla donna che comprerò la bambina e la porterò giù, penserò io al fuoco.»

L'uomo si girò a guardarlo. Gli occhi di Stephen fissavano il vuoto, le guance erano incavate, rugose e sporche, i capelli gli ricadevano arruffati sulla fronte: avrebbe potuto essere pazzo o con lo spirito lontano, trasportato in un altro mondo... L'uomo scambiò qualche occhiata con i suoi vicini, avvertì la loro approvazione e disse a voce alta: «Nonna, qui c'è un sant'uomo della tua casta che per compassione comprerà la bambina e la porterà giù: e penserà lui anche alla legna».

Altra conversazione... pianti... un silenzio mortale. Stephen sentì che l'uomo gli rimetteva il borsellino al collo, sistemandogli la camicia sul cordoncino.

Dopo un momento si alzò in piedi. Il viso di Dil era infinitamente calmo; illuminato dalla fiammella tremolante, sembrava a volte che sorridesse, ma a una luce ferma appariva tetragono a ogni emozione, come il mare: composto e totalmente distaccato. Sulle braccia si vedevano piccole escoriazioni dove i braccialetti erano stati strappati, ma erano segni leggeri: non c'era stata nessuna lotta, nessuna resistenza disperata.

La sollevò e, seguito dalla vecchia, da qualche amico e dal bramino, la trasportò fino alla spiaggia, la testa che ciondolava sulla sua spalla. L'alba giunse quando furono arrivati al bazar: davanti a loro altri tre cortei sul limitare del mare, calmo al di là dei venditori di legna.

Preghiere, lustrazione; inni, lustrazione; la depose sulla pira. Fiamme pallide nella luce del sole, il ruggito del legno di sandalo che sì incendiava e la colonna di fumo che saliva, inclinandosi leggermente sulla brezza che arrivava dal mare.

«*...nunc et in bora mortis nostrae*», ripeté ancora una volta Stephen; e sentì la carezza dell'acqua sui piedi. Alzò lo sguardo. La gente se n'era andata, la pira non era più che una macchia scura, con il mare che sibilava fra le sue ceneri; e lui era solo. La marea stava salendo rapidamente.

# CAPITOLO VIII

*La Surprise,* trattenuta da un'unica ancora, attendeva nel canale: il vento

era favorevole, la marea quasi al livello massimo e il comandante, in piedi accanto all'impavesata, contemplava la terra lontana con un'espressione cupa. Ogni tanto stringeva a pugno le mani, allacciate dietro la schiena. Piombando in quel silenzio carico di aspettativa, il giovane Church, arrivato di corsa dall'alloggio degli allievi tutto allegro per qualche sua segreta ragione, fu accolto dall'occhiata di avvertimento del suo compagno Callow che gli mormorò: «Attento! Burrasca in vista».

Jack aveva già visto la scialuppa staccarsi dalla nave ammiraglia, ma non era quella che stava aspettando; questo era il battello di servizio di un vascello da guerra, a poppa un ufficiale e la sua cassa: il suo nuovo comandante in seconda, inviatogli all'ultimo istante dal faceto ammiraglio appena ritornato da una battuta di caccia nell'interno. La barca che Jack stava aspettando sarebbe stata certamente un'imbarcazione indigena, probabilmente sudicia, e lui stava ancora scrutando il mare alla sua ricerca quando il battello si agganciò alle bancacce e l'ufficiale cominciò a salire rapidamente lungo la murata.

«Stourton, signore», disse togliendosi il cappello, «salito a bordo per unirmi a voi, con il vostro permesso.»

«Sono felice di vedervi finalmente, signor Stourton», disse Jack con un sorriso sforzato e a testa china. «Andiamo nella cabina.» Prima di fare strada all'ufficiale, lanciò un'ultima occhiata verso il litorale, senza tuttavia vedere niente.

Sedettero in silenzio mentre Jack leggeva la lettera dell'ammiraglio e Stourton osservava di sottecchi il suo nuovo comandante. L'ultimo sotto il quale aveva prestato servizio era stato un individuo di carattere cupo, chiuso, un forte bevitore, sempre in conflitto con i suoi ufficiali, sempre a caccia di errori, abituato a usare il gatto a nove code sei giorni la settimana. Stourton, come ogni altro ufficiale a bordo che non volesse rovinarsi la carriera, aveva dovuto trasformarsi in un tiranno, contribuendo a fare della *Narcissus* la nave più bella da vedere a est di Greenwich e sulla quale si riuscivano a bracciare in croce i pennoni di velaccio in ventidue secondi: una fregata tirata a lucido, per così dire, ma con il più alto livello di punizioni e di diserzioni di tutta la flotta.

Il comandante in seconda della *Narcissus* si era fatto una reputazione di ufficiale duro e severo, sebbene il suo aspetto non fosse quello di un negriero ma di un giovane perbene, roseo e sbarbato con cura, coscienzioso e sveglio; Jack tuttavia conosceva gli effetti deleteri del

potere e, mettendo da parte la lettera dell'ammiraglio, disse: «Come ben sapete, signore, ogni nave ha le sue regole. Non intendo criticare gli altri comandanti, ma desidero che sulla *Surprise* si facciano le cose a modo mio. A qualcuno piace che il ponte abbia l'aspetto di una sala da ballo: piace anche a me, ma deve essere una sala da ballo in grado di combattere. Artiglieria e abilità nelle manovre vengono al primo posto e non esiste una nave che sappia battersi bene e che non sia anche una nave felice, una nave dove si vive bene. Se i nostri cannonieri sanno sparare in fretta e colpire il bersaglio e se i marinai riescono a fare vela rapidamente, non me ne importa un accidente se ogni tanto c'è un mucchio di vecchie cime spinto sotto una carronata. Ve lo dico in privato, perché non desidero renderlo pubblico, ma personalmente non credo che un uomo meriti di essere frustato per una cosa del genere. In verità, sulla *Surprise* non teniamo un gran che a usare il gatto a nove code. Una volta che gli uomini hanno compreso qual è il loro dovere e conoscono la disciplina, gli ufficiali che non riescono a tenerli senza usare la frusta dimostrano di non conoscere il loro mestiere. Detesto la sporcizia e la trascuratezza, ma detesto ancora di più le navi tutte ghingheri e apparenza, ma senza spirito combattivo. Mi direte che una nave trasandata non può combattere bene, il che è verissimo: perciò mi farete la cortesia di ottenere l'ideale, signor Stourton. Un'altra cosa desidero dirvi, così che possiamo intenderci fin dal principio: io detesto la mancanza di puntualità». La faccia di Stourton si fece ancora più lunga: non per sua colpa si era presentato a bordo con un ritardo abominevole. «Non dico questo per voi, ma i giovani gentiluomini sono sciagurati e si presentano in ritardo in coperta alla seconda comandata e alla diana. Per la verità la puntualità non è il forte di questa nave, e in questo stesso momento, con la marea al colmo, io sono costretto ad aspettare...»

Si udì il rumore di una barca che si affiancava alla nave, poi voci acute e sottili che discutevano sulla tariffa. Jack tese l'orecchio e si precipitò in coperta con una faccia da temporale.

*Surprise,* in navigazione

Mia carissima,

abbiamo trovato il monsone, dopo venti incostanti e brezze leggere nelle Laccadive, e finalmente posso riprendere la mia lettera con l'animo tranquillo: stiamo navigando con le scotte in

bando, Minicoy quattro leghe a nord nord-ovest. Gli uomini si stanno riprendendo dalle fatiche del raddobbo a Bombay, dove, sono costretto a confessarlo, li ho torchiati duramente, e ora la nostra cara *Surprise* sta correndo verso sud-est con tutte le vele a riva come una cavalla purosangue sugli Epsom Downs. Non sono riuscito a fare tutto ciò che avrei desiderato nell'arsenale, dato che ero deciso a salpare il diciassette; ma pur non essendo del tutto soddisfatto dei paterazzi volanti né dell'assetto, ho tagliato il fieno finché il sole era alto, come dicono in campagna, e con il vento a due quarte a poppavia del traverso la *Surprise* corre docile come un cutter: una *Surprise* ben diversa dalla misera carcassa che abbiamo portato a Bombay. Strapazzata come la barchetta di san Paolo e con le pompe in azione giorno e notte. Ieri abbiamo filato per centosettantadue miglia e la settimana prossima a questa andatura dovremmo cambiare mure a sud di Ceylon e dirigerci su Kampong; e sarebbe strano se in duemila miglia di oceano non riuscissimo a rimediare la sua leggerissima tendenza a essere orziera. E anche con il suo assetto attuale confido di poter mangiare il vento a qualsiasi vascello da guerra in queste acque. Può portare una grande forza di vele e, con la carena pulita, credo che potremmo spiegare persino i coltellaccini come sulla *Lively* e forse un fiocco volante.

È in verità un gran piacere sentirla rispondere a una brezza leggera e restare stabile con un vento forte; e se solo noi ci stessimo dirigendo a ovest anziché a est, io sarei perfettamente felice. Se stessimo tornando in patria, avremmo spiegato anche velacci e coltellacci nonostante sia domenica pomeriggio.

L'equipaggio si è comportato molto bene a Bombay, e io mi sento veramente grato verso di loro. Che giovane eccezionale quel Tom Pullings! Ha faticato come un negro facendo lavorare gli uomini giorno e notte e poi, quando l'ammiraglio ci ha mandato questo signor Stourton come comandante in seconda, scavalcando il povero Pullings, e quando tutto il lavoro del raddobbo era finito, non una parola di rammarico, mai ha mostrato di sentirsi trattato ingiustamente. E stata una fatica durissima, non ne ricordo una uguale e, con il nostromo ammalato, si è ritrovato un peso maggiore sulle spalle: non credo sia sceso a terra più di una volta,

dicendo con quel suo fare allegro che Bombay l'aveva già vista, che c'era stato altre volte e che la conosceva come Gosport. Per fortuna erano corse voci che la squadra di Linois fosse al largo di capo Comorin, il che ha contribuito alla buona volontà degli uomini. Certo io non ho contraddetto quelle voci, anche se non riesco a credere che la squadra francese si sia spinta già tanto a ovest.

Signore Iddio, come abbiamo faticato sotto il solleone! Il signor Bowes, il commissario, mi è stato di grande aiuto: non ne siete sorpresa? Ma si tratta di un vero marinaio, e lui e Bonden (finché Bonden non si è ustionato con la pece) hanno fatto le veci del nostromo in modo ammirevole. Anche William Babbington è un giovane eccellente, sebbene sia stato accalappiato in modo deplorevole da una sgualdrinella appena messo piede a terra e io sia stato costretto a metterlo ai ferri. Tuttavia, quando abbiamo dovuto impegnarci molto, in conseguenza di un dannato contrattempo di cui vi parlerò, si è comportato nobilmente. E il giovane Callow, quell'odioso ragazzino, sta cambiando in meglio: è stata un'ottima cosa per gli allievi un raddobbo così completo, con alcune operazioni che si effettuano raramente su una nave in servizio; e me li sono tenuti vicini tutto il tempo. Nemmeno io sono praticamente sceso a terra, a parte le visite di dovere e una cena con l'ammiraglio.

A questo punto, mia carissima Sophia, mi addentrerò in fondali bassi e senza una mappa, tanto che ho paura di incagliarmi su qualche scoglio non essendo, come sapete bene, molto valente con la penna. Tuttavia cercherò di farlo come meglio posso, confidando nel vostro candore per essere compreso nel modo giusto. Appena un'ora prima di aver ricevuto il vostro ultimo pacchetto di lettere, ho avuto la sorpresa di apprendere che Diana Villiers si trovava a Bombay e che voi lo sapevate, così come lo sapeva Stephen. Due cose ho pensato immediatamente. In primo luogo che avrei potuto causarvi disagio scendendo a terra, visto che lei era là; e in secondo luogo ero molto preoccupato per Stephen. Non rivelo niente di confidenziale (poiché lui non mi ha mai parlato di tali cose, non apertamente, intendo) dicendovi che è stato, e temo lo sia ancora, molto attaccato a Diana. E un tipo che

si tiene tutto dentro e io non sono certo dotato di grande penetrazione, ma è la persona cui voglio più bene dopo di voi, e il forte affetto supplisce alla mancanza di intelligenza: era allegro come un ragazzino quando siamo arrivati a quota scandaglio (allora me ne ero meravigliato) e di nuovo si è tutto illuminato quando ho menzionato il suo nome, nonostante cercasse di nasconderlo. Sapeva che si trovava a Bombay fin dal principio, e quando siamo approdati ha scoperto che non era in città, ma che sarebbe tornata il diciassette. Era più che intenzionato a vederla, e non c'è modo di dissuaderlo quando ha deciso una cosa. Ci ho rimuginato su a lungo, e alla fine mi è sembrato certo che o lei lo avrebbe trattato in modo barbaro o lui avrebbe sfidato Canning; o entrambe le cose. Sta meglio adesso, molto meglio, ma non è in condizioni di battersi né di essere trattato con durezza.

Così ho deciso di essere già al largo per quella data; tanto più che, così facendo, avrei accelerato il mio ritorno in patria. E lavorando senza tregua alle riparazioni necessarie, mi ero illuso di essere riuscito nel mio intento. Ma devo dire che avevo i miei dubbi. Stephen non si era fatto più vedere da giorni, ed ero molto scontento di lui per non essere stato presente a una rivista generale e per non aver controllato di persona le sue scorte di medicinali e l'infermeria; ma non c'era verso di trovarlo, nessun messaggio da parte sua; e quando il signor Stanhope è salito a bordo, ha menzionato il fatto di aver visitato con lui e con la signora Villiers le grotte di Elephanta. Ero deciso a metterlo agli arresti se fossi riuscito a scovarlo, ma non mi è stato possibile. Ero non solo preoccupato, ma anche arrabbiato, e avevo deciso, quando si fosse presentato a bordo, di riprenderlo ufficialmente oltre che di fargli sapere in privato che cosa pensavo come amico.

Eravamo all'ancora, un'unica ancora, nel canale, il segnale di partenza che sventolava in testa d'albero fin dall'alba, quando finalmente è comparsa la sua barca e, tra il caldo, l'apprensione, la sensazione sgradevole di chi è stato alzato tutta la notte e qualche parola di troppo con il segretario dell'inviato che già si stava rendendo difficile da sopportare, ero già pronto a rovesciargli addosso una bordata a tripla carica.

Ma quando l'ho visto non ne ho più avuto il coraggio: non

potrete mai immaginare che aspetto infelice e malato avesse. Pur essendo scuro come un indigeno per il sole, tuttavia sembrava pallido... grigio, sarebbe meglio dire.

Temo che lei sia stata davvero crudele, perché nonostante il fatto che siamo in mare da parecchi giorni ormai e abbiamo ripreso la nostra routine quotidiana, navigando con un vento favorevole su un mare calmo - e questo è il modo migliore che io conosca per lasciarsi lontane a poppa le cose brutte della terraferma -, il suo morale non è migliorato. Vorrei quasi che a bordo scoppiasse una qualche epidemia benigna che risvegliasse il suo interesse; ma fino a questo momento c'è soltanto Babbington nell'elenco dei malati: tutti gli altri stanno benone, tranne il signor Rattray e un paio di uomini che hanno preso un colpo di sole. Non l'ho mai visto così abbattuto e adesso sono molto contento di non averlo rimproverato; a parte ogni altra considerazione, sarebbe stato terribilmente imbarazzante, stretti come siamo sulla nave, sempre a contatto di gomito, con il signor Stanhope e il suo seguito che occupano tutto lo spazio. Speriamo comunque che il peggio sia passato e che il mare e il vento gli facciano dimenticare la causa della sua pena. È seduto proprio di fronte a me, adesso, sullo stipo di dritta, occupato a studiare un dizionario malese, e sembra addirittura un vecchio. Come vorrei che trovassimo una delle fregate di Linois per impegnarla pennone contro pennone: i cannonieri sono diventati piuttosto bravi e credo che riusciremmo a spedirle qualche palla nello scafo con un discreto risultato. Non c'è niente che tiri su di morale come un bello scontro.

E persino una nave da guerra, che pure non rende molto come preda dato che in genere viene alquanto malridotta prima della cattura, basterebbe a sistemarci in una bella casetta in campagna. Ho pensato tanto a questa casetta, Sophia! I genitori di Pullings hanno una fattoria, e lui se ne intende molto di certe cose; parlando con lui mi sono reso conto che due persone, che non tengono troppo al lusso, possono, con la dovuta attenzione, vivere molto bene su un fazzoletto di terra. Non mi stancherei mai di ortaggi freschi e nemmeno di patate, se è per questo, dopo tanti anni di gallette. In questo disegno potrai vedere che ho previsto anche la rotazione dei raccolti: il terreno A per il primo anno

dovrà essere piantato a bulbi e tuberi. Lo sa Iddio quando potrete vedere questo disegno, ma con un po' di fortuna potremmo incontrare la flotta della Compagnia delle Indie proveniente dalla Cina, e se così fosse affiderei a una delle loro navi questa e le altre lettere (molte navi dalla Cina per l'Inghilterra non fanno scalo a Calcutta o Madras), e allora potreste averle prima di Natale. I loro movimenti dipendono tuttavia da quelli di Linois; se la sua squadra fosse da qualche parte nell'arcipelago non potrebbero mettersi in mare; perciò è possibile che io debba essere il postino di me stesso.

*

Si perse in una fantasticheria, vedendo davanti a sé file ordinate di verze, cavolfiori e porri grassi e robusti, immuni da bruchi, millepiedi, larve della tipula o dalla temibile mosca delle cipolle; un piccolo ruscello ricco di trote in fondo all'orto con buoni pascoli lungo le rive, e sui buoni pascoli un paio di placide mucche, mucche di Jersey. Seguendo la corrente del ruscello contemplò a non grande distanza il canale della Manica e le navi che lo percorrevano, e attraverso la lieve foschia che aleggiava su quel mare vide Stephen che gli stava sorridendo.

«Vuoi dirmi a che cosa stavi pensando?» domandò Stephen. «Doveva essere qualcosa di insolitamente piacevole.»

«Pensavo al matrimonio», rispose Jack, «e all'orto che gli si accompagna.»

«Si deve avere un orto quando ci si sposa?» esclamò Stephen. «Non lo sapevo.»

«Certamente», confermò Jack. «Io mi ero regalato una bella preda e i miei cavoli stavano già spuntando in ranghi ordinati. Non so come mi deciderò a tagliare il primo. Stephen!» esclamò all'improvviso, «ti piacerebbe vedere una reliquia della mia gioventù? Avevo sperato di mostrartela quando eravamo affiancati al pontone a biga, ma tu non c'eri; comunque, te l'ho conservata. Una vista che ti risolleverà.»

«Sarò felice di vedere una reliquia della tua gioventù», disse Stephen, e insieme percorsero il ponte, tranquillo nella pace della domenica pomeriggio, calmo e placidamente affollato. Il tendale sistemato per la funzione religiosa era ancora là e alla sua ombra gli ufficiali del quadrato;

il seguito del signor Stanhope e la maggior parte degli allievi stavano riposando nei limiti in cui ciò era possibile, dato che le stie del pollame e gli animali più piccoli, inclusa la capretta del signor Stanhope, finita la cerimonia erano stati portati in coperta; e dal momento che c'era poca aria per temperare la calura, dato che la *Surprise* correva col vento in poppa, erano tutti radunati all'ombra. E nello stesso tempo l'ufficiale di guardia eseguiva i suoi giri rituali a prua e a poppa con il cannocchiale sotto il braccio, mentre il sottufficiale e l'allievo percorrevano lo spazio disponibile sul cassero sull'altro lato, il timoniere stava alla ruota, il quartiermastro governava la nave, due mozzi addetti a portare i messaggi se ne stavano tranquilli come topolini al loro posto, pur essendo ripetutamente calpestati, e una vispa e giovane mangusta di Bombay girava dappertutto, spaventando le galline. Jack si fermò per complimentarsi con il signor White per il suo sermone (una confutazione decisa della dottrina di Arminius) * [* Jakobus Arminius (1560-1609), teologo riformato olandese. Predicatore ad Amsterdam, nel 1602 si trasferì a Leida, dove insegnò teologia in quella università e formulò una dottrina della predestinazione che fu oggetto di violente persecuzioni da parte dei calvinisti. (*N.d.T.)*] e per domandare notizie del signor Stanhope, il quale era riuscito a mandar giù un pezzo di pane abbrustolito e un po' di brodo e sperava di riprendersi in un giorno o due.

Seguito da Stephen, procedette verso prua lungo il passavanti gremito di marinai con la tenuta della domenica: molti esibivano sgargianti fazzoletti indiani. Alcuni contemplavano al di sopra dell'impavesata il mare deserto o chiacchieravano con i compagni sulle bancacce, altri passeggiavano avanti e indietro, godendosi quei momenti di ozio. Sul castello l'affollamento era ancora maggiore, poiché non solo faceva troppo caldo per restare sottocoperta, ma si stava svolgendo anche una gara: l'antico gioco popolare che consisteva nel fare smorfie nel collare, con un premio per la più mostruosa. Il collare era il cerchio attraverso il quale dovevano essere fatte passare le brande, e il probabile vincitore, a giudicare dalle risate, pareva essere il giovane assistente del chirurgo. Poco portato per i conti, aveva perduto il suo lavoro di macellaio alle Bahamas, ma aveva la mano ferma sul tavolo operatorio ed era bravo a dissezionare cadaveri. Generalmente si teneva a una certa distanza dalla bassa forza, ma in quel momento, con il grog della domenica in corpo e gli umori della gioventù, stava facendo smorfie come un vero barbaro, rosso paonazzo per lo sforzo.

Perlomeno fino a quando il suo sguardo non incontrò quello di Stephen, dopodiché la sua faccia riprese una forma più o meno normale in un'espressione miserevole, a metà fra un sorriso malriuscito e l'imbarazzo più completo, senza tuttavia che il poveretto avesse la presenza di spirito di uscire dal cerchio.

Silenzioso come un fantasma e senza vedere niente, Jack si arrampicò sulle sartie di trinchetto, ficcò la testa nella buca del gatto, udì il rumore dei dadi, i dadi illeciti, fatali, da gatto a nove code, e subito dopo il grido inorridito: «Il comandante!» Guardò in giù per aiutare Stephen, e quando alla fine si issò sulla coffa vide soltanto un gruppetto silenzioso accanto alle bigotte di sinistra: erano abituati a un comandante attivo in modo innaturale, ma la coffa di trinchetto, e di domenica poi! E attraverso la buca del gatto! Superava la comprensione umana. Faster Doudle, il solo la cui presenza di spirito resistesse alla tensione, si era ficcato i dadi in bocca e fissava ora l'orizzonte con uno sguardo assente e un'espressione decisamente colpevole sulla faccia. Jack rivolse loro uno sguardo distratto e un sorriso, dicendo: «Continuate, continuate pure», e si sedette su un coltellaccio per issare Stephen sulla coffa, nonostante le sue proteste stizzose di «perfettamente capace da solo... salito tante volte per le rigge... decine di volte... sei pregato di non infastidirmi con inutili premure».

Una volta sulla coffa, anche Stephen si sedette sul coltellaccio per riprendere fiato, ansimando per un po': aveva fatto uno sforzo tremendo per arrivare fin lassù e ora il sudore gli colava lungo le guance scavate. «E così questa è la coffa di trinchetto», osservò alla fine. «Sono stato sulla coffa di mezzana e su quella di maestra, ma qui mai. È molto simile alle altre, molto simile davvero. Lo stesso ingegnoso sistema *di* teste di moro, di alberi doppi e di quelle cose rotonde... Hai notato, mio caro comandante, che è praticamente uguale alle altre?»

«Una strana coincidenza, non è vero?» disse Jack. «Non credo di averla mai sentita rimarcare prima d'ora.»

«E la tua reliquia sarebbe qui?»

«Be', no, non esattamente. È un po' più in alto. Non ti dispiace arrampicarti un altro po'?»

«Assolutamente no», rispose Stephen, alzando lo sguardo sull'albero di parrocchetto che svettava sempre più su nella luce brillante e diffusa, unico oggetto diritto in un biancore fluttuante attraversato dalle linee curve delle cime. «Vuoi dire fino al prossimo piano o livello? Certamente. In questo

caso, però, mi leverò la giacca, le brache e le calze: calze di lana pregiata a tre e nove il paio non si possono rischiare alla leggera.» Slacciandosi la fibbia sotto il ginocchio, guardò attentamente gli uomini accanto alla battagliola. «Faster Doudle», disse, «il mio rabarbaro ha dato risultati? Come vanno i vostri visceri, mio buon amico? Fatemi vedere la lingua.»

«Ah, non di domenica, dottore», intervenne Jack. Faster Doudle era un bravo gabbiere, e non aveva nessuna voglia di vederlo al barcarizzo. «Non bisogna dimenticare che oggi è domenica. Mellish, abbiate cura della parrucca del dottore, metteteci dentro l'orologio e le monete, con il fazzoletto sopra. Andiamo, ora; agguantare le sartie, non le griselle, e guardare sempre in su, non in giù. Con calma; io ti seguirò per aiutarti a mettere i piedi per bene.»

Sempre più su, oltrepassando la vedetta che, appollaiata sulla varea del pennone, nel vederli assunse un atteggiamento preoccupato. Ancora più su; poi Jack piroettò intorno all'albero e si issò sulle crocette, sollevando di peso il corpo ormai arrendevole di Stephen: lo fece sedere accanto a sé e, dopo avergli passato una cima intorno alla vita, lo chiamò perché aprisse gli occhi. «Ma è semplicemente superbo!» gridò Stephen, abbracciando convulsamente l'albero. Erano alti sulla superficie del mare, e il poco che era visibile del ponte lontano e stretto attraverso le gabbie e le vele basse pareva popolato di marionette, marionette raccorciate che si muovevano con passi sproporzionati, i piedi troppo in avanti o troppo indietro. «Superbo», ripeté. «Come è diventato vasto il mare! E come rifulge!»

Jack rise nel constatare l'evidente piacere di Stephen, gli occhi vivi, attenti e pieni di meraviglia. «Guarda in basso», disse. La fregata non aveva spiegato i velacci, il vento essendo in poppa, e le linee tese degli stralli di trinchetto scendevano oblique in una bella geometria pulita. Sotto di loro la prua della nave, con la curva delle masche e il lungo bompresso che frugava instancabile la superficie dell'oceano infinito; con un movimento costante, misurato, vivo, le masche si tuffavano ritmicamente nell'acqua di un blu cobalto, fendendola, scostandola in un ribollire di schiuma.

Per molto tempo Stephen rimase assorto nella sua contemplazione. In assenza di rollio e con il lungo, lento beccheggio, la nave veniva sospinta in avanti di cinquanta piedi ogni volta che la fregata abbassava la prua; poi, lentamente, la rialzava, una pausa e di nuovo la corsa verso il basso. «C'è molta più aria quassù, a questa grande altezza», osservò alla fine.

«Sì», confermò Jack. «È sempre così. Con una brezza leggera, per esempio, la spinta dei controvelacci è uguale a quella dei trevi. Anche maggiore.» Guardò in su al pennone di controvelaccino che svettava nudo nel cielo senza nuvole; stava soppesando con una parte della sua mente i vantaggi di un albero composto quando un'altra parte gli disse che si stava dimostrando scortese con Stephen, poiché Stephen gli aveva rivolto una domanda e aspettava ancora la risposta. Ricostruì mentalmente le parole dell'amico meglio che poté: «...aveva mai visto la nave da questa altezza come una figura del presente... il mare intatto davanti a lei come il futuro... l'onda di prua come il momento della percezione, dell'esistenza immediata?» Rispose: «Per essere sincero non posso dire di averlo fatto. Ma è un'immagine maledettamente bella, e tanto più mi piace in quanto il mare oggi è scintillante, proprio come mi piace che sia. Spero che piaccia anche a te, vecchio Stephen».

«Ah, sì! Raramente sono stato altrettanto emozionato... deliziato; e ti sono gratissimo per il tuo pensiero gentile di farmi salire quassù. Oso dire che tu ci sarai venuto molto spesso.»

«Signore Iddio, quando ero allievo su questa stessa nave, il vecchio Fidge mi spediva in testa d'albero per ogni sciocchezza: un bravo marinaio, ma difficile... morto di febbre gialla nel '97. Ho passato una vita quassù. E qui che ho fatto quasi tutte le mie letture.»

«Un luogo degno di venerazione.»

«Ah», esclamò Jack, «se avessi una ghinea per ogni ora trascorsa qui, non mi preoccuperei più delle prede, e nemmeno dei conti da pagare. E sarei sposato da molto tempo.»

«La questione del denaro ti preoccupa molto. Preoccupa anche me, a volte: come sarebbe bello poter offrire a una persona amica un filo di perle! E se si pensa, poi, che tanti individui stupidi sono in grado di accumulare ricchezze, spesso senza fatica, senza trafficare e nemmeno possedere una mercanzia, ma semplicemente scrivendo cifre in un libro... Il mio parsi, per esempio, mi assicurava che se solo avesse saputo qualcosa di concreto sui movimenti di Linois, lui e i suoi soci avrebbero ammucchiato rupie a volontà.»

«E in che modo?»

«Con una serie di speculazioni, in particolare sul riso. Bombay non è autosufficiente in quanto a riso, e con Linois al largo di Mahé, per esempio, nessuna nave per il trasporto del riso può salpare. Chiaramente il

prezzo salirà enormemente e le tonnellate in possesso nominale del parsi si venderebbero per una somma molto maggiore. Poi ci sono i fondi, o il loro equivalente indiano, qualcosa che sfugge alla mia comprensione. Persino una notizia non vera, ma diffusa con intelligenza e fondata sulla parola di un onest'uomo, servirebbe allo scopo, per quanto ho potuto capire: lo chiamano manipolare il mercato.»

*«Aye?* Be', dannazione a quei cani voraci. Lascia che ti mostri la mia reliquia. L'ho conservata a sud di Madagascar e l'ho conservata a Bombay. Dovrai alzarti in piedi, però. Attento... agguanta la chiave dell'albero. Là!» Indicò la testa di moro, un massiccio blocco di legno scuro e consunto, segnato dalle cime, che univa i due fusi. «L'abbiamo tagliato da una ocotea in una insenatura dei Caraibi; durerà altri vent'anni. E qui, vedi, c'è la mia reliquia.» Sul bordo largo del foro quadrato in testa all'albero di gabbia si vedevano le iniziali JA, nitide e incise profondamente, sostenute ai due lati da figure approssimative che avrebbero potuto essere due lamantini, anche se era più probabile fossero sirene: sirene che bevevano birra. «Non ti senti sollevato?» domandò Jack. «Be'», disse Stephen, «non lo so, ma ti ringrazio per avermela fatta vedere.»

«Ma ti ha sollevato, sai, checché tu ne dica», insistette Jack. «Ti ha sollevato *a cento piedi dal ponte! Ah!* ah! ah! Ogni tanto ne trovo qualcuna buona, se mi si dà il tempo... oh, ah, ah, ah! Tu non l'avevi sospettato, non ti eri reso minimamente conto!» Quando Jack aveva queste esplosioni di divertimento, un divertimento che lo possedeva in tutto il suo corpo massiccio, pancia compresa, con la faccia rossa come un peperone che quasi faceva luce e gli occhi azzurri che mandavano lampi di pura allegria, era impossibile resistere. Stephen sentì che la bocca gli si allargava senza che lo volesse, mentre il diaframma si contraeva e il respiro cominciava a farsi corto e sforzato.

«Ma io ti sono davvero grato, amico mio», disse, «per avermi portato su questa eminenza orgogliosa e perigliosa, questo quasi apice, questo apogeo; mi hai veramente sollevato nel corpo e nello spirito, e sono anzi deciso a salirci ogni giorno. Ormai disprezzo la coffa di mezzana, un tempo mia *ultima Tuie;* e aspiro financo a quella protuberanza lassù», continuò, accennando alla formaggetta di controvelaccino. «Ciò che un primate o persino, posso dire, un obeso capitano di vascello riescono a compiere lo posso compiere anch'io.»

Quelle parole, e la convinzione con la quale furono pronunciate, fecero

ridiventare serio Jack. «A ognuno il suo mestiere», si affrettò a dire, «i primati e io siamo nati...»

«Ponte!» Il grido della vedetta, indirizzato tuttavia non in basso ma in alto, verso il comandante, lo interruppe di colpo. «Vela in vista!»

«Dove?» gridò Jack.

«A due quarte sulla masca di sinistra, signore.»

«Signor Pullings! Signor Pullings, laggiù! Siate così gentile da mandarmi il mio cannocchiale sulla crocetta di trinchetto.»

Un momento dopo comparve Callow che aveva corso dalla cabina alle crocette senza una pausa; e la macchiolina bianca a sud-est si avvicinò bruscamente: una nave che correva di bolina stretta con le mure a dritta: vele di gabbia e trevi, senza forzare. Già si intravedeva a tratti, mentre si sollevava sull'onda, lo scafo scuro. Doveva essere a circa quattro leghe di distanza. In quel momento la *Surprise* stava correndo a sette, otto nodi senza grande spiegamento di vele, e aveva il vantaggio del vento. C'era tempo a sufficienza.

«Non c'è un momento da perdere» era tuttavia il motto iscritto nell'animo di Jack, che dicendo: «Salite sul pennone più alto, signor Callow: non osservate la nave, ma il mare dietro di lei. Dottore, prego, fermo per un momento», chiamò il suo timoniere e si lanciò giù per le sartie come se realmente ci fosse una gran fretta. Incontrando Bonden che saliva, gli disse, prima di raggiungere il cassero: «Portate giù il dottore con molta attenzione, Bonden. Deve essere rivestito completamente sulla coffa».

«Che cosa hanno visto, comandante?» gridò Atkins, correndo verso di lui. «È il nemico? E Linois?»

«Signor Pullings, tutta la gente a riva. Velaccio, coltellacci e controvelaccio, e riducete il parrocchetto.»

«Velaccio, coltellacci e contro velaccio, e ridurre il parrocchetto, sì, signore.»

Il fischietto del nostromo segnalava una certa animazione; la nave rimbombava del rumore insolito delle scarpe domenicali, e Jack udì la voce acuta di Atkins interrompersi bruscamente quando i marinai poppieri lo mandarono a gambe all'aria; dopo pochi attimi la ressa confusa si era già trasformata in gruppi ordinati di uomini in alto e in basso, ognuno alla cima a lui assegnata. Gli ordini si susseguirono in un silenzio di tomba: in rapida successione le vele vennero bordate a segno, e quando tutte insieme

cominciarono a portare, una spinta più forte trasportò la fregata sull'acqua: la sua voce era diversa adesso, così come il ritmo del beccheggio; tutto più vivace ora, in un risveglio improvviso. All'ultimo grido *di* «volta!» Jack guardò l'orologio. Soddisfacente: non erano ancora i marinai della *Lively* che li battevano di un minuto e quaranta secondi; ma erano piuttosto bravi ugualmente. Scorgendo l'espressione di stupore ammirato del suo nuovo comandante in seconda, sorrise sotto i baffi. «Mezza quarta a sud di sud-est», disse al timoniere. «Signor Pullings, credo che possiate mandare la guardia sottocoperta.»

E la guardia svanì prontamente, ma solo per togliersi gli abiti migliori, con nastri e ricami, le brache candide e le scarpe scollate con il fiocco, ricomparendo pochi minuti dopo in tenuta da lavoro e radunandosi sul castello, a prua e sulla coffa di trinchetto per fissare con intensità la vela all'orizzonte.

In quel momento Jack aveva già cominciato la sua rituale passeggiata sul cassero dalla paratia frontale al coronamento. A ogni giro guardava in alto al sartiame e sul mare alla preda lontana; poiché agli occhi avidi della fregata quella vela era già una possibile preda, sebbene in effetti non stesse fuggendo: anzi, sembrava che la sua rotta la portasse piuttosto verso la *Surprise.* Era adesso un biancore non ancora ricoperto dallo scopamare di sinistra, ma, se si fosse tenuta all'orza, ben presto sarebbe stata nascosta. La nuova spinta era stata trasmessa a tutto lo scafo della fregata che, ora che gli alberi superiori avevano cessato il loro temporaneo lamento e che i paterazzi erano meno tesi, sembrava volare sull'acqua; sull'albero di mezzana non aveva niente; su quello di maestra la bassa gabbia, il velaccio con i coltellacci ai due lati e il controvelaccio, la maestra essendo stata imbrogliata per dare vento alla vela di trinchetto; e sull'albero anteriore il trinchetto con entrambi gli scopamare spiegati, il parrocchetto serrato, dato che la gabbia gli avrebbe tolto il vento, ma con il pennone alzato a segno, con i relativi coltellacci. La *Surprise* correva scivolando sull'onda lunga con uno slancio determinato, senza il minimo accenno a deviare dalla sua rotta, che l'avrebbe portata a incontrare la nave sconosciuta in un'ora circa. Anche meno: forse avrebbe dovuto ridurre le vele. E se mai la nave inseguita avesse abbattuto e fosse fuggita, a lui restavano ancora le vele di civada e i coltellacci volanti, oltre a un vantaggio valutabile in due o tre nodi.

I civili erano stati ridotti al silenzio o scortati sottocoperta; il signor

Stourton si stava dando da fare perché tutto fosse pronto per il possibile comando di prepararsi al combattimento. Con il tacere delle voci, il vento in poppa quasi silenzioso anch'esso, non si sentiva altro che lo scorrere continuo dell'acqua lungo le murate, un fruscio ribollente che si mescolava al tumulto più eccitato e sonoro della scia.

Sei colpi. Braithwaite, il sottufficiale di guardia, si avvicinò all'impavesata con il solcometro: «La clessidra è vuota?»

«Sì, signore», rispose il quartiermastro.

Braithwaite lanciò la barchetta che volò verso poppa. «Fila!» gridò, mentre la sagola gli scorreva fra le dita stridendo sul mulinello.

«Ferma!» gridò il quartiermastro ventotto secondi dopo.

«Undici nodi e sei braccia, prego, signore», riferì Braithwaite a Pullings, la gravità ufficiale che combatteva con insuccesso contro la gioia esultante. I marinai in ascolto uscirono in un mormorio di intensa soddisfazione che percorse tutta la nave.

«Come andiamo, signor Pullings?»

«Undici nodi e sei braccia, prego, signore», rispose Pullings con un gran sorriso.

«Oh oh!» esclamò Jack. «Non credevo veramente che potesse riuscirci.» Fece scorrere con affetto lo sguardo sul ponte e lo alzò fin dove la fiamma sventolava, una fiamma di colore lunga cinquanta piedi, quasi dritta a prua. Era in verità una nobile nave: lo era sempre stata, ma non aveva mai raggiunto gli undici nodi e sei quando lui era un ragazzo. Ora non riusciva più a vedere dal cassero la nave inseguita e, se questa non avesse cambiato rotta, non l'avrebbe più rivista finché non fosse stata a portata dei cannoni, a meno di non andare a prua. Stephen era seduto sul cabestano, mangiando un frutto e osservando la mangusta che giocava con il suo fazzoletto, scuotendolo in aria, afferrandolo, facendolo a brani.

«Stiamo facendo undici noi e sei», annunciò Jack.

«Oh», disse Stephen, «mi dispiace di sentirlo... molto dispiaciuto davvero. Non c'è rimedio?»

«Temo di no», rispose Jack, scuotendo il capo. «Vuoi venire a prua?»

Dal castello la nave era ancora più vicina di quanto si fosse aspettato, e si vedeva chiaramente lo scafo: stesso assetto di vele, stessa rotta.

«Ti prego di correggermi se sbaglio, ma oserei dire, pur non essendone affatto sicuro», osservò Stephen mentre Jack regolava il suo cannocchiale, «che avanziamo in modo soddisfacente, tenendo conto che il nostro

vascello è notoriamente vecchio e fragile, persino decrepito. Guarda come spinge da parte la schiuma, guarda come l'acqua sembra scavata in un solco profondo su entrambi i lati. Riesco a vedere perlomeno una iarda di rame. Solo a giudicare dagli spruzzi, e ti informo che la mia giacca buona è inzuppata, definirei adeguato il suo moto, a meno che non dobbiamo indulgere in questa mania moderna per la velocità.»

«Non è la nostra velocità a essere insoddisfacente», disse Jack. Abbassò lo strumento, ripulì la lente e tornò a fissare la nave. «È quella brutta tinozza guastafeste.» E di sicuro la tensione si era allentata sul castello di prua, mentre la probabile natura della preda diventava evidente. Quasi con certezza si trattava di una delle navi della Compagnia diretta a Bombay. Quale altra nave avrebbe mantenuto una rotta costante, con un vascello da guerra che la inseguiva a vele spiegate? Le sue murate a scacchi, i suoi dieci portelli, la sua aria marziale potevano ingannare uno straniero, ma la Royal Navy aveva subito fiutato il vile mercantile, né preda né nemico.

«Be', sono contento di non aver sgombrato tutto per l'azione», disse Jack, avviandosi a poppa. «Bella figura avremmo fatto, se le fossimo passati accanto spogliati completamente e con tutti i cannoni fuori. Signor Pulfings, potete serrare il controvelaccio e i coltellaccini.»

Mezz'ora dopo le due navi erano in panna con le vele di gabbia a collo, sguazzando sull'onda lunga, e il comandante della *Seringapatam* stava venendo a bordo della fregata nello stile della marina, in un'elegante lancia ufficiale con un equipaggio in uniforme. Salì sbuffando, seguito da un lascaro con un pacco, salutò il cassero e zoppicò verso Jack con un sorriso sulla faccia e la mano tesa. «Voi non mi riconoscete, signore», disse. «Theobald, *dell'Orion.*»

«Theobald, che Dio vi benedica», gridò Jack, ogni riserbo svanito all'istante. «Come sono felice di rivedervi... Killick! Killick! Ma dove si è ficcato quel farabutto di un muso lungo?»

«E ora che ci sarebbe, signore?» grugnì Killick arrabbiato alle spalle di Jack.

«Punch ghiacciato in cabina, e di corsa.»

«Come state, Killick?» domandò Theobald.

«Non c'è male, signore, grazie: faccio il mio dovere, signore, duro com'è. Ci siamo tutti dispiaciuti di sentire del vostro incidente, signore.»

«Grazie, Killick. Comunque risparmio nel cuoio delle scarpe, sapete. Abbiamo riconosciuto la *Surprise* non appena abbiamo visto le gabbie

spiegate», disse Theobald a Jack, «non avrei mai pensato di rivedere quel vecchio albero maestro!»

«Non avete pensato che potesse trattarsi di Linois?»

«Che Dio ci benedica, no! Sarà all'Ile-de-France a quest'ora, o al Capo. Non certo in queste acque.»

Entrarono nella cabina e, quando finalmente ne uscirono, Theobald era paonazzo e il colorito di Jack non appariva molto meno vistoso; e le loro forti voci marinare si udivano da un capo all'altro della nave. Theobald si afferrò alle cime per calarsi con la sola forza delle braccia lungo la murata, e la sua faccia scomparve come un sole al tramonto. Dopo aver aspettato che il suo amico, sobbalzando sulle onde, fosse tornato a bordo della *Seringapatam,* e dopo che le due navi si furono separate con il consueto scambio di saluti, Jack si rivolse a Stephen. «Be', temo sia stata una grossa delusione per te», disse, «nemmeno una cannonata. Vieni a darmi una mano a finire il punch: è l'ultima neve che ci è rimasta, e Dio sa quando potrai avere di nuovo una bevanda ghiacciata tra qui e Giava.»

Una volta nella cabina, disse: «Devo chiederti scusa per non averti presentato Theobald. Ma non c'è niente di più noioso che assistere all'incontro di due vecchi camerati che ricordano i tempi andati: 'Rammenti i tre giorni di burrasca nello stretto di Mona?' - 'Ricordi Wilkins e la sua cima per disimpegnare le scotte di trinchetto?' - 'Che cosa ne è del vecchio Blodge?' È una brava persona, comunque, un vero marinaio; ma non ha appoggi, e perciò non ha mai avuto un comando: diciotto anni come primo ufficiale. E poi, essendo riuscito a farsi saltare in aria una gamba, non ha potuto neanche trovare una nave; così si è rivolto alla Compagnia ed eccolo qui a comandare un 'vagone di tè'. Poveraccio: come sono stato fortunato, in confronto!» «Certamente, mi dispiace per quel gentiluomo. Mi sembra tuttavia piuttosto allegro e Pullings mi diceva che i comandanti della Compagnia delle Indie si arricchiscono a dismisura: scuotono l'albero pagoda come autentici marinai inglesi.»

«Ricchi? Ah, sì, nuotano nell'oro. Ma non alzerà mai la sua insegna! No, no, poveretto, *lui* non alzerà mai la sua insegna. Tuttavia, vecchio compagno o no, mi ha recato brutte nuove: primo, che Linois ha portato la sua squadra al largo dell'Ile-de-France: devono essere a corto di scorte in un modo infernale, senza un porto dove rifornirsi in tutta questa parte dell'oceano; perciò non potranno trovarsi di nuovo qui con questo monsone, se mai ci torneranno: e comunque saranno sempre a tremila

miglia da noi; secondo, che la flotta della Compagnia ha già lasciato la Cina, Theobald ne ha avuto notizia nello stretto della Sonda. Perciò non la incontreremo.»

«E con questo?»

«Avevo tanto sperato di poter mandare le mie lettere in Inghilterra. E sono sicuro che anche a te avrebbe fatto piacere. Tuttavia il mare e il vento si portano via anche le delusioni. Mi sono spesso meravigliato di come sia facile dimenticare, dopo pochi giorni sul mare. Parrebbe di navigare sul Lete, una volta perduta di vista la terra. Ho detto che parrebbe di navigare sul Lete, una volta perduta di vista la terra.»

«Sì, ti ho sentito. Ma non sono d'accordo. Che cos'è quell'oggetto alle tue spalle, sullo stipo?»

«Una custodia per le pistole.»

«No, no. Intendo quel pacco mal confezionato dal quale spuntano delle piume.»

«Ah, quello. Avevo in mente di fartelo vedere. Me l'ha portato Theobald. E per Sophia: un uccello del paradiso. Non è stato un bel gesto da parte sua? E sempre stato un uomo generoso, con il cuore in mano. L'aveva preso tempo fa nelle isole delle Spezie; e mi ha detto con molta franchezza che voleva regalarlo alla sua fidanzata, perché se lo mettesse sul cappello. Ma sembra che la storia sia finita male e che lei lo abbia piantato per un bellimbusto, un uomo di legge, credo. Theobald non se l'è presa troppo: che cosa ci si può aspettare quando si ha una gamba di legno? ha detto. E ha fatto loro gli auguri. Ma spera che a me porti migliore fortuna. Non lo trovi un po' un'ostentazione su un cappello? Non è più adatto per la mensola di un camino o per un parafuoco?»

«Che splendore di smeraldo! Quale semicollare... non so nemmeno come definirlo. E che coda! Non ho mai contemplato una simile magnificenza, così grande e così delicata. Un maschio, naturalmente.» Stephen si sedette, accarezzando le piume brillanti, l'incredibile strascico della coda.

«Ti è mai capitato di pensare al sesso, amico mio?»

«Mai. Il pensiero del sesso non mi è mai passato per la mente, in nessun momento.»

«Voglio dire al gravame del sesso. Quest'uccello, per esempio, è notevolmente appesantito, quasi schiacciato dal sesso. Volare per lui è una fatica, e lo è svolgere le funzioni quotidiane in modo agevole, ostacolato

com'è da un metro di coda e da tutto questo *ingombro di coperta.* Questo piumaggio sfarzoso non ha che uno scopo: indurre la femmina a cedere. Chissà come deve smaniare il povero maschio se queste sono, come devono essere, un indice del suo ardore!»

«Un pensiero solenne.»

«Se fosse un cappone, al contrario, la sua vita sarebbe di gran lunga più facile. Questi speroni, speroni da combattimento, sparirebbero e il suo comportamento sarebbe pacifico, socievole, compiacente e mite. Se, in effetti, io dovessi castrare tutti gli uomini della *Surprise,* tu avresti un equipaggio grasso, placido, niente affatto aggressivo; questa nave non sarebbe più un vascello da guerra che schizza rabbioso di qua e di là, e noi circumnavigheremmo il globo senza mai una parola aspra. Non ci sarebbe nessuna delusione per non aver trovato Linois.»

«Lascia perdere la delusione. L'acqua salata se la porterà via. Sarai sorpreso di come sembrerà poco importante fra una settimana, come tutto ritornerà in equilibrio.»

Verissimo: quando la *Surprise* fu passata a sud di Ceylon mettendo la prua su Giava, la routine quotidiana aveva già ripreso il sopravvento. Il raschiare delle pietre, il rumore delle redazze e dell'acqua sui ponti alle prime luci dell'alba; il fischietto che chiamava le brande alle impavesate, la colazione con il suo aroma stuzzicante, l'invariabile succedersi dei turni di guardia; mezzogiorno e l'altezza del sole, il pranzo, il grog; *Roast Beefof Old England* sul tamburo per gli ufficiali; banchetti modesti; posti di combattimento, la ritirata, i cannoni della sera; le gabbie terzarolate, il cambio della guardia; e poi le lunghe, calde sere stellate, spesso trascorse sul cassero con Jack che introduceva i due allievi più brillanti nelle complicate delizie della navigazione astronomica. Quella vita, con il suo schema rigido punteggiato dal suono secco e imperioso della campana, pareva assumere un carattere di eternità mentre la *Surprise* scendeva verso l'equatore, attraversandolo a novantuno gradi di latitudine est. Le cerimonie della rivista generale, dell'appello secondo il registro del ruolo equipaggio, la funzione religiosa, gli Articoli di Guerra scandivano il giusto ordine del tempo, più che il suo fluire; e la maggior parte degli uomini della fregata aveva la sensazione che passato e futuro si stessero confondendo, che scivolassero dolcemente nell'irrilevanza. Un'impressione tanto più forte in quanto la *Surprise* si trovava una volta di più in un mare solitario, duemila miglia di acqua di un blu fondo senza un'isola a

interrompere quella perfetta circolarità, non il più vago odore di terra nemmeno con il vento teso: la nave era un mondo a sé stante che nuotava fra due orizzonti in perpetuo rinnovamento. Un'impressione tanto più forte perché in quelle acque non esisteva la necessità di scrutare con ansia impaziente la superficie dell'oceano a oriente; non si navigava in rapporto a un nemico né a una preda potenziale. Gli olandesi erano imbottigliati, i francesi scomparsi, i portoghesi amici.

Tuttavia, nessuno restava in ozio. Il signor Stourton aveva un concetto molto elevato dei compiti del comandante in seconda e un sacro orrore persino di una lontana parvenza di sporcizia e di disordine; il suo megafono era raramente inutilizzato e il grido di «Redazze! Redazze!» risuonava per tutta la nave tanto spesso quanto quello del cuculo a maggio e in certo modo nello stesso tono.

Si era immediatamente adeguato, e con grande suo sollievo, alle idee del comandante sulla disciplina, ma la forza dell'abitudine era grande e la *Surprise* avrebbe potuto superare l'ispezione di un ammiraglio in qualsiasi momento senza dover arrossire. Stourton, molto più efficiente di Hervey, era ovviamente in grado di occuparsi del funzionamento quotidiano della nave (qualsiasi ufficiale di una certa competenza era in grado di farlo su una fregata ben governata e con un comandante che conosceva il fatto suo), ma lo faceva in modo eccellente. Era vero che l'alloggio degli allievi gli augurava di sprofondare all'inferno una mattina sì e una no, ma *il* suo naturale buonumore costituiva un contributo prezioso al benessere degli ufficiali.

La preoccupazione di Jack era tuttavia la qualità di navigazione della *Surprise.* Il nocchiere non era un'aquila né come navigatore né come marinaio. Nella fretta della partenza, Harrowby aveva consentito uno stivaggio imperfetto del carico e la nave, sensibile al morso come una puledra con la sua bella prua affilata, non stringeva il vento come Jack avrebbe voluto né virava con la rapidità agile e sicura che era nelle sue possibilità. Era splendida al gran lasco, non era mai stata migliore di così, ma *di* bolina lasciava molto a desiderare; si notava una certa lentezza, una tendenza a essere orziera e una mancanza di agilità che nessuna combinazione di vele riusciva a ovviare; e soltanto quando ebbero raggiunto l'equatore, pompando l'acqua da un piano all'altro e spostando parecchie migliaia di proiettili, riuscirono ad appopparla tanto da tranquillizzare l'animo di Jack; solo una mezza misura, certo, e la

soluzione definitiva doveva aspettare che il carico potesse essere risistemato nella stiva, sbarcandone una gran parte per arrivare alla zavorra in sentina; ma quella sia pur approssimativa modifica la rendeva già magnifica da governare.

Il comandante aveva molto da fare, e così tutto l'equipaggio, ma erano numerose le sere in cui i marinai ballavano e cantavano sul castello di prua e in cui Jack e Stephen suonavano, qualche volta nella loro stretta cabina, qualche altra nell'alloggio comandante in trio con il signor Stanhope, il quale soffiava in un tremulo e flebile flauto e aveva molti spartiti con sé.

La salute delicata dell'inviato aveva tratto un grande giovamento dalla sosta a Bombay, e dopo la solita settimana di mal di mare le forze e il morale si erano risollevati notevolmente. Lui e Stephen sedevano spesso insieme a ripassare i verbi malesi o a ripetere il discorso che l'inviato avrebbe rivolto al sultano di Kampong, un discorso in francese, una lingua di cui il signor Stanhope non era del tutto padrone; e probabilmente non lo era nemmeno il sultano, ma a Kampong c'era un ambasciatore francese e il signor Stanhope sentiva di dover essere perfetto per fare onore al re di cui era rappresentante; così ripeteva continuamente il suo discorso, interrompendosi regolarmente quando arrivava a «...re di trentasei ombrelli e molto illustre signore di mille elefanti», quando scambiava ogni volta il signore con l'elefante per puro nervosismo. Il discorso sarebbe stato tradotto frase per frase in malese dal suo nuovo segretario orientale, un gentiluomo di discendenza mista di Bencoolen, che era stato consigliato all'inviato dal governatore di Bombay. Il signor Atkins guardava con sospetto il nuovo arrivato, lo detestava e cercava di rendere la vita impossibile ad Ahmed Smyth, ma, perlomeno in apparenza, non sembrava esserci riuscito, poiché nel segretario orientale predominava il sangue malese e i suoi occhi grandi, neri e vagamente obliqui brillavano di divertimento.

Il signor Stanhope cercava di mantenere la pace fra i due, ma sempre più spesso la voce aspra e nasale di Atkins si alzava nella cabina (la possibilità di non essere sentiti era minima in un vascello di trenta iarde in cui erano stipati duecento uomini), protestando per qualche violazione delle sue prerogative, per qualche mancanza di riguardo; e subito dopo il mormorio gentile, conciliante dell'inviato cercava di rassicurarlo. Smyth era una persona molto buona e beneducata, civile e attenta: non aveva avuto l'intenzione di recargli un affronto, di offenderlo in nessun modo. Ahmed

Smyth era popolare sulla nave, sebbene non bevesse, essendo musulmano e soffrendo di fegato; e quando la risistemazione del carico nelle viscere della fregata liberò uno spazio sufficiente ad appendervi una branda, il comandante in seconda fece montare delle paratie per farne una cabina per il gentiluomo straniero. Atkins, costretto a dividere la cabina con il povero signor Berkeley con il quale, peraltro, non parlava più, si arrabbiò al punto da ricorrere a Stephen e da pregarlo di usare la sua influenza presso il comandante per mettere fine a una grossolana ingiustizia, a un mostruoso abuso di autorità.

«Non posso interferire nel governo della nave», disse Stephen.

«Allora Sua Eccellenza dovrà dire una parola a Aubrey in persona», disse Atkins. «È intollerabile. Ogni giorno questo negro trova un nuovo modo di provocarmi. Se non sta attento, lo provocherò io, potete esserne sicuro.»

«Intendete dire che vi batterete con lui?» domandò Stephen. «Nessuno che abbia a cuore il vostro benessere potrebbe consigliarvi una cosa simile.»

«Grazie, grazie, dottor Maturin!» esclamò Atkins, afferrandogli la mano: il poveretto era estremamente sensibile alla minima apparenza di affetto. «Ma non intendevo questo. Oh, no. Un uomo della mia famiglia non si batte con un impiegato negro di bassa casta che non è nemmeno cristiano. Dopotutto, *un gentilhomme est toujours gentilhomme.*»

«Ricomponetevi, signor Atkins», disse Stephen, dal momento che l'entusiasmo con cui Atkins aveva pronunciato le ultime parole gli aveva fatto affluire il sangue al naso e alle orecchie. «A queste latitudini indulgere nella passione può provocare un brutto malanno. Non mi piace la vostra faccia chiazzata; voi mangiate e bevete troppo, siete una vittima predestinata.»

Fu invece il signor Stanhope ad ammalarsi. Un pomeriggio, mentre Ahmed Smyth pranzava con il quadrato, si udì Atkins strepitare nella cabina. Qualche palmo sopra l'osteriggio aperto il carpentiere posò il martello e disse piano al suo aiuto: «Se fossi nei panni di Sua Eccellenza, avrei già calato quello scassa-palle in una scialuppa con una libbra di formaggio e gli avrei detto di andarsi a cercare un altro posto».

«Certo che gliene fa sopportare a quel povero vecchio, si direbbe che sono sposati. Mi dispiace per quel bravo signore, mi dispiace. Sempre una buona parola.»

Poco dopo il valletto del signor Stanhope portò i complimenti del suo padrone: si scusava per non poter partecipare alla partita di whist, e sarebbe stato molto obbligato al dottor Maturin se avesse potuto vederlo per un momento a suo piacere. Stephen lo trovò invecchiato, stanco e scoraggiato; era di nuovo quell'odiosa bile, gli disse l'inviato, e sarebbe stato infinitamente grato se il dottore avesse potuto dargli una mezza pillola blu o quello che riteneva appropriato al caso. Il polso era debole e irregolare, la temperatura alta; pelle arida, faccia ansiosa, occhio lucido: Stephen prescrisse la sua tisana preferita e un placebo di colore blu.

Le medicine ebbero qualche effetto e la mattina dopo il signor Stanhope si sentiva un po' meglio. Ma le forze e l'appetito non gli ritornarono; Stephen non era soddisfatto del suo paziente, la cui temperatura saliva e scendeva in un'alternanza di agitazione febbrile e di languore che non aveva mai osservato prima. Il signor Stanhope soffriva terribilmente per il caldo, ma ogni giorno l'equatore si faceva più vicino e ogni giorno il vento diminuiva fra le dieci e le due del pomeriggio fin quasi a cessare. Sistemarono una manica a vento che dirigesse l'aria nella cabina dove l'inviato giaceva, disidratato, magro, giallo, sofferente per la nausea continua, ma sempre cortese, sempre grato per ogni attenzione e pronto a scusarsi per il disturbo.

Stephen e M'Alister avevano una biblioteca ben fornita di testi sulle malattie tropicali e li lessero tutti con attenzione, ammettendo però fra loro, ma in latino, che erano in alto mare. «Una cosa almeno possiamo farla», osservò Stephen. «Possiamo liberarlo da una fonte esterna di irritazione.»

Al signor Atkins venne proibito l'accesso alla cabina per ordine del dottore e Stephen vi trascorse la maggior parte delle sue notti, in genere insieme con il valletto o con il cappellano. Era affezionato al signor Stanhope, gli voleva bene, ma soprattutto si sentiva impegnato come medico. Quello era un caso in cui una costante attenzione doveva sostituire i medicinali; il paziente era troppo debole, la malattia troppo poco conosciuta per poter adottare misure radicali; e quindi il dottor Maturin sedette al capezzale dell'inviato una guardia dopo l'altra, mentre la nave scivolava silenziosa sul mare fosforescente. Era quella, si disse, la sua vera occupazione; quella, non la ricerca distruttiva di una donna tanto al di là della sua portata. La medicina, come lui la vedeva, era in larga misura impersonale, pur potendo avere effetti umanitari, e il signor Atkins

avrebbe ricevuto da lui la stessa attenzione o quasi. Quali erano le sue motivazioni al di là del desiderio di sapere, della smania di catalogare, di misurare, di classificare, di registrare?

I suoi pensieri vagavano, perdendosi in percorsi intricati; e quando si ridestò da quelle fantasticherie in uno stato di roseo piacere e con un sorriso sulla faccia, si rese conto che fra i due e i tre tocchi della campana era rimasto immerso nell'immagine di Diana Villiers, della sua risata così gaia e spumeggiante, musicale senza affettazione, e del modo in cui i suoi capelli si arricciavano sulla nuca.

«A scuola avete fatto l'Heautontimoroumenos?» bisbigliò il signor Stanhope

«Sì», rispose Stephen.

«Ma in mare è diverso. Stavo sognando del dottor Bulkeley, il mio maestro di scuola, con quella sua terribile faccia scura; mi era parso di vederlo proprio qui nella cabina. Che paura mi faceva quando ero piccolo! Però noi stiamo navigando... qui è diverso. Ditemi, è quasi giorno, vero? Mi è parso di sentire tre rintocchi.»

«Sarà giorno molto presto. Sollevate appena la testa, adesso, così vi giro il guanciale.» Lenzuola pulite, spugnature, un cucchiaio *di* brodo, le pellicine tolte dalle labbra screpolate, nere alla luce della candela. Ai quattro colpi il signor Stanhope si immerse in un discorso confuso sull'etichetta alla corte del sultano: il signor Smyth gli aveva detto che i governanti malesi tenevano moltissimo alle precedenze; il rappresentante di Sua Maestà non doveva cedere a nessuna richiesta impropria e lui sperava di non commettere errori...

Spugnature, cambiamento di posizione, le piccole ignominie personali: il signor Stanhope era pudico come una fanciulla. Stephen seguiva la bilancia spostarsi da una parte e dall'altra, ma dopo quindici giorni di cure instancabili una mattina entrò nell'infermeria, con gli occhi infossati e cerchiati per la stanchezza. «Signor M'Alister, buongiorno a voi. Credo che possiamo cantare vittoria, almeno per quanto riguarda l'anoressia. Alle quattro c'è stata una bella crisi con essudazione notevole, e poco dopo le sei il paziente ha preso undici once di brodo. Onore al brodo! La brutta anomalia del polso sussiste e il fegato è palpabile, ma credo che possiamo sperare in un recupero del peso e delle forze.»

Di giorno la branda dell'inviato veniva appesa sul lato sopravvento del cassero e i marinai erano contenti di rivederlo. Lui, il suo seguito e il suo

bagaglio, i regali e il bestiame erano stati un gran fastidio per loro in quelle quindicimila miglia, ma, come dicevano, l'Eccellenza era un signore gentile: sempre una parola buona, non come certi altri leccapalle con la puzza sotto il naso; e si erano abituati a lui. Si affezionavano a ciò cui erano abituati e furono perciò contenti di vedere che stava meglio, mentre la fregata continuava la sua navigazione verso sud e poi verso est sospinta da brezze più tese e più fresche.

Molto più fresche e anche più variabili: talvolta giravano per tutta la rosa dei venti e non era insolito che la *Surprise* calasse gli alberetti di velaccio sul ponte, serrasse i trevi e procedesse con le sole vele di gabbia terzarolate.

In una giornata così, appunto, una domenica in cui era stato invitato a pranzo dagli ufficiali, mentre la conversazione affrontava i temi degli animali feroci di Giava la cui punta occidentale all'imboccatura dello stretto della Sonda speravano di avvistare l'indomani, il valletto del signor Stanhope si presentò nel quadrato tutto agitato, un'espressione inorridita sulla faccia, lo sguardo allucinato. Stephen si alzò da tavola e pochi minuti dopo mandò a chiamare il signor M'Alister. Già le voci correvano per tutta la nave: l'inviato aveva avuto un colpo apoplettico; si era soffocato nel vino e nel sangue, sangue spesso che gli usciva a fiotti dalla bocca; il chirurgo lo avrebbe aperto all'istante e già si stavano affilando gli strumenti; l'inviato era bell'e che morto.

Quando fece ritorno al banchetto, un banchetto ammosciato e silenzioso, carico di apprensione, Stephen riprese il suo posto a tavola e, mangiando senza apparente emozione, disse a Jack: «Abbiamo preso le prime misure del caso e non è più in pericolo di vita immediato; ma il suo stato è gravissimo ed è essenziale che possa essere sbarcato sulla più vicina terraferma. E, finché non sarà possibile farlo, il movimento della nave dovrà essere ridotto al minimo, per quanto è possibile. Altre ventiquattro ore di questo sballottamento avranno un esito fatale. Posso chiederti di passarmi il vino?»

«Signor Harrowby, signor Pullings, venite con me, prego», disse Jack, posando il tovagliolo. «Signor Stourton, vogliate scusarci.»

Poco dopo tutti gli ufficiali di marina se n'erano già andati, lasciando solo Etherege e il commissario, i quali spinsero il formaggio, il vino e il pudding verso Stephen, osservandolo in un silenzio carico di disagio mentre consumava con appetito il suo pasto.

*

Jack studiò le carte, con Pullings e il nocchiere. La rotta della nave era stata alterata per portare la brezza sull'anca e la fregata correva a vento largo scivolando con il solo parrocchetto o poco più: i dati del mostrarombi erano stati riportati sulle carte e la posizione stabilita con esattezza: 5° 13' S, 103° 37' E, la punta di Giava settanta leghe a ovest sud-ovest. «Potremmo raggiungere Bencoleen su questo bordo», disse Jack, «ma non in ventiquattr'ore. O dirigerci su Telanjang... no, non con questo mare incrociato. Avrà bisogno di una città civile, di un ospedale o andrà bene qualsiasi terra? È questo il punto.»

«Ora me ne accerto, signore», disse Pullings, che, ritornato nella cabina, annunciò: «Qualsiasi terra andrà bene, dice».

«Grazie, Pullings. Voi conoscete queste acque, dovete essere passato per questi stretti una dozzina di volte: avete niente da suggerire?»

«Pulo Batak, signore», disse Pullings, toccando la costa di Sumatra con il compasso. «Pulo Batak. Abbiamo rinnovato qui la scorta d'acqua due volte sulla *Lord Clive,* sia all'andata sia al ritorno. Una costa aperta, quaranta piedi d'acqua a meno di una gomena di distanza dalla spiaggia e un fondo pulito. Sulla punta della baia c'è una cascata che sgorga dalla roccia, acqua dolce che si può caricare direttamente sulle barche. Non è civilizzata, ci sono solo piccoli indigeni neri che battono sui loro tamburi nella foresta, ma è calmissima e riparata da tutti i venti tranne quelli di nord-ovest.»

«Molto bene», disse Jack, chino sulla carta. «Molto bene. Signor Harrowby, tracciate la rotta per Pulo Batak, per cortesia.» Salì in coperta per vedere quale assetto di vele poteva consentire una buona andatura e al tempo stesso il minimo di rollio e di beccheggio; a mezzanotte era ancora là così come all'alba; e mentre il vento andava scemando, la *Surprise* sbocciò silenziosamente, una vela dopo l'altra, in una piramide di bianco. Avevano bisogno di ogni briciolo di spinta se volevano raggiungere Pulo Batak in ventiquattr'ore.

Le osservazioni di mezzogiorno indicarono che era stato percorso un buon tratto e, poco dopo cena, senza fischietti né tamburi, la terra venne avvistata. Pullings, sul pennone del controvelaccino, ne era certo: una punta arrotondata con due picchi verso nord-est. La fregata scivolò

sull'acqua come una nave fantasma su un mare senza onde, i suoi coltellaccini sufficienti a farle raggiungere i quattro nodi.

La terra esercitava anch'essa la sua strana attrazione e ben presto tutto l'orizzonte orientale fu sbarrato da alte colline scure che andavano facendosi sempre più verdi. L'isola a guardia della piccola baia appariva chiaramente dal ponte, con un accenno di risacca gentile sul lato a occidente, e pareva dunque che la *Surprise* potesse gettare l'ancora entro il limite di tempo stabilito: mancava un'ora.

La grande ancora di posta era già alla gru di capone e tutto era pronto per la manovra quando cominciò a soffiare un vento da terra a forti raffiche, portando con sé l'odore pungente della vegetazione fradicia. Le vele furono mollate e si misero a fileggiare e la nave iniziò a scarrocciare. Jack fece portare lo scandaglio che venne lanciato a prua, e ben presto lungo il passavanti venne ripetuto il grido familiare, stranamente attutito: «Attento, attento! Fila!» e infine la risposta che lui aveva previsto: «Niente fondo, signore, niente fondo a meno di duecento braccia».

*

«Tutte le scialuppe in acqua, signor Stourton», disse. «Dobbiamo rimorchiarla dentro. Speriamo di raggiungere la quota di scandaglio prima che la marea ci contrasti troppo. Signor Rattray, ammanigliare un'altra lunghezza di catena all'ancora di posta di sinistra, per cortesia; e alare il nuovo gherlino.»

Pullings la pilotò, dirigendola dalla varea del pennone di trinchetto; e quando la marea cominciò a ostacolarli tanto da rendere impossibile alle scialuppe di rimorchiarla, l'ancora di posta di sinistra venne calata a una profondità prodigiosa: più di novanta braccia per trovare il fondo.

Erano le acque più profonde in cui Jack si fosse mai ancorato e nella sua ansietà domandò due volte a Pullings se sapeva quello che faceva. «Signor Pullings, credete che vada bene?»

Erano in piedi, proprio sopra l'occhio di cubia, un gruppo di marinai prodieri dall'aria molto preoccupata, vecchi marinai esperti alle loro spalle. «Sì, signore», rispose Pullings, «siamo stati alla fonda tre giorni qui con la *Clive;* sono sicuro dei rilevamenti e il fondale è pulito come Gurnard Point. Se filiamo fino al capotesta ne rispondo io.»

«Voi, laggiù», gridò Jack nel boccaporto, «doppi arrestatoi, abbozzare

con doppi ganci e filare fino al capotesta.»

La *Surprise* stava rinculando rapidamente: la catena si tese, disegnò una curva ricadente, trascinando l'ancora sopra il fondale molto più in basso. Una marra affondò nella melma, si spostò ancora un po', poi fece presa: la cima si tese, molto più in alto, schizzando acqua, e, quando la tensione fu completa, la nave si fermò.

Durante il riflusso di marea Pullings non si mosse, sentendo tutta la responsabilità sulle sue spalle, controllando la cima e il litorale, tenendo allineati tre alti alberi per essere sicuro che la fregata non si muovesse, non venisse portata verso il mare aperto senza poter fare niente, verso la forte corrente lungo la costa a nord-ovest che li avrebbe costretti a bordeggiare per giorni e giorni prima di poter rientrare nella baia. L'onda di marea era sempre più veloce, gorgogliava intorno alla prua.

«Mai si è sentito di un'ancora che reggesse, e così a picco, in cento braccia d'acqua», osservò un vecchio marinaio. «E si capisce anche, per via della compressione del volume.»

«Vedi di chiudere il becco, Wilks», lo aggredì Pullings, girandosi di scatto, «tu e i tuoi stramaledetti volumi!»

«Sarebbe che l'ho solo sentito dire», borbottò Wilks a bassa voce.

Come era forte la corrente di marea! Ma forse stava diminuendo, di sicuro stava diminuendo, non era così? Babbington lo raggiunse sul castello. «Che ore sono?» domandò Pullings. «Mancano cinque minuti alla mezza marea», rispose Babbington. Fissarono tutti e due la catena dell'ancora. «Ma sta già diminuendo in fretta», riprese Babbington, e Pullings provò un impeto di simpatia per lui. Dopo un momento Babbington disse: «Dobbiamo mettere un grippiale e filare non appena si potrà rimorchiare di nuovo. Stanno preparando una specie di barella per calarlo lungo la murata».

Il riflusso di marea era arrivato alla fine e la lancia si spinse avanti con il tonneggio, mettendo il grippiale nel passare; e Pullings andò a poppa, sentendosi ringiovanito.

«Siete pronti là sotto, signor Stourton?» domandò Jack. «Tutto pronto, signore!» giunse la risposta soffocata. «Allora filate il cablotto. Signor Pullings, prendete il battello di servizio e fate da pilota. Scialuppe fuori e darsi da fare, mi avete sentito?»

Si dettero da fare, fecero forza sui remi e la fregata scivolò sull'acqua, ma ciò nonostante era sera quando superarono l'isola per infilarsi

nell'insenatura riparata, con la costa alta sui due lati e ricoperta di giungla, alture verdi o roccia nuda che sorgeva dal mare fino in fondo, là dove si disegnava una mezzaluna di sabbia e una cascata stupefacente precipitava sugli scogli neri, quasi l'unico suono in quell'aria stranamente opprimente. La terra, che era sembrata così verde e accogliente da lontano, assunse tutto un altro aspetto a distanza ravvicinata; e a duecento iarde dalla spiaggia uno sciame di mosche nere si impossessò della nave e delle scialuppe, ricoprendo il sartiame, le vele, il ponte e la gente.

Erano passate non ventiquattro, ma trenta ore prima che la barella del signor Stanhope fosse deposta con delicatezza sulla sabbia.

La piccola cala sembrò ancora più piccola a Jack, mentre la percorreva. La giungla la schiacciava da ogni lato, fronde enormi e fantastiche sovrastavano la vegetazione marina lasciata sulla spiaggia dalla marea, e l'aria immobile, poiché non spirava un alito di vento in quell'insenatura sperduta, era greve di un odore di marcio e del ronzio delle zanzare. Mentre si avvicinavano, aveva sentito i tamburi e, ora che le sue orecchie si erano abituate al frastuono della cascata, li udì di nuovo a qualche distanza nell'interno e a nord; ma non c'era modo di capire quanto lontano.

Uno stormo di rossette volò basso sulla radura fino a un colossale albero ricoperto di rampicanti; seguendo il loro volo sinistro gli parve di vedere una forma umana, scura, che si muoveva nella massa verde più in basso; si affrettò in quella direzione, ma la muraglia della giungla era impenetrabile e gli unici sentieri erano gallerie alte soltanto due o tre piedi. Si girò a guardare la spiaggia e il mare. Avevano rizzato due tende e un fuoco brillava nel crepuscolo; una lanterna era stata accesa ed Etherege stava disponendo i suoi fanti di marina. Al di là delle tende, a non più di una gomena di distanza, la nave era all'ancora in venti braccia d'acqua; era ormeggiata con quattro cime agli alberi ai due lati della spiaggia, e verso il mare era stata gettata la grande ancora di posta: pareva enorme e alta in quello spazio ristretto, e si vedevano luci che si muovevano sul ponte di coperta, dietro i portelli aperti. Alle spalle della fregata l'isola bloccava la vista del mare. Lì sarebbe stata al sicuro, in caso di burrasca, e i cannoni controllavano ogni accesso. Ma continuava ad avere la sensazione di essere spiato, e dopo un po' scese verso le tende.

«Signor Smyth», disse incontrando il segretario orientale, «siete mai stato qui?»

«No, signore», disse Smyth. «Questa non è una regione frequentata dai

malesi. Oh, no. Appartiene agli Orang Bakut, piccola gente nera e nuda. Ecco, sentite i loro tamburi? Comunicano così.»

«Già, direi di sì... il dottore è con il suo paziente?»

«No, signore, è nell'altra tenda, sta preparando i suoi strumenti.»

«Stephen, posso entrare?» chiese Jack, ficcando la testa nell'apertura. «Che notizie mi dai?»

Stephen saggiò il filo del suo strumento sui peli del braccio, poi disse: «Opereremo non appena ci sarà luce sufficiente, se durante la notte le forze gli saranno ritornate almeno un poco.

Gli ho fatto presente le alternative, la difficoltà di un intervento del genere in un fisico consumato dalla malattia, l'inevitabile esito infausto in caso di un ritardo. Il signor Stanhope ha deciso che era suo dovere tentare l'intervento: il signor White è con lui, adesso. Spero che rimanga fermo nella sua risoluzione. Avrò bisogno di altre casse e di qualche corda fasciata di cuoio».

Non fu la decisione del signor Stanhope a vacillare, ma il suo spirito vitale. Tutta la notte i rumori della giungla gli impedirono di dormire; i tamburi ai due lati della baia turbarono il suo animo, il caldo opprimente fu troppo per lui e verso le tre del mattino morì mentre ancora parlava con un filo di voce delle cerimonie alla corte del sultano e dell'importanza di non cedere a richieste improprie, i tamburi e la cerimonia ufficiale che lo avrebbe accolto confondendosi nella sua mente. Non si rese veramente conto di morire. Nelle restanti ore della notte Stephen e il cappellano rimasero a vegliarlo, ascoltando i rumori fuori della tenda: schiocchi e sibili di innumerevoli rettili, strida impossibili da identificare, urli, grugniti sullo sfondo di un suono costante; il ruggito della tigre, frequente e ripetuto, in punti diversi; il rullo dei tamburi ora vicino, ora lontano.

Lo seppellirono la mattina seguente sulla punta della baia e i fanti di marina spararono a salve sopra la sua fossa mentre i cannoni della nave rombavano nel saluto ufficiale al rappresentante di Sua Maestà, facendo alzare nuvole di uccelli e di rossette tutto intorno alla cala risuonante; l'equipaggio quasi al completo assistette alla cerimonia, con gli ufficiali in alta uniforme, le sciabole rovesciate.

*

Jack approfittò dell'ancoraggio riparato per correggere l'assetto della

nave, e nel frattempo il carpentiere fabbricò una croce di legno: la dipinsero di bianco e, prima che la pittura fosse asciutta, la *Surprise* aveva già preso il largo, la catena recuperata e sistemata nella cala, impregnata dell'odore della fanghiglia mefitica.

Jack guardò fuori della vetrata di poppa alla terra ormai lontana, di un viola opaco adesso, sotto uno scroscio di pioggia violenta. «Un'impresa inutile», disse.

Stephen, quasi in risposta, recitò:

«*Fino alla fine invano le tue prede hai inseguito,*
*le tue innumeri guerre niente ti hanno portato*
*e le tue amanti tutte, tutte, ti hanno tradito.*»

«Però», riprese Jack dopo una lunga pausa, «però siamo diretti in patria. Diretti in patria, finalmente! Temo di dover fare scalo a Calcutta, ma sarà una toccata e fuga: ti saluto, Calcutta, e poi a casa il più in fretta possibile. In effetti», soggiunse, dopo aver riflettuto per un po', fischiettando sottovoce, «se cominciassimo a correre subito, forse potremmo raggiungere la flotta della Cina e affidare a loro le nostre lettere. Sono navi lente, vecchie bagnarole che navigano ogni notte con tutti i terzaroli nonostante le loro arie di navi da guerra e le loro cerimonie. Non avresti dovuto dire quello che hai detto sulle amanti, Stephen.»

# CAPITOLO IX

La fregata le raggiunse a ottantanove gradi di latitudine est.

Verso la fine della seconda comandata era stata avvistata una fila di luci e all'alba la maggior parte della gente della *Surprise* era salita in coperta a contemplare la nuvola di vele bianche che si allungava all'orizzonte: trentanove vascelli e un brigantino in due squadre separate.

Durante la notte si erano in certo modo sparpagliati e ora si stavano radunando in risposta ai segnali del loro commodoro, e i ritardatari forzavano la velatura con il vento moderato da levante. La squadra sottovento, se mai un raggruppamento così informe poteva essere chiamato squadra, si spiegava su una lunghezza di tre miglia ed era composta da navi della Compagnia con destinazione Calcutta, Madras o Bombay e da alcune imbarcazioni straniere che si erano unite a loro per essere protette

dai pirati e usufruire della loro perizia nella navigazione. Ma quelle sopravvento, sedici grandi navi della Compagnia che compivano la traversata senza soste intermedie da Canton a Londra, erano allineate in una formazione che non avrebbe disonorato nemmeno la Royal Navy.

«E siete davvero convinto che non si tratta di navi da guerra?» domandò il cappellano. «Lo sembrano proprio, con quelle file di cannoni; davvero uguali per un occhio inesperto.»

«Vero?» confermò Stephen. «Lo fanno ad arte, ma credo che, guardando più attentamente, potreste vedere barilotti d'acqua dolce sistemati, stivati fra i cannoni e una varietà di balle di mercanzia sul ponte, una cosa inammissibile nel servizio. E le varie bandiere e fiamme che sventolano ognuna al posto giusto non sono le stesse: non sono in grado di dire esattamente quali siano le differenze, ma un marinaio le riconosce subito: non sono le insegne reali. E poi avrete sentito che il comandante ha dato ordine di raggiungere quelle navi, cosa che non avrebbe fatto nel caso di una flotta nemica di tale grandezza.»

«Ha detto: 'Mantenersi al vento', seguito da un'imprecazione», obiettò il cappellano, strizzando gli occhi.

«È lo stesso», affermò Stephen, «l'uso del tropo è comune nel linguaggio marinaresco.»

Dal suo trespolo sulla crocetta di maestra, Pullings chiamò William Church, un minuscolo allievo alla sua prima traversata, che sembrava essere diminuito anziché cresciuto durante il viaggio. «Ecco qua, ragazzo», disse, «visto che ve ne state sempre a blaterare sulle ricchezze dell'Oriente e su come non ne avete vista nessuna a Bombay e nemmeno in altre parti, ma solo fango, mosche e una quantità straziante di mare: be', date un po' un'occhiata in questo cannocchiale alla nave che porta la fiamma: è la *Lushington:* ho fatto due traversate con lei. Quella più vicina a poppa è la *Warley,* un buon veliero, che fa del suo meglio ed è veloce per essere una nave della Compagnia: bell'assetto, uno che non ci fosse salito a bordo la potrebbe scambiare per una fregata pesante. Vedete, hanno le vele di straglio di trinchetto, proprio come noi: sono i soli mercantili che vedrete mai con una trinchetta. Qualcuno dice che è un'impertinenza. Poi c'è quella con la gabbia che stanno mettendo a segno... Giuda Iscariota! Che razza di confusione! Si sono dimenticati di passare la scotta della vela di straglio... Vedete come si infuria l'ufficiale, come corre sul passavanti? Lo sento da qui. È sempre così con quei lascari, sono bravi marinai, ma si dimenticano

Tabe e non si riesce a farli muovere in fretta, nemmeno a mettercela tutta. Là, alla sua anca, con la trinchettina rappezzata, è la *Hope,* o forse la *Ocean:* sono più o meno uguali, vengono dallo stesso cantiere, stesso disegno. Comunque, tutte quelle che vedete in questa linea sopravvento noi le chiamiamo le milleduecento tonnellate, anche se certamente arrivano a milletré e persino millecinque, secondo la stazza del Tamigi. Là c'è la *Wexford,* con i suoi cannoni di bronzo da otto libbre sul castello, guardate come brillano... Be', ci arriva alle millecinquecento tonnellate, ma noi la chiamiamo lo stesso una milledue.»

«Signore, non sarebbe più semplice chiamarla una millecinque?»

«Più semplice, forse, ma non andrebbe bene. Non bisogna cambiare i vecchi sistemi. Ah, no davvero! Che Dio mi strafulmini, se il comandante sentisse certe idee di questo genere democratico giacobino, direi che vi ritrovereste sul barcarizzo con tutt'e due le orecchie inchiodate, per insegnarvi il rispetto, proprio come ha fatto con tre giovani gentiluomini nel Mediterraneo. No, no: le tradizioni vanno lasciate stare; guardate i francesi in che bel pasticcio si sono cacciati con le loro idee di buttare all'aria i vecchi sistemi. Ma io vi ho fatto venire quassù per farvi vedere le ricchezze dell'Oriente. Guardate la nave proprio a prua del commodoro, la prima di tutte, la *Ganges,* se non sbaglio, e ora date un'occhiata a quella posapiano alla retroguardia, quella che ha issato i velacci e sta scadendo così miseramente sottovento. Guardate bene, perché non credo che lo vedrete mai più uno spettacolo come questo; là ci sono sei milioni tondi di denaro sonante, senza contare i guadagni privati degli ufficiali. Sei milioni: Dio benedica l'anima nostra, che preda per i francesi!»

Gli ufficiali che trasportavano quell'enorme tesoro sull'oceano nel loro modo tranquillo, tipico della Compagnia delle Indie, erano ben pagati e ciò li rallegrava, anche perché permetteva loro di essere ospiti munifici; ed erano in effetti i più ospitali di tutti gli oceani. Alle prime luci dell'alba, non appena il comandante Muffit, il commodoro della squadra, ebbe individuato lo svettante albero maestro della fregata, mandò a chiamare il suo maggiordomo e i suoi cuochi cinese e indiano. Segnali vennero issati a bordo della *Lushington:* uno per la *Surprise: Si richiede l'onore di avere a pranzo il comandante e gli ufficiali;* un altro per il convoglio: *A tutte le navi: passeggere giovani e graziose richieste per pranzare con gli ufficiali della fregata. Ripetiamo: giovani e graziose.*

La *Surprise* si avvicinò alla *Lushington* fino a una gomena di lunghezza.

Le scialuppe andavano e venivano fra le navi della flotta, trasportando giovani donne in abiti di seta e ardenti ufficiali in blu e oro. La splendida sala della nave della Compagnia era piena di gente, piena di suoni e voci festose: notizie dall'Europa, dall'India e dall'Estremo Oriente; notizie della guerra, delle conoscenze comuni, pettegolezzi; conversazioni futili ma allegre; brindisi alla Royal Navy, all'onorevole Compagnia *delle* Indie, all'incremento dei traffici marittimi; e gli ufficiali della fregata si rimpinzarono di cibi squisiti, annaffiati da vini eccellenti. La vicina di posto del signor Church, una bella creatura dalle forme rotonde e dai capelli d'oro, lo trattò con il rispetto dovuto alla sua uniforme, sollecitandolo a servirsi ancora di quell'anatra alla pechinese, di un'altra fettina di porchetta, pregandolo di assaggiare quell'ananas, quei dolci di Canton, offrendosi di scambiare con lui il terzo piatto di pudding: nessuno se ne sarebbe accorto; ma persino la sua sovrabbondante benevolenza cercò alla fine di porre un freno a quell'appetito formidabile. Invano: Church si era assicurato una torta a forma di pagoda di Kwan-Yin e doveva ancora affrontarne otto piani. Aveva bene in mente il motto del suo capitano - «Non c'è un momento da perdere» -, e di conseguenza non ne perse nemmeno uno in chiacchiere inutili, ma continuò a mangiare in silenzio. La giovane donna si guardò intorno in cerca di aiuto, ma non ne trovò nemmeno presso il chirurgo della fregata, seduto di fronte a lei, chiuso in un mutismo cupo. Quando le signore si ritirarono, seguite immediatamente da Babbington, il quale borbottò qualcosa su un «fazzoletto lasciato sulla scialuppa», avvicinò il primo ufficiale della *Lushington* e gli disse: «Per cortesia, signore, abbiate cura di quel ragazzo; sono certa che finirà per sentirsi male».

Lo seguì con lo sguardo pieno di apprensione mentre scendeva lungo la murata, ma non poté vederlo, né avrebbe mai potuto concepire una simile follia, mentre si precipitava dal ponte della *Surprise* nell'alloggio degli allievi, dove quelli che non avevano potuto lasciare il loro posto stavano banchettando con le vettovaglie inviate loro dalla nave della Compagnia.

Per parte sua, Jack non riuscì a consumare un secondo pasto quando fu tornato a bordo della *Surprise;* ma liberandosi di giacca, cravatta, panciotto e brache, chiese a gran voce i suoi pantaloni di tela e il caffè. «Mi fai compagnia, Stephen?» domandò. «Dio, com'è bello avere dello spazio per muoversi!» Il seguito dell'inviato, a parte il signor White, troppo povero per pagarsi il passaggio, si era trasferito su uno dei

mercantili e l'alloggio comandante era di nuovo disponibile. «Come sono contento di essermi tolto dai piedi quel perfido vermiciattolo di Atkins!»

«Era seccante, sì, ma non perfido. Un debole piuttosto, e stupido.»

«Dicendo debole e stupido hai detto tutto. Tu sei troppo incline a trovare scusanti per i vermiciattoli, Stephen: hai salvato quello sciagurato di Scriven dalla forca, lo hai nutrito in seno, gli hai restituito un decoro, e chi ha pagato per questo? Jack Aubrey ha pagato. Ecco il caffè! Dopo un banchetto come quello lo spirito agogna a un caffè... Una cena capitale, parola mia. L'anatra è stata la migliore che abbia mai assaggiato.»

«Mi è dispiaciuto vedertela riprendere per la quarta volta: l'anatra è un cibo malinconico, e in ogni caso la ricca salsa che la sommergeva non è affatto indicata per un individuo della tua stazza. L'apoplessia è in agguato in piatti di quella specie. Ti ho fatto un segno, ma tu non ne hai tenuto conto.»

«Per questa ragione avevi quella faccia afflitta?»

«Ero anche seccato con le mie vicine.» «Le due ninfe in verde? Damigelle deliziose.» «È evidente che sei rimasto per troppo tempo in mare, se definisci ninfe quelle lubriche galline foruncolose e volgari, dai capelli di stoppa, la faccia rozza e le dita salsicciute. Ninfe, davvero! Se fossero tali dovrebbero sguazzare certamente in acque stagnanti e putride; la femmina alla mia sinistra aveva un alito pestilenziale, e quando mi sono rivolto alla sorella per trovare un po' di sollievo sono caduto dalla padella nella brace; e la parte superiore del loro vestito era ben lungi dal non avere difetti. Quanto c'era sotto nascondeva certamente di peggio. 'Ohi, sorella!' scoccodava una, alitandomi in faccia... a proposito, denti miserandi; e 'Ohi, sorella', strillava l'altra. Non avevo mai visto due sorelle indossare vestiti identici. Gli stessi pomposi ornamenti appariscenti, gli stessi riccioli inviperiti da Gorgona bassi sulle fronti stolide e abiette rivelano una superfetazione di volgarità sia innata sia acquisita ad arte. E quando penso che i loro brulicanti lombi popoleranno l'Oriente... Per cortesia, versami un'altra tazza di caffè. Presuntuose e animalesche creature.» Avrebbe potuto aggiungere che quelle giovani signore avevano cominciato immediatamente a parlargli di una certa Diana Villiers di Bombay appena arrivata a Calcutta: il dottore doveva averne sicuramente sentito parlare a Bombay. Non era che un'avventuriera, che scandalo... loro l'avevano vista dal governatore, un vestito terribilmente *outré!* niente affatto bella come avevano sentito dire... la gente era obbligata a riceverla facendo finta di

non saperlo, perché il signore di cui è amica... di' pure la mantenuta, sorella... era molto importante, viveva in grande stile, un vero principe... si diceva che lei lo stesse rovinando. Lui era una persona così signorile... alto... un aspetto, un tratto che quasi si sarebbe detto uno come noi... aveva guardato Aggie in un modo! Le due sorelle avevano ridacchiato nei loro fazzoletti appallottolati e sporchi, dandosi pacche dietro la schiena curva di lui.

Stava deliberando se dire all'amico: «Quelle donne hanno detto malignità su Diana Villiers, e questo mi ha fatto arrabbiare: a Bombay le ho chiesto di sposarmi e dovrà darmi una risposta a Calcutta. Volevo dirtelo già da un po': la sincerità imponeva che te lo dicessi prima. Spero che mi perdonerai la mia apparente mancanza di franchezza...» quando Jack osservò: «Be', così non ti sono piaciute, eh? Mi dispiace. Io mi sono trovato molto bene con il mio vicino... Muffit, voglio dire. La ragazza alla mia destra era una sciocchina senza seno. Credevo che le donne senza seno fossero finite già da un bel pezzo. L'ho trovato simpaticissimo, un vero marinaio, non il solito tipo di comandante della Compagnia... con questo non voglio dire che non sono marinai, ma lo sono *pianissimo,* se capisci quello che voglio dire».

«So che cosa vuol dire *pianissimo.*»

«La pensa esattamente come me sul fatto di sistemare l'alberetto di controvelaccio con il piede sulla testa di moro dell'albero di velaccio; l'ha già fatto, anzi, come forse avrai notato, e dice che gli ha fatto guadagnare un nodo con vento moderato. Sono deciso a provare. È un uomo eccellente: ha promesso di affidare le nostre lettere a una barca pilota non appena arrivato a profondità scandaglio.»

«Vorrei che avessi chiesto a Sophia di raggiungerti a Madera», borbottò Stephen.

«E si intende anche di artiglieria, il che è raro persino nella marina. Fa del suo meglio per esercitare gli uomini, ma è equipaggiato malissimo, poveretto.»

«A me è sembrato un formidabile schieramento di cannoni. Più del nostro, se non mi sbaglio.»

«Sono cannoni leggeri, pezzi da diciotto. Come faccio a spiegarti... Tu conosci una carronata, vero?»

«Certamente. Quell'oggetto tozzo, ignobile nelle proporzioni, che lancia una palla spropositata. Ne ho notate molte sulla nave.»

«Sei una vera lince, parola mia, non ti sfugge niente. E naturalmente conosci un cannone, un cannone lungo? Bene, ora cerca di concepire un incrocio sciagurato fra i due, qualcosa che pesa poco e salta sul ponte rompendo la braca d'affusto ogni volta che si cerca di sparare e che non centra il bersaglio né a cinquecento né a cinquanta iarde: ecco che cos'è un cannone leggero. Ma anche se la Compagnia avesse a cuore i propri interessi e gli fornisse dei veri cannoni, chi sarebbe in grado di usarli? Avrebbe bisogno di trecentocinquanta uomini, ma lui quanti ne ha? Centoquaranta, quasi tutti cuochi e famigli: cuochi e famigli lascari, quanto a questo. Signore Iddio, che maniera di far scorrazzare sei milioni intorno al mondo! Però su come sistemare l'alberetto di controvelaccio ha le idee chiare; sono deciso a provare, non fosse che sull'albero di trinchetto.»

Due giorni dopo la *Surprise* provò, sola su un mare nebbioso e lungo. Il carpentiere e la sua squadra avevano faticato tutta la mattina e ora, dopo un pasto veloce, gli uomini stavano issando il lungo albero che dondolava nel complicato intrico delle sartie. Era un compito non facile con quel moto ondoso, e Jack non solo si era messo in panna, ma aveva anche sospeso la distribuzione del grog di mezzogiorno, non volendo nessun entusiasmo confusionario nell'alare la ghinda; sapeva molto bene come l'attesa prolungata del rum stimolasse lo zelo, così nessuno si sarebbe gingillato né si sarebbe fermato a riprendere fiato in quell'afa opprimente per paura di ciò che avrebbero potuto fare i compagni.

Su, sempre più su e, strizzando gli occhi nel riverbero accecante, Jack guidò l'alberetto un pollice dopo l'altro, regolando l'innalzamento sul beccheggio della nave. L'ultimo tratto, e tutta la gente trattenne il respiro, gli occhi fissi sul piede dell'albero: salì ancora un po', la ghinda che cigolava nel bozzello inviando in basso una pioggia di scarti: poi, con uno strappo e una vibrazione lungo tutta la lunghezza dell'albero, il piede si sollevò sopra la testa di moro.

«Piano! Piano!» gridò Jack. Ancora un'inezia: al colombiere il nostromo alzò una mano. «Abbassare.» Il cavo si allentò e il piede si incastrò nella scassa. Era fatta.

Gli uomini della *Surprise* tirarono un gran respiro di sollievo. La gabbia e il trinchetto ricaddero come un sipario sulla fine di un dramma emozionante; furono bordate a segno e il nostromo fischiò perché fosse data volta. La fregata rispose immediatamente e Jack, mentre valutava

l'abbrivo, contemplò il nuovo alberetto di controvelaccio, rigidamente parallelo all'albero di velaccio e che svettava altissimo, promettendo una forza e un'elasticità magnifiche: Jack fu preso da un moto di pura gioia, non solo a causa dell'albero né del bel movimento della nave, la sua cara nave, e nemmeno perché era sul mare e al comando della fregata. Era una pienezza dell'essere...

«Ponte!» chiamò la vedetta in un tono esitante e quasi di scusa. «Vela sulla masca di sinistra. Due, forse.»

Esitante, perché riferire di aver avvistato la flotta della Compagnia per la terza volta era assurdo; di scusa, perché avrebbe dovuto farlo già da molto tempo, invece di stare a guardare il pericoloso dramma dell'alberetto.

Il suo grido risvegliò uno scarso interesse, o addirittura nessuno: la distribuzione del grog era iniziata non appena l'albero era stato sistemato e il pennone bracciate Mani volenterose, anticipando i comandi, si davano da fare con le due paia di bracci che trattenevano il pennone; uomini impazienti aspettavano sulle crocette pronti a dare volta. Tuttavia Jack e il comandante in seconda osservarono con attenzione le navi che apparivano innaturalmente grandi nella foschia, a circa quattro miglia di distanza, e che si facevano sempre più nitide mentre la fregata si andava avvicinando: già faceva i cinque nodi con un vento costante da nord-est.

«Chi sarà quell'individuo antiquato che ha la vela di straglio di mezzana sotto la coffa di maestra?» disse Stourton. «Credo di intravederne altre due. Mi meraviglio che ci abbiano raggiunto così presto; dopotutto...»

«Stourton, Stourton!» esclamò Jack. «Quello è Linois. Stringere il vento! Tutto a sinistra! Filate la maestra, laggiù! Ammainate la fiamma. Trinchetta, velaccio. Fanti di marina, laggiù, al braccio del pennone di maestra. Muoversi, muoversi! Signor Etherege, fate muovere i vostri uomini.»

Babbington arrivò di corsa per riferire che il pennone di controvelaccino era bracciato in croce e la virata improvvisa della fregata, in coincidenza con un forte rollio, gli fece perdere l'equilibrio, mandandolo a cadere lungo disteso ai piedi del comandante. «Signor Babbington», disse Jack, «questo si chiama esagerare nella dovuta deferenza.»

«Pennone bracciato in croce, prego, signore», riferì Babbington: e, scorgendo lo scintillio negli occhi di Jack, l'espressione di esultanza feroce sulla sua faccia, approfittò della loro lunga conoscenza per domandare: «Che succede, signore?»

«Succede che quello è Linois», rispose Jack con un gran sorriso. «Signor Stourton, subito i paterazzi a quell'alberetto e i paterazzi volanti. Sartie non troppo tese, non dobbiamo sforzarlo. Tutti i coltellacci e i coltellacci volanti sulle coffe. Datele tutte le vele che può portare. E poi credo che potremo prepararci al combattimento.»

U cannocchiale a tracolla, si arrampicò fino al colombiere con l'agilità di un ragazzo. La *Surprise* aveva virato di bordo e si stava ora stabilizzando sulla sua rotta, di bolina stretta e la prua a nord, sbandando sulla sinistra mentre le vele andavano spiegandosi una dopo l'altra e l'onda di prua cominciava a sollevare l'acqua ai due lati. Le navi francesi si facevano meno distinte nella foschia, ma Jack vide quella più vicina segnalare all'altra.

Entrambe navigavano su una rotta che le avrebbe portate a intercettare la *Surprise,* che avevano avvistata per primi, e avevano seguito le sue evoluzioni per la caccia. Non avrebbero mai raggiunto la sua rotta, però, a meno di non cambiare mure; e per questo erano troppo lontane a prua. Dietro di loro Jack avvistò un'altra nave più grande, un'altra ancora più distante a sud-ovest e qualcosa di confuso all'orizzonte, forse un brigantino. Queste ultime tre continuavano a navigare di gran lasco; chiaramente tutta la squadra navigava al suo traverso coprendo almeno venti miglia marine. E il giorno seguente la lenta flotta della Compagnia se la sarebbe trovata davanti.

Brontolii di tuono e lampi si erano succeduti fin dalle prime ore del giorno e adesso, mescolato a un rimbombo lontano, si udì un colpo di cannone. Senza dubbio l'ammiraglia stava chiamando a raccolta le navi sottovento.

«Signor Stourton», disse Jack, «la bandiera olandese e issare due o tre volte i primi segnali che vi vengono a tiro, con un colpo di cannone sopravvento... due colpi.»

Le fregate francesi stavano aumentando la velatura: comparvero vele di straglio di velaccio, controfiocco e controfiocco volante. Stavano sollevando una bella onda prodiera e la prima delle due poteva raggiungere forse gli otto nodi, la seconda i nove; ma la distanza andava aumentando e questo non doveva succedere: la sua principale preoccupazione era di scoprire con chi aveva a che fare esattamente. Sotto di lui il ponte ricordava un formicaio impazzito e Jack udiva il fracasso dei martelli dei carpentieri che abbattevano le paratie della cabina. Sarebbero trascorsi

alcuni minuti prima che l'apparente confusione si trasformasse in uno scenario ordinato e severo, tutta la coperta sgombra a poppa e prua, le squadre pronte ai cannoni, ogni uomo al suo posto, sentinelle ai boccaporti, i teli isolanti davanti alle porte della santabarbara, sabbia bagnata sparsa sui ponti. L'equipaggio aveva ripetuto questi movimenti centinaia di volte, ma non l'aveva mai fatto in una situazione di vera emergenza: come si sarebbero comportati durante un'azione? Piuttosto bene, senza dubbio, come accadeva alla maggior parte degli uomini in quel genere di scontro, se ben comandati; e gli uomini della *Surprise* formavano un equipaggio decente; tendevano un po' a sprecare la polvere all'inizio, ma questo si poteva correggere... Quanta polvere era stata distribuita? Venti cariche a pezzo, secondo il rapporto del giorno prima, e stoppacci in abbondanza: Hailes era un cannoniere bravo e coscienzioso. In quel momento doveva essere al lavoro come un'ape industriosa, laggiù nel magazzino delle polveri.

La distanza che aumentava non andava bene: Jack avrebbe dato loro ancora due minuti, poi avrebbe preso le misure necessarie. La seconda fregata superò la prima. Quasi certamente era la *Sémillante,* da trentasei cannoni, con pezzi da dodici libbre sul ponte di coperta, una nave con la quale la *Surprise* poteva scontrarsi. Jack si spinse sulla varea del pennone per vedere meglio, poiché le due navi restavano sull'anca ed era difficile contare i portelli. Sì, era la *Sémillante;* e la fregata pesante alle sue spalle era la *Belle Poule,* quaranta cannoni da diciotto libbre: una noce dura da rompere, se ben governata. Rimase a osservarle con distacco. Sì, erano ben governate; entrambe di fianco un po' debole forse, probabilmente perché a corto di provviste nelle stive; e lente tutte e due, naturalmente; si capiva che risentivano dello strascico di alghe che certamente si trascinavano dietro dopo tanti mesi in quelle acque tiepide come il latte. Belle navi, comunque, e gli equipaggi conoscevano il loro mestiere, questo era evidente: la *Sémillante* bordò a segno la vela di straglio di trinchetto in un lampo. A suo parere la *Belle Poule* avrebbe proceduto meglio con meno vele a riva, ma certamente il suo comandante sapeva quel che faceva.

Comparve Braithwaite, sbuffando. «Da parte del signor Stourton, signore, la nave è sgombra; deve chiamare ai posti di combattimento?»

«No, signor Braithwaite», rispose Jack, riflettendo: non esisteva per il momento la possibilità di impegnarsi in un'azione e sarebbe stato controproducente tenere gli uomini pronti e in attesa. «No. Ma, per favore,

ditegli di ridurre discretamente la velatura. Filare un tantino le boline e dare alle scotte un braccio o giù di lì: niente che si possa vedere, mi capite. E il vecchio parrocchetto numero tre deve essere assicurato a un gherlino e fatto uscire dal portello di sinistra a poppa.»

*«Aye, aye, Sir»,* disse Braithwaite prima di svanire. Pochi momenti dopo la velocità della fregata cominciava a diminuire e, quando la spera di tela si aprì come un pallone sott'acqua, diminuì ancora di più.

Stephen e il cappellano erano in piedi al coronamento, guardando la scena dall'anca di sinistra. «Temo si stiano avvicinando», disse il signor White. «Vedo distintamente gli uomini sul davanti della prima delle due; persino su quella dietro. Guardate! Sparano una cannonata! E c'è una bandiera! Il vostro cannocchiale, per cortesia: ma è la bandiera inglese! Mi congratulo con voi, dottor Maturin, mi congratulo per lo scampato pericolo: vi confesso che mi ero prefigurato una situazione davvero spiacevole. Ah, ah, ah! Sono amici invece!»

*«Haud crede colori»,* disse Stephen. «Date un po' un'occhiata in alto, signor mio.»

Il cappellano guardò in su al picco dell'albero di mezzana *dove* un tricolore sventolava gagliardamente. «È la bandiera francese!» gridò. «No. Olandese. Stiamo navigando sotto falsa bandiera! E mai possibile una cosa simile?»

«È possibile. Loro cercano di prendere in giro noi e noi cerchiamo di prendere in giro loro. L'iniquità è perciò suddivisa equamente. E un uso accettato da tutti, ho scoperto, un po' come ordinare a un domestico...» - un colpo dal cannone anteriore della *Sémillante* sollevò uno spruzzo d'acqua a poca distanza dalla poppa della fregata e il cappellano fece un salto indietro - «...come ordinare a un domestico di dire che non si è in casa, mentre in realtà si sta mangiando ciambelle accanto al fuoco e non si ha voglia di essere disturbati.»

«L'ho fatto spesso», confessò il signor White, la cui faccia era stranamente chiazzata. «Che Dio mi perdoni. E adesso eccomi nel bel mezzo di una battaglia. Mai ho pensato che potesse accadermi qualcosa di simile... io sono un uomo di pace. Tuttavia non devo dare il cattivo esempio.»

Una palla rimbalzò sulla cresta dell'onda e andò a finire sul cassero accanto alle brande ordinatamente accatastate. Ricadde con un tonfo senza far danno e due allievi si precipitarono a raccoglierla, contendendosela per

un po' finché il più forte dei due non riuscì a conquistarla, avvolgendola con affetto nella sua giubba. «Santo Cielo!» esclamò il signor White. «Sparare palle di ferro contro gente che non si conosce nemmeno... i tempi dei barbari sono tornati!»

«Volete che ci spostiamo, signore?» domandò Stephen.

«Volentieri, a meno che non crediate che io debba stare qui, per mostrare che non mi curo di quegli incivili. Ma mi inchino alla vostra superiore conoscenza dell'arte della guerra, signore. E il comandante rimarrà lassù sull'albero in quella posizione scoperta?»

«Direi proprio di sì», rispose Stephen, «credo che stia rimuginando sulla situazione.»

Certamente. Era chiaro che il suo primo dovere, una volta saggiate le forze del nemico, era di raggiungere la flotta della Compagnia e fare il possibile per salvarla: né aveva il minimo dubbio di poter battere i francesi in velocità, con quelle loro carene sporche; e, anzi, persino se le avessero avute pulite credeva fermamente di poterle lasciare indietro, per quanto belle navi fossero; poiché la *Surprise* l'avevano costruita loro e lui la comandava, pareva logico pensare che un inglese sapesse manovrare una nave meglio di un francese. Tuttavia non bisognava sottovalutare quella vecchia volpe di Linois, che aveva inseguito Jack nel Mediterraneo durante tutta una lunga giornata estiva finché non l'aveva catturato.

Il vascello a due ponti, così vicino ora che la sua identità era certa, *Marengo,* settantaquattro cannoni con un'insegna di contrammiraglio in testa d'albero, aveva abbattuto e stava ora procedendo di bolina stretta con mure a sinistra, seguito dalla quarta nave e dal brigantino ancora lontano. La quarta nave doveva essere la *Berceau,* una corvetta da ventidue cannoni; del brigantino non sapeva nulla. Linois aveva abbattuto e non virato, il che significava che stava secondando le qualità della sua nave. Quelle tre, la *Marengo,* la *Berceau* e il brigantino, mantenendosi sul bordo opposto, intendevano intercettarlo nel caso le fregate fossero riuscite a sorpassarlo: il piano era ovvio, i cani ai due lati della lepre che le facevano cambiare direzione.

L'ultima palla di cannone era arrivata un po' troppo vicino: un tiro eccellente da quella distanza. Sarebbe stato un peccato farsi tagliare qualche cima. «Signor Stourton, mollate una mano di terzaroli al parrocchetto e tesate le boline.»

La *Surprise* si lanciò in avanti, nonostante la vela sommersa. La

*Sémillante* si stava lasciando indietro la *Belle Poule,* molto indietro sottovento; Jack sapeva di poterla trascinare dietro di sé, per poi poggiare all'improvviso e impegnarla in combattimento ravvicinato, martellandola duramente con le sue carronate da trentadue, e forse affondarla e catturarla prima che le altre arrivassero. La tentazione gli fece trattenere il respiro. La gloria... l'unica preda esistente nell'oceano Indiano... l'immagine esaltante del fumo, dei lampi dei cannoni, degli alberi che cadevano; ma quasi subito ritornò alla visione del presente e di ciò che doveva fare. Non doveva mettere in pericolo una sola asta; la sua fregata doveva raggiungere la flotta della Compagnia a tutti i costi e intatta.

La sua attuale rotta stava portando Linois dritto verso i mercantili, a mezza giornata di navigazione verso est, sparpagliati su una vasta distesa di mare e senza il minimo sospetto. Era chiaro che lui doveva attirare lontano le navi francesi con qualche astuzia, come l'anatra che si finge ferita per salvare i piccoli, anche se ciò avesse dovuto significare perdere il sopravvento: doveva attirarle lontano fino a quando non fosse scesa la notte e poi virare di bordo, confidando nell'oscurità e nella superiore capacità velica della *Surprise* per far perdere le sue tracce e raggiungere in tempo il convoglio.

Poteva cambiare mure e dirigersi a sud-est fin verso le dieci di sera; a quell'ora avrebbe già dovuto essere tanto lontano da Linois da poter poggiare attraversandogli la rotta nell'oscurità e ritornare indietro. Se avesse fatto così, tuttavia, o avesse mostrato di volerlo fare, Linois, quel vecchio volpone, avrebbe potuto ordinare alle fregate inseguitrici di mantenere la rotta verso nord per allargarsi e guadagnare il sopravvento rispetto alla *Surprise.* La mattina lui si sarebbe trovato in un impiccio: per quanto veloce fosse la sua fregata, non poteva battere la *Sémillante* e la *Belle Poule* se queste correvano al gran lasco e lui di bolina, cosa che avrebbe dovuto fare, cambiando continuamente mure, se voleva avvertire la flotta della Compagnia.

E d'altronde, se Linois avesse fatto così, se avesse ordinato alle due fregate di procedere verso nord, dopo un quarto d'ora di navigazione nel suo allineamento si sarebbe aperto un varco, un varco attraverso il quale la *Surprise* avrebbe potuto sfrecciare, poggiando all'improvviso e correndo col vento in poppa con tutte le vele a riva, passando fra la *Belle Poule* e la *Marengo,* ma fuori portata per entrambe. Lo schieramento di Linois si fondava sulla certezza che la loro preda correva a non più di nove, dieci

nodi al massimo: nessuna nave europea in quelle acque poteva fare meglio, e fino a quel momento, infatti, la *Surprise* si era mantenuta su quella velocità. Era possibile che la corvetta, la *Berceau,* più lontana sottovento, potesse chiudere il varco, ma, sebbene potesse portargli via qualche asta, non era probabile che riuscisse a trattenerlo tanto da dare il tempo alla *Marengo* di sopraggiungere. Se però il suo comandante fosse stato un tipo deciso a far crivellare di colpi la sua nave, se avesse cercato di abbordare la *Surprise,* be', in quel caso la situazione sarebbe stata diversa.

Scrutò il mare con attenzione cercando la corvetta lontana, scomparsa tuttavia dietro una cortina di pioggia; spostò allora il suo sguardo sul vascello a due ponti. Che cosa passava per la mente di Linois? Stava correndo a est sud-est senza forzare la velatura: gabbie e trinchetto imbrogliati. Di una cosa Jack era sicuro: a Linois interessava infinitamente di più intercettare i mercantili della Compagnia che distruggere una fregata.

Le mosse e le contromosse da ambedue le parti, i vari gradi di pericolo e soprattutto l'idea che Linois si era fatto della situazione... Jack scese in coperta e Stephen, osservandolo attentamente, gli vide quella che poteva essere definita la sua faccia da battaglia: non la fiamma esultante dell'azione immediata, dell'arrembaggio e della cattura, ma un'espressione remota, allegra, fiduciosa ma contenuta, carica di un'autorità naturale. Non parlò, a parte l'ordine di tendere i paterazzi volanti e di raddoppiare i paterazzi di fortuna, ma si mise a camminare avanti e indietro sul cassero con le mani allacciate dietro la schiena, lo sguardo che andava dalle fregate alla nave da guerra e viceversa. Stephen vide il comandante in seconda avvicinarsi, esitare e ritirarsi. «In simili occasioni», rifletté, «il mio stimato amico sembra dilatarsi, ampliare le sue dimensioni fisiche oltreché morali: è un'illusione ottica? Come mi piacerebbe misurarlo! L'acutezza dello sguardo tuttavia non si può misurare. Si trasforma in un estraneo, una persona alla quale esiterei anch'io a rivolgere la parola.»

«Signor Stourton», disse Jack, «vireremo di bordo.» «Sì, signore. Devo mollare la spera, signore?» «No, e non vireremo troppo in fretta, per giunta: distanziate gli ordini, per cortesia.»

Mentre i fischietti chiamavano «tutta la gente a riva per virare», Jack salì sulle brande nell'impavesata per mettere a fuoco la *Marengo* nel cannocchiale, girandosi mentre la fregata eseguiva la manovra e veniva al vento. Subito dopo il comando di «borda la maestra!» e il breve trillo di

«alla via così», Jack vide un segnale issato a bordo dell'ammiraglia e uno sbuffo di fumo a poppa. La *Sémillante* e la *Belle Poule* avevano cominciato la manovra per virare a loro volta, ma la *Sémillante* aveva di nuovo abbattuto e si rimetteva in rotta. La *Belle Poule* aveva già superato il letto del vento quando un secondo colpo di cannone enfatizzò il comando di continuare a procedere verso nord e guadagnare il vantaggio del vento; e la fregata dovette eseguire una virata completa per potersi rimettere sul bordo precedente. «Accidenti a lei», borbottò Jack: l'errore avrebbe ridotto il suo prezioso varco di un quarto di miglio. Guardò il sole e poi l'orologio. «Signor Church», disse, «siate così gentile da andarmi a prendere un mango.»

I minuti passarono; il succo gli rigò il mento. Le fregate francesi procedevano verso nord nord-est, diventando sempre più piccole. Prima la *Sémillante* e poi la *Belle Poule* attraversarono la scia della *Surprise* conquistando il sopravvento; ormai Jack non poteva più cambiare idea. La *Marengo,* con le due file di cannoni ben distinguibili, era adesso al traverso di dritta e seguiva una rotta parallela. Non si udiva alcun suono se non la nota alta e costante del vento fra le sartie e le onde che schiaffeggiavano la masca di sinistra della fregata. Le navi, molto distanziate, non parevano muoversi in rapporto l'una con l'altra... quella vasta distesa comunicava un senso di pace.

La *Marengo* serrò il trinchetto; l'angolo si allargò di un mezzo grado. Jack controllò ancora una volta tutte le posizioni, diede un'occhiata all'orologio, guardò il pennello attaccato alle sartie poppiere e disse: «Signor Stourton, i coltellacci sono sulle coffe?»

«Sì, signore.»

«Molto bene. Fra dieci minuti dobbiamo mollare la spera, poggiare, inferire controvelacci e coltellacci in alto e in basso, se sarà possibile, e portare il vento a due quarte sull'anca. Dobbiamo effettuare la manovra con la massima rapidità, imbrogliare la randa e contemporaneamente ammainare le vele di straglio. Mandate Clerk e Bonden alla ruota. Aprite i portelli di dritta. Predisponete tutto e tenetevi pronto a mollare la spera quando darò il segnale.»

Altri minuti passarono; il punto critico si stava avvicinando, ma lento, lento. Jack, immobile al di sopra del ponte, cominciò a fischiare sottovoce mentre osservava Linois, lontano; ma si trattenne subito. Bastava una brezza tesa da velacci, qualcosa di più forte e un mare corto che avrebbe

favorito il vascello a due ponti, nave alta e molto più pesante. Aveva imparato a proprie spese quanto potessero essere veloci le grosse navi francesi da settantaquattro cannoni.

Un ultimo sguardo sopravvento: le forze erano in equilibrio, il momento era giunto. Trasse un profondo respiro, lanciò il nocciolo del mango oltre l'impavesata e gridò: «Mollate!» Un tonfo istantaneo. «Tutto a sinistra!» La *Surprise* virò di bordo, i pennoni ruotarono in modo ammirevole, alcune vele si spiegarono mentre altre scomparvero, e là, vicina all'anca di dritta, si vide la spuma della scia in una stretta curva perfetta. La fregata si lanciò in avanti con un nuovo tremendo impulso, accompagnata dal gemito degli alberi, e si stabilì sulla nuova rotta senza la minima incertezza. Si stava dirigendo esattamente dove lui voleva, dritta verso il potenziale varco, e più celermente di quanto non avesse sperato. Le aste più alte si piegavano come frustini, quasi sul punto di spezzarsi. «Signor Stourton, una bella manovra, sono molto compiaciuto.»

La *Surprise* fendeva l'acqua sempre più velocemente, fino a raggiungere gli undici nodi costanti, e gli alberi cessarono di lamentarsi. I paterazzi si fecero leggermente meno rigidi e, valutando con la mano la tensione, Jack disse, lo sguardo fisso sulla *Marengo:* «Coltellacci agli alberi di maestra e di trinchetto». La *Marengo* reagì con rapidità: era evidentemente ben equipaggiata, ma la mossa l'aveva colta di sorpresa e cominciò la manovra solo quando la *Surprise* ebbe spiegato i coltellacci e gli alberi ebbero ricominciato a lamentarsi nel trasportare le sue cinquecento tonnellate ancora più velocemente sull'acqua: il ponte inclinato, le impavesate di prua sommerse dalla spuma, il mare che ruggiva lungo le murate e i marinai silenziosi: non un rumore in tutta la nave.

Quando però la *Marengo* si fu mossa, fece portare tutto in modo da avere il vento al giardinetto, stabilendosi su una direzione che avrebbe dato alle sue belle vele profonde il massimo di spinta possibile per intercettare la *Surprise* in un punto a sud-ovest: per tagliarle la rotta, cioè, se la fregata non fosse riuscita a ottenere un nodo in più. Nello stesso tempo l'ammiraglia issò una serie di segnali, alcuni diretti senza dubbio alla corvetta non ancora visibile sottovento e altri per incitare la *Sémillante* e la *Belle Poule* ad affrettarsi dietro la *Surprise.*

«Non ce la faranno mai, amico mio», disse Jack. «Mezz'ora fa non hanno messo i paterazzi di fortuna. Non possono spiegare i controvelacci con questo vento.» Ma, nel dire così, toccò ferro: controvelacci o no, la

situazione era alquanto delicata. La *Marengo* correva più veloce di quanto si fosse aspettato e la *Belle Poule,* il cui errore iniziale l'aveva portata decisamente sottovento, era adesso più vicina di quanto lui avrebbe voluto. Il pericolo vero era rappresentato dal vascello a due ponti e dalla fregata pesante; contro la *Marengo* non poteva assolutamente niente, e molto poco contro la *Belle Poule.* Queste due navi stavano rapidamente convergendo per tagliargli la rotta, ognuna circondata da un cerchio invisibile di oltre due miglia di diametro: la gittata dei loro potenti cannoni. La *Surprise* doveva tenersi ben alla larga da questi cerchi, soprattutto nell'area dove ben presto si sarebbero sovrapposti; e il varco fra loro andava restringendosi sempre più.

Considerò l'assetto delle vele con la massima concentrazione; era possibile che la stesse gravando un po' troppo a poppa, che ci fosse troppa tela a riva, che lui la stesse costringendo a correre più per forza che per amore. «Tesate i paranchini di bolina della maestra», disse. Giusto: il movimento era visibilmente più agile, più arioso. La cara *Surprise* aveva sempre amato le sue vele di prua. «Signor Babbington, correte a prua e ditemi se la vela di civada può portare.»

«Ne dubito, signore», riferì Babbington tornando a poppa, «l'onda di prua è così tremenda...»

Jack annuì: se l'era immaginato. «Controcivada, allora», disse, dopo aver ringraziato Dio del suo nuovo alberetto di controvelaccio che avrebbe sostenuto tutto lo sforzo. Come rispondeva magnificamente la *Surprise!* Si poteva chiedere qualsiasi sforzo a quella nave: e tuttavia il varco era decisamente stretto; la *Marengo* stava forzando la velatura e ora la *Surprise* si trovava in zona di pericolo. «Signor Callow», disse all'allievo addetto ai segnali, «ammainare i colori olandesi. Issare la nostra bandiera e la fiamma.» I colori inglesi sventolarono sul picco dell'albero di mezzana; un momento più tardi la fiamma, il distintivo della nave da guerra e di nessun'altra nave, s'innalzò sull'albero di maestra. La *Surprise* teneva moltissimo alla sua fiamma: l'aveva rinnovata quattro volte durante quella spedizione, aggiungendo ogni volta una iarda o due, e ora sventolava in tutti i suoi sessanta piedi di lunghezza, curvandosi al di là della masca di dritta. A quella vista ci fu un brusio generale di soddisfazione in coperta, dove la tensione era grande fra gli uomini, emozionati da quella velocità inaudita.

Era quasi a tiro dei cannoni in caccia della *Marengo,* ma, se avesse

deviato dalla sua rotta, la *Belle Poule* e la *Sémillante* avrebbero guadagnato su di lui. Poteva permettersi di mantenere la rotta attuale? «Signor Braithwaite», disse all'aiuto del nocchiere, «siate così gentile da gettare il solcometro.»

Braithwaite si portò a prua, si fermò un istante all'anca di sinistra sbandata sull'acqua, per vedere se poteva lanciare la barchetta in un tratto di calma al di là dei mulinelli vorticosi che ribollivano lungo le murate, la fece volare lontano attraverso gli spruzzi e gridò: «Fila!» Il mozzo all'impavesata resse con più forza il mulinello: la sagola si srotolò tendendosi e un istante dopo si udì uno strillo. Il quartiermastro, afferrato il ragazzo per un piede, lo stava riportando entrobordo e il mulinello, strappato via, si allontanava velocemente a poppa.

«Portate un altro solcometro, signor Braithwaite», disse Jack con intensa soddisfazione, «e usate una clessidra da quattordici secondi.» In tutta la sua vita aveva visto solo una volta tutta la sagola srotolarsi dal mulinello, quando era un allievo di ritorno in patria su un bastimento postale proveniente dalla Nuova Scozia; e anche la *Flying Childers* si vantava di averlo fatto, e i suoi uomini sostenevano di aver perso il mozzo, quella volta. Ma non era il momento di ricordare la sorte di quel giovane stordito, Bent Larsen, poiché, sebbene fosse chiaro che a quella velocità ce l'avrebbero fatta, che avrebbero attraversato la rotta della *Marengo* aumentando la distanza entro pochi minuti, stavano tuttavia correndo verso il più vicino punto di convergenza, ed era sempre possibile sbagliarsi di qualche iarda. E alcuni cannoni lunghi francesi da otto libbre scagliavano i proiettili molto lontano e con grande precisione.

Linois avrebbe ordinato il fuoco? Sì: ci furono un lampo e uno sbuffo di fumo. Un tiro corto. La mira era giusta, ma dopo aver rimbalzato cinque volte sull'acqua, la palla affondò a trecento iarde di distanza. Lo stesso fecero le altre due, e la quarta ricadde ancora più lontano. Erano passati, adesso, e ogni minuto aumentava il loro vantaggio.

«Però non bisogna scoraggiarlo dall'inseguimento», disse Jack, alterando la rotta per portare la *Surprise* un po' più vicino. «Signor Stourton, mollare gradatamente la scotta di trinchetto e serrare la controcivada. Signor Callow, segnalare: *nemico in vista: vascello da guerra, corvetta e brigantino per est, due fregate per nord-ovest. Si richiedono ordini»,* e un colpo di cannone sopravvento. Lasciare il segnale a riva e ripetere il colpo di cannone ogni trenta secondi.»

«Sì, signore. Posso dire che la corvetta è per sud-est ora?»

Lo era davvero. Adesso la cortina di pioggia si era alzata scoprendola sulla masca di sinistra della *Surprise:* il vento, girato durante il groppo che l'aveva investita, l'aveva anche portata mezzo miglio a ovest. La cosa era grave. Molto grave.

La corvetta poteva impegnarlo in combattimento, a meno che lui non si fosse allontanato verso il limite della portata delle due fregate: la *Sémillante* aveva sorpassato di nuovo la *Belle Poule.* Ma impegnarlo in combattimento voleva dire per la corvetta sottoporsi al fuoco devastante della *Surprise,* e il suo comandante doveva essere davvero audace per portare la sua nave a correre un simile pericolo. Probabilmente si sarebbe mantenuto abbastanza lontano per scambiare una bordata o due a distanza. Jack non aveva niente in contrario: anzi. Fin da quando aveva puntato la prua della fregata verso il varco fra le navi nemiche, accertando quale potesse essere la sua effettiva velocità e dimostrando di che cosa era capace, si era arrovellato per trovare qualche mezzo utile ad attirare Linois in un inseguimento che lo trascinasse per molte miglia a sud-ovest prima che scendesse la notte. Il segnale andava abbastanza bene, ma il suo effetto non poteva durare. La spera non avrebbe potuto essere usata di nuovo, probabilmente avevano già capito il trucco; ma un pennone calato a precipizio sul ponte come se fosse stato abbattuto da una cannonata, be', poteva forse servire allo scopo. E lui poteva farlo con quello di contromezzana e persino con quello di gabbia.

«Signor Babbington, la corvetta ci impegnerà fra poco. Quando darò il comando, abbassate la gabbia come se il fuoco avesse avuto effetto, ma né il pennone né la vela devono essere danneggiati. Qualche pasticcio alla testa di moro... ma lascio a voi la scelta. Dovrà sembrare un disastro, ma in realtà bisogna che sia in grado di essere issata in un istante.»

Era esattamente il genere di trucchi nei quali Babbington sguazzava e Jack non aveva dubbi sul caos artistico che avrebbe saputo creare. Ma bisognava che si mettesse subito all'opera. La *Berceau* si stava avvicinando con una grande forza di vele, al massimo della sua andatura; e mentre Jack la osservava vide che stava spiegando il contro velaccino. Si apprestava a tagliare la rotta a prua della *Surprise,* in quel momento al suo traverso, e pur essendo a tiro stava trattenendo il fuoco.

«Signor Babbington», chiamò Jack, senza distogliere lo sguardo dalla *Berceau,* «volete che vi si mandi la branda lassù?»

Babbington si lasciò scivolare lungo un paterazzo, paonazzo in viso per la fatica e la fretta. «Mi dispiace di essere stato così lento, signore», si scusò, «è tutto pronto adesso, e ho lasciato Harris e Vecchio Affidabile sulla coffa con l'ordine di non farsi vedere e mollare al segnale.»

«Molto bene, signor Babbington. Signor Stourton, chiamate ai posti di combattimento.»

Al rullo del tamburo Stephen prese il cappellano per un braccio e lo scortò sottocoperta. «È qui il vostro posto durante l'azione, mio caro signore», gli spiegò nella penombra. «Queste sono le casse sulle quali M'Alister e io operiamo, e questi», soggiunse, facendo luce con la lanterna, «sono i tamponi di ovatta, la stoppa e le bende con i quali voi e Choles asseconderete i nostri sforzi. La vista del sangue vi disturba?» «Non l'ho mai visto versare in nessuna quantità.» «Allora qui c'è un bugliolo, in caso di bisogno.» Jack, Stourton e Etherege erano sul cassero; Harrowby, leggermente dietro di loro, governava la nave; gli altri ufficiali erano ai cannoni, ognuno con la sua squadra. Gli uomini guardavano tutti in silenzio la *Berceau* che si avvicinava, una bella nave di piccole dimensioni, con strisce rosse sulla parte superiore delle murate; e Jack, seguendo i suoi movimenti con il cannocchiale, si rese conto che non aveva nessuna intenzione di poggiare. Ogni trenta secondi il cannone per le segnalazioni accanto a lui si faceva sentire, ma la *Berceau* continuava a procedere verso la certezza di un fuoco micidiale che l'avrebbe devastata. Un'audacia che non si sarebbe aspettato. Anche lui lo aveva fatto nel Mediterraneo contro una fregata: però era una fregata spagnola.

Altre duecento iarde e le sue pesanti carronate avrebbero raggiunto la corvetta francese. Ancora il colpo di cannone dei trenta secondi, ancora e ancora. «Basta così», disse, e a voce molto più alta: «Signor Pullings, signor Pullings, un fuoco continuo e deciso, adesso. Lasciare dissipare il fumo dopo ogni colpo. Puntare basso sull'albero di trinchetto».

Una pausa e al culmine del rollio il cannone del commissario fece fuoco trascinando il fumo in avanti. Un foro apparve sulla vela di civada della corvetta e si udì un'acclamazione, subito soffocata da una seconda cannonata. «Fuoco costante, costante!» ruggì Jack, e Pullings corse lungo la linea dei cannoni per puntare il terzo. La palla finì in acqua vicino alla prua della *Berceau,* e attraverso lo spruzzo la corvetta rispose con un colpo del cannone in caccia che sfiorò l'albero di maestra. Il fuoco si succedeva lungo tutto il fianco a intervalli regolari; due tiri andarono a segno sulle

masche della corvetta, un altro la colpì alle lande e nella vela di trinchetto si vedevano numerosi squarci. Fu di nuovo la volta dei cannoni verso prua, e man mano che la distanza diminuiva il martellamento si faceva più micidiale, il ponte veniva spazzato da un capo all'altro: si vedevano due cannoni rovesciati e parecchi uomini giacevano sul tavolato. Una bordata dopo l'altra, l'intera nave che vibrava tuonando, i lampi di fiamma, il fumo spesso che si addensava lungo la murata. E la *Berceau* continuava a resistere, sebbene la via le fosse ormai sbarrata; ora i suoi cannoni in caccia rispondevano con palle incatenate che stridettero alte fra il sartiame, tagliando cime e vele. «Ancora un po' e non avrò più bisogno della mia messinscena», si disse Jack. «Sta forse pensando di venire all'arrembaggio? Signor Pullings, signor Babbington, presto ora, e sparare a mitraglia. Signor Etherege, i fanti di marina possono...» Le sue parole furono soffocate da un'acclamazione formidabile: con un gran sobbalzo in avanti, paterazzi e sartie spezzate, l'albero di trinchetto della *Berceau* cadde in un'immensa rovina di vele, nascondendo i cannoni di prua. «Basta così!» gridò Jack. «Coffa di maestra, mollare tutto.»

La gabbia della *Surprise* ondeggiò, si abbassò, crollò e dalla corvetta giunse in risposta una lontana acclamazione.

Un cannone di prua spedì una carica di mitraglia sul ponte della *Berceau,* ferendo una dozzina di uomini e abbattendo i suoi colori. «Cessate il fuoco, che Dio vi faccia marcire all'inferno tutti quanti!» gridò Jack. «Assicurate i cannoni, signor Stourton, e gli uomini ad annodare e impiombare.»

«Si è arresa», disse una voce al centro della nave. La *Berceau,* colpita ripetutamente nello scafo, bassa sull'acqua e appruata, virò pesantemente, e si vide una figura correre sulle sartie di mezzana con una nuova bandiera. Jack si tolse il cappello, salutando il comandante in piedi sul cassero insanguinato a settanta iarde di distanza; il francese restituì il saluto, sparando tuttavia una bordata quando i cannoni di sinistra rimasti furono in posizione e un'altra quando fu al limite della loro portata, in un estremo tentativo di impedire la fuga alla fregata. Tentativo vano: non un colpo andò a segno e la *Surprise* sopravanzava ancora di un buon tratto la *Marengo* sulla sua anca di sinistra e le due fregate lontane a dritta.

Jack controllò l'altezza del sole: non più di un'ora di luce, purtroppo. Non poteva sperare di attirarli molto lontano in quella notte senza luna, se mai fosse riuscito a farsi inseguire. «Signor Babbington, portate la vostra

squadra sulla coffa e cercate di dare l'impressione di riparare i danni... potete rialzare il pennone. Signor Callow... ma dov'è finito?»

«E stato portato sottocoperta, signore», rispose Stourton. «Colpito alla testa.»

«Signor Lee, allora. Segnalate: *impegnati in combattimento parziale, gravi danni, si richiede assistenza. Nemico procede verso nord nord-ovest;* e continuate con il cannone ogni mezzo minuto. Signor Stourton, un fuoco a mezza nave non andrebbe male: fate molto fumo. Una pignatta piena di sego e di stoppa potrebbe servire. Che ci sia una certa confusione.»

Si avvicinò al coronamento, scrutando il mare a poppa. Il brigantino era accorso in aiuto della corvetta e la *Marengo* manteneva la sua posizione sull'anca di sinistra, procedendo a una buona andatura e forse guadagnando un poco. Come si era aspettato, stava segnalando alla *Sémillante* e alla *Belle Poule* (una nazione loquace ma valorosa) e senza dubbio aveva ordinato di aumentare la velatura, perché la *Belle Poule* spiegò il controvelaccio, che immediatamente fu strappato via dal vento. Per il momento la situazione era stabile.

Scese sottocoperta. «Dottor Maturin, com'è il vostro elenco?»

«Tre ferite di schegge, signore, niente di serio, sono lieto di poter riferire, e una modesta commozione cerebrale.»

«Come sta il signor Callow?»

«Eccolo là, sul pavimento... sul tavolato, proprio dietro di voi. Un bozzello gli è caduto sulla testa.»

«Gli aprirai il cranio?» domandò Jack, con il vivido ricordo di Stephen che trapanava il cannoniere della *Sophie,* esponendo il cervello alla vista fra lo stupore e l'ammirazione generali.

«No, oh, no. Temo che le sue condizioni non giustifichino una simile misura. Se la caverà bene così com'è. Jenkins, qui, ha invece corso un serio pericolo con la sua scheggia. Quando M'Alister e io gliel'abbiamo estratta...»

«Sarebbe che si è staccata dalla noce dell'albero maestro, signore», intervenne Jenkins, tenendo in mano un pezzetto di legno pericolosamente appuntito, lungo due piedi.

«...abbiamo trovato che l'arteria gli pulsava proprio contro la punta. Una ventesima parte di pollice di più o una trascurabile mancanza di attenzione e William Jenkins sarebbe diventato un eroe suo malgrado.»

«Ben fatto, Jenkins», disse Jack, «ben fatto davvero», e procedette a informarsi sullo stato di salute degli altri feriti: un taglio su un avambraccio e una brutta ferita al cuoio capelluto. «Quello è il signor White?» domandò, scorgendo un altro corpo disteso.

«Sì. È rimasto un po' scosso quando abbiamo sollevato lo scalpo a John Saddler e io l'ho pregato di tenerlo mentre lo ricucivamo. Una sincope passeggera: si riprenderà subito all'aria fresca. Può andare in coperta fra un po'?»

«Anche subito, se vuole. Abbiamo avuto un piccolo scontro con la corvetta... un tipo davvero valoroso: ha continuato a farsi avanti con un coraggio straordinario finché il signor Bowes non gli ha abbattuto l'albero di trinchetto. Ma ora stiamo correndo col vento in fil di ruota e siamo del tutto fuori tiro. Può venire sicuramente in coperta.»

Sul ponte il fumo nero eruttava dalla parte centrale della fregata, disperdendosi a prua, e i mozzi stavano correndo avanti e indietro con secchi, redazze e la pompa, mentre Babbington strillava improperi sulla coffa, agitando le braccia, e i marinai sorridevano soddisfatti sotto i baffi; e gli inseguitori avevano guadagnato un quarto di miglio.

Lontano al traverso di dritta il sole stava tramontando dietro una cortina rosso sangue; affondò, affondò e scomparve. Già la notte stava invadendo il cielo da oriente, una notte senza stelle e senza luna, e un fuoco pallido e fosforescente si era acceso nella scia della fregata.

Dopo che il sole fu tramontato, quando le vele francesi non erano più che un debole biancore lontano a poppa, individuabile solo grazie al ripetuto lampeggiare della lanterna dell'ammiraglia, la *Surprise* lanciò una quantità di razzi blu, issò la intatta gabbia e corse sempre più veloce a sud-ovest.

Agli otto colpi della prima comandata, nel buio più totale, la fregata invertì la rotta e, dopo aver dato le disposizioni per la notte, Jack disse a Stephen: «È meglio ritirarci e dormire un po'; domani mi aspetto una giornata molto movimentata».

«Hai l'impressione che Monsieur de Linois non si sia lasciato ingannare del tutto?»

«Spero di sì, credo di sì; e certamente ci ha inseguiti. Ma è un vero volpone, un marinaio completo, e sarò molto felice di non avvistare niente quando avremo raggiunto la flotta della Compagnia, domani mattina.»

«Intendi dire che potrebbe voltarsi e lanciarsi fra noi e loro, guidato

semplicemente dall'intuito? Di sicuro questo presupporrebbe nell'ammiraglio una preveggenza al di là dei limiti dell'umano. Un marinaio completo non è necessariamente un veggente. L'attenzione nell'aggiustare bene le vele è una cosa, vaticinare è un'altra. Mio bravo Jack, russando in questa maniera cocciuta e rimbombante, costringerai Sophia a trascorrere molte notti disagiate. Mi è passata per la mente l'idea», continuò Stephen guardando l'amico, il quale, secondo un'abitudine inveterata, era piombato immediatamente in un sonno profondo da cui niente lo avrebbe ridestato, se non il richiamo della vedetta o un cambiamento del vento, «mi è passata per la mente l'idea che la nostra razza deve avere una naturale propensione alla bruttezza. Tu non sei un individuo d'aspetto repellente, e anzi eri quasi un bell'uomo prima di essere così sforacchiato e tagliuzzato dal nemico ed esposto continuamente alle intemperie; e ti sposerai con una donna giovane e davvero bellissima; eppure io non ho dubbi sul fatto che fra tutti e due produrrete figlioletti assolutamente comuni che piagnucoleranno, frigneranno, strilleranno in quel tono sempre uguale, tedioso, profondamente volgare ed egoistico, sbaveranno, metteranno i denti e cresceranno fino a diventare individui più o meno amorfi. Una generazione dopo l'altra, e nessun incremento della bellezza o dell'intelligenza. Sull'esempio dei cani o persino dei cavalli, i ricchi dovrebbero essere alti almeno il doppio dei poveri. Non è così, invece. Ma, pur non essendoci traccia di miglioramento, gli uomini non cessano di desiderare le donne belle. Non che quando io penso a Diana mi sfiori il pensiero dei bambini. Non contribuirei mai volontariamente all'infelicità del mondo portandovi altra gente, ma, anche se ci pensassi, l'idea di Diana come madre è del tutto assurda. In lei non c'è niente di materno, le sue virtù sono di un'altra specie.» Ridusse la fiammella della lanterna a una sottile linea azzurra e sgattaiolò sul ponte fortemente inclinato, dove si incuneò fra l'impavesata e un rotolo di cima per contemplare il mare immerso nell'oscurità, il cielo dove le nubi si andavano squarciando in uno scintillio di stelle e per riflettere sulle virtù di Diana, definendole nella sua mente mentre ascoltava il suono della campana, il grido di «tutto bene a bordo», finché le prime luci non cominciarono a sbiancare il cielo a oriente.

«Vi ho portato il caffè, dottore», disse Pullings, comparendo al suo fianco. «E quando lo avrete bevuto andrò a chiamare il comandante. Sarà non poco contento.» Parlava ancora nel tono sommesso della guardia di

notte, sebbene i marinai esenti dai turni fossero già stati svegliati e la nave avesse ripreso la sua attività.

«Che cosa lo renderà non poco contento, Thomas Pullings? Siete un individuo buono, certamente, per avermi portato questa bevanda corroborante e stimolante: ve ne sono grato. Che cosa gli piacerà tanto?»

«Be', le luci di coffa delle navi della Compagnia sono in vista già da più di un'ora, e all'alba direi che le vedremo mollare i terzaroli alle gabbie proprio dove lui aveva calcolato di incontrarle: si fa fatica a credere a un'abilità così straordinaria nella navigazione.»

Jack comparve sul ponte e alla luce del mattino si videro chiaramente quaranta vele che avanzavano sgranate. Jack sorrise e aprì la bocca per parlare; ma la luce del giorno aveva tradito anche la presenza della *Surprise* a un veliero lontano a oriente, il quale immediatamente esplose in una furia di razzi come in una piccola e solitaria battaglia.

«Di corsa al colombiere, Braithwaite», disse Jack, «e riferitemi chi è.»

La risposta prevista non si fece attendere. «E quel brigantino francese, signore. Sta segnalando come un ossesso. E credo di distinguere una vela un po' più a nord.»

Esattamente ciò che aveva temuto: non appena era scesa la notte, Linois aveva spedito il brigantino a nord e adesso quest'ultimo stava segnalando ai suoi amici al di là dell'orizzonte la presenza della *Surprise,* se non dei mercantili.

L'astuzia di guerra, non certo nuova, non aveva funzionato. Jack aveva cercato di attirare Linois a sud e a ovest durante la notte, in modo che la *Surprise,* invertendo la rotta nell'oscurità per dirigersi incontro alla flotta della Compagnia, all'alba non fosse più in vista. Con la grande velocità della fregata (e come avevano corso durante la notte!) avrebbero dovuto farcela; e invece non era stato così. Una nave della squadra francese aveva intravisto il biancore delle vele mentre la *Surprise* correva verso nord passando in mezzo alle navi nemiche, oppure Linois aveva intuito che qualcosa non andava, che si stava cercando di ingannarlo, e aveva fatto interrompere l'inseguimento, inviando il brigantino sulla sua originale rotta di perlustrazione e poi seguendolo con il resto delle sue navi dopo un'ora o giù di lì, rimettendosi alla ricerca della flotta della Compagnia. Tuttavia la *ruse de guerre* non era del tutto fallita; aveva permesso di guadagnare tempo, il che era essenziale. Quanto tempo? Jack diresse la nave verso la flotta della Compagnia e salì sulla crocetta: a qualche lega di distanza il

dannato brigantino ancora sparava razzi come in una notte di Guy Fawkes,* [* Guy Fawkes (1570-1606), cospiratore inglese. Di educazione protestante, ma poi convertito al cattolicesimo, prese parte alla «congiura delle polveri», con il compito di accendere la miccia, che egli stesso aveva posto sotto il parlamento. Arrestato e torturato, svelò il nome dei complici e venne giustiziato. (*N.d.T.)*] e la nave più lontana probabilmente faceva altrettanto: quasi non l'avrebbe vista se non fosse stato per la purezza dell'orizzonte che ingrandiva il disegno dei suoi velacci sullo sfondo brillante del cielo. Non aveva dubbi che fosse una delle fregate e che tutta la squadra di Linois, tranne la corvetta, si fosse allineata per intercettare la probabile rotta dei mercantili della Compagnia delle Indie. Erano in grado di superare in velocità il convoglio, e con quel monsone costante non c'era modo di sfuggire alle navi francesi, le quali tuttavia non potevano essere molto più veloci. A Linois sarebbe stata necessaria quasi tutta la giornata per radunare le forze e raggiungere la flotta dei mercantili.

*

I comandanti anziani si affrettarono a salire a bordo della *Surprise,* al seguito del loro commodoro, il signor Muffit. Il segnale inalberato dalla fregata e l'adunata frettolosa avevano dato loro un'idea della situazione. Erano preoccupati, turbati, seri; ma alcuni di loro erano anche, ahimè, garruli, inclini alle esclamazioni, alle proteste contro le autorità che non li avevano protetti e a dar voce alle teorie su dove Linois fosse stato veramente in tutto quel tempo. Gli ufficiali e gli uomini della Compagnia delle Indie erano capaci e disciplinati, ma i regolamenti interni prevedevano che il commodoro ascoltasse il parere dei suoi comandanti radunati in consiglio prima di prendere una decisione; e, come tutti i consigli di guerra, anche questo era verboso, inconcludente e incline al pessimismo. Jack non aveva mai tanto rimpianto il rigore della Royal Navy come quando fu costretto ad ascoltare lo sproloquio di un certo signor Craig, che andava cianciando su quale sarebbe stata la situazione se non avessero aspettato la nave da Botany Bay e le due portoghesi.

«Signori», sbottò Jack alla fine, rivolgendosi ai tre o quattro più decisi del gruppo, «questo non è il momento di perdersi in chiacchiere. Esistono solo due alternative: fuggire o combattere. Se fuggirete, Linois vi mangerà uno alla volta, perché io posso fermare solo una delle sue fregate, mentre

la *Marengo* è in grado di fare cinque leghe contro le vostre tre e farvi saltare in aria due alla volta. Se combattiamo, se concentriamo le nostre forze, possiamo rispondergli colpo su colpo.»

«Chi starà ai cannoni?» domandò una voce.

«Parleremo anche di questo, signore. Ciò che conta è anche il fatto che Linois manca da un anno dall'arsenale e si trova a tremila miglia dall'Ile-de-France: è a corto di provviste e una sola asta o cinquanta iarde di cavo da due pollici sono per lui cento volte più importanti che per noi: dubito che ci sia un albero di gabbia di scorta in tutta la squadra. In coscienza non dovrebbe rischiare di subire gravi danni; non dovrebbe insistere oltre misura nel suo attacco contro una resistenza decisa.»

«Come facciamo a sapere che non si è rifornito a Batavia?»

«Non occupiamoci di questo per il momento, se non vi dispiace», rispose Jack. «Non abbiamo tempo da perdere. Ecco il mio piano. Voi avete tre navi in più di quelle che Linois si aspetta: le tre navi meglio armate inalbereranno le insegne di guerra e i colori inglesi...»

«Non siamo autorizzati a portare le insegne della Royal Navy.»

«Vorreste permettermi di continuare, signore? Questa sarà mia assoluta responsabilità, e mi assumo io quella di darvi il permesso necessario. Le navi più grandi formeranno una linea di battaglia, prelevando dalle altre tutti gli uomini necessari a servire i cannoni, mentre le navi più piccole si porteranno sottovento. Manderò un ufficiale a bordo di ogni nave che dovrà passare per una nave da guerra, con tutti gli aiutanti cannonieri di cui potrò fare a meno. Con uno schieramento ben formato, potremmo chiudere la sua avanguardia o la retroguardia tra due fuochi e sopraffarlo con la superiorità numerica; con una o due delle vostre navi migliori da un lato e la *Surprise* dall'altro, mi sento di affermare che potremo battere il loro vascello da settantaquattro cannoni, per non parlare delle fregate.»

«Udite, udite!» esclamò il commodoro Muffit, stringendo la mano a Jack. «Questo è lo spirito giusto, che Dio vi benedica.»

Nella confusione delle voci, sebbene regnasse persino un certo entusiasmo e un comandante battesse addirittura il pugno sul tavolo ruggendo: «Gliele suoneremo, sì, gliele suoneremo!», apparve chiaro che non tutti erano della stessa opinione. Chi mai aveva sentito dire che navi mercantili con i ponti ingombri e pochi uomini potessero resistere per cinque minuti contro un potente vascello da guerra? Mercantili che per la maggior parte avevano soltanto cannoni leggeri da diciotto libbre?

Un piano molto migliore era di separarsi: qualcuna avrebbe potuto certamente salvarsi, la *Dorsetshire* era sicura di poter battere i francesi in velocità; il gentiluomo della marina era in grado di citare una nave con una bordata da duecentosettanta libbre che fosse stata in grado di tenere testa a un nemico che poteva rovesciargliene addosso novecentocinquanta?

«Attento, signor Craig», intervenne Muffit prima che Jack potesse rispondere. «Non sapete che il comandante Aubrey è il gentiluomo che comandava il brigantino *Sophie* quando ha catturato la *Cacafuego,* una fregata da trentadue cannoni? E credo, signore, che la *Sophie* non avesse una grande potenza di fuoco, non è vero?»

«Ma io ho parlato così solo per dovere verso la Compagnia. Rendo onore al gentiluomo, certamente, e mi dispiace di non essermi ricordato del suo nome sul momento. Confido che non mi troverà pauroso. Ho parlato solo per la Compagnia e per il mio carico, non per me stesso.»

«Credo, signori», disse Muffit, «che il consiglio sia in generale favorevole al piano del comandante Aubrey, come lo sono io stesso. Non sento voci di dissenso. Signori, vi chiedo di ritornare sulle vostre navi, preparare la polvere, liberare i cannoni e aspettare i segnali del comandante Aubrey.»

*

A bordo della *Surprise* Jack convocò i suoi ufficiali nella cabina. «Signor Pullings», disse, «voi salirete a bordo della *Lushington* con Collins, Haverhill e Pollybank. Signor Babbington, voi sulla *Royal George* con i fratelli Moss. Il signor Braithwaite al brigantino per ripetere i segnali: portate con voi quelli di ricambio. Signor Bowes, posso persuadervi a occuparvi dei cannoni della *Earl Camden? So che siete in grado di puntarli meglio di tutti noi.»*

Il commissario arrossì vivamente di piacere e rispose, ridacchiando nervosamente, che se il comandante lo desiderava lui poteva certamente abbandonare formaggio e candele, anche se non era sicuro che il comandante ne sarebbe rimasto soddisfatto, e chiese di poter avere con sé Evans e Joe Fragola.

«È deciso, dunque», concluse Jack. «Ora, signori, questa è una faccenda delicata: dobbiamo comportarci con grande attenzione con gli ufficiali della Compagnia, alcuni dei quali sono veramente suscettibili. Non

dovranno sentirsi minimamente offesi, il risultato sarebbe disastroso. Bisognerà farlo capire chiaramente agli uomini: niente superbia, niente distanza, nessun riferimento ai 'vagoni del tè' o a come si fanno le cose da noi in marina. Il nostro unico scopo è quello di far sì che usino i cannoni il meglio e il più rapidamente possibile, impegnando Linois a distanza ravvicinata, colpendo l'alberatura e il sartiame più che possono. Colpirlo sullo scafo o uccidere i suoi uomini è al di là delle nostre possibilità: lui darebbe il suo nostromo per un'asta di coltellaccio, e anche con la migliore volontà del mondo non potremmo mai affondare un vascello da settantaquattro cannoni. Dobbiamo fare fuoco al modo dei francesi, una volta tanto. Signor Stourton, voi e io stileremo un elenco dei cannonieri di cui possiamo fare a meno e, mentre io li suddivido fra i mercantili, voi porterete la nave a est e osserverete i movimenti di Linois.»

Entro un'ora la linea si era formata, quindici belle navi della Compagnia, con poche vele a riva, a una gomena di lunghezza l'una dall'altra e un veloce brigantino per ripetere i segnali. Scialuppe andavano e venivano dalle navi più piccole, portando volontari per i cannoni; e durante tutto il pomeriggio Jack percorse avanti e indietro la formazione nella sua lancia, dispensando ufficiali, cannonieri, consigli discreti, incoraggiamenti e affabilità a profusione. Un'affabilità raramente forzata, poiché la maggior parte dei comandanti erano veri marinai e sotto la guida decisa del loro commodoro stavano dimostrando una determinazione che li rese cari a Jack. I ponti si stavano sgombrando rapidamente: le tre navi scelte per sembrare navi da guerra, la *Lushington,* la *Royal George* e la *Earl Camden,* cominciavano a sembrarlo davvero, con la pittura data in fretta sulle murate e i pennoni di controvelaccio controbracciati; i cannoni venivano portati dentro e fuori senza interruzione. Tuttavia qualche comandante si stava rivelando tiepido, riservato e assai poco entusiasta, due fra loro vecchi sciocchi e impauriti. I passeggeri costituivano poi un vero tormento: Atkins e gli altri membri del seguito del signor Stanhope non rappresentarono un problema, ma le donne e i civili importanti esigevano colloqui personali e spiegazioni; una signora, sbucando da un improbabile boccaporto, lo aggredì dicendo che non avrebbe sopportato violenza di nessun genere, che si doveva discutere con Linois, certamente poteva essere ridotto alla ragione. Jack ebbe dunque il suo da fare. Solo ogni tanto, quando sedeva nella lancia accanto a Church, il suo solenne *aide de camp,* ebbe modo di riflettere sulla domanda che gli era stata

rivolta: «Come facciamo a sapere che non si è rifornito a Batavia?»

Non lo sapeva, eppure tutta la sua strategia si fondava su quel presupposto. Non lo sapeva, eppure era disposto a rischiare il tutto per tutto su una sua intuizione; poiché si trattava di intuito: la cautela con cui Linois governava la nave, un migliaio di piccoli particolari ai quali Jack non avrebbe saputo dare un nome, ma che contrastavano decisamente con l'audace e spensierato Linois del Mediterraneo, quando aveva Tolone e i suoi magazzini a pochi giorni di navigazione. Ma quella certezza morale poteva dissolversi, lui non era infallibile e Linois conosceva bene l'arte della guerra, era un avversario pericoloso e pieno di risorse.

Il pranzo a bordo della *Lushington* con il comandante Muffit fu un vero sollievo. Non solo Jack era affamato, avendo saltato la colazione, ma Muffit era un uomo con il quale si intendeva benissimo: erano perfettamente d'accordo sulla formazione, sul modo di condurre l'azione, cioè una tattica aggressiva più che difensiva, nonché su un pasto sostanzioso per ridare vita a uno spirito stanco e tormentato.

Mentre bevevano il caffè, comparve Church. «La *Surprise* sta segnalando, signore», disse. *«Sémillante, Marengo* e *Belle Poule* a est una quarta a sud di est, a circa quattro leghe di distanza; la *Marengo* ha le gabbie a collo.»

«Sta aspettando che arrivi la *Berceau*», disse Jack. «Non la vedremo per un'ora o due. Che cosa ne dite, signore, di fare un giro in coperta?»

Rimasto solo, l'allievo divorò in silenzio i resti del pudding, si mise in tasca due panini francesi e si precipitò dietro al suo comandante, il quale, in piedi sul cassero, osservava le ultime scialuppe allontanarsi dalla linea dello schieramento per portare i passeggeri verso l'ipotetica salvezza della squadra sottovento.

«Non so dirvi, signore», disse Muffit a voce bassa, «quale senso di pace mi dia vederle allontanarsi, una pace beata, duratura. Voi, signori, avete i vostri ammiragli e i vostri funzionari, senza dubbio, e naturalmente anche il nemico a tormentarvi, ma i passeggeri...! 'Comandante, ci sono i topi su questa nave! Mi hanno mangiato il cappello e due paia di guanti. Protesterò con i direttori della Compagnia: mio cugino è un direttore, sapete?' - 'Comandante, possibile che non si riesca ad avere un uovo *à la coque* su questa nave? Avevo detto al giovanotto della India House che non si poteva pretendere che il mio bambino digerisse il tuorlo sodo.' - 'Comandante, non ci sono armadi né cassetti nella mia cabina, non si può

appendere niente, non c'è spazio, signore, non c'è spazio, mi avete capito?' Lo avranno adesso, lo spazio che si meritano, in una sola cabina su una nave locale, ah, ah, ah! Come sono felice di vederli andare via: la distanza non sarà mai troppa per me.»

«Aumentiamola, allora. Date il permesso di allontanarsi, issate il segnale di riprendere a bordeggiare di nuovo e così avremo preso due piccioni con una fava. Guai a chi non sa godere, quando può.»

Le bandiere sventolarono, le navi sottovento segnalarono in risposta e fecero vela e la formazione si apprestò a cambiare mure. Prima l'Alfred, poi la Coutts seguita dalla Wexford e infine dalla Lushington: mentre si avvicinavano alla scia confusa dove la Wexford aveva cominciato la virata, Muffit prese il posto del suo ufficiale di coperta e le fece eseguire la manovra lui stesso, precisa, ferma, scorrevole. La *Lushington* ruotò di novanta gradi e la *Surprise* apparve sulla sua masca di sinistra. La vista dello scafo basso e a scacchi e degli alberi svettanti riempì di gioia il cuore di Jack, e la faccia seria si illuminò in un sorriso; ma dopo un secondo riprese a scrutare l'orizzonte dietro di lei, e là si distinguevano nettamente i velacci della squadra di Linois.

La *Lushington* si stabilì sulla nuova rotta e il signor Muffit si scostò dall'impavesata asciugandosi il sudore dalla faccia, poiché la manovra aveva portato il sole a picchiare sulla poppa, dove il tendale era stato da tempo sostituito dalle reti di protezione che non offrivano alcun riparo dai raggi infuocati; la formazione si riallineò, la prua a sud-est con le mure a sinistra, una linea lunga un miglio e mezzo che stava fra il nemico e il resto del convoglio, una linea di fuoco concentrato, in nessun punto forte ma moderatamente formidabile per la sua quantità e per il sostegno reciproco dovuto all'ordine serrato. Una linea pulita, anche: la *Ganges* e la *Bombay Castle* scadevano leggermente sottovento, ma gli intervalli fra l'una e l'altra erano corretti. I comandanti della Compagnia delle Indie sapevano governare le loro navi, questo era certo. Avevano eseguito la manovra già tre volte, e mai c'erano stati errori e nemmeno esitazioni. Lente, naturalmente, rispetto a quelle della marina, ma decisamente sicure. Sapevano governare le loro navi, ma avrebbero anche saputo farle combattere? Era quello il problema.

«Ammiro la regolarità della vostra formazione, signore», disse Jack. «La flotta della Manica non saprebbe fare meglio.»

«Sono felice di sentirvelo dire», disse Muffit. «Possiamo non avere i

vostri equipaggi numerosi, ma cerchiamo di fare le cose nel modo giusto. Anche se, detto fra voi e me e la chiesuola, la presenza della vostra gente potrebbe averci avuto a che fare. Non c'è uno di noi che non darebbe un occhio della testa per non fare una brutta figura davanti a un ufficiale della Royal Navy.»

«A proposito, vi dispiacerebbe indossare l'uniforme del re per l'occasione, voi e i gentiluomini che dovranno issare la fiamma? Linois è un diavolo in quanto a furbizia, e se il suo cannocchiale si accorge che su navi da guerra ci sono uniformi della Compagnia, capirà subito che cosa stiamo combinando e potrebbe sentirsi incoraggiato a un'azione più decisa di quanto sia auspicabile.»

Un suggerimento che poteva urtare la sensibilità di Muffit, il quale ne fu ferito, ma dopo aver soppesato i possibili vantaggi e l'estrema gravità della situazione, un momento più tardi rispose che ne sarebbe stato onorato, felicissimo.

«Segnaliamo alla fregata, allora, e vi manderò tutte le giacche che possediamo.»

La *Surprise* avanzò veloce con il vento in poppa, mise la prua al vento all'esterno della formazione e là rimase, con il parrocchetto a collo, snella ed elegante come una cavalla purosangue.

«Addio, comandante Muffit», lo salutò Jack dandogli la mano. «Non credo che ci rivedremo prima che quel vecchio signore laggiù sia arrivato; ma siamo uniti ugualmente nel pensiero, e permettetemi di dirvi che sono molto felice di avere un collega come voi.»

«Signore», disse il comandante Muffit ricambiando la stretta con tale forza da stritolargli la mano, «voi mi fate davvero troppo onore.»

Il piacere di essere di nuovo a bordo della sua nave... l'agilità e la rapidità con la quale rispondeva alle manovre a paragone della deliberazione pesante della nave della Compagnia... i ponti sgombri da prua a poppa... la familiarità assoluta di tutto ciò che faceva parte di lei, compreso il suono lontano del violoncello di Stephen da qualche parte sottocoperta in un'improvvisazione su un tema che Jack conosceva bene ma di cui non ricordava il nome.

La fregata si portò in testa alla formazione e Jack, sul cassero stranamente assottigliato, dove, a parte Etherege e Stourton, erano rimasti solo gli allievi meno dotati e il nocchiere, ascoltò il rapporto del comandante in seconda sui movimenti di Linois, rapporto che confermò le

sue impressioni: l'ammiraglio aveva radunato le sue forze e l'apparente ritardo era in realtà un tentativo di guadagnare il vantaggio del vento e di accertarsi della situazione prima di impegnarsi.

«Direi che invertirà la rotta non appena raggiunta la nostra scia e allora forzerà l'andatura, ma anche così dubito che ci avrà raggiunto prima del tramonto.» Dette istruzioni sulle uniformi disponibili da distribuire e si avvicinò al coronamento dove il signor White se ne stava solo, sconsolato e smorto in viso.

«Credo, signore, che questo sia il vostro primo assaggio della guerra sul mare», gli disse. «Temo che lo troviate piuttosto sgradevole, senza cabina e senza un vero pasto.»

«Oh, no, non mi curo affatto di questo, signore», protestò il cappellano, «ma devo confessare che nella mia ignoranza mi ero aspettato qualcosa di più, diciamo, eccitante? Queste manovre lente e a distanza, quest'ansia prolungata dell'attesa non facevano parte dell'immagine che mi ero fatto di una battaglia. Tamburi e trombe, stendardi, esortazioni esaltanti, urla marziali, il tuffarsi nella mischia, comandanti che gridano: questo mi sarei aspettato, più che l'interminabile sconforto dell'attesa, la sospensione di ogni attività. Certo non mi fraintenderete se dico che mi domando come possiate sopportarne il tedio.»

«L'abitudine, senza dubbio. La guerra è per nove decimi noia, e noi siamo abituati a questo nel servizio. Ma l'ultima ora compensa di tutto, credetemi, e ritengo di poter prevedere per voi una certa eccitazione domani o forse persino questa sera. Niente squilli di tromba, temo, e nemmeno esortazioni, ma farò del mio meglio quanto a grida, e oso dire che i cannoni cacceranno via il tedio. Vi piacerà, ne sono certo, è una cosa che risolleva lo spirito di un uomo in modo stupefacente.»

«La vostra osservazione è senza dubbio molto giusta e mi ricorda il mio dovere. Non sarebbe opportuna una preparazione spirituale oltre che materiale?»

«Be'», rispose Jack, riflettendo, «vi saremmo certamente molto grati di un *Te Deum* quando tutto sarà finito, ma in questo momento temo che non sia possibile una funzione.» Aveva servito sotto comandanti bigotti e aveva partecipato ad azioni cruente con i salmi in mano e detestava la cosa in modo estremo. «Ma se fosse possibile», continuò, «e se posso dirlo senza mancare di rispetto, io pregherei per un mare grosso, veramente grosso. Signor Church, segnalate: *cambiare mure in successione.* Tutta la

gente a riva per virare di bordo.» Salì sulle brande all'impavesata per osservare il brigantino in posizione all'esterno dell'allineamento dove tutte le navi della formazione potevano vederlo: molto sarebbe dipeso dalla prontezza di Braithwaite di ripetere i segnali. Le bandiere vennero issate velocemente, il cannone fece fuoco sopravvento. «Darò loro un momento per rimuginarci su», disse dentro di sé e si fermò finché non vide il trambusto cessare sul castello di prua *dell'Alfred* che seguiva immediatamente la *Surprise,* poi gridò: «Pronti laggiù! Barra sottovento!»

Quel movimento portò le navi della Compagnia nel punto in cui la fregata aveva virato di bordo, mentre la *Surprise,* sul bordo opposto, sfilava davanti a loro in successione, l'intera linea che descriveva una stretta curva dietro il loro capo; e nel passare loro davanti le studiò l'una dopo l'altra con estrema attenzione. L'Alfred*,* la *Coutts,* ognuna con uno dei suoi quartiermastri a bordo; nel suo zelo la *Coutts* portò il bompresso sopra il coronamento dell'Alfred*,* ma le due navi si separarono senza danni superiori a qualche imprecazione in lingua lascara. La *Wexford,* bella nave, era in assetto magnifico: avrebbe potuto far spiegare tutta la gabbia e continuare a mantenere la posizione; un bravo comandante che si era liberato combattendo da un nugolo di pirati del Borneo l'anno precedente. Ora la *Lushington,* con Pullings in piedi accanto a Muffit sul cassero: riusciva a vedere il suo largo sorriso fin da lì. E si vedevano parecchie altre giubbe della marina a bordo. *Ganges, Exeter* e *Abergavenny:* si vedevano ancora barili d'acqua sul ponte. A che cosa diavolo stava pensando il suo comandante, Gloag, un uomo anziano e piuttosto rimbecillito? «Dio», pensò Jack, «non farmi sopravvivere al mio cervello.» Ora un varco al centro della formazione destinato alla Surprise; poi l'Addington, una nave moderna e agguerrita; la Bombay Castle, leggermente sottovento: il suo nostromo e Vecchio Affidabile erano ancora al lavoro sulle brache d'affusto dei cannoni. La *Camden,* dove Bowes zoppicava il più rapidamente possibile per salutare sventolando il cappello al passaggio della *Surprise.* Non aveva mai reso nessuno così felice come quando aveva affidato i cannoni della *Camden* al suo commissario: eppure Bowes non era affatto un tipo sanguinario. La *Cumberland,* una nave pesante e poco boliniera che stava spiegando una massa di vele per mantenere l'allineamento. La *Hope,* con un altro triste vecchio come comandante: privo di entusiasmo, pignolo. La *Royal George,* e quella era una vera bellezza; si sarebbe giurato che fosse un vascello di prima classe. La sua

seconda migliore giacca era sul suo cassero, la spallina che brillava sotto i raggi del sole: piuttosto larga per il suo comandante, il quale tuttavia non l'avrebbe disonorata: il migliore di tutti dopo Muffit. Lui e Babbington stavano ridendo l'uno accanto all'altro a poppavia delle gru. La *Dorset,* con un numero di marinai europei maggiore del consueto, ma solo una miseranda fila di cannoncini. La *Ocean,* di dubbia affidabilità.

«Prego, signore», disse Stourton, «Linois sta cambiando mure.»

«Già», disse Jack, lanciando uno sguardo a poppa. «Finalmente ha raggiunto la nostra scia. È tempo di prendere il nostro posto nella formazione. Signor Church, segnalate: *ridurre la velatura.* Signor Harrowby, siate così gentile da portare la nave fra la *Addington* e la *Abergavenny.*» Fino a quel momento Linois aveva continuamente manovrato per guadagnare il vento e per radunare le forze, cambiando spesso mure e portandosi ora verso le navi della Compagnia, ora allontanandosi da loro. Ma infine aveva allineato la sua formazione, e quest'ultimo movimento era inteso a inseguirle direttamente.

Mentre la *Surprise* si metteva in panna, Jack puntò il cannocchiale sulla squadra francese: non che ne avesse bisogno per vedere le navi nemiche, poiché gli scafi erano perfettamente visibili, ma i particolari del loro assetto gli avrebbero dato un'idea di che cosa stesse passando per la mente di Linois. Ciò che vide non gli dette nessun conforto. Le navi francesi stavano forzando la velatura come se non avessero una sola preoccupazione al mondo. All'avanguardia la *Sémillante* stava già sollevando una bella onda di prua e dietro di lei la *Marengo* aveva spiegato i controvelacci; e sebbene la *Belle Poule* fosse un quarto di miglio a poppa, si stava nondimeno avvicinando. Poi c'era la *Berceau:* come avesse fatto a spiegare tante vele dopo il martellamento che aveva subito lui, non riusciva a capirlo: un'impresa stupefacente. Ottimi marinai a bordo della *Berceau.*

Nell'attuale posizione, con le navi della Compagnia con poche vele a riva e mure a dritta, il vento a due quarte a poppavia del traverso e Linois a cinque miglia di distanza che li inseguiva da est sullo stesso bordo, Jack avrebbe potuto ritardare l'azione stringendo il vento: ritardarla fino al mattino, a meno che Linois non volesse rischiare un'azione notturna. C'erano parecchie cose in favore di un ritardo: riposo, cibo, una maggiore preparazione; e il loro ordine di navigazione non era esattamente come avrebbe desiderato. Ma, d'altro canto, un fronte deciso costituiva l'essenza

stessa del suo piano. Si doveva indurre Linois a credere che la flotta della Compagnia avesse una scorta, non una scorta molto potente, forse, ma forte tanto da infliggere seri danni, con l'aiuto dei mercantili armati. Quanto all'ordine di navigazione, esisteva il rischio troppo grande di confusione, se l'avesse cambiato ora; non erano abituati a quelle manovre e in ogni caso, una volta iniziata l'azione, una volta che il fumo, il caos di una battaglia a distanza ravvicinata, la disciplina rigida della formazione e le comunicazioni fossero saltate, i comandanti che avessero realmente voluto affiancarsi al nemico lo avrebbero fatto, e gli altri no.

La tattica sulla quale si era accordato con Muffit e che era stata spiegata ai comandanti era quella di un impegno a corta distanza e di accerchiamento delle singole navi: la formazione avrebbe dovuto essere mantenuta fino all'ultimo momento per poi chiudere il nemico tra due fuochi e prendere le navi francesi fra due o anche tre bordate, sopraffacendole con il numero, per quanto debole potesse essere la capacità di fuoco delle singole navi della Compagnia. Se non fosse stato possibile un affiancamento regolare, allora ogni comandante doveva usare il suo giudizio per arrivare allo stesso risultato: un affollamento di navi intorno a ogni nave francese, mirando al sartiame e alle vele dalla minore distanza possibile.

Dopo ore di riflessione, era ancora dello stesso parere: l'impegno ravvicinato era essenziale per permettere ai mediocri cannoni di fare danni; e se lui fosse stato al posto di Linois, non gli sarebbe piaciuto affatto essere circondato, ostacolato e tartassato da uno sciame di navi sia pure modeste, specie se fra quelle c'era qualche vascello da guerra. La sua più grande paura, dopo quella delle dubbie capacità combattive dei mercantili, era un cannoneggiamento a distanza, con i pezzi francesi che colpivano le sue navi lontane un migliaio di iarde.

Linois scomparve dietro il trinchetto della *Addington* e la *Surprise* scivolò al suo posto al centro della formazione. Jack alzò lo sguardo al colombiere e all'improvviso fu preso da un grande sfinimento: la sua mente funzionava con chiarezza e rapidità e le continue variazioni negli opposti schieramenti gli si presentavano come un punto netto e distinto su un grafico; ma le braccia e le gambe erano prive di forza. «Perdio», pensò, «sto diventando vecchio: lo scontro di ieri e il parlare con tutta questa gente mi hanno esaurito. Ma Linois è ancora più vecchio di me. Dio voglia che commetta un errore. Bonden!» gridò, «correte al colombiere e ditemi

come procedono.»

Procedevano a tre quarte sull'anca; a due quarte e mezzo sull'anca: la *Belle Poule* aveva spiegato la vela di straglio di trinchetto e si era accostata alla *Marengo,* e tutt'e due si stavano avvicinando unite: la voce di Bonden si faceva sentire a intervalli regolari e nel frattempo il sole si abbassava a occidente. Quando alla fine Bonden riferì che la *Sémillante* era al limite della portata dei cannoni della retroguardia, Jack disse all'allievo addetto ai segnali: «Signor Lee, poggiare di una quarta; e tenere pronto il segnale successivo: *prepararsi a virare di bordo al colpo del cannone: rotta una quarta a est di sud; avanguardia impegnarsi sopravvento venendo all'orza; il centro e la retroguardia sottovento*».

Era la manovra aggressiva di un comandante ansioso di arrivare a un'azione decisiva. Abbattendo, l'ordine della formazione si sarebbe capovolto e tutto l'allineamento si sarebbe lanciato contro la squadra francese di bolina stretta sul bordo opposto; un allineamento di navi in fila l'una dietro l'altra che si sarebbe diviso nel venire all'orza, minacciando di prendere i francesi tra due fuochi. Jack avrebbe rinunciato al vantaggio del vento, ma non osava far cambiare mure in prora a tutte le navi insieme, un'evoluzione troppo pericolosa in un ordine serrato, e anche quell'abbattuta simultanea era abbastanza rischiosa, sebbene distanziandosi per qualche minuto le navi avrebbero potuto eseguirla con maggiore sicurezza. Anzi, Linois avrebbe potuto scambiarla per un segno di fiducia in se stessi.

Ora le navi si erano allontanate dal vento e la formazione stava deviando a sud, con il vento appena a prua del traverso. «Procedete, signor Lee», disse Jack e si girò a osservare il brigantino che ripeteva i segnali: venivano issati con rapidità e chiarezza. «Devo dare ai mercantili il tempo di capirli», disse a se stesso, passeggiando avanti e indietro. La miccia lenta del cannone inviò il suo odore acre sul ponte e Jack si scoprì a respirare con sforzo: tutto, tutto dipendeva dalla precisione con cui sarebbe stata effettuata la manovra. Se avessero cambiato mure in un mucchio disordinato, se ci fosse stata irrisolutezza, Linois avrebbe mangiato la foglia ed entro cinque minuti sarebbe stato in mezzo a loro, facendo fuoco con entrambe le bordate dei suoi cannoni da trentasei e da ventiquattro. Un altro giro del cassero, un altro. «Cannone di segnalazione», disse. «Tutta la gente a riva per abbattere.»

Da un capo all'altro della formazione gli ordini vennero ripetuti, i

fischietti dei nostromi trillarono. Le navi cominciarono a muoversi, portando il vento in poppa, poi sull'anca di sinistra, al traverso e ancora più in là; i pennoni ruotarono, ruotarono finché l'intero allineamento, quasi senza una sola irregolarità, non fu di bolina stretta con mure a sinistra, ogni nave avendo virato al proprio posto, così che ora l'Ocean era in testa e l'Alfred alla retroguardia.

Un'evoluzione ben eseguita, quasi perfetta. «Signor Lee: *aumentare la velatura, alzare la bandiera.*» I colori inglesi su sfondo blu, colori dei quali poteva fregiarsi l'ammiraglio Hervey a Bombay. La bandiera della *Surprise,* essendo agli ordini dell'ammiragliato, aveva lo sfondo bianco. Belle bandiere e imponenti; ma la velocità della formazione non aumentò. «Segnalate: Ocean, *aumentare la velatura; si ripete:* Ocean, *aumentare la velatura*», gridò Jack. «E dategli due colpi di cannone.»

Davanti a loro, adesso e distanziata sulla masca di sinistra, la squadra francese avanzava in un allineamento rigido, le bandiere al vento, quella dell'ammiraglia sull'albero di mezzana. Le due formazioni si stavano avvicinando l'una all'altra alla velocità combinata di quattordici nodi: in meno di cinque minuti sarebbero state a tiro.

Jack corse a prua e, mentre raggiungeva il castello, Linois fece fuoco. Ma era un colpo di segnalazione e il suo fumo non si era ancora dissolto che già le navi francesi avevano stretto il vento, dirigendosi a nord nord-ovest e rifiutando di impegnarsi. Tornato sul cassero, Jack segnalò: *virare di bordo in successione* e la formazione cambiò mure, sfilando verso il sole al tramonto. Nelle profondità della nave il violoncello continuava a cantare, basso e meditabondo; e tutto a un tratto il nome che gli sfuggiva tornò alla mente di Jack: Boccherini, Suite in re minore. Sorrise, un gran sorriso colmo di varie specie di felicità. «Bene, signori», disse, «molto bravi i nostri mercantili, non è vero?»

«Non lo avrei mai creduto, signore», rispose Stourton. «Non una sola nave che abbia intralciato un'altra. Senza dubbio è avvenuto perché gli è stato dato il tempo di allontanarsi un po' dal vento.»

«A Linois non è piaciuto», intervenne Etherege, «eppure, fino all'ultimo momento non pensavo che si sarebbe ritirato, azione notturna o no.»

«Gli ufficiali della Compagnia sanno comportarsi bene. Molti di loro fanno sul serio», disse Harrowby.

Jack rise forte. Forse per scaramanzia non voleva nemmeno formulare il pensiero: «Non ha capito la situazione, ha preso il suo granchio», per non

parlare di esprimerlo in parole. Toccando ferro disse: «Trascorrerà la notte bordeggiando sopravvento mentre noi ci metteremo in panna. La sua gente sarà stanca, domattina. La nostra deve riposare più che può: e mangiare. Signor Stourton, dato che abbiamo perso il nostro commissario, devo chiedervi di voler provvedere voi. Che sia una cena buona e sostanziosa... ci sono alcuni prosciutti nel mio deposito. Dov'è il mio famiglio? Passate parola a...»

«Sono qui, signore, e sono stato accanto alle bitte da mezza clessidra e più», disse Killick nel suo tono più offeso e sgradevole, «sempre a reggere questo boccale di vino qui.»

Il borgogna gli dette un piacere maggiore di qualsiasi vino avesse mai bevuto, rincuorandolo e scacciando la stanchezza.

«E così non ci sarà nessuna battaglia dopotutto?» si informò il cappellano, uscendo dall'ombra e rivolgendosi a Etherege o al nocchiere. «Sembra che si stiano allontanando velocemente. Può essere forse per paura? Ho sentito dire spesso che i francesi sono grandi codardi.»

«No davvero, non credeteci affatto, signor White», esclamò Jack. «Mi hanno conciato per le feste più di una volta, ve lo assicuro. No, no. Linois sta soltanto *reculing pour miù sauter,* come direbbe lui. Non sarete deluso; credo di potervi promettere un bel cannoneggiamento per domattina. Perciò forse fareste meglio a ritirarvi per riposare il più possibile. Io farò lo stesso, non appena avrò parlato con i comandanti.»

Tutta la notte rimasero in panna, con le lanterne di poppa e quelle di coffa lungo tutto l'allineamento, ogni turno di guardia ai posti di combattimento e cinquanta cannocchiali notturni puntati sulle luci dell'ammiraglio Linois che procedeva bordeggiando sopravvento. Durante la seconda comandata Jack si svegliò per qualche minuto per trovare la nave che beccheggiava fortemente; la sua preghiera era stata ascoltata e il mare stava montando da sud. Non doveva più temere il fuoco a lunga distanza dei francesi: precisione, lunga gittata e mare calmo erano cose che non potevano fare a meno l'una dell'altra.

L'alba si annunciò tranquilla, tiepida e limpida sul mare agitato rivelando le formazioni inglese e francese distanti tre miglia l'una dall'altra. Linois aveva naturalmente passato la notte a bordeggiare, così che adesso aveva senza il minimo dubbio il vantaggio del vento: adesso poteva entrare in azione quando voleva. Aveva il potere, ma non sembrava troppo incline a farne uso. La sua squadra continuava a mettere a collo e a

far portare le vele, rollando e beccheggiando. Dopo qualche tempo la *Semillante* abbandonò il suo posto, si avvicinò in ricognizione a tiro dei cannoni e ritornò indietro; le navi francesi continuavano a indugiare in panna al traverso della formazione inglese, le prue a nord-ovest. E il caldo andava aumentando.

Il moto ondoso provocato da una qualche burrasca a sud attraversava il monsone costante di nord-est e il mare rotto inviava una piacevole doccia di spruzzi sul cassero della *Surprise.* «Se la impegniamo da sottovento», osservò Jack, con gli occhi fissi sulla *Marengo,* «troverà molto difficile aprire i portelli del ponte inferiore.» I cannoni erano alti sull'acqua, come avveniva nella maggior parte delle navi da guerra francesi, ma anche così, con il fianco sbandato sotto quel vento teso e con quel mare, il ponte inferiore doveva essere probabilmente inondato, tanto più in quanto la nave appariva in certo modo di fianco debole, con una tendenza a sbandare, senza dubbio per mancanza di peso nella stiva. Se Linois non avesse potuto usare il ponte inferiore e i suoi cannoni più pesanti, lo scontro sarebbe stato più equilibrato: era forse quella la ragione per cui se ne stava là a indugiare quando in realtà era padrone della situazione, con un convoglio da sei milioni a portata di mano? Che cosa passava per la sua mente? Si trattava di semplice esitazione? Era rimasto impressionato dalla vista della formazione inglese in panna tutta la notte, una lunga fila di luci, navi che la mattina seguente lo invitavano alla battaglia in luogo di disperdersi silenziosamente nell'oscurità, cosa che avrebbero sicuramente fatto se la decisa avanzata del giorno prima fosse stata solo un trucco?

«Mandate gli uomini a colazione», disse. «E, signor Church, siate così gentile da far sapere a Killick che se il mio caffè non sarà in coperta entro quindici secondi lui sarà crocifisso a mezzogiorno. Dottore, buona giornata a voi. Non è una mattina splendida? Ecco il caffè, finalmente... una tazza? Hai potuto dormire? Ah, ah! Che cosa magnifica il sonno!» Aveva dormito profondamente cinque ore nella sua branda e adesso un nuovo vigore e una nuova vita scorrevano in lui. Sapeva di essersi accinto a un'impresa estremamente pericolosa, ma sapeva anche che, se non avesse avuto successo, avrebbe perso con onore. Voleva dire, sì, correre un grosso rischio, ma non aveva lanciato se stesso, la nave e millecinquecento uomini in un'impresa folle. La sua ansietà era svanita. Una delle ragioni di ciò stava nel fatto che questo stato d'animo era comune a tutta la formazione: i comandanti avevano governato bene le navi, e lo sapevano;

il successo della loro manovra e la ritirata di Linois avevano fatto meraviglie per lo spirito combattivo di quelli meno animosi, e adesso c'erano un'unanimità e una prontezza a seguire il piano di attacco che lo riempivano di gioia.

Tuttavia era consapevole di come la sua energia di primo mattino potesse irritare il suo amico e si accontentò di camminare avanti e indietro, tenendo in equilibrio la tazza di caffè sul pesante rollio e beccheggio di una nave in panna, e di masticare una galletta intinta nel burro sciolto.

La colazione era finita, ma i francesi ancora non si muovevano. «Dobbiamo aiutarlo a prendere una decisione», disse Jack. I segnali vennero issati: la formazione inglese fece portare le vele con mure a dritta e virò verso ovest con le sole gabbie e vele basse. Immediatamente il movimento della fregata si fece più stabile, facile, quasi scivolava sull'acqua; e subito le navi francesi a distanza abbatterono sul bordo opposto, dirigendosi a sud in direzione dei mercantili.

«Finalmente», disse Jack. «E ora che faranno?» Quando ebbe osservato i loro movimenti tanto da essere certo che quella non era stata una mossa senza un vero significato ma l'inizio certo da cui tutto il resto doveva conseguire, disse: «Stephen, è ora di scendere sottocoperta. Signor Stourton, chiamare ai posti di combattimento».

Il rullo del tamburo, più eccitante persino di uno squillo di tromba, si diffuse, tuonò; ma non c'era in realtà niente da fare, poiché la *Surprise* era da lungo tempo perfettamente sgombra, i pennoni muniti di baderne e trattenuti con catene, le reti di protezione tese, le cariche pronte, proiettili di tutte le misure a portata di mano, la miccia che fumava nei piccoli recipienti disposti lungo il ponte; gli uomini corsero ai loro posti e rimasero là in piedi o in ginocchio, guardando il nemico al di sopra dei loro cannoni. I francesi stavano procedendo con poche vele a riva, la *Marengo* in testa; non era chiaro quali fossero le loro intenzioni, ma l'opinione generale fra i marinai più anziani era che entro pochi momenti avrebbero abbattuto sullo stesso bordo delle navi della Compagnia, seguendo una rotta parallela e impegnando il centro e l'avanguardia nel solito modo, approfittando della maggiore velocità per passare; altri ritenevano però che Linois potesse attraversare la loro rotta e venire al vento per impegnarli da sottovento così da poter usare i cannoni del ponte inferiore dietro i portelli ermeticamente chiusi, schiaffeggiati dall'acqua verde del mare. Erano comunque tutti convinti che il tempo delle lente

manovre fosse finito e che fra un quarto d'ora il polverone si sarebbe sollevato; e dappertutto sulla nave si fece silenzio, un silenzio grave non privo di ansietà, nell'animo il desiderio che la battaglia avesse inizio.

Jack, concentrato com'era sulla sua formazione e sull'interpretazione dei movimenti di Linois, non poteva partecipare molto a quell'ansia carica di speranza e di preoccupazione insieme, ma anche lui era impaziente di veder cominciare l'azione in modo certo, poiché sapeva di trovarsi di fronte a un avversario formidabile, capace di tattiche audaci e insolite. E la mossa successiva di Linois lo colse di sorpresa; l'ammiraglio, giudicando che l'avanguardia dell'allineamento nemico fosse sufficientemente avanzata per i suoi scopi e sapendo che i mercantili non erano in grado di manovrare con grande rapidità, all'improvviso forzò le vele. Fu una manovra ben concertata: su ogni nave francese e persino sul brigantino sbocciò un'esplosione di bianco: controvelacci e coltellacci si spiegarono come ali, raddoppiando la grandezza delle navi e conferendo loro una minacciosa bellezza mentre correvano verso i mercantili. Per un istante Jack non riuscì a capire né la loro rotta né la loro evoluzione, ma dopo un attimo tutto gli apparve chiaro: «Perdio», disse, «vuole sfondare la linea. Lee, segnalate: *cambiare mure in successione: il massimo delle vele a riva*».

Mentre il segnale veniva issato, la situazione si definì con maggiore certezza. Linois stava lanciando le sue pesanti navi dritto verso il varco fra la *Hope* e la *Cumberland,* due tra le navi più deboli. Intendeva attraversare l'allineamento, tagliare fuori la retroguardia, far rimanere una o due navi ad affrontare ciò che il fuoco dei suoi cannoni avrebbe lasciato, andare all'orza e portarsi sottovento alla formazione inglese, investendola con le sue bordate.

Jack afferrò il megafono di Stourton, con un balzo fu al coronamento e gridò con tutte le sue forze alla nave che lo seguiva: *«Addington,* gabbia a collo! Esco dalla formazione!» Voltandosi, ordinò: «Tutta la gente a riva per virare. Cambia timone! Harrowby, portatemi sulla rotta della *Marengo*».

Ora le lunghe ore di esercitazione dettero il loro frutto: la fregata ruotò in una curva liscia e stretta, senza un istante di esitazione, avanzando sempre più veloce mentre le vele si andavano spiegando a una a una. Fendette l'acqua, con le bancacce di sinistra affondate nella schiuma bianca, dirigendosi di bolina stretta verso il punto in cui la sua rotta

avrebbe tagliato quella della *Marengo* a breve distanza a prua della linea inglese, se quella velocità poteva essere mantenuta. Doveva riuscire a trattenere la *Marengo* finché le navi della sua avanguardia non lo avessero raggiunto, dando il loro aiuto alla *Surprise.* Con la velocità della fregata non era impossibile, sempre che il fuoco nemico non gli abbattesse parti importanti dell'alberatura; certamente quella manovra significava portarsi ad affrontare in pieno la bordata di un vascello da settantaquattro cannoni, e tuttavia poteva essere fatto, specie con quel mare. Ma se ci fosse riuscito, se non fosse stato disalberato, per quanto tempo avrebbe potuto trattenerlo? E quanto tempo avrebbe impiegato la sua avanguardia a raggiungerlo? Non osava far rompere la formazione alle sue navi, poiché la sicurezza dei mercantili dipendeva esclusivamente dalla forza, dall'unione e dall'aiuto reciproco di un fuoco combinato in ordine serrato.

Alla paratia frontale del cassero Jack controllò un'altra volta la posizione: la *Surprise* aveva già superato tre navi, la *Addington,* la *Bombay Cast le* e la *Camden,* che avanzavano nell'opposta direzione verso il punto di virata. E stavano aumentando la velatura: il varco si era richiuso. Sulla masca di sinistra, a un lungo miglio di distanza a nord-est, la *Marengo,* con la spuma bianca che si frangeva contro le masche. All'anca di sinistra, lontana ancora un miglio, la *Alfred* e la *Coutts* avevano eseguito la virata e stavano spiegando i velacci: la *Wexford* non aveva ancora iniziato la manovra e pareva che la zelante *Lushington* potesse esserne intralciata. Jack annuì: sì, era fattibile, anzi non esisteva altra scelta.

Scese con un salto la scaletta e percorse la linea dei cannoni, parlando con gli uomini ai pezzi con particolare cordialità, in un tono quasi confidenziale; erano suoi vecchi camerati ormai, li conosceva tutti uno per uno ed era soddisfatto della maggior parte di loro. Dovevano accertarsi di non sprecare nemmeno un colpo, mirando alto, al culmine del rollio, palle e poi palle incatenate non appena possibile... La nave sarebbe stata un po' tartassata, ma loro non dovevano preoccuparsi; il francese non poteva aprire i portelli inferiori e loro lo avrebbero servito a dovere una volta messi al traverso della loro prua... Lui sapeva che poteva contare su un fuoco costante... guardassero Vecchio Affidabile: non aveva mai mandato a vuoto un colpo... e dovevano stare attenti a innescare. Vecchio Affidabile strizzò l'unico occhio che aveva e ridacchiò.

Il primo tiro della *Marengo* finì in mare un centinaio di iarde al traverso

a sinistra, sollevando un alto spruzzo bianco portato subito via dal vento. Un altro, questa volta più vicino e a dritta. Un pausa, poi il fianco della *Marengo* scomparve dietro un'enorme nube di fumo bianco dalle masche all'anca: quattro tiri della bordata andarono a segno, tre sulle masche della fregata e uno sulla gru dell'ancora.

Jack guardò l'ora, disse al segretario di annotarla e tenne l'orologio in mano mentre camminava avanti e indietro con Stourton al suo fianco, in attesa del secondo colossale fragore delle cannonate. Molto più preciso il tiro, questa volta: l'acqua si sollevò bianca tutto incorno alla fregata fino all'altezza delle coffe, e così tanti colpi centrarono il bersaglio che tutto lo scafo vibrò: la corsa fu per il momento interrotta, la nave barcollò, lacerazioni comparvero sulle vele di trinchetto e di maestra e una pioggia di bozzelli cadde sulle reti di protezione al di sopra della parte centrale della nave. «Quasi due minuti fra l'una e l'altra», commentò Jack. «Mediocre.» La *Surprise* impiegava non più di un minuto e venti secondi fra una bordata e l'altra. «Meno male però che i portelli inferiori sono chiusi.» Prima che la *Marengo* facesse fuoco di nuovo la fregata sarebbe stata di un quarto di miglio più vicina.

La *Sémillante,* a poppa della *Marengo,* aprì il fuoco con i cannoni in caccia. Jack vide una palla passargli accanto diretta a poppa, mentre raggiungeva il coronamento nella sua rituale camminata avanti e indietro, una palla circondata da una specie di alone leggero.

«Signor Stourton, il cannone in caccia può sparare.» Non avrebbe fatto nessun male, anzi poteva far bene, persino a quella distanza; e il fragore avrebbe risollevato l'animo degli uomini in attesa silenziosa. I due minuti erano trascorsi; ancora qualche secondo, poi la bordata accurata, determinata della *Marengo* investì la *Surprise* come un'unica martellata, quasi nessun colpo andò sprecato. E immediatamente dopo i sei cannoni della *Sémillante* entrarono in azione, tiri alti e lontani.

Stourton riferì: «Il pennone di civada è rotto al sospensore, signore. Il carpentiere segnala tre piedi d'acqua nella sentina: sta tappando tre falle sotto la linea di galleggiamento, non molto basse». Mentre parlava, il cannone della *Surprise* tuonò e l'odore incoraggiante, esaltante della polvere da sparo fluttuò a poppa.

«Fa piuttosto caldo, eh, signor Stourton?» disse Jack sorridendo. «Ma perlomeno la *Sémillante* non potrà raggiungerci di nuovo, l'angolo è troppo ridotto. Quando la *Marengo* comincerà a sparare a mitraglia, fate stendere

gli uomini accanto ai cannoni.»

Stando a prua a sinistra, Jack vide sbucare l'ultimo cannone della *Marengo*. Stavano aspettando il rollio. Prima di voltarsi nella sua passeggiata si guardò intorno: Bonden e Carlow alla ruota, Harrowby dietro di loro che dirigeva la nave; Stourton che dava l'ordine di regolare la bolina di parrocchetto; sul lato sottovento l'allievo addetto ai segnali, poi Callow con la testa fasciata pronto a portare i messaggi e il giovane Nevin, il segretario, con la lavagnetta in mano; Etherege osservava i mercantili attraverso il suo piccolo cannocchiale tascabile. Tutti i fanti di marina, a parte la sentinella al boccaporto, erano sparpagliati fra i cannonieri.

Lo schianto della bordata e del cannone in caccia e dei venti colpi che centrarono la fregata arrivarono contemporaneamente con un'estrema violenza rombante. Jack vide la ruota disintegrarsi, Harrowby scagliato indietro fino al coronamento, tagliato in due; e urla a prua. In un istante Jack fu al portavoce e gridò agli uomini sottocoperta, pronti ai paranchi del timone: «Mi sentite laggiù? Può governare?»

«Sì, signore.»

«Bene così, allora. Alla via così, avete capito?»

Tre cannoni erano stati strappati dalle brache d'affusto e schegge, pezzi di impavesata, aste, scialuppe sventrate ingombravano il ponte da prua all'albero di maestra, unitamente a decine di brande strappate dal loro alloggiamento; l'asta di fiocco andava da una parte all'altra, la testa di moro spaccata; palle di cannone rovesciate dalle rastrelliere e dai canestrelli rotolavano sul tavolato, ma assai più pericolosi erano i cannoni non più trattenuti: un peso concentrato, letale e impazzito. Jack si precipitò nel marasma a prua: pochi ufficiali, scarso coordinamento; afferrò nel passare una branda insanguinata. Due tonnellate di ferro, un tempo il prediletto cannone in caccia di sinistra, immobili per un attimo al culmine del rollio, stavano per devastare il ponte attraversandolo fino a sfondare la murata di dritta. Infilò la branda sotto il cannone e passò una cima intorno alla canna, chiamando gli uomini perché lo legassero a un candeliere; e mentre chiamava, una palla da trentasei libbre andò a sbattergli contro il piede, gettandolo sul tavolato. Stourton era al cannone vicino, una carronata ancora sull'affusto, cercando di trattenerla con una caviglia, tentando di impedire che si precipitasse nel boccaporto anteriore e perforasse il fondo della nave: i battenti del boccaporto non offrivano maggiore resistenza del cartone; poi il beccheggio in avanti allentò la

tensione, il cannone rotolò verso le masche e, mentre la sua velocità aumentava, riuscirono a farlo rovesciare su un lato. Ma lo stesso beccheggio, la stessa ripida inclinazione del ponte agirono sul cannone libero a mezza nave sotto il passavanti, mandandolo a precipitarsi sempre più velocemente attraverso il gruppo di marinai, ognuno con una sua idea di come fermarlo, finché non urtò con violenza l'impavesata a poppa della landa sfondandola e tuffandosi in mare. Ah, poter riavere i suoi ufficiali! La disciplina riusciva a contenere le iniziative degli uomini; ma i pochi che gli erano rimasti si facevano in quattro: Rattray era già sul pericoloso bompresso con due aiutanti, trincando l'asta di fiocco prima che venisse spazzata via; Etherege, con una mezza dozzina di fanti di marina, scagliava le palle fuoribordo o le assicurava nei loro alloggiamenti; Callow e l'equipaggio della sua lancia stavano liberando i cannoni dai relitti della scialuppa.

Jack lanciò uno sguardo alla *Marengo*. Tutti i cannoni tranne due spuntavano già dai portelli: «Giù!» gridò, e nei pochi istanti prima che l'onda si sollevasse ci fu silenzio lungo il ponte, rotto solo dal vento, dall'acqua che scorreva rapida lungo le murate e dal brontolio cupo di una palla di cannone che rotolava lungo il passavanti. La bordata assordante e l'urlo della mitraglia investirono il ponte, ma troppo alti, un po' frettolosi. Rattray e i suoi uomini erano ancora sul bompresso e stavano lavorando furiosamente e urlando per avere dieci braccia di cima da due pollici e altre caviglie. La *Surprise* era ancora sulla sua rotta, la velocità appena ridotta dalla perdita del controfiocco e dagli squarci nelle vele; e adesso le navi della Compagnia avevano aperto il fuoco a un mezzo miglio di distanza a poppa: nelle vele di trinchetto della *Marengo* si aprivano dei fori e Jack dubitò di poter ricevere un'altra bordata prima che la *Surprise* fosse così vicina alle sue masche da rendere inutilizzabili i cannoni francesi, che non avrebbero potuto essere puntati tanto a prua da poterla raggiungere. Se la *Marengo* avesse deviato dalla sua rotta per riportare la *Surprise* a tiro della sua bordata, il piano di Linois sarebbe fallito: a quella velocità orzare voleva dire portare il vascello a due ponti a est dell'allineamento inglese.

Si avviò zoppicando verso il cassero, dove il giovane Nevin, carponi sul tavolato, stava vomitando. «Tutto bene, Bonden?» domandò inginocchiandosi accanto al portavoce. «Voi, laggiù. Mollate la barra di una mezza quarta. Ancora una mezza. Basta così.» Stava rispondendo pesantemente ai comandi.

«Tutto a posto, signore. Solo un buchetto al braccio sinistro. Me l'ha sistemato Carlow.»

«Datemi una mano con l'altro, allora», disse Jack, e insieme fecero scivolare in mare il corpo di Harrowby. A poppa, al di là del punto in cui il cadavere era sprofondato, sei mercantili avevano già virato di bordo e stavano sopraggiungendo a vele spiegate, ancora un po' troppo lontani tuttavia. Sulla masca di sinistra la *Marengo* era quasi a tiro, finalmente. «Pronti ai cannoni!» gridò Jack. «Dritto a prua! Non sprecare colpi. Aspettate.

Aspettate.»

«Cinque piedi d'acqua nella sentina, signore», riferì Stourton.

Jack annuì. «Mezza quarta», gridò nel portavoce, e da sottocoperta la voce spettrale rispose: «Mezza quarta, signore». Forse era pesante, anzi lo era senz'altro; ma a meno di non affondare entro il prossimo minuto, avrebbe colpito la *Marengo,* l'avrebbe colpita molto, molto duramente. Mentre la fregata si avvicinava per attraversare la rotta della *Marengo,* la sua bordata fino a quel momento silenziosa si sarebbe finalmente fatta sentire, e a distanza ravvicinata.

Fuoco di moschetteria sul castello della nave francese, i suoi fanti di marina ammassati sulle masche e sulla coffa di trinchetto. Altre cento iarde e, se la *Marengo* non avesse orzato, lui le avrebbe spazzato i ponti; se poi lo avesse fatto, le due navi si sarebbero trovate fiancata contro fiancata e così si sarebbero battute.

«Signor Stourton, qualcuno a imbrogliare e mettere a collo il parrocchetto. Callow, Lee, Church, di corsa a prua.» Più vicino, ancora più vicino: la *Marengo* continuava ad avanzare sollevando una splendida onda di prua, la *Surprise* più lenta, ora. Avrebbe attraversato la rotta della nave francese a meno di duecento iarde di distanza, e già era così vicina che i mercantili avevano cessato il fuoco per timore di colpirla. Ancora più vicino, perché la bordata fosse più devastante; i serventi ai pezzi erano rannicchiati sopra i loro cannoni puntati, aggiustavano la mira in una concentrazione assoluta, indifferenti al crepitare dei moschetti.

«Fuoco!» disse Jack nel momento in cui la fregata si sollevava sull'onda. Un unico lungo ruggito dei cannoni: il fumo si dissipò e la prua e il castello della *Marengo* erano stati devastati, cime penzolanti, una vela di straglio che sbatteva selvaggiamente.

«Troppo basso!» gridò Jack. «Alzare il tiro, alzare il tiro! Callow,

Church!» Non serviva a niente uccidere i francesi, erano il sartiame, le aste, gli alberi che contavano, non il sangue che ora scorreva dagli ombrinali di prua della *Marengo,* rosso sulla pittura bianca. Il lavoro furioso di portare dentro i cannoni, scovolare, caricare, calcare, portare fuori i pezzi; e il numero tre, il più veloce, fece fuoco per primo.

«Imbrogliare!» gridò Jack al di sopra del rimbombo. «Parrocchetto a collo, a collo!» La *Surprise* rallentò, prese l'abbrivo e rimase sulle masche della *Marengo* avvolta nel suo stesso fumo, martellandola il più freneticamente possibile. La terza bordata si confuse con la quarta, il fuoco era continuo adesso e Stourton e gli allievi correvano avanti e indietro, puntando, alzando il tiro, traducendo l'abbaiare rauco del loro comandante in un fuoco ben mirato, una tempesta di palle incatenate. Dopo essere stati tanto tartassati, gli uomini erano adesso esaltati, e ora che potevano rendere la pariglia ai francesi il loro fuoco tendeva a essere più disordinato e spesso i tiri erano troppo bassi, ma a quella distanza non un colpo andava a vuoto. I mozzi correvano avanti e indietro con la polvere, le cariche arrivavano in un flusso ininterrotto, gli uomini ai pezzi urlavano come matti, nudi fino alla cintola, grondanti sudore, godendosi la loro vendetta, martellando la nave nemica, caricando i cannoni fino alla bocca. Troppo bello per durare. Attraverso il fumo apparve chiaro che Linois intendeva speronare la piccola fregata, facendola affondare o abbordandola.

«Molla il trinchetto! Far portare il parrocchetto!» gridò Jack con quanto fiato aveva in gola; e giù dal portavoce: «Poggia due quarte». Doveva a tutti i costi mantenersi sulle masche della *Marengo* e continuare a cannoneggiarla: a prua era un vero carnaio, ma niente di vitale era stato colpito. La *Surprise* arrancò, girando pesantemente, e il fianco del vascello francese si mostrò alla vista. Stavano aprendo i portelli del ponte inferiore, mettendo in batteria i grossi pezzi da trentasei a dispetto del mare. Uno spostamento del timone per portarla in posizione e la Surprise avrebbe avuto la colossale devastante bordata da un tiro di schioppo. Poi i francesi avrebbero potuto richiudere i portelli inferiori, perché la fregata sarebbe già stata affondata.

Etherege, con quattro moschetti e il suo famiglio per caricarli, stava sparando senza interruzione contro la coffa di trinchetto, abbattendo ogni uomo che vi si affacciava. Mezzo miglio a poppa, l'avanguardia della formazione inglese aprì il fuoco contro la *Sémillante* e la *Belle Poule* che si erano fatte avanti in quegli ultimi cinque minuti: ora c'era fumo

dappertutto e il tuonare delle bordate smorzava il vento.

«A sinistra, a sinistra, tutto a sinistra!» gridò nel portavoce; e raddrizzandosi: «La maestra, laggiù!» Dov'era la sua velocità, povera, cara *Surprise?* Riusciva a malapena a tenersi sulla prua della *Marengo,* ma solo a prezzo di allontanarsi dal vento, tanto che i cannoni non potevano essere puntati e la sua poppa veniva a trovarsi contro la prua della nave francese. Il fuoco diminuì, poi cessò del tutto e gli uomini rimasero a fissare la *Marengo:* due caviglie di timone l'avrebbero portata in posizione di tiro, già si vedeva la doppia fila di bocche spalancate fuori dei portelli. Perché non orzava? Perché stava segnalando?

Un ruggito di cannoni a dritta fornì la spiegazione. La *Royal George,* seguita dalle due navi sulla sua poppa, era uscita dalla formazione, la sacra formazione, e stava sopraggiungendo rapidamente per impegnare la *Marengo* sull'altro lato mentre l'avanguardia si richiudeva su di lei da ovest, minacciando di circondarla: l'unica manovra che Linois poteva temere.

La *Marengo* strinse il vento e il movimento riportò in gioco i cannoni della *Surprise:* fecero immediatamente fuoco e il vascello a due ponti rispose con una scarica disuguale dai cannoni superiori di dritta, così vicini che le palle volarono alte sopra il ponte della fregata e gli stoppacci infuocati finirono entrobordo; così vicini che si potevano vedere le facce arrossate ai portelli, a un tiro di galletta di distanza. Per un momento le due navi rimasero affiancate. Attraverso una breccia nella paratia del cassero della *Marengo* Jack vide l'ammiraglio seduto su una sedia; il suo viso aveva un'espressione grave mentre indicava qualcosa in alto. Jack si era seduto spesso alla sua tavola e riconobbe immediatamente la mossa caratteristica della testa. Ora la virata della nave francese la stava portando più lontano. Un'altra esplosione dalle carronate, poi la manovra fu completata e la *Marengo,* di bolina stretta, presentò la poppa al fuoco micidiale dei cannoni rimasti alla fregata, dopo che altri due erano stati strappati dalle brache d'affusto e un terzo era saltato in aria; un fuoco che si abbatté sulla galleria di poppa. Un'altra bordata: la nave si allontanò ancora, aumentando la velocità, e un'acclamazione furiosa accolse la caduta del pennone di mezzana, seguito dall'albero di contromezzana e di belvedere. Poi fu fuori tiro e la *Surprise,* pur volendolo disperatamente, non fu in grado di virare né di muoversi abbastanza velocemente per riportarla alla portata dei suoi cannoni.

Tutta la formazione francese aveva abbattuto contemporaneamente e, stringendo al massimo il vento, le navi passarono fra le linee convergenti dei mercantili e virarono.

«Signor Lee», disse Jack. «*Inseguimento generale.*»

*

Non era possibile. I mercantili forzarono la velatura, inseguendo il nemico finché i loro coltellacci non furono strappati via, ma la squadra francese continuava ad allontanarsi e, quando Linois virò a est, Jack richiamò le sue navi.

La *Lushington* fu la prima a raggiungerlo e il comandante Muffit salì a bordo. La sua faccia rossa e trionfante spuntò dall'impavesata come un sole nascente; ma, non appena si trovò sul cassero inondato di sangue, la sua espressione tradì sorpresa e orrore. «Oh, mio Dio!» esclamò, guardando lo spettacolo di devastazione da prua a poppa: sette cannoni fuori uso, quattro portelli ridotti a uno solo, le scialuppe in coperta completamente distrutte, aste sparse dappertutto, acqua che usciva a fiotti dagli ombrinali pompata dalla stiva, grovigli di cime, schegge fino alle ginocchia a mezza nave, buchi enormi sulle paratie, gli alberi di trinchetto e di maestra quasi perforati da una parte all'altra in più punti dalle palle da ventiquattro che vi erano rimaste infilate. «Mio Dio, ma voi avete sofferto tremendamente, le vostre perdite devono essere terribili, temo.»

Jack era sfinito ormai, stanchissimo; il piede gli doleva in modo terribile, gonfio dentro lo stivale. «Grazie, comandante», disse. «Ci ha un po' maltrattato e, se non fosse stato per la *Royal George* che è venuta a soccorrerci così nobilmente, credo che ci avrebbe affondato. Ma non abbiamo perso molti uomini. Il signor Harrowby, purtroppo, e altri due, moltissimi feriti naturalmente; ma è un conto non troppo alto da pagare per un'impresa così impegnativa. E gliele abbiamo suonate anche noi. Sì, sì, perdio, gliele abbiamo suonate.»

«Otto piedi e tre pollici d'acqua nella sentina, prego, signore», annunciò il carpentiere. «Ne entra di più di quanta non ne facciamo uscire.»

«Posso essere d'aiuto, signore?» gridò Muffit. «I nostri carpentieri, nostromi, uomini per le pompe?»

«Vi sarei grato se potessi riavere i miei ufficiali e gli uomini e tutti quelli che potrete prestarmi. Non rimarrà a galla un'altra ora.»

«All'istante, signore», gridò Muffit, precipitandosi all'impavesata già molto bassa sull'acqua. «Dio mio, che disastro!» soggiunse, fermandosi per dare un'ultima occhiata in giro.

*«Ay»,* confermò Jack, «non so proprio come riuscirò a sostituire tutta la mia attrezzatura tra qui e Bombay: non c'è più un'asta intera in tutta la nave. Però mi conforta sapere che Linois sta ancora peggio di me.»

«Oh, in quanto ad alberi, aste, scialuppe, cordame, provviste, la Compagnia sarà onorata... Ah, signore, vi accoglieranno a braccia aperte a Calcutta, signore: non sarà mai abbastanza, ve lo assicuro. La vostra splendida azione ha certamente salvato la flotta, come io avrò modo di riferire. Pennone contro pennone con un vascello da settantaquattro cannoni! Volete che vi rimorchi?»

Una fitta mostruosa alla caviglia. «No, signore», disse Jack. «Vi scorterò fino a Calcutta, dato che presumo non vogliate rimanere in mare con Linois nei paraggi; ma non mi farò rimorchiare, non fino a quando avrò un solo albero ritto.»

# CAPITOLO X

Sì, la Compagnia lo accolse a braccia aperte. Fuochi d'artificio, banchetti prodigiosi, tesori messi a disposizione dai loro magazzini, premure tali nei confronti dell'equipaggio, mentre la fregata era in riparazione, che nemmeno un marinaio rimase sobrio dal giorno in cui la *Surprise* gettò l'ancora a Calcutta a quello in cui salpò: una banda di debosciati, abbrutiti e avvinazzati.

Era gratitudine espressa in cibarie, in divertimenti di una magnificenza orientale e in molti, moltissimi discorsi, tutti improntati alle lodi senza riserve; una gratitudine che mise immediatamente Jack a contatto con Richard Canning. Al primo pranzo ufficiale se lo trovò alla destra: un Canning colmo di ammirazione e di *affetto,* il quale si dichiarò subito suo amico. Jack ne fu stupito: il pensiero di Canning non lo aveva quasi mai sfiorato dopo Bombay, e da quando Linois era comparso all'orizzonte se lo era completamente dimenticato, perpetuamente impegnato com'era ad accudire alla povera, malconcia *Surprise,* sempre in pericolo di affondare da un momento all'altro nonostante il vento favorevole e l'assistenza devota di tutti i mercantili della Compagnia; e Stephen, con l'infermeria piena e qualche intervento delicato, incluso quello alla testa del povero

Bowes, aveva sì e no scambiato con lui una dozzina di parole che non fossero per ragioni di servizio, parole che avrebbero potuto fargli tornare alla mente Diana o Canning.

Ed ecco qui Richard Canning in persona al suo fianco, cordiale, amichevole e apparentemente del tutto inconsapevole di qualche motivo di riserva mentale da parte sua o di Jack, un Canning che anzi gli rendeva onore e proponeva un brindisi alla sua salute con un discorso ben studiato, da persona esperta di mare: un discorso davvero gratificante, nel quale Sophia era presente, seppure con velate allusioni, insieme con l'imminente, duratura e grande felicità del comandante Aubrey. Dopo il primo momento di irrigidimento e di imbarazzo, a Jack riuscì impossibile trovarlo antipatico, e non fece in realtà nessuno sforzo in questo senso, in particolare vedendo che Stephen e lui parevano trovarsi bene insieme. Inoltre, un atteggiamento distante e freddo in un'occasione pubblica sarebbe stato così disdicevole, così notato da tutti, così incivile che Jack non si sarebbe sentito di assumerlo, nemmeno se l'offesa ricevuta fosse stata più grave e più recente. Gli venne in mente che con ogni probabilità Canning non aveva nemmeno idea di averlo offeso, tanto tempo prima: oh, tanto tanto tempo, in un altro mondo.

Banchetti, ricevimenti, un ballo che dovette rifiutare perché si sarebbe svolto il giorno del funerale di Bowes; e passò una settimana prima che potesse rivedere Canning in privato. Jack era seduto alla sua scrivania nella cabina con il piede contuso immerso in un catino di olio di sesamo caldo, intento a scrivere a Sophia: «...la spada che mi hanno regalato è veramente bellissima, secondo lo stile indiano, credo, con un'iscrizione molto lusinghiera; in verità, se le parole valessero un penny, io sarei un nababbo e, o mia adorata, un nababbo sposato. La Compagnia, i mercanti parsi e gli assicuratori hanno raccolto un grosso premio per gli uomini, premio che dovrò distribuire; ma per delicatezza...»; arrivato a questo punto fu annunciata la visita di Canning.

«Pregatelo di scendere», disse Jack, posando una stecca di balena sulla lettera per impedirle di volare via con la fetida brezza dell'Hoogly. «Signor Canning, buongiorno a voi, signore: prego, accomodatevi. Perdonatemi se vi ricevo in questo modo informale, ma il dottor Maturin mi fustigherà se abbandono il bagno d'olio senza il suo permesso.»

Richiesta gentile di notizie sul piede... Decisamente meglio, grazie; poi Canning disse: «Ho appena fatto il giro della nave e, parola mia, non so

come abbiate potuto portarla fin qui. Ho contato esattamente quarantasette grosse falle fra ciò che resta del vostro tagliamare e il mozzicone della gru di capone a sinistra, e anche di più sul lato di dritta. Ma qual era la posizione della *Marengo?*»

Pochi che non fossero gente di mare avrebbero voluto un resoconto dettagliato, ma Canning aveva navigato, possedeva navi armate per la guerra di corsa e aveva combattuto lui stesso, uno scontro piccolo ma vivace. Jack gli disse qual era esattamente la posizione della *Marengo* e, incitato dalla partecipazione intelligente e attenta di Canning a ogni mossa, a ogni variazione del vento, gli spiegò, tracciando diagrammi sulla superficie del tavolo con l'olio di sesamo, anche i movimenti delle due fregate francesi e come la gagliarda *Berceau* avesse cercato di ostacolarli.

*

«Sì», disse Canning con un sospiro, «vi rendo onore, questo è certo: è stata un'impresa memorabile. Avrei dato la mano destra per esserci anch'io... ma non sono mai stato fortunato, se non negli affari, forse. Ah, come vorrei essere un marinaio, e lontano il più possibile dalla terraferma!» Pareva abbattuto, invecchiato; ma subito dopo, riprendendosi, disse: «Un'impresa memorabile: il tocco di Nelson».

«Ah, no, signore, no», protestò Jack. «Qui vi sbagliate. Nelson avrebbe preso la *Marengo.* E c'è stato un momento in cui ho quasi pensato che avremmo potuto riuscirci. Se quel nobile comandante della *Royal George,* McKay, avesse potuto arrivare un po' prima o se Linois avesse indugiato solo un minuto per colpirci un'altra volta, l'avanguardia ci avrebbe raggiunto e noi lo avremmo preso tra due fuochi. Ma non doveva andare così. E stato solo un piccolo scontro, dopotutto, un'altra azione non decisiva, e oso dire che in questo momento Linois è in raddobbo a Batavia.»

Canning scosse il capo sorridendo. «Non è stato però nemmeno un insuccesso», disse. «Una flotta del valore di sei milioni è stata salvata e la nazione, per non parlare della Compagnia, si sarebbe trovata in una posizione difficile in caso di sconfitta. E questo mi porta al motivo della mia visita. Sono qui su richiesta dei miei associati, per scoprire, con tutta la delicatezza e il tatto possibili, come potrebbero esprimere in un modo più *tangibile* di quanto non lo siano i discorsi, le montagne di riso pilaf e

un mediocre borgogna ciò che ha significato per loro la vostra impresa. Qualcosa di più negoziabile, come diciamo nella City. Confido di non avervi offeso, signore.»

«Assolutamente no», rispose Jack.

«Be', escludendo qualcosa che possa anche minimamente ricordare una ricompensa, trattandosi di un gentiluomo come voi...»

«Dove, *dove* avete scovato idee così stupide?» si domandò Jack.

«...alcuni membri hanno suggerito un servizio di piatti o un palanchino d'oro Suraj-ud-Dowlah. Ma ho fatto presente che un servizio di piatti quale loro suggerivano avrebbe impiegato un anno per raggiungere la vostra tavola, e che per quanto mi constava personalmente voi eravate superbamente rifornito d'argento» - Jack possedeva sei piatti, in quel momento impegnati - «e che il palanchino, per quanto magnifico, era di scarsa utilità per un ufficiale di marina. Ho quindi pensato che il diritto di trasporto potesse essere la soluzione giusta. Non sto mancando di delicatezza nel parlarvi con tanta libertà?»

«Oh, no, no!» lo rassicurò Jack. «Vi prego di non fare cerimonie con me.» Ma era perplesso: il diritto di trasporto, quella benvenuta pioggia d'oro non richiesta, che si poteva ottenere senza fatica, quasi un regalo in realtà, capitava solo ai fortunati comandanti di navi da guerra che trasportavano beni preziosi per incarico dello Stato e dei proprietari di lingotti e simili, che non si fidavano di inviare ricchezze così cospicue con mezzi meno sicuri; ammontava in genere al due o al tre per cento del valore trasportato ed era un guadagno sommamente gradito. Pur essendo molto più raro del denaro delle prede, unica altra via aperta agli ufficiali di marina per mettere da parte qualcosa, era molto più sicuro: non esistevano eventuali difficoltà legali e nessuno doveva mettere a repentaglio la nave, la vita o la carriera per ottenerlo. Come ogni altro marinaio, Jack sapeva tutto sul diritto di trasporto, ma non gli era mai capitata l'occasione di esserne il beneficiario; provò quindi una grande e persino radiosa benevolenza nei confronti di Canning. Rimanevano però dei dubbi: il metallo prezioso in genere veniva trasportato ^//'Inghilterra, non *in* Inghilterra, le ricchezze della Compagnia giungendo in patria sotto forma di tè e di mussola, di scialli del Cashmere... Lui non aveva mai sentito parlare di lingotti diretti in patria.

«Forse siete al corrente che la *Lushington* stava trasportando rubini del Borneo, una delle nostre spedizioni di gemme», spiegò Canning. «E

avevano anche una consegna di perle di Tinnevelly, oltre a due pacchi di zaffiri. L'intero ammontare non è molto elevato, temo, non arriva nemmeno a un quarto di milione, ma non occupa spazio, e questo è importante in quanto non vi sarebbe d'incomodo. Posso persuadervi a trasportarlo, signore?»

«Credo di sì, signore», rispose Jack, «e vi sono estremamente obbligato per, ehm, per la sensibilità e il tratto cortese con i quali è stata fatta questa offerta.»

«Non dovete ringraziare me, mio caro Aubrey: non esiste nessun obbligo personale. Io sono soltanto il portavoce della Compagnia, ma vorrei tanto potervi rendere qualche servizio. Se esiste un modo in cui posso esservi utile, sarei felicissimo... Potrebbe interessarvi, per esempio, mandare un messaggio in Inghilterra? Se metteste qualche migliaio di sterline in certificati a premio sulla lana mohair, potreste tranquillamente aver ricavato il trenta per cento prima di essere tornato a casa. Alcuni miei cugini e io abbiamo un servizio di corrieri via terra, e uno sta appunto per partire. Passerà da Suez.»

«Certificati a premio...» ripeté Jack meditabondo. «Resterò piuttosto a lungo in mare, purtroppo. Ma vi dirò una cosa, Canning: vi sarei davvero riconoscente se il vostro corriere potesse portare una lettera privata. L'avrete fra dieci minuti... Davvero gentile, molto molto gentile.»

Affidò Canning a Pullings perché gli facesse fare un giro completo della nave, raccomandando in particolare di fargli vedere i trincarini del lavarello e lo stato delle bitte, dopodiché riprese a scrivere:

> Mia cara Sophia,
>
> ecco la notizia più gradevole del mondo: la Compagnia rimpinzerà le mie stive di tesori, e voi e io avremo il diritto di trasporto, come lo chiamiamo noi; ma ve lo spiegherò in seguito: qualcosa che assomiglia molto al denaro delle prede, ma che non deve essere spartito con l'equipaggio e nemmeno con un ammiraglio, questa volta, dato che io sono agli ordini diretti dell'ammiragliato: non è magnifico? Non si tratta di una somma esorbitante, ma mi libererà dai debiti e ci sistemerà in una bella casetta con un acro o due di terra. Perciò vi viene richiesto, e con la presente vi si danno istruzioni in merito, affinché procediate per Madera senza por tempo in mezzo. Qui accluso troverete un

biglietto per Heneage Dundas, il quale sarà lietissimo di offrirvi un passaggio sull'Ethalion, se è ancora là, o di trovare qualcun altro dei nostri amici che possa farlo. Non perdete un solo momento: potrete confezionarvi l'abito nuziale a bordo. Con grande fretta e con amore ancora più grande, Jack.

PS - Stephen sta benissimo. Abbiamo avuto uno scontro con Linois.

Vecchio Heneage,
poiché mi vuoi bene, darai un passaggio a Sophia fino a Madera. O, se non ti fosse possibile, stanerai Clowes, Seymour, Rieu... uno qualunque dei nostri amici affidabili e sobri. E se potessi imbarcare una donna rispettabile diciamo come serva del nostromo, te ne sarei infinitamente obbligato. Sempre tuo,
JACK AUBREY

PS - La *Surprise* le ha prese dalla *Marengo,* settantaquattro cannoni, ma gliele ha restituite con gli interessi e, non appena i braccioli delle masche saranno più o meno a posto, riprenderò il mare. Questa mia viaggia via terra e credo che mi precederà di un paio di mesi.

«Ecco qua, signore!» esclamò, vedendo la figura massiccia di Canning oscurare la soglia. «Firmata, sigillata e consegnata. Non sapete quanto vi sia grato.»

«Per carità! L'affiderò direttamente ad Atkins che la porterà al corriere prima che parta.»

«Atkins? L'Atkins del signor Stanhope?»

«Sì. Il dottor Maturin me l'ha presentato con un suo biglietto: sembra che, dopo la morte così dolorosa dell'inviato, sia rimasto senza un posto. Lo conoscete?»

«Ha fatto la traversata con noi, naturalmente; ma non posso dire di averlo visto molto.»

«Ah, sì? Questo mi ricorda che da qualche giorno non ho il piacere di vedere il dottor Maturin.»

«Nemmeno io. Ci siamo incontrati a questi splendidi ricevimenti, ma

altrimenti lui è sempre impegnatissimo con l'ospedale e a scorrazzare per il paese in cerca di insetti e di tigri.»

*

«Siate così gentile da chiamarmi un elefante», disse Stephen.

«Subito, *sahib*. Il *sahib* preferisce un elefante maschio o un elefante femmina?»

«Maschio. Credo che mi sentirò più a mio agio con un elefante maschio.»

«Il *sahib* vuole che lo accompagni in una casa di ragazzi? Ragazzi puliti e gentili come gazzelle, che cantano e suonano il flauto?»

«No, Mahomet: solo l'elefante, se non ti dispiace.»

La colossale creatura grigia si inginocchiò e Stephen scrutò da vicino i piccoli occhi saggi e antichi che scintillavano fra la pittura e i ricami.

«Il *sahib* metta il piede qui, sopra la bestia.» «Chiedo scusa», bisbigliò Stephen nel vasto orecchio arcaico, prima di montare. Discesero l'affollato Chowringhee e Mahomet indicò le cose più interessanti. «Qui vive Mizrah Scià, cieco, decrepito: i re tremavano a sentire *H* suo nome. Là Kumar il ricco, un infedele; ha mille concubine. Il *sahib* è disgustato: come me il *sahib* considera le donne pettegole, astute, mentitrici, rumorose, spregevoli, miserabili, maligne, volubili, dure e inospitali; gli porterò un giovane gentiluomo che profuma di miele. Questo è il Maidan. Il *sahib* vede quei due baniani vicino al ponte, che Dio gli conservi la vista per sempre. È là che i gentiluomini europei si affrontano con le spade e le pistole. Quello al di là del ponte è un tempio pagano, pieno di idoli. Noi attraversiamo il ponte. Ora il *sahib* è in Alipore.»

In Alipore: grandi giardini cintati da mura, case isolate; qui una rovina gotica con un'autentica pagoda nel parco, laggiù la nostalgica torre rotonda di un irlandese. L'elefante calpestò la ghiaia di un viale fino a un colonnato, molto simile a quello di una residenza di campagna in Inghilterra, a parte le profonde nicchie ai due lati per le tigri e l'odore di animali selvatici sotto il tetto. Le tigri si fecero avanti e guardarono non lui, ma verso di lui, con occhi implacabili: le catene si trascinavano ancora per terra, ma già le teste erano così vicine che i baffi si mescolavano ed era impossibile dire da quale gola cavernosa provenisse il brontolio cupo che faceva risuonare il porticato di una nota bassa e continua. Il bambino del

custode, svegliato da quel suono d'organo, girò una manovella e le tigri furono allontanate.

«Piccolo uomo», disse Stephen, «dimmi il nome e l'età delle tue bestie.»

«Padre dei poveri, i loro nomi sono Bene e Male e la loro età è antichissima, essendo state in questo porticato da prima che io nascessi.»

«Eppure il territorio dell'una si sovrappone a quello dell'altra?»

«Maharaj, la mia comprensione non comprende la parola *sovrappone,* ma è certamente così.»

«Bambino, accetta questa moneta.»

Stephen fu annunciato. «Ecco di nuovo quel tipo medico», disse Lady Forbes, facendosi ombra con la mano per scrutarlo. «Bisogna ammettere che ha un'aria piuttosto distinta... ha frequentato buone compagnie... ma io non mi fido di questi mezzo sangue. Buon pomeriggio, signore. Mi pare che tu stia bene, mio Romeo Segaossa: qui solo scenate, si sono tirati dietro le molle del camino e anche il fottuto secchio del carbone; mi avrebbe ridotto in lacrime se ne avessi ancora da versare. Mi trovate a prendere il tè, signore. Posso offrirvene una tazza? Io la correggo col gin, signore; la sola cosa che serve con questo caldo umido. Kumar! Dov'è finito quel nero di un sodomita? Un'altra tazza. E così avete seppellito il povero Stanhope, ho sentito. Già, già, dobbiamo arrivarci tutti, è questo che mi consola. Dio mio, quanti giovani ho visto seppellire qui! La signora Villiers scenderà subito: vi verserò un'altra tazza e poi andrò ad aiutarla a vestirsi. Sarà lì nuda come un verme a sudare sotto la punkah: direi che piacerebbe a te andare ad aiutarla, giovanotto, nonostante tutte le tue arie compassate. Non dirmi che non hai... basta, sono una vecchia svergognata; e dire che sono stata una verginella anch'io, ahimè.»

«Stephen, mio eroe!» chiamò Diana, scendendo sola, «come sono felice di vedervi, finalmente! Dove siete stato tutti questi giorni? Non avete avuto il mio biglietto? Sedetevi, vi prego, e toglietevi la giacca. Come fate a sopportarla con questo caldo atroce? A noi pare di impazzire per quest'afa appiccicosa e irritante, e voi sembrate fresco come... Ah, quanto vi invidio! È il vostro elefante, quello là fuori? Lo farò portare subito all'ombra, non bisogna mai lasciare gli elefanti al sole.» Chiamò un servitore, un uomo stolido che non capì immediatamente gli ordini, e la voce di lei si elevò fino a un tono che Stephen conosceva bene.

«Quando ho visto un elefante risalire il viale», disse Diana, tornando a sorridere, «credevo che portasse Johnstone: è sempre qui. Non che sia un

individuo noioso... è interessante, per la verità: un americano. A voi piacerebbe... Avete mai conosciuto un americano? Nemmeno io, prima d'ora: molto educato, sapete: tutte quelle storie sugli americani che sputano sul pavimento, non c'è niente di vero... immensamente ricco, anche... ma è imbarazzante, e una fonte di scenate continue. Come odio gli uomini che fanno scenate, in particolare con questo caldo, quando al minimo sforzo si è inondati di sudore. Diventano tutti irascibili, con questo clima. Ma come mai siete arrivato a dorso d'elefante, Stephen, e con questa giubba color pesca?»

Era chiaro anche a un uomo con una conoscenza assai minore della morfologia che Diana non indossava niente sotto la veste, e Stephen guardò fuori della finestra con la fronte leggermente corrugata: voleva avere la mente sgombra.

Disse: «L'elefante rappresenta splendore e sicurezza. Durante queste ultime settimane, fin da quando la nave è tornata dalla costa di Sumatra, ho notato un'espressione di ansietà stabile e crescente sulla mia faccia. La vedo quando mi faccio la barba e l'avverto anche nelle membra, nella testa, nel collo, nelle spalle: le parti espressive del corpo. Di tanto in tanto controllo nello specchio e sempre constato che si tratta veramente di un'ansia celata, indefinita, generale o persino di paura. La scaccio; assumo un'aria allegra e sveglia, anche fiduciosa; ma dopo pochi momenti eccola lì di nuovo. L'elefante serve a questo. Vi ricorderete che, l'ultima volta che ci siamo visti, vi ho pregato di farmi l'onore di sposarmi.»

«Sì, Stephen», disse Diana, arrossendo: non l'aveva mai vista arrossire, e ne fu commosso. «Sì, lo ricordo. Oh, perché non me l'avete chiesto tanto tempo fa, a Dover, per esempio? Avrebbe potuto essere diverso allora, prima di tutto questo.» Prese un ventaglio dal tavolino e si alzò in piedi, sventolandosi nervosamente. «Dio, che caldo fa oggi!» La sua espressione cambiò. «Perché proprio ora? Si direbbe che io sia caduta così in basso che voi potete permettervi qualsiasi follia. E in verità, se non vi volessi così bene... perché vi voglio bene, Maturin, siete un caro amico, potrei accusarvi di impertinenza. Di avermi fatto un affronto. Nessuna donna con un po' di spirito tollererebbe un affronto. Io *non* mi sono degradata.» Il mento cominciò a tremare; Diana lo dominò, poi riprese: «Non sono ridotta tanto...» Ma, a dispetto del suo orgoglio, le lacrime presero a scorrerle veloci sulle guance: chinò il capo sulla spalla di Stephen, bagnandogli la giubba color pesca. «In ogni caso», disse fra i singhiozzi,

«voi non volete veramente sposarmi. Me lo avete detto tanto tempo fa, che il cacciatore non vuole la volpe.» «Che diavolo state facendo, signore?» gridò Canning, comparso sulla soglia.

«Che cosa importa a voi, signore?» ribatté Stephen, girandosi di scatto e affrontandolo.»

«La signora Villiers è sotto la mia protezione», disse Canning. Era bianco in viso per la collera.

«Non è mia abitudine dare spiegazioni a un uomo per aver baciato una donna, a meno che non si tratti di sua moglie.»

«Davvero?»

«Davvero, signore. E quale sarebbe la vostra protezione? Sapete molto bene che la signora Canning arriverà qui il sedici sulla *Hastings.* In che modo la proteggerete allora? Che specie di considerazione avete per lei?»

«È la verità, Canning?» esclamò Diana.

Canning arrossì vistosamente. «Avete frugato fra le mie carte, Maturin. Il vostro uomo, Atkins, ha frugato fra le mie carte.» Fece un passo avanti e nell'impeto della collera colpì Stephen con uno schiaffo.

Svelta, Diana gettò un tavolino fra loro e spinse indietro Canning, gridando: «Non fateci caso, Stephen! Non voleva farlo... è il caldo... è ubriaco, vi chiederà scusa. Uscite da questa casa immediatamente, Canning. Che cosa credete di fare con queste risse volgari? Siete uno stalliere, forse, un servo addetto alle latrine? Non siate ridicolo.»

Stephen, in piedi, con le mani allacciate dietro la schiena, era pallidissimo anche lui, tranne per l'impronta rossa della mano sulla guancia.

Canning, sulla porta, afferrò una sedia e la sbatté per terra, fracassò lo schienale e lo scagliò lontano, poi corse fuori.

«Stephen», disse Diana, «non date importanza alla cosa, voi non dovete, non dovete battervi con lui. Vi farà le sue scuse, ve le farà, certamente. Oh, non battetevi con lui, promettetemelo. Lui vi chiederà scusa.»

«Forse sì, mia cara», la rassicurò Stephen. «È in uno stato molto triste, poveretto.» Aprì la finestra. «Credo che uscirò di qui, se posso: non mi fido gran che delle vostre tigri.»

*

«Capitano Etherege», disse, «vorreste rendermi un servizio?» «Con il massimo piacere», rispose Etherege, girando la faccia rotonda e bonaria

dall'osteriggio, dove si trovava nella speranza di un filo d'aria.

«Oggi mi è successo un inconveniente. Devo pregarvi di volervi presentare al signor Canning e chiedergli che mi dia soddisfazione per lo schiaffo che mi ha dato.»

«Uno schiaffo?» esclamò Etherege, l'espressione mutata istantaneamente in una di profondo sgomento. «Oh, povero me. Niente scuse in questo caso, presumo. Ma avete detto Canning? Non è ebreo? Non dovete battervi con un ebreo, dottore, non dovete mettere a repentaglio la vostra vita per un ebreo. Lasciate che un paio di fanti di marina spazzolino la sua schiena miscredente e gli ficchino in gola un pezzo di prosciutto, e basta così.»

«Vediamo le cose in modo diverso», disse Stephen. «Io ho una particolare devozione per la Vergine Maria, che era ebrea, e non posso sentire la mia razza superiore alla sua; inoltre ce l'ho con quell'uomo e lo affronterò con grande entusiasmo.»

«Gli fate troppo onore», protestò Etherege, insoddisfatto e preoccupato. «Ma sapete come regolarvi, naturalmente. Non ci si può aspettare che si mandi giù uno schiaffo. Battersi con un mercante, però, è come essere costretti a sposare una serva perché la si è messa incinta. Non vorreste battervi con qualcun altro? Be', mi toccherà indossare l'uniforme; non lo farei per nessun altro al mondo, Maturin, non con questo caldo schifoso. Spero che quel Canning trovi un secondo che si intende di queste cose, un cristiano insomma.» Si ritirò nella sua cabina, la faccia cupa, per ricomparire poco dopo nella sua giubba rossa, già tutto sudato e, affacciandosi sulla soglia, fece un ultimo tentativo: «Siete sicuro di non volervi battere con qualcun altro? Con un astante, per esempio, che ha *visto* lo schiaffo?»

«Potrebbe non avere lo stesso effetto», disse Stephen, scuotendo il capo. «Etherege, posso contare sulla vostra discrezione, naturalmente?»

«Oh, so tenere la bocca chiusa», rispose Etherege seccato. «La mattina presto, suppongo. All'alba andrebbe bene?» E Stephen lo udì borbottare: «Testardo... non intende ragione... cocciuto», mentre scendeva sullo scalandrone.

«Che gli è preso alla nostra aragosta?» domandò Pullings, entrando nel quadrato. «Non l'ho mai visto così dannatamente ingrugnito e rosso come un tacchino.»

«Sarà più calmo e composto stasera.»

Al suo ritorno Etherege si era effettivamente calmato e pareva quasi

soddisfatto. «Be', perlomeno ha qualche amico come si deve», disse. «Ho parlato con il colonnello Burke, al servizio della Compagnia, un gentiluomo, molto a modo, e ci siamo accordati sulle pistole a venti passi. Spero che vada bene, così.»

«Certamente. Vi sono obbligato, Etherege.»

«L'unica cosa che non ho ancora fatto è prendere visione del terreno: ci siamo messi d'accordo per incontrarci dopo il ricevimento del giudice, quando sarà più fresco.»

«Oh, non datevi pensiero di questo, Etherege; qualsiasi terreno sarà di mia soddisfazione.»

Etherege aggrottò la fronte: «No, no. Odio le irregolarità in queste faccende. È già abbastanza strano senza doverci aggiungere il fatto che i secondi non hanno ispezionato il terreno».

«Siete troppo buono. Vi ho preparato del punch ghiacciato: bevetene un bicchiere, per favore.»

«Avete anche preparato le pistole, a quanto vedo», disse Etherege, indicando con un cenno del capo la custodia aperta. «Raccomando sempre di pestare molto bene la polvere... ma non sta a me insegnare a voi qualcosa sulla polvere e le pistole. Questo punch è assolutamente delizioso, ne berrei in continuazione.»

Stephen entrò nell'alloggio comandante. «Jack», disse, «sono settimane che non suoniamo più una nota, che ne dici di farlo stasera, se non sei troppo impegnato con le tue bitte e i tuoi cabestani?»

«Sei tornato a bordo, amico?» esclamò Jack, alzando la faccia raggiante dai conti del nostromo. «Ho tali notizie da darti! Dobbiamo trasportare un carico di preziosi, e il diritto di trasporto mi renderà un uomo libero!»

«Che cos'è il diritto di trasporto?»

«Significa che non ho più debiti.»

«Questa sì che è una notizia. Ah, ah, gioia a te per questo, con tutto il cuore. Sono felicissimo... stupefatto.»

«Te lo spiegherò per bene, cifre alla mano, quando avrò fatto i conti. Ma al diavolo le scartoffie, per oggi. Avevi in mente un pezzo in particolare?»

«Il Boccherini in do maggiore, forse?»

«Ma è stranissimo, è un'ora e più che l'adagio mi ronza in testa, anche se non sono per niente malinconico. Ben lungi, anzi, ah, ah!» Strofinò con la pece greca i crini dell'archetto e disse: «Stephen, ho seguito il tuo consiglio. Ho scritto a Sophia, chiedendole di raggiungermi a Madera.

Canning spedisce la lettera via terra».

Stephen annuì e sorrise, canticchiò la nota giusta e la trovò sul violoncello. Accordarono gli strumenti, annuirono, batterono il piede tre volte, ognuno con lo sguardo fisso sull'archetto dell'altro, e si lanciarono nel primo tempo, brillante e che allietava l'anima.

Continuarono a suonare, perduti nella musica, intersecandosi in una bella complessità di suoni; continuarono nella quasi disperazione dell'adagio, ancora e ancora, con un fuoco travolgente, fino a dare l'assalto al maestoso, trionfante finale.

«Signore Iddio, Stephen», disse Jack, appoggiandosi allo schienale e posando con cura il violino, «non abbiamo mai suonato così bene.»

«E un nobile pezzo. Io ho grande rispetto per quell'uomo. Ascoltami, Jack, qui ci sono alcune carte che vorrei affidarti: le solite cose. Purtroppo mi batto con Canning domattina presto.»

Un improvviso spesso sipario ricadde fra i due, impedendo ogni comunicazione che non fosse puramente formale. Dopo una pausa, Jack domandò: «Chi è il tuo secondo?»

«Etherege.»

«Verrò anch'io con te. Per questo si sentivano tutti quegli spari sul cassero. Non ti dispiace se scambierò qualche parola con lui?»

«Niente affatto. Ma è andato al ricevimento del giudice e dopo dovrà prendere visione del terreno con un certo colonnello Burke. Non rattristarti per me, Jack: sono abituato a certe cose, più di te, oso dire.»

«Oh, Stephen, questa è la più nera conclusione della più dolce delle giornate!»

*

«Qui è dove in genere sistemiamo le nostre faccende a Calcutta», disse il colonnello Burke, guidandoli per il Maidan illuminato dalla luna. «Là c'è la strada che porta al ponte di Alipore, vedete, abbastanza vicina, il che è comodo; eppure fra quegli alberi si è completamente al riparo.»

«Colonnello Burke», disse Jack, «per quello che so io, l'offesa non è stata recata in pubblico. Credo che un'espressione di rammarico sarebbe sufficiente. Ho la massima stima del vostro duellante e dico questo pensando al suo bene; prego, fate tutto quanto è in vostro potere: il mio uomo è letale.»

«Lo è anche il mio», ribatté Burke in tono offeso. «Ha abbattuto Harlow come una quaglia in Hyde Park. Ma anche se non lo fosse, non avrebbe importanza. Non manca di fegato, lo so molto bene; non sarei qui altrimenti. Naturalmente, se il vostro uomo preferisce accettare lo schiaffo e porgere l'altra guancia, non ho niente da obiettare. Beati gli operatori di pace.»

Jack cercò di dominarsi; non esisteva molta speranza di poter penetrare nella profonda stupidità del colonnello Burke, ma non si lasciò scoraggiare. «Canning doveva avere certamente bevuto. Basterebbe la minima ammissione in questo senso... un'espressione generica. Basterebbe a dare soddisfazione, e nel caso io userei la mia autorità perché fosse così.»

«Mettere il vostro uomo agli arresti, volete dire? Be', in marina avete le vostre usanze, da noi non sarebbe possibile. Recherò il vostro messaggio, comunque, ma non posso rispondere del risultato. Non ho mai avuto un duellante più deciso a dare soddisfazione nel modo regolare. Ha un coraggio straordinario.»

*

Sul suo diario Stephen scrisse: «Nella maggior parte dei casi, chi scrive un diario può credere di rivolgersi a un futuro se stesso; ma il vertice sommo di questo genere è l'annotazione fine a se stessa, gratuita, come è possibile che sia questa mia. Perché lo scontro di domani mattina mi turba tanto? Ho sostenuto tanti e tanti duelli. È vero che le mie mani non sono tornate quelle che erano e che invecchiando ho perduto quella convinzione profondamente illogica ma altrettanto profondamente radicata di non poter morire; ma la verità è che adesso ho così tanto da perdere. Devo battermi con Canning: fatti come siamo era inevitabile, suppongo; ma come me ne rammarico! Non riesco a provare sentimenti di inimicizia nei suoi confronti, e sebbene nello stato attuale di passione confusa, di vergogna e di delusione in cui si trova io non abbia dubbi che cercherà di uccidermi, non credo che lui provi inimicizia per me, se non come catalizzatore della sua infelicità. Per parte mia, *sub Deo,* non intendo fargli che un graffio al braccio, niente più. Il buon signor White definirebbe il mio *sub Deo* una grossolana bestemmia, e sarei tentato di buttar giù qualche osservazione al riguardo; ma *peccavi nimis cogitatone, verbo et opere...* Devo trovare il

mio prete e andare subito a dormire; il sonno è quello che ci vuole, il sonno e un animo acquietato».

Dal suo sonno, un sonno disturbato da una ridda di sogni sconnessi, Jack lo svegliò ai due colpi della diana, e mentre si vestivano udirono il giovane Babbington cantare sul ponte *Lovely Peggy* con voce dolce e sommessa, allegra come il giorno che stava sorgendo.

Uscirono dalla cabina nel fetore che gravava sull'Hooghly e sull'interminabile distesa di fango, e allo scalandrone incontrarono Etherege, M'Alister e Bonden.

Sotto i baniani del Maidan deserto un gruppo silenzioso era in attesa: Canning, due amici, un chirurgo e alcuni uomini per occupare il terreno: più lontane, due carrozze chiuse erano in attesa. Burke si fece avanti. «Buongiorno, signori», disse, «non c'è modo di addivenire a un accomodamento. Etherege, se credete che vi sia luce a sufficienza, ritengo che dovremmo piazzare i duellanti; a meno che, naturalmente, il vostro uomo non decida di ritirarsi.»

Canning indossava una giacca nera che si allacciò fin sopra la cravatta. La luce era sufficiente ora, un bel grigio chiaro che permetteva di vederlo perfettamente: composto, grave e chiuso in se stesso; ma la faccia era segnata, invecchiata, priva di colore.

Stephen si tolse la giubba e anche la camicia, piegandole con cura. «Che stai facendo?» gli bisbigliò Jack.

«Mi batto sempre a torso nudo: gli indumenti, nel caso di una ferita, sono molto fastidiosi, mio caro.»

I secondi misurarono il terreno, esaminarono le pistole e sistemarono i duellanti. Una terza carrozza chiusa si avvicinò.

Con l'arma familiare bilanciata nella mano, l'espressione di Stephen si fece estremamente fredda, gli occhi chiari fissi con intensità impersonale, letale su Canning, il quale era già in posizione, il piede destro in avanti, il corpo di profilo. Tutti erano immobili, silenziosi, concentrati come per l'amministrazione di un sacramento.

«Signori», disse Burke, «potete far fuoco al segnale.»

Il braccio di Canning si alzò, lungo la canna scintillante Stephen vide il lampo e immediatamente il dito si allentò sul grilletto. L'enorme impatto sul fianco e sul torace giunse contemporaneo allo sparo. Barcollò, spostò la pistola che non aveva fatto fuoco nella mano sinistra e cambiò posizione; il fumo si dissolse nell'aria pesante e Stephen vide Canning

chiaramente, la testa alta, gettata indietro con un'aria da imperatore romano. La canna della pistola girò, ondeggiò un istante, poi si fermò; stringendo le labbra, Stephen fece fuoco. Canning crollò all'istante, si rialzò sulle mani e sulle ginocchia chiedendo la sua seconda pistola e cadde di nuovo. Gli amici corsero da lui e Stephen si voltò dall'altra parte. «Stai bene?» Stephen annuì, ancora duro e freddo come un istante prima, poi disse a M'Alister: «Datemi quella filaccia». Si tamponò la ferita e, mentre M'Alister la esaminava, mormorando: «Colpita la terza costola; l'ha spezzata... deviato la pallottola attraverso lo sterno, e conficcata malamente... voleva uccidervi, il cane... vi farò un bendaggio», Stephen osservava il gruppo. E il cuore gli mancò; lo sguardo duro, cattivo, di serpente, scomparve, sostituito da uno di infinita tristezza. Quel fiotto scuro che scorreva sotto i piedi degli uomini radunati intorno a Canning poteva significare solo una cosa: che aveva sbagliato la mira.

M'Alister, tenendo il capo della benda fra i denti, seguì il suo sguardo e annuì. «Succlavio o l'aorta stessa», farfugliò attraverso la garza. «Fermo la fascia e vado a parlare con il nostro collega.»

Tornò, annuendo gravemente. «Morto?» domandò Etherege, lanciando un'occhiata esitante a Stephen e domandandosi se era il caso di congratularsi con lui; ma l'espressione di totale sconforto sul suo viso lo trattenne. Mentre Bonden estraeva il proiettile dalla seconda pistola e le riponeva entrambe nella custodia, Etherege si avvicinò a Burke: scambiarono qualche parola, si salutarono cerimoniosamente e si separarono.

La gente affollava già il Maidan; il cielo a oriente era rosso. Jack disse: «Dobbiamo portarlo subito a bordo. Bonden, chiamate la carrozza».

# CAPITOLO XI

*L*e tigri erano scomparse e la servitù stava evidentemente imballando gli oggetti.

«Buongiorno, signora», salutò Jack, scattando in piedi. Diana fece la riverenza. «Vi ho portato una lettera di Stephen Maturin.»

«Oh, come sta?» esclamò lei.

«Molto giù. Febbre altissima, la palla è conficcata male e con questo clima le ferite... Ma voi sapete tutto sulle ferite in questo clima.»

Gli occhi di Diana si riempirono di lacrime. Si era aspettata durezza, ma

non quella collera fredda. Era più alto di come lo ricordava, decisamente più imponente e formidabile. Anche la faccia era cambiata, il ragazzo non c'era più, svanito per sempre; occhi duri, imperiosi; la sola cosa che riconobbe, eccettuata l'uniforme, furono i capelli biondi, legati in una coda. Anche l'uniforme era cambiata: adesso Aubrey era un capitano di vascello.

«Vi prego di scusarmi, Aubrey», disse, aprendo il biglietto. Tre righe in una scrittura disuguale e malferma. «Diana: dovete tornare in Europa. La *Lushington* salpa il quattordici. Permettetemi di provvedere a tutte le difficoltà materiali; contate su di me per qualsiasi cosa e in qualsiasi momento. Dico in qualsiasi momento. Stephen.»

Diana lesse lentamente, rilesse attraverso il velo delle lacrime. Jack, in piedi, le mani dietro la schiena, guardava fuori della finestra.

Al di sotto della rabbia e del fastidio di essere lì, nella sua mente si agitavano domande, dubbi, in una ridda di sentimenti che non riusciva a identificare. La presunzione di essere nel giusto, tranne quando si trattava di mare o di disciplina navale, gli era sconosciuta. Doveva sentirsi un mascalzone spregevole, dato che albergava tanta inimicizia contro una donna che aveva corteggiato? La severità che lo permeava da capo a piedi era un'odiosa ipocrisia, tale da farlo condannare da un animo onesto? Aveva corso il rischio di rovinarsi la carriera per inseguirla, ma lei gli aveva preferito Canning. Quell'indignazione del tipo io-sono-più-virtuoso-di-te era solo meschino rancore? No, non lo era: lei aveva fatto soffrire terribilmente Stephen e Canning, quell'uomo eccellente era morto per causa sua. Lei era una donna cattiva, sì, cattiva. Eppure quel duello sotto gli alberi avrebbe potuto aver luogo per la più virtuosa delle donne, il mondo essendo quello che è. La virtù: ci rimuginò su, osservando distrattamente un cavaliere che avanzava fra gli alberi. Lui aveva attaccato la «virtù» di lei con grande impegno; perciò, qual era la sua posizione? Il ritornello comune *per gli uomini è diverso* non gli dava nessun conforto. Il cavaliere era di nuovo visibile, e ora anche il suo cavallo apparve alla vista: forse il più bell'animale che Jack avesse mai visto, una cavalla saura, perfettamente proporzionata, leggera, potente. Evitò con uno scarto un serpente sul viale e indietreggiò con un bel movimento, e il suo cavaliere rimase tranquillamente in sella, accarezzandola con dolcezza sul collo. La virtù: quella che più apprezzava era il coraggio; ma davvero comprendeva tutto il resto? Fissò l'immagine di lei, quasi un fantasma nel riflesso sul vetro: coraggio Diana Villiers ne aveva, su questo non potevano esservi

dubbi. Era là in piedi, perfettamente diritta e così snella e fragile che lui avrebbe potuto spezzarla con una mano. Una tenerezza e un'ammirazione che credeva morte si agitarono dentro di lui.

«Il signor Johnstone», annunciò un servitore.

«Non sono in casa.»

Il cavaliere si allontanò.

«Aubrey, mi dareste un passaggio sulla vostra nave fino in patria?»

«No, signora. I regolamenti non lo ammettono, e in ogni caso la *Surprise* non sarebbe adatta a una signora; inoltre dovrò aspettare un altro mese prima di essere pronto a salpare.»

«Stephen mi ha chiesto di sposarlo. Potrei rendermi utile come assistente nell'infermeria.»

«Mi dispiace immensamente, ma i miei ordini non lo consentono. La *Lushington,* tuttavia, salperà entro questa settimana; e, se potrò esservi di aiuto, ne sarò felicissimo.»

«Ho sempre saputo che eravate un debole, Aubrey», disse Diana con uno sguardo di disprezzo. «Ma non sapevo che foste anche meschino. Non siete diverso da tutti gli altri uomini che ho conosciuto, tranne Maturin. Ipocrita, debole e vile.»

Jack si inchinò e uscì dalla stanza con un'apparenza di compostezza. Nel viale incontrò un cuoco che spingeva un carretto carico di pentole e recipienti di rame. «Sono davvero un tale verme?» si domandò, e la domanda lo tormentò durante tutto il tragitto fino a Howrah, dove la fregata era agli ormeggi. Il momento in cui vide il suo alto albero di maestra che sovrastava la massa del naviglio, affrettò il passo, corse su per lo scalandrone, passò in mezzo agli ufficiali e ai carpentieri e scese sottocoperta. «Killick», disse, «cercate di sapere se M'Alister è occupato con il dottore e, se non lo è, ditegli che desidero parlargli.»

Stephen era nello spazioso alloggio comandante, il più arioso e luminoso ambiente di tutta la nave; sembrava che all'interno fervesse una grande attività. M'Alister uscì con un disegno in mano, seguito dal nostromo, dal carpentiere e da parecchi loro aiutanti. Pareva ansioso e preoccupato. «Come sta?» domandò Jack.

«La febbre è troppo alta, signore», disse M'Alister, «ma spero che scenda una volta estratta la pallottola. Ormai siamo quasi pronti. Ma è conficcata malamente.»

«Non dovrebbe essere trasportato in ospedale? I loro chirurghi

potrebbero darvi una mano. Possiamo approntare una lettiga in un attimo.»

«Gliel'ho suggerito, naturalmente, non appena abbiamo scoperto il proiettile sotto il pericardio, appiattito e deviato, mi capite. Ma lui non ha una grande opinione dei chirurghi militari, e nemmeno dell'ospedale. Ci hanno offerto il loro aiuto non più di mezz'ora fa e confesso che lo avrei molto gradito: il pericardio, comprendete. Ma lui insiste per eseguire l'intervento da sé, e io non oso contrastarlo. Mi scuserete ora, signore: Parmaiolo sta aspettando per fabbricare questo estrattore che ha disegnato lo stesso dottor Maturin.»

«Posso entrare da lui?»

«Sì. Ma, per favore, non turbatelo, non agitate la sua mente.»

Stephen giaceva su una serie di casse accostate l'una all'altra, sollevato quasi a sedere, con la schiena appoggiata a una specie di cuscino di filacce ricoperto di tela da vele: sopra di lui, a mostrare il torace nudo in piena luce, un grande specchio sospeso con un sistema di bozzelli e di cime: accanto, a portata della sua mano, un tavolo sul quale si allineavano garze, stoppa e strumenti chirurgici: pinze, divaricatori, una mezzaluna dentata.

Stephen guardò Jack. «L'hai vista?» domandò.

«Sì.»

«Ti sono veramente riconoscente di essere andato. Come stava?»

«Si faceva forza. Non ci sono donne così piene di coraggio.

Stephen, come ti senti?» «Com'era vestita?» «Vestita? Oh, un abito normale, suppongo. Non ci ho fatto caso.»

«Non di nero?»

«No, lo avrei notato. Stephen, devi avere una febbre altissima. Vuoi che faccia togliere l'osteriggio per avere più aria?»

Stephen scosse il capo. «La temperatura corporea si è un po' alzata, naturalmente, ma non tanto da ottenebrarmi il cervello in nessun modo. Potrebbe succedere in seguito. Vorrei che Bates si spicciasse con quella pinza.»

«Vuoi che faccia venire il chirurgo di Fort William, solo per assistere? Potrebbe essere qui in cinque minuti.»

«Nossignore. Lo farò con le mie mani.» Le guardò con aria critica, dicendo più a se stesso che a Jack: «Se hanno fatto una cosa, devono fare anche l'altra: è questione di semplice giustizia».

M'Alister rientrò, portando uno strumento lungo e ricurvo, fornito di piccole mandibole, uscito pochi istanti prima dalla forgia dell'armaiolo.

Stephen lo prese, confrontò la curva con il disegno, chiuse e aprì il becco mobile: «Ben fatto... preciso... molto bello. M'Alister, cominciamo. Chiamate, prego, Choles, se è sobrio».

«C'è niente che io possa fare?» domandò Jack. «Vorrei davvero aiutarvi. Potrei reggere un catino o passare la garza?»

«Puoi prendere il posto di Choles, se lo desideri, e tenermi la pancia, premendo con forza, quando te lo dirò io. Ma hai lo stomaco per queste cose? Ti disturba la vista del sangue? Choles faceva il macellaio, sai.»

«Che Dio ti benedica, Stephen, ho visto sangue e ferite fin da quando ero un bambino.»

Sangue ne aveva visto, certo; ma non questo genere di liquido che scorreva freddamente, seguendo la traccia della lama. Né aveva mai sentito niente di simile allo stridere della mezzaluna sull'osso vivo, a pochi pollici dal suo orecchio mentre stava chino sulla ferita, la testa abbassata per non impedire a Stephen la vista dello specchio.

«Dovrete sollevare la costola, M'Alister», disse Stephen, «afferratela bene con il divaricatore quadrato. Più su. Più forza, più forza. Tagliate la cartilagine.» Il suono metallico degli strumenti; istruzioni; un incessante, rapido tamponare, un'impressione di forza brutale al di là di quanto lui avrebbe mai potuto immaginare. E continuava, continuava. «Ora, Jack, una pressione costante verso il basso. Bene. Mantienila così. Datemi la pinza. Tamponate, M'Alister. Premi, Jack, premi.»

In fondo alla cavità pulsante Jack colse uno scintillio di metallo; si oscurò subito; e là, difficile da mettere a fuoco, era il lungo strumento ricurvo che frugava, frugava sempre più profondamente. Jack chiuse gli occhi.

Stephen trattenne il respiro, inarcando la schiena: nel silenzio più totale Jack poteva udire il ticchettio dell'orologio di M'Alister vicino al suo orecchio. Ci fu un grugnito, poi Stephen disse: «Eccola qua. Molto appiattita. M'Alister, è intera la pallottola?»

«Intera, signore, perdio, assolutamente intera. Non un pezzetto rimasto.»

«Alleggerisci la pressione, Jack. Piano con il divaricatore, M'Alister: un paio di tamponi di ovatta, poi potrete cominciare a cucire. Aspettate: pensate al comandante, mentre io tampono. Carbonato di ammonio... mettetelo con la testa in basso.»

M'Alister lo trasportò di peso su una sedia: Jack sentì che la testa gli veniva premuta fra le ginocchia, e l'odore pungente di ammoniaca gli salì

al cervello. Rialzò la testa e vide Stephen: il volto adesso era assolutamente grigio, imperlato di sudore; quasi non sembrava più umano, e tuttavia vi era diffusa un'espressione di cupo trionfo. Lo sguardo di Jack si spostò sul torace di Stephen, squarciato da un fianco all'altro, scavato, scavato; e il bianco delle ossa... Poi la schiena di M'Alister gli si parò davanti, nascondendogli la ferita, una schiena competente, che esprimeva efficienza e partecipazione al trionfo. Un'attività mirata, brevi osservazioni tecniche; ed ecco Stephen, il torace avvolto in bende bianche, lavato, rilassato, gli occhi semichiusi. «Avete preso nota del tempo, M'Alister?» domandò.

«Ventitré minuti esatti.»

«Lento...» La voce si spense, per ravvivarsi dopo un istante. «Jack, sarai in ritardo per la cena.»

Jack cominciò a protestare che voleva rimanere, ma M'Alister si mise un dito sulle labbra e lo condusse in punta di piedi fino alla porta. Molta gente della nave era in attesa là dietro, più del consentito, ma evidentemente la disciplina era stata dimenticata. «La pallottola è stata estratta», disse Jack. «Pullings, che non ci sia il minimo rumore a poppa dell'albero di maestra, silenzio assoluto.» E si ritirò nella sua cabina.

«Sembrate pallido sul serio, signore», disse Bonden. «Volete bere un goccetto?»

«Dovete cambiarvi l'uniforme, signore», suggerì Killick.

«Signore Iddio, Bonden», proruppe Jack, «si è aperto da solo lentamente con le sue mani, dritto fino al cuore. L'ho visto battere.»

«Ah, signore, qui c'è la medicina che fa per voi!» E Bonden gli passò il bicchiere. «Quelli della vecchia *Sophie* non si sarebbero impressionati: un tipo così istruito. Vi ricordate il cannoniere, signore? Non rinunciate al ricevimento, signore, lui sarà di nuovo in piedi molto presto, bello stabile come un treppiede, non dovete affannarvi, signore.»

La cena fu splendida, servita in scintillanti piatti d'oro; e distrattamente Jack trangugiò una libbra o due di un animale imprecisato sommerso da una salsa piccantissima. I suoi vicini erano affabili, ma dopo aver esaurito gli argomenti di interesse comune lo lasciarono a se stesso, giudicandolo un tipo noioso, e Jack si dedicò ad affrontare taciturno le portate seguenti, ognuna accompagnata da un vino diverso. Nel silenzio relativo udì la conversazione di due civili seduti di fronte a lui, un giudice anziano e sordo, con gli occhiali verdi e la voce ragliarne, e un corpulento membro

del Consiglio; verso la fine della cena erano piuttosto alticci. L'argomento della conversazione era Canning, la sua impopolarità, la sua indipendenza e la sua spregiudicatezza. «Da tutto quello che sento», disse il giudice, «voi signori sareste quasi inclini a regalare al sopravvissuto un paio di pistole placcate d'oro, se non un servizio di piatti.»

«Non parlo per me», rispose il membro del Consiglio, «dal momento che Madras è la scena delle mie fatiche, ma credo che qualcuno qui non spargerà lacrime dietro al carro funebre.»

«E la donna? È vero che vogliono espellerla come persona indesiderabile? Preferirei vederla frustata come si faceva una volta; sono passati molti anni da quando ho avuto questo piacere, signore. Non verrebbe anche a voi voglia di usare la frusta? Poiché in questo caso *persona non grata* potrà essere decretato solo in senso amministrativo.»

«La moglie di Buller è andata a farle visita, per vedere come reagiva alla sua disgrazia; ma non è stata ricevuta.»

«Sarà prostrata, naturalmente, assolutamente prostrata, ne sono certo. Ma ditemi del segaossa sputafuoco irlandese. La donna era la sua...»

Un *aide de camp* alle loro spalle si avvicinò per bisbigliare qualcosa. Il giudice esclamò: «Come? Eh? Oh, non lo sapevo». Si abbassò gli occhiali sul naso e scrutò Jack, il quale disse: «State parlando del mio amico, il dottor Maturin, signore. Confido che la donna alla quale avete fatto allusione non sia in nessun modo associata alla signora che onora Maturin e me della sua conoscenza».

No, no, gli assicurarono... non intendevano minimamente offendere il gentiluomo... sarebbero stati felici di ritirare qualsiasi espressione faceta... mai si sarebbero permessi di parlare in modo irrispettoso di una signora conosciuta dal comandante Aubrey... speravano che volesse bere un bicchiere di vino con loro. Ma certamente, disse lui; e ben presto il giudice dovette essere condotto via.

Il giorno seguente, sul ponte ricoperto di stuoie per attutire il rumore, Jack ricevette Diana con minore severità di quanta lei si sarebbe aspettata. Le spiegò che Maturin dormiva, in quel momento, ma che se lei avesse voluto scendere sottocoperta, il signor M'Alister avrebbe potuto ragguagliarla in modo esauriente sul suo stato e, se Stephen si fosse svegliato, avrebbe potuto accompagnarla da lui. Le mandò tutto ciò che la *Surprise* poteva offrire in fatto di rinfreschi e, quando alla fine lei se ne andò dopo una lunga e vana attesa, le disse: «Spero che avrete maggior

fortuna un'altra volta; ma in effetti questo sonno è una vera benedizione: la prima che ha avuto».

«Domani non potrò venire; c'è così tanto da fare. Giovedì, se posso?»

«Ma certamente; e se qualcuno dei miei ufficiali può esservi di aiuto, ne saremo molto felici. Pullings e Babbington li conoscete. O forse Bonden come scorta? Il porto non è luogo molto adatto a una signora.»

«Siete gentile. Sarò felice della protezione del signor Babbington.»

*

«Dio del Cielo, Braithwaite», disse un Babbington del venerdì, mento rasato due volte, scintillante nel suo tricorno bordato d'oro, «come amo quella signora Villiers!»

Braithwaite sospirò e scosse il capo. «Al suo confronto fa sembrare tutte le altre delle megere di Portsmouth Point.»

«Non guarderò mai più un'altra donna, ne sono sicuro. Eccola che arriva! Vedo la sua carrozza dietro quel *dhow*.»

Corse ad aiutarla a salire sullo scalandrone e la scortò fino al cassero. «Buongiorno a voi, signora», la salutò Jack. «Sta notevolmente meglio, e sono felice di dire che ha mangiato un uovo. Ma la febbre è ancora molto alta e vi prego di non abbatterlo né agitarlo in nessun modo. M'Alister dice che è importantissimo non farlo agitare.»

«Caro Maturin», disse Diana, «come sono contenta di vedervi seduto! Vi ho portato qualche mangostano, sono quello che ci vuole per la febbre. Ma siete sicuro di poter ricevere visite? Mi hanno così spaventato Aubrey, Pullings, il signor M'Alister e ora persino Bonden, dicendomi che non devo stancarvi o farvi agitare, tanto che credo di dovermene andare via subito.»

«Sono forte come un bue, mia cara», disse, «e infinitamente migliorato per avervi visto.»

«In ogni caso cercherò di non farvi agitare o turbare in nessun modo. Prima lasciate che vi ringrazi del vostro caro biglietto. Mi è stato di grande conforto e sono decisa a seguire le vostre istruzioni.»

Stephen sorrise, poi disse a voce bassa: «Come mi fate felice, Diana. Ma esistono gli aspetti sordidi... necessità della vita... il pane e il burro, per così dire. In questa busta...»

«Stephen, mio caro, voi siete la migliore delle creature, ma io ho pane,

burro e anche marmellata, per il momento. Ho venduto un colossale smeraldo che mi aveva regalato il Nizam e ho prenotato l'unica cabina decente sulla *Lushington.* Lascerò tutto il resto, lo abbandonerò dove si trova. Le volgari sciattone di Calcutta potranno dire tutto di me, ma non che sono interessata.»

«No, certamente no», confermò Stephen. «La *Lushington:* spaziosa, confortevole, due volte più grande di noi, il miglior sherry che io abbia mai bevuto. Eppure vorrei... sapete, vorrei che poteste tornare in patria sulla *Surprise.* Vorrebbe dire aspettare un altro mese o giù di lì, ma... Non avete pensato a chiederlo a Jack?»

«No, mio caro», rispose lei con tenerezza, «non l'ho fatto: che sciocca sono stata. Ma ci sono anche le cameriere, capite, e io non sopporterei che mi vedeste con il mal di mare, verde, brutta ed egoista. Non vorrà dire molto alla fine, è probabile che ci raggiungiate a Madera; o in ogni caso a Londra. Non sarà molto tempo. Mi sembrate prosciugato, lasciate che vi dia qualcosa da bere. È acqua d'orzo, questa?»

Parlarono quietamente: acqua d'orzo, mangostani, uova, le tigri dei Sunderband, o meglio, parlò Diana mentre Stephen se ne stava là a guardarla con aria seria, trasparente ma profondamente felice, pronunciando ogni tanto qualche parola. «Aubrey avrà certamente una grande cura di voi», disse Diana. «Sarà altrettanto bravo come marito? Ne dubito. Non capisce niente delle donne. Stephen, vi state stancando troppo. Adesso me ne vado. La *Lushington* salpa a un'ora impossibile con l'alta marea. Grazie per l'anello. Addio, mio caro.» Lo baciò, e le sue lacrime gli bagnarono il viso.

Il fetore dell'Hoogly fu scacciato dal mare più pulito del golfo del Bengala e dal blu profondo dell'oceano Indiano; la *Surprise,* diretta in patria finalmente, spiegò le ali al monsone e corse verso sud-ovest sulle tracce della *Lushington,* che la precedeva di duemila miglia.

Trasportava un equipaggio istupidito dall'alcol, rincupito, fiacco, una cassetta di metallo piena di rubini, zaffiri e perle in sacchetti di pelle scamosciata, un chirurgo delirante e un comandante ansioso.

Jack era rimasto seduto accanto a Stephen durante i turni di guardia della notte fin da quando la febbre aveva raggiunto l'altissimo livello attuale. M'Alister avrebbe voluto sostituirlo, così come chiunque altro del quadrato, ma il delirio aveva aperto la serratura dei pensieri segreti di Stephen e, sebbene gran parte di ciò che diceva nel delirio fosse in

francese o in catalano o privo di senso se non nel contesto del suo incubo privato, altre cose erano invece dirette, chiare e specifiche. Un uomo meno riservato sarebbe stato probabilmente meno comunicativo: ma un torrente di segreti fluiva dalla bocca inconsapevole di Stephen.

A parte quelli ufficiali, ce n'erano altri che Jack non voleva fossero ascoltati da nessuno. Si vergognava lui stesso di doverli sentire, poiché per un uomo dell'orgoglio luciferino di Stephen sarebbe stato un colpo mortale sapere che qualcuno, fosse pure il suo migliore amico, aveva ascoltato le sue espressioni di desiderio struggente e di debolezza, palesate come il giorno del Giudizio universale. Discorsi sull'adulterio e la fornicazione; conversazioni immaginarie con Richard Canning sulla natura del legame coniugale; improvvise apostrofi: «Jack Aubrey, anche tu ti ferirai con la tua stessa arma, temo. Una bottiglia di vino in corpo e saresti capace di andare a letto con la prima femmina che ti strizza l'occhio, per pentirtene poi per tutta la vita. Tu non conosci la castità». Parole imbarazzanti: «*Ebreo* è una distinzione immeritata; *bastardo* è un'altra cosa. Dovrebbero essere fratelli: sono entrambi perlomeno amici difficili, se non impossibili, dal momento che sono tutti e due sensibili a strali sconosciuti agli altri».

E così Jack sedette al suo capezzale, bagnando Stephen ogni tanto con una spugna; le guardie si succedevano l'una all'altra e la nave correva, e lui ringraziava Dio di avere ufficiali ai quali poterla affidare. Sedeva facendogli le spugnature, sventolandolo, ascoltandolo suo malgrado, preoccupato, ansioso, ferito a volte, annoiato.

Non era molto adatto a starsene fermo immobile e in silenzio per ore e ore, e la tensione suscitata dal dover sentire parole che gli davano pena lo sfiniva, e quando questa si attenuò con il passare del tempo, sopraggiunse una stanchezza appannata, il desiderio di uno Stephen taciturno. Ma Stephen, che lo era nella vita normale, nel delirio diventava loquace e il soggetto preferito delle sue farneticazioni era la condizione umana sulla Terra. Aveva anche una memoria inesauribile e Jack dovette ascoltare interi capitoli del teologo Molina * [* Luis de Molina (1536-1600), teologo gesuita spagnolo. Dopo aver insegnato in Portogallo, tornò in Spagna, dove morì. Le sue opere provocarono violente polemiche negli ambienti ecclesiastici e giuridici. *(N.d.T.)*] e quasi tutta *l'Etica Nicomachea.*

Imbarazzo e vergogna per quell'ingiusto vantaggio sull'amico erano già abbastanza spiacevoli, ma ancora peggio era constatare la confusione delle

sue idee; Jack si era abituato a considerare Stephen come il tipo del filosofo, forte, quasi impermeabile ai sentimenti dei comuni mortali, sicuro di sé e a ragion veduta; non provava maggior rispetto per nessun uomo che vivesse sulla terraferma. Quello Stephen, così appassionato, così interamente soggiogato da Diana e così pieno di dubbi di ogni specie, lo riempiva di sgomento; non si sarebbe trovato così smarrito se avesse scoperto che alla *Surprise* mancavano ancore, zavorra e bussola.

*«Arma virumque catto»,* cominciò la voce roca nell'oscurità, dopo che qualche ricordo del cugino pazzo di Diana ebbe messo in moto la memoria.

«Be', grazie a Dio, siamo di nuovo al latino», disse Jack, «e speriamo che duri.»

Durò, infatti; durò fino all'equatore, quando la guardia della diana udì le sinistre parole:

«*... ast itti solvuntur frigor e membra*
*vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*»,

seguite da una richiesta stizzosa di tè, di «tè verde! Non c'è nessuno su questa pessima nave che sappia come curare una febbre tropicale? Sto chiamando da ore!»

Il tè verde oppure un cambiamento del vento, che soffiava ora un po' più da ovest e da nord, o l'intercessione di santo Stefano, fecero abbassare la temperatura da un'ora all'altra, e M'Alister la mantenne sotto controllo con le sue tisane» ma fu seguita da un periodo di querula irritabilità che Jack trovò altrettanto duro da sopportare *dell'Eneide;* e persino lui, con la sua esperienza della pazienza e della gentilezza della gente di mare verso i compagni malati, si domandava come facessero a sopportarlo: lo scorbutico, arcigno e presuntuoso Killick, definito «infame babbuino vaioloso», e che tuttavia correva con la massima sollecitudine per portare un cucchiaio; Bonden, che si sottometteva paziente al lancio di un piatto di rognone; anziani e feroci marinai prodieri che lo vezzeggiavano trasportandolo con la massima cura ai suoi punti preferiti sul ponte, solo per essere insultati per ogni brezza e per ogni scelta.

Stephen era un malato molto difficile; qualche volta considerava M'Alister un essere onnisciente che certamente avrebbe saputo trovare l'unico grande medicamento; altre volte la nave risuonava del grido di

«ciarlatano!» e le pozioni venivano scagliate negli ombrinali. Il cappellano soffriva più degli altri; gli ufficiali generalmente si aggiravano in altre parti della nave quando il convalescente Maturin era sul cassero, ma il signor White non poteva arrampicarsi sulle sartie, e in ogni caso il suo dovere gli richiedeva di visitare gli ammalati, persino di giocare a scacchi con loro. Una volta, spronato da una frecciata sarcastica contro l'erastianismo,* [* Termine, derivato da Tommaso Erasto, autore dell'Explicatio *gravissimae quaestionis* (1589), con cui si indica la dottrina politico-religiosa che subordina, anche in materia religiosa, il potere ecclesiastico al potere civile. Anche se, in realtà, tale rivendicazione radicale fu più dei suoi seguaci che non dello stesso Erasto. *(N.d.T.)*] si concentrò al massimo e vinse: dovette sopportare non solo le occhiate cariche di rimprovero del timoniere, del quartiermastro e di tutto il quadrato, ma anche un rabbuffo semiufficiale da parte del comandante, il quale riteneva «una ben meschina cosa rallentare la guarigione di un invalido per la soddisfazione di un attimo», oltre ai rimproveri della sua coscienza. Il signor White si trovava comunque in una posizione insostenibile, poiché, se avesse perso, quasi certamente il dottor Maturin si sarebbe infuriato accusandolo di non aver prestato attenzione al gioco.

La costituzione di ferro di Stephen prevalse, tuttavia, e una settimana dopo, quando la fregata sostò al largo di un'isola remota e disabitata dell'oceano Indiano la cui longitudine era indicata diversamente su ogni carta, scese a terra e là, un giorno da segnare con una pietra miliare, un macigno addirittura, fece la scoperta più importante della sua vita.

La scialuppa si era spinta attraverso un varco nella barriera corallina fino a un'insenatura con mangrovie alla sinistra e un promontorio coronato di palme; una spiaggia dove Jack aveva sistemato i suoi strumenti e dove lui e i suoi ufficiali, come una banda di negromanti di mezzogiorno, stavano osservando la pallida luna, con Venere ben chiara al di sopra.

Choles e M'Alister sollevarono Stephen e lo depositarono sulla sabbia asciutta; barcollò leggermente e si lasciò guidare verso l'ombra di un immenso e antico albero senza nome, le cui radici formavano un comodo sedile ricoperto di felci e i cui rami offrivano alla vista quattordici diverse specie di orchidee. Lo lasciarono là con un libro e alcuni sigari mentre la perlustrazione dell'ancoraggio e le osservazioni astronomiche proseguivano: un lavoro di qualche ora.

Gli strumenti erano stati sistemati su un tratto di sabbia accuratamente

livellato e, mentre il grande momento si avvicinava, la tensione poteva essere avvertita anche dal punto in cui Stephen si trovava. Un grande silenzio avvolse il gruppo di uomini, interrotto solo dalla voce di Jack che leggeva le cifre al suo segretario.

«Due sette quattro», disse, raddrizzandosi alla fine. «Signor Stourton, che cosa risulta a voi?»

«Due sette quattro, signore, esattamente.»

«L'osservazione più soddisfacente che io abbia mai fatto», disse Jack. Mise l'occhio al cannocchiale e gettò uno sguardo affettuoso a Venere che navigava lassù, distinguibile nell'azzurro perfetto una volta che si sapeva dove guardare. «Ora possiamo riporre tutta questa ferraglia e tornare a bordo.»

Si mise a passeggiare lungo la spiaggia. «Un'osservazione magnifica, Stephen», gridò mentre si avvicinava all'albero. «Mi dispiace di averti fatto aspettare tanto, ma ne valeva la pena. Tutti i nostri calcoli tornano e i cronometri avevano un errore di ventisette miglia. Abbiamo rilevato la posizione dell'isola con un'esattezza... Mio Dio, che cos'è quella mostruosità?»

«È una testuggine, mio caro. La grande tartaruga terrestre: una nuova specie. È sconosciuta alla scienza e, al confronto, i vostri giganti di Rodriguez e Aldabra sono rettili miserandi. Peserà una tonnellata. Non ricordo di essere mai stato tanto felice. Sono così esultante, Jack! Come riuscirai a portarla a bordo non lo so, ma niente è impossibile alla marina.»

«Dobbiamo portarla a bordo?»

«Ah, non c'è il minimo dubbio in proposito. Dovrà rendere immortale il tuo nome. Questa è la *Testudo aubreii* per tutta l'eternità; quando l'eroe del Nilo sarà dimenticato, il comandante Aubrey vivrà nella sua testuggine. Qui c'è la gloria per te.»

«Be', ti sono davvero obbligato, Stephen, questo è certo. Suppongo che potremmo calarla con una lentia fino alla scialuppa. Come hai fatto a scovarla?»

«Mi ero addentrato un po' nell'interno, alla ricerca di esemplari: questa scatola ne è piena, una tale messe! Sufficiente a una mezza dozzina di monografie. Be', lei era là in una radura che mangiava le foglie di un fico delle pagode *(Ficus religiosa).* Ho strappato qualche germoglio alto che lei si stava sforzando di raggiungere e così mi ha seguito fin qui, mangiando foglie tenere. È la creatura più fiduciosa che esista. Che Dio aiuti lei e la

sua specie, quando altri troveranno quest'isola. Guarda che occhi scintillanti! Vuole un'altra foglia. Mi fa bene guardarla, questa testuggine mi ha guarito», esclamò, abbracciando l'enorme carapace.

*

La testuggine fece pendere il piatto della bilancia, come disse M'Alister, il suo senso dell'umorismo ravvivato dal sole tropicale; la presenza dell'animale ebbe un effetto positivo assai maggiore di tutte le tisane e i medicamenti del deposito dei medicinali della fregata. Stephen sedeva con la sua *Testudo aubreii* accanto alla stia dei polli un giorno dopo l'altro, mentre la *Surprise* correva verso sud; Stephen cominciò a riprendere peso e la temperatura diminuì, si fece moderata, benevolente.

Nel viaggio di andata la *Surprise* si era comportata bene, quando non era stata menomata od ostacolata da venti avversi; e si sarebbe potuto pensare che lo zelo non poteva fare di più. Ma adesso era diretta a casa. Parole magiche per gli uomini, molti dei quali avevano mogli o fidanzate; e ancor più per il suo comandante, il quale, sperava, si sarebbe sposato e che stava correndo non solo verso una sposa, ma anche verso il vero teatro della guerra, verso la possibilità di distinguersi, di avere una gazzetta per sé e, in verità, anche di poter catturare qualche preda. E la Compagnia delle Indie era stata poi così generosa, niente taccagnerie per due soldi di pece come negli arsenali della marina; e il raddobbo senza risparmio, le nuove vele, il rame nuovo, il bel cordame di manilla l'avevano riportata ai giorni della sua gioventù; non era stato possibile rimediare a certi difetti strutturali, risultato dell'età e del modo in cui la *Marengo* l'aveva tartassata, ma per il momento tutto procedeva bene e la nave correva come se dovesse inseguire un galeone carico d'oro.

L'equipaggio era perfettamente addestrato, adesso: la battaglia combattuta insieme aveva unito ancor più gli uomini, i quali tuttavia avevano già raggiunto una solida comprensione reciproca, e un comando non faceva in tempo a essere dato che già veniva eseguito. Il vento rimase favorevole finché non furono molto al di sotto del tropico del Capricorno; un giorno dopo l'altro la fregata percorreva le sue duecento miglia; una navigazione pura, intensa, con gli uomini tutti impegnati a ottenere da lei fino all'ultima oncia di velocità: la bella vita del mare che gli ufficiali a mezza paga nei loro alloggi bui ricordavano come la loro esistenza più

naturale.

Durante la traversata verso l'India non avevano avvistato una vela dall'altezza del Capo fino alle Laccadive; questa volta ne incontrarono cinque, e con tre si scambiarono le notizie: un brigantino a palo inglese armato per la guerra di corsa, una nave americana in navigazione verso i mari della Cina e una nave deposito diretta a Ceylon; ognuna comunicò le nuove della *Lushington,* che, a detta della nave deposito, era distante adesso non più di settecento miglia.

Il mare caldo andò raffreddandosi sempre più; i panciotti fecero la loro apparizione durante le guardie della notte e le costellazioni settentrionali non furono più visibili. Un giorno, in cinquanta braccia d'acqua furono sorpresi dal verso dei pinguini nella nebbia, e il giorno seguente raggiunsero il «buon vento dell'ovest» e il reale cambiamento di clima.

Adesso giacche pesanti e cappelli bordati di pelliccia mentre la *Surprise* navigava sui bordi: avanzava contro vento con le vele da tempesta o si portava più a sud in cerca di una brezza più moderata o stava alla cappa di fortuna, lottando per ogni miglio conquistato verso occidente contro la violenza della barriera d'aria. Procellarie e albatri tenevano loro compagnia, e nel frattempo l'alloggio degli allievi e via via gli ufficiali e persino il comandante furono ridotti nuovamente a galletta e carne salata, che il ponte inferiore non aveva mai abbandonato; e ancora i venti soffiavano da ovest in un cielo così coperto da rendere impossibili le osservazioni per diversi giorni di fila.

La testuggine, calata nella stiva già da molto tempo, dormiva su un sacco imbottito. E durante il lungo, lunghissimo aggiramento del Capo il suo padrone fece più o meno la stessa cosa, mangiando, recuperando le forze e sistemando le sue ragguardevoli collezioni di Bombay e gli esemplari prelevati, ahimè troppo frettolosamente, da altre terre. Aveva poco da fare: le inevitabili malattie dei marinai dopo Calcutta erano state trattate da M'Alister prima che lui si fosse ristabilito, e da allora la nave, grazie all'abbondanza del succo puro di limoncello, si era mantenuta notevolmente sana: speranza, smania di arrivare e allegria sortirono l'effetto consueto e la *Surprise* era una nave non solo felice, ma anche allegra. Stephen si era già occupato dei suoi coleotteri ed era immerso nelle crittogame vascolari quando finalmente la nave mise la prua a nord.

Cinque giorni di venti variabili e di brezze leggere, già molto più tiepide, durante i quali la *Surprise* issò gli alberetti di velaccio per la prima volta

da settimane e in una sera illuminata dalla luna, mentre Stephen al coronamento osservava il cappellano che disegnava l'affascinante geometria del sartiame, ombre nere sul ponte spettrale, pozze di oscurità, una raffica improvvisa investì la nave, rovesciando l'inchiostro, e l'acqua fosforescente ribollì contro la murata di sinistra. La sbandata aumentò e la schiuma sibilante si alzò di tono in un canto continuato.

«Se questi non sono i benedetti alisei, io sono un olandese», disse Pullings. Non era un olandese. Si trattava proprio degli alisei di sud-est, leggeri ma costanti, quasi senza cambiamenti di direzione. La *Surprise* spiegò una nobile forza di vele e scivolò sull'acqua verso il tropico; le giornate si fecero via via più calde, gli uomini si ripresero dalla loro battaglia contro il capo di Buona Speranza e si sentiva cantare sul castello di prua: si cantava e si ballava. Non si pensava nemmeno a mettersi in panna per potersi godere una nuotata, persino quando furono così lontani al di là del tropico del Capricorno che Jack disse: «Domattina saremo in vista di Sant'Elena».

«Ci fermeremo?»

«Oh, no.»

«Nemmeno per una dozzina di manzi? Non sei stufo di carne salata?»

«No davvero. E se pensi che ci sia un mezzo, un trucco che possa portarti a terra per raccogliere scarafaggi, sei pregato di rinunciare all'idea.»

E là, nella luce brillante dell'alba, un punto nero interruppe l'orizzonte, un punto nero al di sopra del quale fluttuava una nuvola. Ben presto divenne più grande e distinto, e Pullings poté indicare le maggiori attrattive dell'isola: Holdfast Tom, Stone Top e Old Joan Point: vi aveva fatto scalo parecchie volte, e gli sarebbe piaciuto mostrare al dottore l'uccello che abitava la punta di Diana, un incrocio fra una civetta e un pappagallo, con un becco stranissimo.

La fregata si fece identificare dalla stazione di segnalazione sull'isola: «Ci sono ordini per la *Surprise?* Ci sono lettere?»

«Niente ordini per la *Surprise*», rispose la stazione, e dopo un quarto d'ora: «Niente posta».

«Per favore, chiedete se la *Lushington* è passata di qui», disse Stephen.

«La *Lushington* è passata; è salpata per Madera il sette. Tutto bene a bordo.»

«Far portare», disse Jack, e le vele della fregata si gonfiarono. «Muffit

deve essere stato fortunato al Capo. Avvisterà prima di noi il Lizard e avrà compiuto la traversata in meno di sei mesi. Che abbia rischiato il canale di Mozambico, il cane?»

*

Ancora un'alba di una purezza squisita che quasi spaventava: la perfezione che deve necessariamente deteriorarsi e appassire. Questa volta fu il grido di «vela in vista!» che portò la gente a riva più in fretta del fischietto del nostromo. Una nave che procedeva verso sud sul bordo opposto: un vascello da guerra, molto probabilmente. Mezz'ora dopo apparve chiaro che si trattava di una fregata che si stava avvicinando obliquamente. Gli uomini si tennero pronti al segnale di prepararsi al combattimento, mentre la *Surprise* issava i segnali segreti. La fregata rispose e si identificò: *Lachesis.* La tensione svanì, sostituita da un piacevole senso di attesa. «Finalmente avremo qualche notizia», disse Jack; ma non aveva ancora finito di parlare che un altro segnale venne issato: «Trasporto dispacci». Non poteva mettersi in panna nemmeno per un ammiraglio.

«Chiedetele se ha posta per noi», disse Jack, e puntando il cannocchiale lesse la risposta prima dell'allievo addetto ai segnali: «Niente posta per la *Surprise*».

«Be', accidenti a quella brutta tinozza», borbottò mentre le due navi si allontanavano rapidamente l'una dall'altra; e a cena disse: «Sai una cosa, Stephen? Vorrei che non avessimo quel cappellano a bordo. White è un'ottima persona e non ho niente contro di lui personalmente; mi piace e sarei felice di potergli essere utile, sulla terraferma. Ma in mare si crede che porti sfortuna avere a bordo un uomo di Chiesa. Non sono affatto superstizioso, come ben sai, ma i marinai si innervosiscono. Se potessi evitarlo, non vorrei mai avere un cappellano sulla mia nave. E poi sono fuori posto in una nave da guerra; hanno il dovere di dirci di porgere l'altra guancia, e non è quello che ci vuole in un'azione. E non mi è piaciuto nemmeno quell'uccellaccio che ci ha attraversato la prua».

«Era solo una comune sula... senza dubbio proveniente dall'Ascensione. Questo grog è una mistura spregevole, anche corretta con il mio zenzero. Ah, che nostalgia del vino! Un buon rosso corposo. Vuoi che ti dica una cosa? Più conosco la marina, più mi stupisco che uomini che hanno

ricevuto un'educazione liberale possano credere a tante stupidaggini. A dispetto della tua smania di rivedere la patria, ti sei rifiutato di salpare di venerdì, adducendo la scusa pietosa del cabestano. E se mi dici che lo fai per gli uomini, io ti rispondo: ah! ah!»

«Puoi rispondere quello che vuoi, ma certe cose funzionano: potrei raccontarti storie da farti rizzare la parrucca in testa.»

«Tutti i vostri presagi sono presagi di sciagura; e naturalmente, quando si è confinati in un luogo tanto ristretto in numero eccessivo e occupati per gran parte del tempo a rompere la zucca ai propri fratelli, non è difficile che i presagi si avverino; ma il tuo cadavere, il tuo curato, il tuo fuoco fatuo non sono la causa della tragedia.»

Jack scosse il capo, poco convinto; e dopo aver masticato con aria meditabonda la sua fetta di manzo salato dura come una suola di scarpe, disse: «Quanto alla tua educazione liberale, posso rispondere anch'io: ah, ah! Noi marinai non riceviamo una vera educazione. Il solo modo di preparare un ufficiale di marina è di mandarlo in mare, e di mandarcelo da giovane. Io ci sono più o meno da quando avevo dodici anni; e la maggior parte dei miei amici non è mai andata più in là di un'istruzione primaria. Tutto ciò che conosciamo è il nostro mestiere, ammesso che lo conosciamo... avrei dovuto provare il canale di Mozambico. No: non siamo il genere di uomini per i quali una giovane donna colta, intelligente, beneducata attraverserebbe mille miglia di oceano. Noi possiamo piacere quando siamo sulla terraferma, e loro sono gentili e ci applaudono quando c'è una vittoria, ma non ci sposano, a meno che non le prendiamo all'arrembaggio, senza dar loro il tempo di riflettere, altrimenti in genere sposano un curato o un qualche tipo intraprendente del foro».

«Be', quanto a questo, Jack, tu sottovaluti Sophia: amare lei è un'educazione liberale di per sé. Certo che sei educato in questo senso. Inoltre gli avvocati sono notoriamente pessimi mariti, a causa della loro abitudine a discutere incessantemente; laddove voi marinai siete addestrati a un'ubbidienza muta», replicò Stephen; e per deviare il triste corso dei pensieri di Jack, soggiunse: «Giraldus Cambrensis * [* Giraldo di Cambrai (1147 c.a. - 1222 c.a.), ecclesiastico inglese. Per due volte eletto vescovo, ebbe sempre annullata la nomina per l'opposizione del re Enrico n la prima volta, dell'arcivescovo di Canterbury Umberto la seconda. Scrittore, narrò la spedizione in Irlanda del principe Giovanni, polemizzò contro la corruzione del clero e compose opere giuridiche. *(N.d.T.)*] sostiene che gli

abitanti di Ossory possono mutarsi in lupi a loro piacimento».

Tornò alle sue crittogame, ma la coscienza gli rimordeva: si era a tal punto concentrato sul raggiungimento della sua propria meta, la speranza di Madera, la certezza di Londra, che aveva prestato scarsa attenzione all'ansietà di Jack, un'ansietà che al pari della sua era andata crescendo man mano che il futuro, vago all'inizio del viaggio, si era delineato con maggiore chiarezza, sin quasi a diventare un decisivo presente. Anche lui si sentiva oppresso dal sentimento che quella grande felicità di viaggiare un mese dopo l'altro verso una splendida destinazione sarebbe presto giunta alla fine: la sensazione non già di un disastro incombente, ma piuttosto di un qualcosa di inquietante che non riusciva a definire.

«Quella è stata l'uscita più sciagurata», disse, pensando alla frase di Jack *sposano un curato;* poiché la più radicata delle sue superstizioni personali, o ancestrali forme di religiosità, era *nominare ciò che si temeva.*

Trovò il cappellano solo nel quadrato, intento a studiare una mossa alla scacchiera. «Prego, signor White», disse, «fra i gentiluomini che indossano la veste talare, avete mai conosciuto un certo Hincksey?»

«Charles Hincksey?» domandò il cappellano, con un cenno cortese del capo.

«Esattamente. Il signor Charles Hincksey.»

«Sì, lo conosco bene. Siamo stati al Magdalen College insieme. Giocavamo a palla a muro e facevamo lunghe passeggiate. Un compagno piacevolissimo, nessuno spirito di rivalità, di competizione, e infatti era gradito a tutti all'università: io ero orgoglioso della sua amicizia. Un eccellente grecista, inoltre, e con ottime relazioni; così buone che oggi ha due benefici ecclesiastici, entrambi nel Kent, uno decisamente pingue e l'altro con possibilità di miglioramento. Eppure, sapete, nessuno di noi, credo, covava risentimento verso di lui o lo invidiava, persino quelli che di benefici non ne avevano. È un bravo predicatore, di sostanza, senza svolazzi retorici; oso dire che sarà presto vescovo, il che sarà un bene per la Chiesa.»

«Non ha difetti, questo gentiluomo?»

«Li avrà senz'altro, sebbene sul mio onore non me ne venga in mente nessuno. Ma anche se fosse un altro Chartres, sono sicuro che ai suoi parrocchiani piacerebbe ugualmente. Alto, di bell'aspetto, niente affatto sul genere mondano, ma sempre di buona compagnia. Come sia riuscito a sfuggire al matrimonio non lo so proprio: non si contano le madri che

hanno cercato di accalappiarlo per le figlie. So che non è affatto contrario allo stato matrimoniale, direi piuttosto che è di gusti difficili.»

*

Ora i giorni volavano, ognuno lungo in se stesso, ma con quale rapidità formavano una, due settimane! I venti variabili e le bonacce del viaggio di andata erano stati compensati da quelli che ora avevano sospinto la nave verso settentrione al di là dell'equatore, fino agli alisei senza un'interruzione o quasi, e ben presto la cima di Tenerife apparve al traverso a dritta, un triangolo luccicante sormontato dalla sua personale nube, a un centinaio di miglia di distanza.

La smania divorante di raggiungere Madera non era in alcun modo diminuita, e nemmeno per un momento Jack cessò di far correre la fragile nave a vele spiegate quasi con incoscienza; ma in Aubrey e in Maturin cresceva in uguale misura la tensione, un miscuglio di felicità e di paura di ciò che poteva accadere.

L'isola si ergeva a nord sullo sfondo di un cielo minaccioso, e prima del tramonto scomparve dietro una cortina di pioggia che investì la *Surprise,* un rovescio che pareva non finire mai e che scavò torrentelli nella pittura nuova delle murate; e la mattina seguente apparve la rada di Funchal, affollata di bastimenti, e la città bianca che brillava nell'aria tersa. Una fregata, l'*Amphion;* la corvetta *Badger;* numerose navi portoghesi, una americana, innumerevoli battelli da trasporto, pescherecci e piccole imbarcazioni; e in fondo alla rada tre navi della Compagnia delle Indie, con i loro lunghi pennoni sul ponte. La *hushington* non era fra queste.

«Procedete, signor Hailes», disse Jack; i cannoni salutarono il forte, il forte ricambiò il saluto e le volute di fumo si allungarono sulla baia.

«Laggiù a prua, fondo!» Con un tonfo l'ancora cadde in acqua e la gomena si srotolò dietro di lei, ma prima che le marre facessero presa sul fondo, si udì di nuovo il rimbombo dei cannoni. Jack cercò con gli occhi verso il mare aperto il nuovo arrivato prima di rendersi conto che le navi della Compagnia stavano salutando la *Surprise.* La *Lushington* doveva aver riferito dello scontro con Linois.

«Rispondete con sette colpi, signor Hailes», disse. «Calare la lancia.»

Stephen doveva essere il primo a scendere lungo la murata e, vedendolo esitare, Bonden pensò a una momentanea debolezza fisica. «Eccomi qua,

signore, datemi il piede.»

Jack lo seguì al trillo del fischietto e tutti e due si diressero a terra, seduti l'uno accanto all'altro di fronte ai marinai, sbarbati di fresco, tutti in divisa bianca, con i larghi cappelli dai lunghi nastri che recavano la scritta SURPRISE. Le sole parole che Jack pronunciò furono: «Arranca!»

Si diressero dapprima dal corrispondente del loro agente, un inglese di Madera. «Benvenuto, signore!» lo salutò l'agente. «Non appena ho udito i cannoni della Compagnia, ho immaginato che eravate voi. Il signor Muffit è stato qui la settimana scorsa e ci ha riferito della vostra nobile azione. Permettetemi di rallegrarmi con voi, signore, e di stringervi la mano.»

«Grazie, signor Henderson. Ditemi, c'è sull'isola una giovane signora per me, arrivata su una nave da guerra o su un mercantile della Compagnia?»

«Una giovane signora? No, non che io sappia, signore. Certamente non su una nave del re. Ma quelle della Compagnia sono arrivate solo lunedì, hanno trovato mare grosso nel Golfo, e potrebbe essere ancora a bordo. Ecco la lista dei passeggeri.» Lo sguardo di Jack scorse veloce l'elenco e immediatamente individuò *Signora Villiers.* Due righe più in basso lesse *Signor Johnstone. «*Ma questa è la *Lushington* !» esclamò.

«Proprio così. Bisogna guardare sull'altro foglio: *Mornington, Bombay Cast le* e *Clive*».

Due volte Jack lesse in fretta i nomi sull'elenco, e una terza più lentamente: non c'era nessuna signorina Williams. «Ci sono lettere?» domandò con voce spenta. «Oh, no, signore. Nessuno avrebbe cercato qui la *Surprise.* In patria non sanno nemmeno che avete salpato. Suppongo che la vostra posta sia a bordo del *Bellerophon,* con l'ultimo convoglio per l'Oriente. Ma, ora che ci penso, hanno lasciato un messaggio per un certo dottor Maturin della *Surprise;* lo ha lasciato una signora che viaggiava sulla *Lushington.* Eccolo qui.» «Sono io Maturin», disse Stephen. Naturalmente riconobbe la scrittura, e attraverso la busta sentì l'anello. Disse: «Jack, vado a fare un giro. Buona giornata a voi, signore».

Seguì un sentiero che si arrampicava sulla montagna, attraverso i piccoli campi di canna da zucchero, i frutteti e i vigneti a terrazza fino al bosco di castagni. Continuò a salire finché gli alberi non si diradarono, sostituiti dai cespugli, e i cespugli da una vegetazione stenta e bassa; ancora più su, senza più sentieri adesso, fino ai detriti lavici che ricadevano lungo le pendici del vulcano. Nelle zone in ombra rimaneva qualche traccia di neve e Stephen se ne riempì la bocca a manciate; le lacrime e il sudore avevano

prosciugato l'acqua dal suo organismo e il palato e la gola erano secchi e aridi come la roccia nuda sulla quale era seduto.

Camminando senza sosta aveva raggiunto uno stato di apatia mentale e, sebbene la guance fossero ancora bagnate e il vento freddo soffiasse pungente sul suo viso, non avvertiva più il dolore immediato. Sotto di lui si stendeva un paesaggio tormentato, sterile per un gran tratto, poi boscoso; al di là minuscoli campi coltivati, qualche villaggio e infine la linea costiera a sud, con Funchal alla sua destra, il naviglio nella rada come macchioline bianche e, al di là, l'oceano che raggiungeva il cielo. Contemplò la scena con un residuo d'interesse. Dietro il grande promontorio a ovest si trovava Camara de Lobos: dicevano che vi si riproducessero le foche.

Il sole non era più di una spanna sopra l'orizzonte, e nelle[7]innumerevoli gole l'ombra si insinuava, nera quasi come la notte. «Scendere sarà un problema», disse ad alta voce. «Chiunque può salire, oh, praticamente all'infinito; ma scendere, e scendere con piede sicuro, è tutta un'altra faccenda.» Era suo dovere leggere la lettera, naturalmente, e all'ultimo bagliore del giorno la tirò fuori dalla tasca: la carta che si lacerava, un suono crudele. La lesse con determinazione dura, crudele, e tuttavia non poté impedire a una tenerezza disperata di trasparire sul suo volto. Ma non doveva. Mai mostrarsi deboli; e con apparente indifferenza cercò una nicchia fra le rocce dove potersi stendere.

Quando la luna fu tramontata, finalmente le membra esauste si placarono nel buio: poche ore di sonno profondissimo, un'assenza totale. Il sole, che nella sua rotazione aveva bagnato Calcutta e poi Bombay, salì verso l'altra parte del mondo e splendette sul suo viso rivolto verso il cielo, riportando Stephen alla realtà. Ancora intontito dal sonno, si rizzò a sedere e, sebbene fosse conscio di un dolore acuto, non riuscì a tutta prima a dargli un nome. Poi gli elementi dislocati della memoria si incastrarono al loro posto e Stephen annuì; seppellì il cerchietto di ferro antico che teneva ancora stretto nel pugno - la lettera era volata via - e trovò un'ultima manciata di neve per sfregarsi la faccia.

Nel pomeriggio raggiunse le pendici della montagna e, mentre attraversava Funchal, incontrò Jack sulla piazza della cattedrale.

«Non ti ho trattenuto, spero», esordì.

«No, no, niente affatto», rispose Jack, prendendolo per il gomito. «Stiamo caricando l'acqua. Vieni, andiamo a berci un bicchiere di vino.»

Rimasero seduti davanti al bicchiere, troppo aggravati e storditi per provare imbarazzo. Stephen disse: «Devo informarti di una cosa: Diana è andata in America con un certo signor Johnstone, della Virginia; si sposeranno. Non aveva nessun impegno con me, è stata solo la sua gentilezza a Calcutta che ha dato le ali alla mia fantasia. Non sono in nessun modo addolorato; bevo alla sua salute».

Finirono la bottiglia, poi un'altra; ma non sortì effetto alcuno e, in silenzio come erano venuti, tornarono alla nave con la scialuppa.

Completata la provvista d'acqua e di vettovaglie, la *Surprise* salpò e si diresse al largo, girando intorno all'isola a est e puntando la prua verso una notte buia. L'allegria precedente contrastava stranamente con il silenzio sul cassero: come osservò Bonden, «la nave sembrava appesantita a poppa». Gli uomini sapevano che qualcosa non andava, troppo a lungo avevano navigato con il comandante per non essere in grado di interpretare i suoi atteggiamenti, il comandante di una nave da guerra essendo un monarca assoluto in mare, un monarca che faceva il bello e il cattivo tempo. Ed erano preoccupati anche per il dottore, il quale aveva l'aria di uno spettro; l'opinione comune, tuttavia, era che entrambi avessero mangiato qualche porcheria straniera a terra: sarebbero stati meglio in un paio di giorni con una dose fulminante di rabarbaro. Vedendo che dal cassero non arrivava nessuna parola aspra, ripresero a cantare e a ridere mentre facevano vela, con il morale alle stelle, poiché quello era l'ultimo tratto e il vento favorevole li avrebbe portati in fretta ad avvistare il Lizard. Mogli, fidanzate e paga!

L'atmosfera pesante nella cabina non esprimeva tristezza ma piuttosto uno stanco ritorno alla vita, alla vita comune priva di un vero significato, certamente priva di colori brillanti. Stephen fece il giro dell'infermeria e sedette a lungo con M'Alister davanti ai libri mastri; entro una settimana circa l'equipaggio sarebbe sbarcato e loro avrebbero dovuto presentare i conti relativi a ogni oncia di medicinali, polverine e preparati per gli ultimi diciotto mesi, e M'Alister era di una scrupolosità quasi morbosa. Rimasto solo, Stephen contemplò la sua riserva privata di laudano, la sua fortezza in bottiglia: c'era stato un tempo in cui ne aveva fatto grande uso, fino a quattromila gocce al giorno, ma ora non stappava nemmeno la bottiglia. Non c'era più bisogno di fortezza: non sentiva niente e non esisteva una ragione valida per cercare l'atarassia artificiale. Si addormentò sulla sedia, dormì durante tutta l'esercitazione ai cannoni e durante parte della seconda

comandata. Svegliatosi bruscamente, vide la luce filtrare dalla porta dell'alloggio comandante e là trovò Jack, ancora alzato, che controllava le sue note per l'idrografo dell'ammiragliato: innumerevoli dati dello scandaglio, disegni delle coste, altezze simultanee, osservazioni preziose, accurate. Era diventato un navigatore scientifico.

«Jack», disse bruscamente, «ho pensato a Sophia. Ho pensato a Sophia quando ero sulla montagna. E mi è venuta in mente una cosa semplicissima, non so come non ci abbiamo pensato prima. Non c'è certezza assoluta sul corriere. Sono talmente tante miglia sulla terraferma, attraverso contrade selvagge e deserte... e in ogni caso la notizia della morte di Canning deve aver viaggiato in fretta, potrebbe aver sopravanzato il corriere; certamente gli associati di Canning avranno dovuto modificare i loro progetti, ed è più che possibile che il tuo messaggio non le sia mai arrivato.»

«Sei gentile a dirlo, Stephen», disse Jack, guardandolo con affetto, «e il ragionamento non fa una piega. Ma so per certo che le notizie sono arrivate a India Houje sei settimane fa. Me l'ha detto Brenton. No. Un tempo mi chiamavano Jack Aubrey il fortunato, e lo sono anche stato. Ma si vede che non lo sono poi tanto. Lord Keith mi aveva avvertito che la fortuna ha una fine, e così è stato della mia. Ho puntato troppo in alto, ecco tutto. Che ne dici di un po' di musica?»

«Con grandissimo piacere.»

Mentre la pioggia scrosciava all'esterno e la lanterna oscillava sempre più con il montare del mare, volarono sulle ali del loro Corelli, del loro Hummel, e Jack stava per attaccare Boccherini quando l'archetto stridette sulle corde. «Quello era un cannone», disse.

Rimasero seduti immobili, le orecchie tese, e dopo un istante un allievo grondante acqua bussò e si precipitò nella cabina. «Gli omaggi del signor Pullings, signore, e crede che ci sia una vela a sinistra.»

«Grazie, signor Lee. Salirò subito in coperta.» Afferrò la cappa e disse: «Dio voglia che sia francese. Preferisco incontrare un francese, piuttosto che...» Scomparve e Stephen ripose gli strumenti.

Sul ponte la pioggia fredda e il vento che si era andato rafforzando da sud-ovest gli mozzarono il fiato dopo il caldo della cabina dove il calore dei tropici, trattenuto nello scafo, si insinuava dalla stiva. Si avvicinò alle spalle di Pullings, curvo all'impavesata con il suo cannocchiale. «Dov'è, Tom?»

«Dritto sull'anca, signore, mi pare, in quello squarcio di luna. Ho colto un lampo e solo per un attimo mi è parso che abbia invertito la rotta. Volete dare un'occhiata, signore?»

Pullings, in realtà, l'aveva vista abbastanza bene: una nave con le vele di gabbia spiegate a tre miglia di distanza che procedeva con mure a dritta, una nave che aveva segnalato il cambiamento di rotta a un'altra che navigava di conserva o a un convoglio; ma era affezionato al suo comandante, provava dispiacere nel vederlo così abbattuto e desiderava offrirgli quel piccolo trionfo.

«Perdio, Pullings, avete ragione. Un nave, con mure a dritta, di bolina stretta. Virare di bordo, imbrogliare le gabbie, raggiungere la sua rotta e stare a vedere come ci accoglie. Non c'è nessuna fretta, ormai», borbottò. Poi, alzando la voce: «Tutta la gente pronta a virare di bordo».

I fischietti trillarono, l'aiuto del nostromo ruggì per svegliare la guardia sottocoperta e qualche minuto più tardi la *Surprise* stava correndo per attraversare la rotta della nave sconosciuta con le sole vele basse, quasi certamente invisibili nel buio fitto. Aveva il vento poco a poppavia del traverso e guadagnava sul veliero inseguito, i cannoni in batteria, lanterne cieche da battaglia lungo il ponte di coperta, la campana silenziosa, i comandi dati sottovoce. Sul castello di prua Jack e Pullings scrutavano nella cortina di pioggia: non c'era più bisogno di cannocchiale ormai, nessun bisogno; e uno squarcio nelle nuvole aveva rivelato che si trattava di una fregata.

Se era quella che sperava fosse, le avrebbe scagliato addosso una bordata all'improvviso, e prima che avesse potuto riaversi dalla sorpresa le avrebbe attraversato la poppa e l'avrebbe spazzata due, forse tre volte, per poi portarsi sulla sua anca. Più vicino, ancora più vicino. Si sentiva la sua campana, sette colpi nella seconda comandata e ancora nessun grido. Più vicino e il cielo si andava schiarendo a oriente.

«Pronti ai caricascotte», ordinò a bassa voce. «Bellow, attenzione agli inneschi.» Più vicino: il cuore gli martellava nel petto. «Fila!» gridò. Il biancore improvviso delle gabbie, bordate a segno in un attimo, e la *Surprise* si lanciò in avanti, portandosi sull'anca della nave sconosciuta.

Grida e muggiti a prua. «Chi siete?» ruggì al di sopra del trambusto. «Che nave è?» E girando la testa: «Parrocchetto a collo. Caricascotte».

La *Surprise* era a un tiro di pistola e con tutti i cannoni in posizione quando Jack udì il grido in risposta: «*Eurialus.* Voi chi siete?»

«*Surprise.* Mettetevi in panna o vi affondo»; ma la delusione già si faceva sentire. Tra sé borbottò: «Un accidente vi porti tutti quanti, marinai d'acqua dolce d'inferno». La speranza però gli suggeriva che forse poteva trattarsi di un trucco e, mentre le navi si affiancavano, rimase immobile, gigantesco e fremente. Ma era proprio *l'Eurialus,* ed ecco là Miller in camicia da notte sul cassero: Miller, con un'anzianità molto maggiore della sua. Jack provò compassione per l'ufficiale di guardia, per le vedette; avrebbero visto i sorci verdi, ci sarebbero state parecchie schiene insanguinate la mattina seguente. «Aubrey!» gridò Miller. «Da dove diavolo venite?»

«Dalle Indie Orientali, signore. Ultima tappa a Madera.» «Perché accidenti non avete segnalato come un cristiano? Se questo è uno scherzo, signore, non mi ha divertito. Dove diavolo è il mio mantello? Mi sto infradiciando. Signor Lemmon, signor Lemmon, dovrò parlare con voi fra poco. Aubrey, invece di schizzare su come un fantoccio a molla, raggiungete *l'Ethalion* e ditele di accelerare l'andatura. Buongiorno a voi.» Scomparve con un grugnito; e dal portello di prua sotto i piedi di Jack una voce chiamò: «*Eurialus?*»

«Che c'è?» disse una voce di rimando dal portello di poppa *dell'Eurialus.*

«Va' a farti fottere.»

La *Surprise* poggiò e si diresse verso *l'Ethalion* che, a una distanza vergognosa, avanzava faticosamente nel chiarore dell'alba, issò il segnale segreto e ripeté gli ordini del comandante Miller.

*L'Ethalion* accusò ricevuta e Jack stava tracciando la rotta verso Finisterre quando Church, addetto ai segnali in quel turno di guardia, e per giunta abbastanza inesperto, disse: «Sta segnalando di nuovo, signore». Guardò attraverso il cannocchiale, lottò con le pagine del suo libro e, grazie all'aiuto del secondo segnalatore, compitò lentamente: *Comandante* Surprise *ho due tonni...* no, *donne, per voi.* Altro segnale: *Una delle due giovane. Per favore, venite a colazione.*

Jack afferrò la ruota e gridò: «Fate portare, muoversi, muoversi, darsi da fare!»

La *Surprise* attraversò come una freccia la rotta dell'*Ethalion* e si portò ad affiancarla sottovento. Jack scrutò pieno di apprensione, cercando di credere e di non credere; e Heneage Dundas chiamò dal suo cassero: «Buongiorno, Jack; ho la signorina Williams qui con me. Vuoi venire a

bordo?»

Tonfo della scialuppa che quasi si riempì d'acqua in quel mare corto; la breve traversata, poi Jack si arrampicò veloce sulla murata, si portò la mano al cappello per salutare il cassero, stritolò Dundas in un abbraccio e fu condotto nella cabina, la barba lunga, bagnato fradicio, risplendente di gioia.

Sophia fece la riverenza. Jack si inchinò; tutti e due arrossirono violentemente e Dundas li lasciò, dicendo che andava a occuparsi della colazione.

Parole tenere, un bacio ardente. Spiegazioni interminabili, continuamente interrotte e ricominciate: il caro Heneage Dundas, così pieno di attenzioni, aveva preso il comando di quella nave... erano stati via in missione... obbligati a dare la caccia a una nave corsara quasi fino alle Bahamas, e per poco non l'avevano catturata. Erano state sparate parecchie cannonate!

«Vi dirò una cosa, Sophia!» esclamò Jack. «Ho un cappellano a bordo! L'ho maledetto e stramaledetto fino a poco fa perché credevo mi portasse sfortuna, ma come sono contento adesso! Ci sposerà questa mattina stessa.»

«No, mio caro», disse Sophia. «Lo faremo come si deve, a casa e con il consenso della mamma, quando lo vorrete. Lei non ce lo rifiuterà; ma l'ho promesso. Non appena avremo messo piede a terra, voi mi sposerete nella chiesa di Champflower, se davvero lo desiderate. E se no, io navigherò con voi per tutti gli oceani del mondo, mio caro. Come sta Stephen?»

«Stephen? Signore Iddio, che abietto egoista sono! È successa una cosa stramaledettamente spiacevole. Lui credeva che si sarebbero sposati, desiderava moltissimo sposarla... era una cosa decisa fra loro, credo. Lei stava rientrando in patria su un mercantile della Compagnia delle Indie e a Madera se n'è andata per fuggire con un americano, ricchissimo, dicono. E stata la cosa migliore che potesse capitargli, secondo me, ma darei la mano destra pur di riaverla qui, tanto lui è infelice. Sophia, ti si spezzerà il cuore a vedere com'è ridotto. Ma tu sarai gentile con lui, lo so.»

Gli occhi di Sophia si riempirono di lacrime, ma prima che potesse dire qualcosa la cameriera entrò, fece una riverenza a Jack con aria truce e disse che la colazione era servita. La donna disapprovava tutta quanta la faccenda e, dall'espressione sgomenta del famiglio dietro di lei, era chiaro che disapprovava anche i marinai.

La colazione, con Dundas che spiegava a Jack nei particolari il cambiamento di nave e la caccia alla nave corsara, insistendo per avere un resoconto dettagliato dell'azione contro Linois, fu un pasto lungo e confuso, con i piatti spinti da una parte e pezzetti di pane abbrustolito che rappresentavano le navi manovrate da Jack con la sinistra, dato che la destra stringeva quella di Sophia sotto la tavola, mentre lei seguiva gli spostamenti delle formazioni nei diversi stadi della battaglia con intelligenza e una sicura comprensione del vantaggio del vento. Un pasto confuso e squisito che venne interrotto dalla furia dei ripetuti colpi di cannone del comandante Miller.

Salirono in coperta; Jack chiamò perché venisse allestito un ponte volante e nell'attesa Stephen e Sophia continuarono a salutarsi con la mano, sorridendo e gridando: «Come state, Stephen?» «Come state, mia cara?» Jack disse: «Heneage, ti sono così obbligato, così profondamente riconoscente. Ora non mi resta che portare Sophia e il mio tesoro a casa, e sarò in paradiso.»

FINE

## TABELLE DI CONVERSIONE
## MISURE DI LUNGHEZZA

| | |
|---|---|
| 1 pollice | 2,54 cm |
| 1 piede (12 pollici) | 30,5 cm |
| 1 iarda (3 piedi) | 0,914 m |
| 1 braccio (2 iarde) | 1,829 m |
| 1 miglio (di terra; 1760 iarde) | 1,609 km |
| 1 miglio (nautico; 2026 iarde) | 1,853 km |
| 1 lega (3 miglia nautiche) | 5,559 km |

## MISURE DI CAPACITÀ

| | |
|---|---|
| 1 pinta | 0,568 l |
| 1 quarto (2 pinte) | 1,136 l |
| 1 gallone (4 quarti) | 4346 l |
| 1 barile (36 galloni) | 163,65 l |

### MISURE DI PESO

1 oncia 2835 g
1 libbra (16 once) 0,453 kg
1 hundredweight (112 libbre) 50,80 kg
1 tonnellata (inglese; 20 hundredweight) 1016 kg

## GLOSSARIO DEI TERMINI MARINARESCHI

**Abbattere** Far ruotare la nave intorno al suo asse verticale in modo che essa sia investita dal vento dal lato diverso dal precedente e in modo che nell'evoluzione ponga la poppa nella direzione del vento stesso; impropriamente si dice anche: *virare in poppa.*

**Abbattuta** Atto dell'abbattere. Impropriamente detta: *virata in poppa.*

**Abbisciare** Disporre una cima in ampie spire in modo che si possa svolgere senza difficoltà.

**Addugliare** Disporre in duglie.

**Alberetto** Nome specifico del fuso superiore di ogni albero; è distinto dalle vele che vi corrispondono: *alberetto di velaccino, alberetto di velaccio, alberetto di belvedere.*

**Albero** Nome generico e comprensivo della struttura primaria destinata a sorreggere la velatura; è distinto dalla sua posizione longitudinale *(albero di trinchetto, albero maestro* o *albero di maestra, albero di mezzana)* e dalle vele che, tramite i pennoni, vi sono connesse: *albero di parrocchetto, albero di gabbia, albero di contromezzana,* etc.

**Amantiglio** (detto anche *mantiglio)* Cima o catena destinata a sostenere parti mobili dell'alberatura: *amantiglio del pennone, amantiglio del boma,* etc.

**Anca** Parte laterale della nave, ove la murata è maggiormente incurvata e quindi in prossimità della prua e della poppa: *anca di prua, anca di poppa.*

**Apostolo** Parte superiore di ogni scalmo della zona prodiera delle navi munite di bompresso. Il nome è rimasto indipendentemente dal numero,

che originariamente era di dodici.

**Armo** Designa il tipo di alberatura e di vele delle quali è dotata una nave. Quando riferito a una piccola imbarcazione, ne indica invece l'equipaggio *{armo di lancia)* e talvolta anche il capo di questo, ovvero il timoniere.

**Asta** *v.* bastone.

**Atterraggio** Avvicinamento alla costa.

**Aurico** Tipo di armamento, o armo, costituito da vele trapezoidali per tre lati inferite, cioè fissate, sull'alberatura e da vele triangolari.

**Baglio** Ogni trave lievemente ricurva (con la convessità verso l'alto) che congiunge le murate di una nave e concorre a sostenere un ponte.

**Banda** Indica genericamente ciascun lato della nave. In locuzioni specifiche (come *capo di banda)* ne designa un elemento strutturale e la zona corrispondente.

**Bando** Nell'espressione *in bando* significa completamente rilasciato, non legato, né trattenuto.

**Bastone** Ogni asta che serva a tenere spiegata una vela. Prende il nome dalla vela cui serve; *bastone di fiocco, bastone di coltellaccio, bastone di scopamare,* etc. (Ma anche *asta di fiocco...)*

Battagliola Sorta di ringhiera metallica costituita da aste verticali (candelieri) e catenelle posta al limite di un ponte di coperta ove non vi sia la protezione **dell'impavesata.**

**Battello** Denominazione generica di piccole imbarcazioni a remi di varia forma e destinate a diversi usi e servizi.

**Batteria** Nella marineria velica ha designato ogni fila di cannoni disposta lungo il fianco della **nave,** donde le locuzioni specifiche: *ponte di batteria, batteria di dritta,* etc.

**Beccheggio** Oscillazione longitudinale della **nave** impressale dal moto ondoso.

**Belvedere** Nome specifico di una vela dell'albero *di mezzana.*

**Bigo** Nome marinaresco di ogni asta di carico o gru.

**Bigotta** Elemento di un rudimentale **paranco** privo di pulegge usato per tendere il sartiame. È costituita da un pezzo di legno durissimo tagliato in

forma ovoidale e munito di tre o quattro fori ove è passata una fune (detta *corridore)* che nello stesso modo è disposta in un identico pezzo corrispondente. Con la trazione del corridore le bigotte tendono ad avvicinarsi.

**Bilancella** Piccola **tartana** con un solo **polaccone.**

**Bolina Cima** di manovra usata per distendere il lato **sopravvento** di una vela quadra. Siccome le boline erano particolarmente messe in forza quando la **nave** procedeva con un moto che si avvicinava alla direzione del vento, il loro nome è divenuto indicativo dell'andatura corrispondente: *andare di bolina, in bolina,* etc.

**Boma** (pl. borni) Grossa asta orizzontale connessa tramite uno snodo (detto **trozza)** a un **albero** e destinata a tenere esteso il lato inferiore (o **bordarne)** di una **randa.**

**Bombarda Nave** a vela con due **alberi:** quello *di maestra* con vele quadre a mezzanave e quello *di mezzana* con vele **auriche** molto vicino alla poppa. Munita di **bompresso** con più **fiocchi.**

**Bompresso Albero** molto inclinato o quasi orizzontale che fuoriesce dalla prua dei velieri e che consente lo spiegamento di diversi **fiocchi.**

**Bonnetta** Designazione generica delle vele di **straglio.**

**Bordarne** Lembo o lato inferiore di qualsiasi vela.

**Bordare** Mettere in tensione una vela.

**Bordata** Sparo simultaneo dei cannoni di una **batteria.**

**Bordeggiare** Navigare con il vento alternativamente a dritta e **a** sinistra in modo da procedere verso la parte da cui esso spira.

**Bordo** Fianco di una **nave** e, per estensione, la **nave** stessa in locuzioni come: *sottobordo,* etc. Indica, tuttavia, anche il tratto di rotta che viene percorso mantenendo costante l'angolo **tra** essa **e** la direzione del vento.

**Bovo** Veliero armato **a tartana e** munito di un piccolo **albero** *di mezzana* con vela **aurica** o **latina.**

**Bozza** Pezzo di fune o di catena per trattenerne provvisoriamente un altro finché non sia stabilmente fissato.

**Bozzello** Apparecchio per il rinvio di funi, costituito da una cassa munita di gancio o di anello e contenente una o più pulegge.

**Braca** Legamento, in genere semiavvolgente, per sollevare, spostare o trattenere in posizione oggetti voluminosi o pesanti. Nel linguaggio marinaresco la braca (più raramente *braga)* designa apparati di ritenzione permanente come *braca di scialuppa, braca d'affusto* (quest'ultima era appunto destinata a trattenere i cannoni al termine del rinculo conseguente allo sparo).

**Bracciare** Tendere i **bracci** dei **pennoni** per disporli secondo quanto richiesto dall'andatura della **nave,** ossia dalla direzione del suo moto rispetto a quello del vento.

**Braccio** Designazione specifica, benché comprensiva, di ogni sistema di funi connesso alle estremità di ciascun **pennone** per ruotarlo e trattenerlo nella posizione richiesta dall'andatura della **nave.** Il *braccio* è altresì un'unità di misura, corrispondente a m 1,829, usata per le profondità marine.

**Bracciolo** È un elemento angolare di congiunzione posto tra i **bagli** e gli **scalmi.**

**Brigantino** Veliero con due **alberi** a vele quadre *(di trinchetto* verso prua e *di maestra* a poppa) e **bompresso.** Sull'albero *di maestra* era ordinariamente inferita anche una **randa.** Quando vi era un terzo **albero** *(di mezzana* con vele **auriche)** si parlava di *brigantino a palo.*

**Cabestano** Nome marinaresco dell'argano, ossia dell'apparecchio di trazione con asse verticale impiegato sulle **navi** per l'ancoraggio e per altre manovre richiedenti grande forza.

**Cala** Ogni locale della **nave** destinato a deposito.

**Candeliere** Elemento di sostegno verticale delle **battagliole.**

**Cappa** Andatura di minima velocità o virtualmente stazionaria assunta dai velieri per resistere al maltempo; era fatta con vele ridotte (vele di cappa): *mettersi alla cappa, prendere la cappa,* etc. Spesso confusa con la **panna.**

**Carronata** Corto cannone navale in ghisa.

**Cassero** Negli antichi velieri parte (generalmente rialzata) del **ponte** *di coperta* compresa tra **l'albero** *di maestra* e la poppa.

**Castello** Negli antichi velieri estremità prodiera rialzata del **ponte** *di coperta.*

**Caviglia** Cavicchio mobile posto in un foro in un apparato (detto *cavigliere* e situato presso ogni **albero)** perché vi siano fissate **drizze, scotte** e altre **cime** di manovra. Si dice altresì *caviglia* ciascuna delle maniglie o impugnature disposte radialmente attorno alla ruota del timone per manovrarla più saldamente. *Caviglia* è anche il cavicchio conico con cui si divaricano i *legnoli,* ossia gli elementi ritorti con i quali è costituita una **cima,** per farvi giunte o **gasse.**

**Chiesuola** Protezione della bussola di rotta.

**Chiglia** Grossa trave che costituisce l'asse strutturale di ogni **nave.** Posta in basso, al centro della carena, è spesso confusa con questa.

**Cima** Generico nome marinaresco di ogni fune o corda di media dimensione; quelle più piccole sono dette *sagole* e quelle maggiori **gomene** o **gherlini.**

**Civada** Parte centrale del **bompresso** da cui prendono nome attrezzature **e** vele che hanno relazione con esso: *picco di civada, pennone di civada, vela di civada,* etc.

**Coffa** Piattaforma di legno collocata alla sommità **del fuso** maggiore **di** ogni **albero.**

**Collo** *A collo:* posizione di una vela che riceve il vento dalla parte anteriore della **nave** e che non esercita forza propulsiva, contribuendo anzi all'arretramento.

**Colombiere** Parte di ogni **albero** compresa tra la **coffa e la testa di moro.**

**Coltellaccino** Vela di **straglio** di forma trapezoidale affiancata ai **velacci** quando il vento è debole.

**Coltellaccio** Vela di **straglio** di forma trapezoidale affiancata alle **gabbie.**

**Comandata** Denominazione del turno di guardia sulle **navi** in navigazione o in porto.

**Contro** Nel linguaggio marinaresco, in composizione con altre parole, indica contiguità, adiacenza, sovrapposizione di vele o di parti dell'attrezzatura: *controfiocco, controranda, controvelaccio,* etc.

**Corsa** Guerra navale fatta da un veliero privato, ma munito di un'autorizzazione sovrana *(patente di corsa),* contro il traffico marittimo di

uno Stato nemico.

**Corvetta Nave** da guerra con un solo *ponte di* **batteria,** che era quello *di coperta.* Armata in genere con tre **alberi** a vele quadre, poteva averne anche due ed essere quindi contemporaneamente un **brigantino, come** la *Sophie.*

**Crocetta** Telaio formato da barre di legno (dette *costiere* e *traverse)* destinato tramite le sartiette di **velaccio** a dare rigidità **all'alberetto.**

**Deriva** Scostamento di una **nave** dalla sua rotta quando viene investita da una corrente che non è parallela od opposta al suo moto.

**Dormiente** Grossa trave corrente all'interno lungo ogni **bordo** della **nave,** destinata al rinforzo delle **murate** e al sostegno del **ponte** *di coperta.*

**Draglia** Ogni fune (oggigiorno d'acciaio) su cui vengono inferiti, cioè fissati, i **fiocchi** o le vele triangolari di **straglio.** Sono però dette draglie anche le funi delle **battagliole.**

**Drizza** Ogni fune con cui si alza **e** si trattiene in posizione una vela. Le drizze sono distinte dalle vele relative: *drizza di fiocco, drizza di controfiocco, drizza di randa,* etc.

**Duglia** Spira in cui viene disposta una **cima** tenuta pronta per la manovra.

**Falchetta** Bordo superiore delle piccole imbarcazioni su cui sono posti gli **scalmi** per i remi.

**Famiglio** Nel linguaggio marinaresco designa genericamente l'addetto ai servizi di alloggio e quindi ha un'accezione analoga a quella di maggiordomo o di cameriere.

**Feluca** Veliero a due **alberi** con vele latine e qualche fiocco.

**Filare** Nel linguaggio marinaresco significa lasciare scorrere una **cima** o una qualsiasi fune.

**Fil di ruota** Si dice del vento quando investa la **nave** dalla parte posteriore e con direzione parallela al suo asse longitudinale.

**Fileggiare** Indica lo sbattere delle vele quando ricevono il vento parallelamente alla loro superficie.

**Fiocco** Ogni vela triangolare, inferita, cioè fissata, lungo un solo lato **e**

posta anteriormente all'albero o a quello più prossimo alla prua, quando ve ne sia più di uno.

**Fonda** L'espressione *alla fonda* si riferisce a una **nave** che è legata con un'ancora al fondo marino.

**Fregata** Veliero da guerra con due *ponti di* **batteria** e armato con tre **alberi** a vele quadre.

**Fuso** Designazione generica e comprensiva di ogni tronco delle alberature composte.

**Gabbia** Nome specifico di una vela dell'albero *di maestra.*

**Gabbiere** Nome generico di ogni marinaio addetto alle manovre delle vele e più specificamente di quello che per esse saliva sull'alberatura.

**Gaettone** Turno di guardia di durata diversa dagli altri.

**Gaffa** Asta di legno munita di un uncino per afferrare funi o anelli nelle manovre di accosto, ossia di avvicinamento delle imbarcazioni alle navi o alle banchine.

**Gallòcia** Piccolo apparato di legno o di metallo costituito da un **fuso** parallelo al piano di impianto e da uno o due sostegni, posto in luogo e in modo che vi possa essere data volta, cioè che vi si possa fissare, una **cima** di manovra.

**Gassa** Nel linguaggio marinaresco l'anello, o occhio, fatto più o meno stabilmente in una fune di qualsiasi dimensione.

**Gavone** Locale di deposito situato nella parte inferiore dello scafo.

**Gherlino** Grossa fune generalmente usata per gli ormeggi e minore delle **gomene.**

**Ghia** Nel linguaggio marinaresco nome generico di ogni fune adibita al sollevamento dei pesi; può essere semplice, ossia passata in un bozzello o in una sola via (con una sola puleggia), o doppia e in tal caso forma un **paranco.**

**Giardinetto Anca** poppiera della **nave** ordinariamente munita di una sorta di balconatura decorata con piante (donde il nome). La voce è poi passata a indicare genericamente le zone poppiere della **nave e** quanto venga o si trovi nella loro direzione: *vento al giardinetto,* etc.

**Giornale di chiesuola** Brogliaccio su cui sono minuziosamente annotate

tutte le manovre e le evoluzioni della **nave.**

**Goletta Nave** con **due alberi** inclinati a poppa e dotati di vele **auriche** e **bompresso.** Il tipo fondamentale (tuttora in uso nel diporto) ha avuto molte varianti: *nave goletta,* con tre **alberi,** quello *di trinchetto* a vele quadre e gli altri due a vele **auriche, e bompresso;** *goletta a palo,* con tre alberi tutti a vele **auriche e bompresso;** *brigantino goletta,* con **due alberi,** quello *di trinchetto* a vele quadre e *l'albero maestro* a vele **auriche,** e **bompresso.**

**Gomena** Grossissima fune usata per ormeggio, **tonneggio** o rimorchio.

Gratile Fune disposta a rinforzo di ogni lato di una vela; in quelle **auriche** e nei **fiocchi** può designare particolarmente il lato lungo cui sono inferite, cioè fissate.

**Grisella** Fune tesa orizzontalmente fra le **sartie** per costituire una scala per la salita dei **gabbieri** sugli **alberi.**

**Imbrogliare** Raccogliere le vele quadre a festoni mediante alcune funi predisposte, dette *imbrogli.* Le vele **auriche** sono raccolte con imbrogli che ne contengono la discesa sul **boma.**

**Impavesata** Parapetto in legno che limita il **ponte** *di coperta* e, nella maggior parte delle antiche **navi,** costituito all'interno dai cassoni nei quali erano riposte le brande.

**Impiombare** Fare una **gassa** a una fune o congiungerla con un'altra mediante intrecciamento dei *legnoli (v.* **caviglia).**

**Intregnare** Inserire tra i *legnoli (v.* **caviglia) di** una **cima** una *sagola* in modo da riempire i loro interstizi e da renderne liscia la superficie esterna.

**Lancia** Leggera imbarcazione a remi (ma talvolta dotata di una vela **latina** o a **tarchia)** usata dalle antiche **navi** per i servizi di bordo.

**Landa** Grossa spranga metallica attraverso la quale ogni **sartia** è collegata allo scafo.

**Lapazzare** Riparare o consolidare una parte dell'alberatura (come un **pennone** o un **alberetto)** mediante *lapazze,* ossia grosse tavole longitudinalmente incavate.

**Lasco** Si dice del vento che investe la **nave** a poppavia del **traverso.** *Gran lasco* indica una direzione di provenienza ancor più prossima alla poppa.

**Latina** Vela triangolare superiormente inferita in un **pennone** inclinato e connesso **all'albero** poco oltre la sua metà e inferiormente trattenuta da una **mura** e da una **scotta.**

**Madiere** Elemento dell'ossatura trasversale di ogni scafo in legno costituito dal collegamento fatto immediatamente al di sopra della **chiglia** fra gli **staminali** dei due lati.

**Maestra** *Di maestra* sono detti **l'albero** e la vela maggiori di ogni veliero.

**Maestro** Sinonimo di **albero** *di maestra (albero maestro).*

Maniglione Nel linguaggio marinaresco denominazione generica di ogni anello metallico apribile con la rimozione del perno passante nelle sue estremità appositamente rinforzate e forate.

**Marciapiedi** Funi stabilmente distese sotto i **pennoni** sulle quali si spostavano i **gabbieri** per compiere le manovre.

**Masca** Denominazione specifica dell'anca prodiera di una **nave,** più comunemente detta *moscone.* Analogamente a **giardinetto,** la voce è passata a indicare la corrispondente zona della **nave** e quanto si trovi o provenga in direzione di essa: *mare al mascone,* etc.

**Mastra** Indica sia il battente, o riparo, posto attorno a ogni apertura del **ponte** *di coperta* per ostacolare l'entrata dell'acqua, sia l'apertura con robusto collare fatta in esso per il passaggio degli **alberi.**

**Matafione** Piccola fune con la quale si contiene la parte di vela sottratta al vento quando si prendono i **terzaroli.**

**Mezzanave** Nel linguaggio marinaresco designa la zona che si trova alla metà della lunghezza della **nave.** La voce entra in molte locuzioni specifiche.

**Mezzana** *Di mezzana* è **l'albero** situato a poppavia di quello *di maestra* e lo stesso nome generico prende tutto ciò che abbia attinenza con esso (vele comprese).

**Mozzo** Ragazzo che apprende il mestiere di marinaio ed è addetto ai servizi più umili e ingrati.

**Mura** Ogni **cima,** o fune, che tiri una vela verso prua.

**Murata** Nome generico e comprensivo del fianco della **nave,** con

speciale riguardo alla sua parte emersa.

**Nave** Nell'antico linguaggio marinaresco nome generico del veliero a tre **alberi** con vele quadre e **bompresso.** Usato anche come sinonimo di **vascello.** Il veliero che, verso poppa, aveva un quarto **albero** (con vele **auriche)** era detto *a palo* (dalla denominazione di quest'ultimo **albero).**

**Navicello** Veliero a due **alberi,** dei quali il primo, molto inclinato a prua, con una vela trapezoidale *bordata (v.* **bordare)** in testa all'albero *di maestra,* che ha vela **latina** o **aurica.** Aveva anche un'asta per il **polaccone.**

**Nocchiere** Ufficiale che sovrintendeva alla condotta e al governo marinaresco della **nave.**

**Nostromo** Primo coadiutore del **nocchiere,** dirigeva l'esecuzione delle manovre disposte da lui o dal comandante.

**Ombrinale** Foro praticato alla base **dell'impavesata** per far defluire l'acqua dal **ponte** *di coperta.*

**Ordinata** Elemento della struttura trasversale dello scafo che dalla **chiglia** raggiungeva i **dormienti.** Le ordinate, numerosissime, erano costituite da vari pezzi denominati **staminali, scalmi** e *scalmotti (v.* **scalmo).**

**Ormeggiare** Legare la **nave** alla banchina o, tramite l'ancora, al fondo marino.

**Orzare** Avvicinare la prua della **nave** alla direzione del vento. Si dice anche *andare all'orza* o *venire all'orza.*

**Pagliolo** Piano di calpestio che può essere posto in diverse zone di un grande scafo **o** in prossimità del fondo di uno minore; distinto da un **ponte** per la sua esiguità strutturale e perché non si distende con continuità da una parte all'altra dello scafo stesso.

**Panna** Posizione di arresto in mare di una **nave** ottenuta con un'opportuna regolazione delle vele di modo che alcune tendano a farla indietreggiare mentre le altre, compensando l'effetto di queste, tendano a farla avanzare. È spesso confusa con la **cappa.**

**Pappafico** Altro nome del **velaccino.**

**Paramezzale** Rinforzo longitudinale della chiglia.

**Paranco** Apparecchio destinato alla moltiplicazione della forza di trazione costituito da un sistema di carrucole a una o più pulegge.

**Paratia** Elemento continuo di separazione verticale all'interno di uno scafo o a delimitazione delle sue sovrastrutture, come il **cassero** e **il castello.**

**Parrocchetto** Nome di una vela **dell'albero** *di trinchetto.*

**Paterazzo** Grossa fune (ora d'acciaio) che fa parte del sartiame e che concorre a sostenere lateralmente e verso poppa **l'albero** *di gabbia.*

**Patta d'oca** Sistema di funi (in genere tre) disposte a raggiera per distribuire le sollecitazioni di una trazione.

**Pennacchio** Puntone di rinforzo posto al di sotto del **bompresso** detto anche *buttafuori di briglia.*

**Pennello** Nome specifico di una bandiera da segnalazione avente forma trapezoidale allungata e inferita, cioè fissata, lungo la base maggiore.

**Pennone** Lunga e robusta asta connessa alla sua metà a un **albero** tramite uno snodo, detto **trozza,** e destinata a sostenere superiormente le vele quadre. Ogni pennone prende poi nome dalla sua vela: *pennone di gabbia, pennone di parrocchetto,* etc.

**Picco** Asta connessa alla sua estremità anteriore a un **albero** e destinata a sostenere superiormente una **randa aurica.**

**Poggiare** Allontanare la prua dalla direzione del vento. **Si** dice anche *andare alla poggia* o *venire alla poggia.*

**Polacca** Veliero con velatura varia e mista (cioè con vele quadre, **auriche,** etc.) e per questo detto anche *mistico.*

**Polaccone** Vela triangolare disposta a prua di un **albero** a vela **latina** e sostenuta da un'asta detta **spigone.**

**Ponte** Ogni struttura continua orizzontale che si estenda da una parte all'altra dello scafo; quello superiore a ogni altro è detto *di coperta* o semplicemente *coperta.*

**Pontone a biga** Zatterone munito di una sorta di gru *(biga)* in genere usato per sollevare grossi carichi e per porre in posizione i **fusi** maggiori degli **alberi** dei velieri.

**Puntale** Elemento centrale **di** sostegno **situato** fra i **ponti.**

**Quadrato** Locale di raccolta e di ritrovo degli ufficiali dei velieri.

**Quarta** Ognuna delle 32 suddivisioni della tradizionale rosa della bussola **nautica e** quindi ampia 11° 15'; è **detta** anche *rombo.*

**Quartiermastro** Sugli antichi velieri l'ufficiale incaricato di sovrintendere alle guardie e di avviare i **gabbieri** alle manovre.

**Randa** Vela trapezoidale inferiormente inferita, cioè fissata, sul **boma,** anteriormente **all'albero** e superiormente sostenuta dal picco.

**Riggia** Barra metallica che collega l'orlo della coffa all'albero sottostante e che vi scarica la trazione delle **sartie** di **gabbia** e di **velaccio.**

**Rilevamento** Angolo sotto il quale un oggetto è traguardato rispetto al nord (*rilevamento azimutale)* o rispetto all'asse longitudinale della **nave** *(rilevamento polare).*

**Ritenuta** Fune o **paranco** che limita o impedisce le oscillazioni accidentali di parti dell'attrezzatura o che trattiene o guida vele o altri carichi durante l'ammainata, ossia la discesa.

**Riva** *A riva,* nel linguaggio marinaresco, designa tutto quanto sia in alto sull'alberatura. Non si riferisce mai alla costa.

**Rollio** Oscillazione trasversale della **nave** impressa dal moto ondoso.

**Ruota** Organo di governo del timone, ma anche elemento costruttivo e parte dello scafo: *ruota di prua, ruota di poppa.*

**Saettia** Veliero con tre **alberi** a vele **latine.**

**Salpare** Propriamente levare l'ancora dal fondo marino; è però usato anche nel senso di mollare gli ormeggi, cioè di sciogliere i legamenti con i quali una **nave** è trattenuta alla banchina.

**Sartia** Fune (oggigiorno d'acciaio) che dallo scafo o da un'altra robusta struttura (come la **coffa)** sale a un **albero** per sostenerlo lateralmente.

**Sbandare** Verbo che indica l'azione della **nave** che si inclina lateralmente per effetto del vento sulle vele.

**Scalandrone** Scala o passerella mobile per salire sulle **navi** dalle imbarcazioni di servizio o dalle banchine.

**Scalmo** Elemento centrale delle ossature trasversali di una **nave;** quelli superiori si dicono *scalmotti.* Se è riferito a piccole imbarcazioni indica il cavicchio fissato nella **falchetta** su cui è fissato e fa forza un remo.

**Scarroccio** Deviazione laterale dalla rotta per effetto del vento o del moto ondoso.

**Sciabecco** Veliero con tre **alberi** e **bompresso,** armato con vele **latine,** ma anche con vele quadre o di forma mista.

**Scialuppa** Nome generico e comprensivo delle imbarcazioni di servizio, poco usato nel linguaggio marinaresco.

**Scopamare** Vela di straglio posta lateralmente al **trinchetto.**

**Scotta** Fune di manovra per tendere verso poppa qualsiasi vela; ogni scotta prende nome dalla vela cui è connessa: *scotta di randa, scotta di fiocco,* etc.

**Sentina** La parte più bassa all'interno di uno scafo.

**Sequaro** Può indicare sia il modo di trattenere una fune di manovra sia la parte di essa che resta sempre a disposizione di chi deve maneggiarla.

**Serrare** Raccogliere e legare strettamente le vele alle parti delle attrezzature che le sostengono.

**Solcometro** Strumento per misurare la velocità di una **nave.** Nei tempi antichi era costituito da un apparecchio che, predisposto per restare stazionario nel punto in cui era stato lanciato in acqua, con l'allontanamento della **nave** svolgeva una *sagola* con nodi opportunamente distanziati: dal numero dei nodi passati nell'unità di tempo si ricavava la velocità. È per questo che tuttora, nell'uso marittimo, si usa esprimere la velocità in *nodi,* ossia in miglia nautiche percorse in un'ora.

**Sopravvento** Indica tutto ciò che si trovi dalla parte *dalla* quale spira il vento.

**Sottovento** Indica tutto ciò che si trovi nella parte *verso* la quale spira il vento.

**Spigone** Asta leggera sulla quale erano inferite alcune vele di **straglio.**

**Staminale** Elemento inferiore delle ossature trasversali delle **navi.**

**Straglio** (detto anche *strallo)* **Fune** (oggigiorno d'acciaio) che sostiene gli **alberi** verso prua. Siccome per lo più su di esso erano inferite, cioè fissate, le vele sussidiarie spiegate quando il vento era debole, tutte le vele di tal genere ne hanno preso nome, indipendentemente dal luogo in cui venivano poste.

**Straorzare** Avvicinare la prua alla direzione del vento in modo eccessivo e involontario, in genere per effetto di una velatura incompatibile con l'intensità del vento stesso.

**Tangone** Sulle antiche **navi** l'asta laterale protesa fuori della **murata** cui venivano legate le imbarcazioni di servizio durante le soste e tramite la quale i marinai salivano a bordo.

**Tarchia** Tipo di vela trapezoidale inferita, cioè fissata, **all'albero** lungo il suo lato prodiero e sostenuta da un'asta (detta *struzzo* o *livarda)* inclinata, che dal piede dell'albero sale fino al vertice poppiero della vela stessa.

**Tartana** Veliero a un solo **albero** con una grande vela **latina** e talvolta con un fiocco o un polaccone.

**Terrazzano** Nel linguaggio marinaresco designava gli uomini inesperti di navigazione e in genere imbarcati a forza.

**Terzarolo** Propriamente porzione di vela che può essere serrata per ridurne la superficie. Tali porzioni sono usualmente distinte in *mani,* numerate nell'ordine in cui si prendono, ovvero in cui avviene la riduzione progressiva.

**Terzo** Con l'espressione *al terzo* s'intende un tipo di vela trapezoidale superiormente sostenuta da un **pennone** connesso all'albero a un terzo della sua lunghezza.

**Testa** di **moro** Elemento di giunzione e di connessione dei **fusi** degli **alberi.**

**Tonneggiare** Spostare o far avanzare una **nave** tirandola da terra.

**Trabaccolo** Veliero con due **alberi** portanti vele *al* **terzo** e talora con **polaccone;** in qualche caso con una **randa** in luogo di una delle vele *al* **terzo.**

**Traverso** Con l'espressione *al traverso* si indica tutto ciò che si trova in una posizione la cui congiungente forma un angolo retto con l'asse longitudinale della **nave.**

**Trevo** Nome generico della vela bassa di **maestra** e del **trinchetto.**

**Trinca** Salda e stabile connessione, in genere metallica, tra due parti dell'attrezzatura.

**Trincarino** Primo corso esterno, in genere più largo degli altri, del fasciame di un **ponte** e specialmente di quello *di coperta.*

**Trincatimi** Stretta legatura fatta con più passaggi di fune o di catena.

**Trinchettina** Nome specifico del più basso e più interno dei fiocchi.

**Trinchetto** Nome specifico della più bassa delle vele quadre **dell'albero** che da essa prende nome.

**Tromba** Nel linguaggio marinaresco, nome generico della pompa.

**Trozza** Connessione a snodo che unisce agli **alberi pennoni, borni** e **picchi.**

**Varea** Estremità di qualsiasi attrezzatura orizzontale, come **pennoni, borni, tangoni,** etc.

**Vascello** Propriamente veliero a tre *ponti di* **batteria.**

**Velacciere** Veliero a tre **alberi,** con quello *di trinchetto* **a** vele quadre **e** quelli *di maestra* e *di mezzana* con vele **latine.**

**Velaccino** Nome specifico di una delle vele superiori **dell'albero** *di trinchetto.*

**Velaccio** Nome specifico di una delle vele superiori dell'albero *di maestra.*

**Virare** Far ruotare la **nave** intorno al suo asse verticale in modo che essa venga a essere investita dal vento dalla parte opposta alla precedente **e** facendo passare la prua nella direzione del vento stesso.

**Virata** Atto del **virare.**

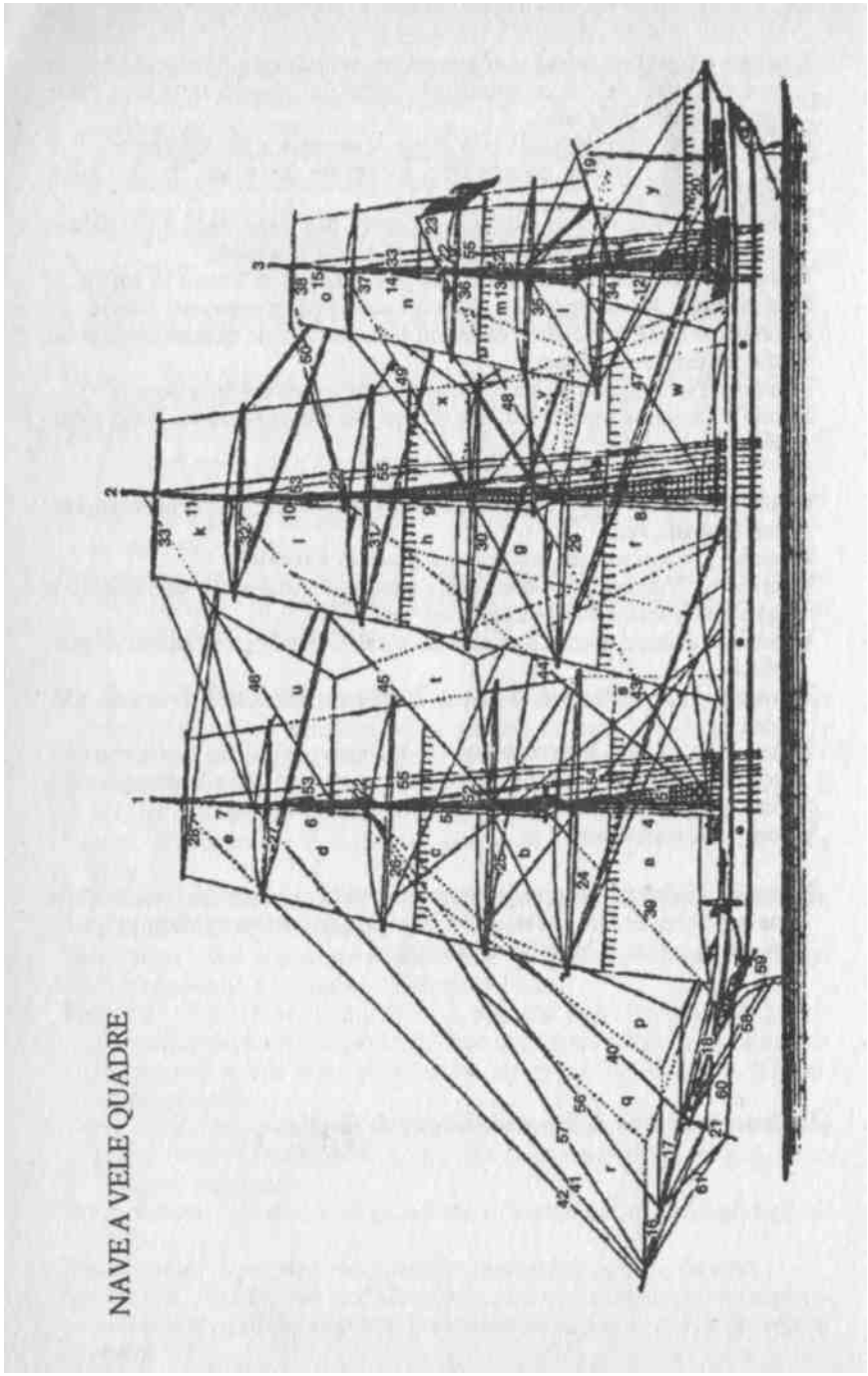
**Zavorra** Materiale pesante (pietrame o ferraglia) posto sul fondo di una **nave** per aumentarne la stabilità. Navigare *in zavorra* significa procedere senza carico di merci o di passeggeri.

**ALBERATURA** - 1. Albero di trinchetto. - 2. Albero di maestra. - 3. Albero di mezzana. - 4. Albero maggiore di trinchetto. - 5. Albero di parrocchetto. - 6 e 7. Alberetto di velaccino e di controvelaccino. - 8. Albero maggiore di maestra. - 9. Albero di gabbia. - 10 e 11. Alberetto di gran velaccio e di controvelaccio. - 12. Albero maggiore di mezzana. - 13. Albero di contromezzana. - 14 e 15. Alberetto di belvedere e di controbelvedere. - 16. Bompresso. - 17 e 18. Asta di fiocco e di controfiocco. - 19 Picco. - 20.

Boma. - 21. Pennacchio. - 22. Buttafuori di crocetta. - 23. Contropicco. -24 . Pennone di trinchetto. - 25. P. di basso parrocchetto. - 26. P. di parrocchetto volante. - 27 e 28. P. di velaccino e di controvelaccino. - 29. Pennone di maestra. - 30. P di bassa gabbia. - 31. P. di gabbia volante. - 32 e 33. P. di gran velaccio e di controvelaccio. - 34. Pennone di mezzana. - 35. P. di bassa contromezzana. - 36. P. di contromezzana volante. - 37 e 38. P. di belvedere e di controbelvedere.

**Sartiame** - 39. Straglio di trinchetto. - 40, 41 e 42. S. di parrocchetto, di velaccino e di controvelaccino. - 43. Straglio di maestra. - 44,45 e 46. S. di gabbia, di gran velaccio e di controvelaccio. - 47. Straglio di belvedere. - 48, 49, 50. S. di contromezzana, di belvedere e di controbelvedere. - 51. Sartie maggiori. - 52. Sartie di gabbia. - 53. Sardelle di velaccio. - 54. Paterazzi. - 55. Paterazzetti. - 56 e 57. Draghe del fiocco e del controfiocco. - 58 e 59. Brighe del bompresso. - 60. Venti del pennacchio. - 61. Brighe.

**Vele** - *a.* Trinchetto. - *b.* Basso parrocchetto. - *c.* Parrocchetto volante. - *d.* Velaccino. - *e.* Controvelaccino. - *f.* Maestra. - *g.* Bassa gabbia. - *h.* Gabbia volante. - *i.* Velaccio. - *k.* Controvelaccio. - *l.* Bassa contromezzana. - *m.* Contromezzana volante. - *n.* Belvedere. - *o.* Controbelvedere. - *p.* Trinchettina. - *q.* Fiocco. - *r.* Controfiocco. - *s, t, u, v, w, x.* Vele di straglio. - *y.* Randa.


NAVE A VELE QUADRE